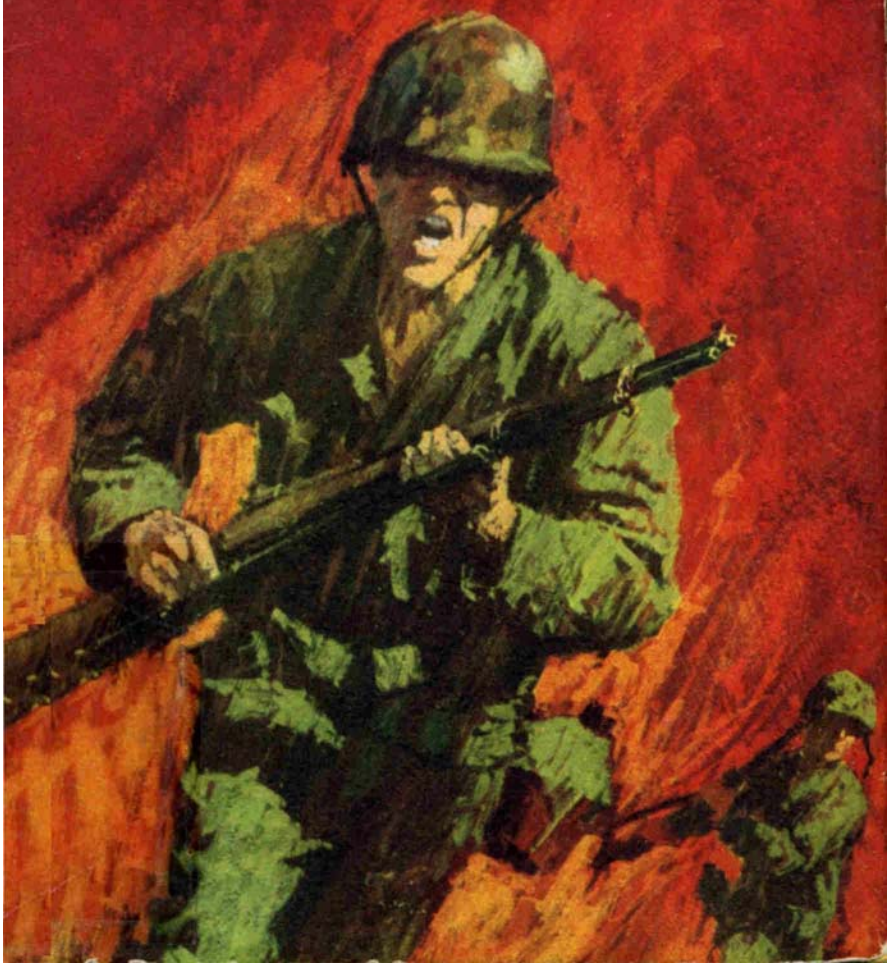
*Richard Matheson*

# I ragazzi della morte

*Longanesi & C.*



VISIT…

# I ragazzi della morte

Richard Matheson

Traduzione di Elsa Pelitti

Titolo originale: The Beardless Warriors
© 1960 by Richard Matheson
© 1963 Longanesi, Milano, via Borghetto, 5

*Con affetto, ai miei figli*
*Richard e Christian*
*Possa la lettura di questo libro*
*essere il loro unico contatto con la guerra.*

*Non ci fu mai guerra che*
*non fosse conflitto interiore…*
MARIANNE
MOORE *In* Distrust of Merits

# PRIMO ASSALTO

# 8 DICEMBRE 1944

L'ARRIVO di Hackermeyer, nuova recluta della seconda squadra, terzo plotone, compagnia C, coincise con una potente sfuriata del sergente Cooley.

Aveva viaggiato tutta la notte in un autocarro stipato fino all'inverosimile e si sentiva le ossa rotte; aveva gambe e braccia irrigidite e i piedi intorpiditi. Arrivò zoppicando fino alla tenda del comandante, che lo affidò al sergente Wadley, suo aiutante. Mentre lo accompagnava attraverso l'accampamento, il sergente gli spiegò in quale ferrea unità fosse capitato.

«Siamo combattenti. Non c'è posto per i fifoni, qui.»

Hackermeyer rispose con un brontolio.

«*Fagli vedere l'inferno* è il nostro motto», proseguì il sergente Wadley.

«Capito», borbottò Hackermeyer. Wadley gli ricordava suo zio George, pretenzioso e sbruffone come lui.

«E un'altra cosa», riprese il sergente. «Non voglio vederti buttar via niente dell'equipaggiamento, capito? Fatti cogliere a buttar via qualcosa e ti pianto una pallottola in testa, capito?»

Hackermeyer sbuffò e proseguì zoppicando accanto al panciuto sergente dalle braccia lunghe come quelle di una scimmia. Le guance di Wadley, rasate di fresco, erano rosee e paffute, mentre quelle di Hackermeyer erano pallide e incavate; l'elmetto di Wadley, troppo alto sulla nuca, dava alla sua testa la sagoma di un enorme uovo, mentre l'elmetto di Hackermeyer calzava troppo, ombreggiando i suoi occhi neri e stanchi. Wadley camminava con passi brevi e spavaldi, una mano stretta sul calcio della pistola mitragliatrice appesa al fianco e l'aria cupa e vigile; Hackermeyer arrancava, col pollice destro infilato sotto la cinghia del fucile e il viso magro privo di espressione.

Quando furono più vicini alla depressione dov'era accampata la seconda squadra, cominciarono a udire la *voce* irosa del sergente Cooley che parlava con un altro soldato. Non appena li vide, Cooley andò loro incontro, *con* passi lunghi e decisi.

«Perché non ci hanno mandato le soprascarpe?» domandò.

Wadley arruffò subito il pelo.

«Ordini superiori, Cooley», rispose con *voce* minacciosamente tranquilla.

«Chi è l'idiota che ha dato un ordine come questo?» tuonò Cooley. «Perdio, non ne abbiamo già avuti abbastanza di congelamenti ai piedi? Portateci via le soprascarpe e di qui a poco tutti gli uomini della compagnia torneranno strisciando all'ospedale da campo!»

«Non li do io gli ordini, Cooley!» urlò Wadley. «Io mi preoccupo soltanto che siano eseguiti, e *saranno* eseguiti, perdio, hai capito?» Cooley girò la testa e sputò succo di tabacco. «Sta' attento, Cooley», ammoni Wadley in tono minaccioso.

«Sta' attento tu!» ribatté Cooley infuriato. «Sanno maledettamente bene che in questo buco piove due giorni su tre!» giorni su tre! «Cooley!»

«Sanno maledettamente bene che ci toccherà marciare nell'acqua! Come sanno ma-

ledettamente bene che ci toccherà dormire in trincee allagate dalla pioggia. E quanto prima nevicherà, anche!»

«Maledizione, Cooley!» tuonò Wadley. Mentre Cooley e Wadley s'insolentivano a vicenda, Hackermeyer se ne stava lì accanto, mezzo addormentato. Aveva dormito un'ora e venti minuti, sull'autocarro, e quando lo avevano prelevato al Centro Riserve c'era arrivato da due ore, dopo tre giorni di viaggio attraverso la Francia, in un carro merci stipato. Non gli importava niente della baruffa tra i due sergenti. Li guardava di sotto le palpebre gonfie di sonno, respirando forte.

Cooley, sui quarantacinque anni, non era molto alto né molto grosso, per quanto fosse piuttosto massiccio; accanto a lui Wadley sembrava un gorilla. Tranne gli occhi, di un azzurro livido nel cuoio sudicio del viso cotto dal sole e dal vento e irsuto di ispida barba, *non c'era* niente di particolare nei suoi lineamenti; il cappotto inzaccherato non portava gradi; sotto la rete logora che ricopriva il suo elmetto era rimasta impigliata una foglia. Dalla spalla destra gli pendeva una carabina.

Si girò di scatto verso Hackermeyer, piantando a mezzo gli urli concitati di Wadley.

«É questo chi è?» domandò.

«E chi vuoi che sia?» grugnì Wadley. «Una riserva.»

Cooley rifletté un momento, masticando tabacco. «Quanti anni hai?» domandò poi.

«Diciotto», rispose Hackermeyer.

Cooley sputò. «Molto bene», disse.

*Si* voltò verso Wadley.

«Io non comando una squadra di fucilieri», brontolò. «Comando un asilo infantile.»

«TS», sibilò Wadley attraverso i denti sporgenti, e si girò per andarsene. Sembrava uno spauracchio di malaugurio.

«Non abbiamo finito di parlare», disse Cooley.

Wadley girò la testa. «Lo credi tu. Ma abbiamo finito, capito?»

«Di' al capitano Miller da parte mia…»

«Io non dico niente a nessuno!» l'interruppe Wadley infuriato. «Quanto a quelle soprascarpe, sarà meglio che siano bene accatastate quando ce ne andremo di qui, capito?»

«Va' all'inferno!» grugnì Cooley.

Wadley girò sui tacchi, con le guance rubiconde segnate di macchie paonazze e fissò Cooley con uno sguardo assassino.

«Hai qualcosa da dire?» domandò Cooley.

Dai denti serrati di Wadley sfuggì un sibilo.

«Sta' attento, Cooley! Sta' bene attento, capito?»

Cooley sputò succo di tabacco. Wadley lo fissò per un momento con occhi fiammeggianti, le dita contratte sul calcio della pistola mitragliatrice, poi girò sui tacchi per andarsene. Ma dopo due passi voltò di nuovo la testa.

«Ricorda quel che ti ho detto!» ammonì. Poi guardò Hackermeyer. «E anche tu, soldato!»

Cooley si voltò verso Hackermeyer. «Che diavolo ti ha detto?»

«Di non buttar via niente dell'equipaggiamento.»

«Fai tu», disse Cooley. «Cerca soltanto di non buttar via l'equipaggiamento da trincea, e forse potrai arrivare a Natale. Di dove sei?»

«Di Brooklyn.»

«Quando ti sei arruolato?»

«In giugno.»

Cooley sospirò. «E sei già qui!»

«Sono già qui.»

Il sergente si passò una mano sul viso, con un gesto stanco. «Devono essere persuasi che si tratti di una scampagnata da *boy sconti»* brontolò guardandosi in giro. «Dave!» chiamò poi.

Il soldato col quale stava parlando prima alzò gli occhi da un libro. Cooley gli accennò di avvicinarsi e il soldato obbedì. Era alto e ben piantato, con un bel viso simpatico.

«Una riserva», spiegò Cooley. «Come ti chiami, figliolo?»

«Hackermeyer.»

«Questo è il caporale Lippincott», disse il sergente. «E io mi chiamo Cooley.»

Hackermeyer annuì due volte, ma il suo viso restò impassibile. Cooley sospirò.

«Portalo da Wendt», disse.

«Bene. Andiamo», disse Lippincott ad Hackermeyer.

«Prendi tu il mio posto, nel caso che accadesse qualcosa mentre sono via», disse Cooley.

«Dove va?» domandò Lippincott.

«Dal capitano Miller. Questa storia delle soprascarpe deve finire.»

«Perché andare a cercarsi guai?» domandò Lippincott.

«Qualcuno deve pur cercare di fargliela capire a quell'idiota di colonnello», rispose Cooley avviandosi. Lippincott scosse la testa e sorrise, ma senza gaiezza.

«Andiamo», ripeté.

Si avviarono.

«Hai male ai piedi?» domandò Lippincott, notando che Hackermeyer zoppicava.

«Sono gelati», rispose Hackermeyer.

«Devi cercare di scaldarli.»

«Lo so.»

«E cerca di tenerli asciutti», riprese Lippincott. «Se no, va a finire che ti si *congelano.* Immagino che non ti sia mai trovato in combattimento.»

«No.»

«Quanti anni hai?»

«Diciotto.»

Lippincott annuì con aria grave.

«Quanti ragazzi di diciotto anni ci sono nella squadra?» domandò Hackermeyer, ricordando che Cooley aveva parlato di asilo infantile.

Lippincott rifletté un momento. «Quattro, con te.»

«Su dodici?»

«Su dieci», corresse Lippincott. «Non siamo al completo.»

Raggiunsero un soldato piccolotto che se ne stava sdraiato su un impermeabile disteso, con la testa appoggiata all'elmetto, una sigaretta penzolante dalle labbra screpo-

late e la bustina calata sugli occhi. Una lanugine biondo-rossiccia gli copriva la parte inferiore del viso dai tratti grossolani; al collo aveva un asciugamano sudicio, annodato come una sciarpa.

«Wendt!» chiamò Lippincott.

Wendt sollevò il berretto da un occhio e guardò in su, imbronciato. «Eh?» mugugnò.

«Questo è Hackermeyer», riprese Lippincott.

«Hackermeyer.»

Lippincott annuì. «Wendt potrà dirti quasi tutto ciò che hai bisogno di sapere. Si dovrebbe partire domattina.» Batté una mano sulla spalla di Hackermeyer. «Sono contento di averti con noi.»

Wendt guardò con occhi assonnati Hackermeyer che si sfilava dalla spalla il fucile e lo zaino e si abbandonava a sedere con un sospiro di stanchezza. Hackermeyer si soffiò il naso e si accinse a levarsi le soprascarpe.

«Hai visto molti combattimenti?» domandò Wendt.

«No.»

«Oh!» Wendt soffiò una boccata di fumo che svanì nell'aria gelida.

Mentre si strofinava i piedi, Hackermeyer vide accanto a Wendt un bazooka e alcuni proiettili a razzo. «È tuo?» domandò.

«Sì. È l'unico rimasto alla nostra squadra. Tu potrai portarmi i proiettili. Avevo un ragazzo che me lo faceva, ma adesso gli fanno fare la staffetta.» Sbadigliò. «Il vecchio Foley», concluse.

«È vecchio?» domandò Hackermeyer.

Wendt ridacchiò. «Diciotto anni. E tu?»

«Diciotto.»

Wendt gorgogliò un'altra risatina. «Cooley deve essere fuori della grazia di Dio. Così siamo in quattro, ora.»

«Perché non ci sono dodici uomini in questa squadra?» s'informò Hackermeyer.

«C'erano.»

«Uccisi?»

«Uno. Un altro è stato ferito.» Wendt tossì. «Al diavolo, siamo ancora in ottime condizioni. Nel secondo plotone c'è una squadra dove è rimasto un uomo solo.»

«E che se ne fanno?»

Wendt si strinse nelle spalle. «Probabilmente gli spareranno, così non ci sarà più nemmeno lui.»

Hackermeyer annuì.

«Sei ebreo, tu?» domandò Wendt.

«No.»

«C'è uno che si chiama Goldmeyer, nella squadra, ed è ebreo. Perciò ho pensato che fossi ebreo anche tu.»

«Anche lui ha diciotto anni?»

«Uh, uh», sbadigliò Wendt. «Io, Foley e Guthrie.»

«Guthrie?»

«È uno di Los Angeles. Suonato. Il suo vecchio scrive film.»

«Davvero?»

«Hai visto quel film dove la marina praticamente fa fuori tutti i giapponesi?»

«No.»

«Bene, l'ha scritto lui, il vecchio di Guthrie.»

Wendt sbuffò altro fumo.

«Che vita!» esclamò. «Sempre in mezzo alle stelle del cinema e far su un sacco di soldi! Gente!»

«Perché al sergente non piacciono i ragazzi di diciotto anni?» domandò Hackermeyer.

«Non gli piacciono nemmeno quelli di diciannove», spiegò Wendt.

«Ma perché?»

«Pensa che non sappiamo quel che facciamo.» Lo sbadiglio di Wendt questa volta fu addirittura prodigioso.

«Chi altri c'è nella squadra?»

«Guthrie, io, Foley. Goldmeyer. Lazzo. Il vecchio Bill Riley… vecchio sul serio, quello. Trentanove anni. Il caporale Lippincott, Schumacher e il sergente.»

«Quanti anni ha?»

«Il sergente?»

«Sì.»

«Centoventi, probabilmente. Non so, una cinquantina, forse. Credo circa trentotto.»

Wendt girò lentamente la testa e guardò l'equipaggiamento di Hackermeyer. «Sarà meglio alleggerirsi», disse.

«Come?»

«Buttar via un po' di quella zavorra. Accorciati il cappotto come quello degli ufficiali. Butta via la maschera antigas: la custodia ti servirà per metterci qualcos'altro. Butta via coperte, tenda, corda, pioli.

«Ma il sergente Wadley ha detto…»

«Fregatene del sergente Wadley.»

Hackermeyer sapeva che non sarebbe mai riuscito a buttar via niente. Lo zio gli aveva sempre detto e ripetuto di avere cura scrupolosa di qualunque cosa gli affidassero e quel principio gli si era conficcato nella zucca, anche se non poteva soffrire lo zio. Era diventata un'abitudine, ormai. Si prendeva cura automaticamente, di tutta la sua roba e non sprecava mai nemmeno una briciola di pane.

Gettò un'occhiata a Wendt che si era tirato di nuovo il berretto sugli occhi, poi guardò gli alberi poco lontani, i rami neri tesi verso l'alto come braccia di uno scheletro carbonizzato. Gli ricordavano l'albero davanti alla casa dello zio. Ripensò alla lettera ricevuta due settimane prima dalla cugina Clara che gli chiedeva ancora di mandare a lei e a sua madre la paga di un mese. Clara era in tutto e per tutto uguale a zio George. Anche se erano stati tutt'altro che generosi con Hackermeyer, si aspettavano sempre tutta la sua gratitudine per averlo accolto in casa.

Tirò su col naso, stancamente. Bene, forse era stato meglio che l'avessero sempre trattato tanto male. Ora almeno era abituato alle disgrazie e forse nemmeno il combattimento gli avrebbe fatto impressione.

«Che cosa fai?» domandò Wendt svegliandosi.

«Mi cambio í calzini.»

«E perché?»

«Per tenermi i piedi asciutti.»

Wendt ridacchiò come al solito. Pareva che avesse la sinusite.

*«Un* altro Schumacher», osservò, tirando fuori una sigaretta. «Anche quello si sta sempre cambiando i calzini. Oh si cambia persino la biancheria, lui!»

Scrollò la testa e sbuffò fumo, gettando lontano il fiammifero.

«Pulisce tutti i giorni il fucile. Pulisce la baionetta. Pulisce piatti e posate. E si fa la barba! Dovresti vedere la sua trincea: meglio di un appartamento di due stanze! Il tipo più suonato che io abbia mai conosciuto.»

«Quanti anni ha?»

«E chi lo sa! Trenta, quaranta, forse.»

Hackermeyer si rimise le scarpe, annodò per bene le stringhe, affibbiò le cinghie dei gambali, poi cominciò a infilare le soprascarpe.

«Puoi anche risparmiarti la fatica», osservò Wendt. «Non ce le lasceranno tenere.»

«Lo so», rispose Hackermeyer.

Ma finì di infilarsele. Le avrebbe tolte quando glielo avessero ordinato.

«Sai dove andiamo?» domandò dopo un momento.

«In qualche città, immagino.»

Hackermeyer si soffiò il naso.

«Soltanto noi?»

«A volte ci danno i carri armati.»

«Meno male.»

«Meno male un corno. Si sentono a chilometri di distanza, quei bastardi. Basta che stai vicino a un carro e i *kraut* ti sparano, anche se non ti vedono.»

Wendt allungò le gambe, poi fece una smorfia e si premette un fianco. «Maledetto mal di ventre», brontolò. Si massaggiò con forza il fianco. Poi ficcò una mano dentro i calzoni e si grattò l'inguine.

«Maledette piattole!»

«Hai le piattole?» domandò Hackermeyer.

«Ho di tutto, io.» Wendt girò la testa e fissò Hackermeyer. «Non hai mai visto una piattola?»

Hackermeyer scosse la testa.

«Vediamo se ne trovo una.» Si mise a cercare con grande attenzione. «Mi piacerebbe essere una piattola, a volte», osservò. «C'è un calduccio delizioso, lì giù. E una quantità di posti per farci la tana.»

Sospirò. «Ah non si riesce a prenderle.» Fece una smorfia. «Quasi mi veniva un colpo, la prima volta che ne ho presa una. Credevo che fosse una crosta. Me la metto sul pollice e la piccola bastarda cammina!»

Hackermeyer si domandava che cos'altro avrebbe potuto chiedergli sulla guerra. Sentiva di dover fare qualcosa per prepararsi.

«Sicuro, io ho di tutto», continuò Wendt. «Ho avuto la diarrea durante una buona metà del viaggio attraverso la Francia. Ricordo che eravamo in un ' quarantotto ', pigiati come sardine. Non ci si fermava sovente, e Lazzo e Goldmeyer dovevano reggermi mentre mi sporgevo dallo sportello.» Incrociò le braccia, rabbrividendo.

«Si, di tutto», ripeté. «Probabilmente ho preso anche la gonorrea.»

Sbadigliò e chiuse gli occhi. Un attimo dopo russava.

Hackermeyer tirò fuori un libretto di parole incrociate e proseguì nella soluzione di un gioco che aveva cominciato ai primi di novembre. Pensava sovente quanto fosse strana quella sua predilezione per le parole incrociate. Non si era mai preoccupato molto di far lavorare il cervello. Le sue note scolastiche erano sempre state disastrose; se non avesse smesso di andare a scuola, sarebbe stato ancora al primo anno. Maledetto cretino, sbadato e confusionario, erano i consueti appellativi con i quali lo chiamava zio George. Ma lui aveva sempre preso brutti voti soltanto per far arrabbiare zio George; in realtà non era stupido fino a quel punto.

Gli occhi di Hackermeyer fissarono il vuoto. Non tanto stupido. In realtà era abbastanza furbo, aveva una certa perspicacia fredda e calcolatrice. Immaginò se stesso in combattimento. Si muoveva senza rumore, con astuzia, gettandosi improvvisamente a terra, rotolando in fretta, mentre tutt'intorno a lui i proiettili sollevavano zampilli di terra senza riuscire a colpirlo. Poi si alzava, rapidissimo, con gli occhi socchiusi e il fucile che abbaiava. Un tedesco cadeva, poi un altro, poi un altro ancora, sobbalzando sotto l'urto dei suoi proiettili mortali. Crollavano morti sul colpo. E lui fuggiva a lunghi balzi attraverso il campo, agitando le braccia e sfuggendo ai proiettili, come il centrattacco di una squadra di campioni sfuggirebbe ai terzini avversari: veloce, sicuro di sé e abilissimo. Poi si buttava giù a tuffo, strappava coi denti la sicura di una bomba a mano, alzava il braccio e la scagliava dritto dentro la bocca del cannone di un carro armato. Buum! Un carro nazista fuori combattimento. Grida di stupore e sbalordimento da parte dei suoi compagni di squadra. *Everett Harold Hackermeyer ha meritato la medaglia d'Onore del Congresso per la sua azione…*

Uno sternuto lo riportò alla realtà. Si guardò in giro, stupito, con il cuore che gli batteva forte. *Gliela farò vedere'*, pensò. Ma sapeva che non sarebbe stato così. Come avrebbe potuto essere un bravo soldato? Non era mai stato bravo in niente.

Inspirò una sorsata di aria fredda e umida e cercò di concentrarsi sulle parole incrociate, ma non vi riuscì. Dopo un poco i suoi pensieri inseguivano di nuovo un sogno a occhi aperti, nel quale egli occupava da solo un paese tedesco e incontrava una deliziosa *Fräulein* bionda che era rimasta per tutta la vita ad aspettare lui.

* * *

«Oh Dio, eccoci di nuovo», gemette Wendt.

Grosse gocce di pioggia cominciarono a tamburellare sui loro elmetti. Mentre si alzava per distendere il telo da tenda e mettere al riparo se stesso e l'equipaggiamento, Hackermeyer sternuti ancora. Wendt lo guardava senza parlare.

«Bene, perdio», proruppe alla fine, «che ne diresti di lasciarmi un posticino lì sotto?»

«Oh!» II viso di Hackermeyer era assolutamente privo di espressione. «Vuoi…»

«Dio, a che cosa pensi, tu?» l'interruppe Wendt.

Hackermeyer pensò: ecco che cosa ti capita a buttar via il telo da tenda! Con un grugnito si fece un poco più in là, per far posto al compagno.

La pioggia scorreva sulla lucida superficie della tenda. Wendt trasse di tasca un libriccino e si mise a osservarne attentamente le pagine. Hackermeyer, masticando una mezza tavoletta di cioccolato, vide che si trattava di una storia a fumetti con Mickey

Mouse, ma i dialoghi erano scritti in francese.

«Che cosa dice, secondo te, Mickey?» domandò Wendt. Guardò ancora il libriccino, confuso, poi lo rimise in tasca.

«Hai qualche fotografia pornografica?» domandò ancora.

«No.»

«Peccato!» sospirò Wendt. «Ne avevo di bellissime, nel sacco.»

Sbadigliò da sganasciarsi, poi tirò fuori una sigaretta e l'accese. Cominciava a far buio. Hackermeyer sternuti ancora e si soffiò il naso, strizzando gli occhi.

«Fumi?» chiese Wendt.

«No.»

«Bevi?»

«No.»

«Nemmeno birra?»

«No.»

Wendt sbadigliò. «Vorrei che questa guerra schifosa fosse finita. Sono stufo di star seduto in mezzo alla pioggia.»

«Sono combattenti in gamba, i tedeschi?» s'informò Hackermeyer.

«Puoi dirlo.» Wendt si piegò in due, torcendosi un poco. «Maledetto mal di ventre», mormorò. Si raddrizzò, sbuffando fumo. «Proprio ho di tutto, io», esclamò.

La pioggia cadeva più fitta, ora. Larghe gocce battevano sopra la tenda come centinaia di dita frettolose. Hackermeyer si domandò che cos'altro avrebbe potuto chiedere della guerra.

«Quando sei stato a ietto per l'ultima volta con una ragazza?» domandò Wendt.

«Quand'ero a Brooklyn», rispose Hackermeyer dopo un momento.

«È andata bene?»

«Sì.»

Wendt soffiò una nube di fumo. «Io non ho più avuto niente da quando siamo partiti da Metz», confessò.

Hackermeyer ascoltò in silenzio la descrizione particolareggiata dell'esperienza di Metz. Finito il racconto, Wendt fissò cupamente il terreno.

«Sì, ho cominciato a sei anni», disse.

«Sei anni?» La voce di Hackermeyer era stupita quanto poteva esserlo.

«C'era una del Sud, nell'isolato dove abitavo», spiegò Wendt illuminandosi in viso. «Dodici anni, aveva. Andavo a casa sua tutte le sere.»

«A sei anni?»

«Faceva tutto lei. Un insegnamento molto efficace.» Mentre parlava, Wendt si massaggiava lo stomaco. Dopo un po' perse qualunque interesse alla propria storia e si fermò di botto, a metà di una frase. «Maledizione! Vorrei proprio che la smettesse di piovere. Non c'è altro che pioggia in questo fetido buco!»

Hackermeyer frugò nel proprio sacco, finché non ebbe trovato lo spazzolino per i denti e il dentifricio, e spruzzò un po' di polvere sullo spazzolino.

«Che cosa fai?» domandò Wendt.

«Mi lavo i denti.»

«Come ti è venuto in mente?»

«Lo faccio sempre.»

Wendt, sbalordito, si lasciò sfuggire un fischio. «Tu e Schumacher dovreste fondare un circolo.»

Hackermeyer si spazzolò accuratamente i denti, poi si sciacquò la bocca. La sua borraccia era quasi vuota.

«Dove posso prendere un po' d'acqua?» domandò.

«Da un cratere di bomba», rispose Wendt. «Buttaci un paio di compresse di cloro e aspetta che si sciolgano.»

«Cloro?»

«Non ne hai?»

«No.»

«Oh Cristo!» Wendt si frugò in tasca e ne levò una scatoletta. «Tieni. Prendi questa. Io ne ho un'altra.»

Hackermeyer grugnì. Avrebbe forse dovuto ringraziare Wendt, pensò, ma non riuscì a farlo. Troppe volte era stato costretto a ringraziare per cose delle quali non aveva alcun motivo di essere grato.

«Ho una voglia matta di birra», riprese Wendt. «Ti piace la birra?»

«No.» Hackermeyer non ne poteva soffrire nemmeno l'odore. Gli ricordava l'alito dello zio. E del babbo, anche. Dolciastro e nauseante.

Un momento dopo, lui e Wendt erano distesi a fianco a fianco. Hackermeyer si assicurò che il fucile fosse ben riparato dalla tenda, poi chiuse gli occhi.

Si domandava se davvero Wendt avesse fatto tutte quelle cose che diceva, con le ragazze. Era difficile crederlo. Ma questo dipendeva forse dalla situazione in cui si trovava lui. Forse sembravano inconcepibili a lui, soltanto perché nella sua vita non aveva mai avuto un'esperienza sessuale. Non lo aveva mai detto a nessuno, naturalmente, né mai lo avrebbe detto. Era abbastanza facile fingere di saperne sul sesso molto più di quanto non ne sapesse in realtà. Mai nessuno chiedeva particolari. Erano tutti troppo ansiosi di parlare di quel che era accaduto a loro.

Tirò su col naso e si sfregò la narici gocciolanti. Chissà che effetto faceva essere davvero a letto con una ragazza nuda! La sola ragazza nuda ch'egli avesse mai vista era stata sua cugina Clara, una volta che era entrato nella stanza da bagno mentre lei si asciugava. Aveva nove anni, allora, e non ricordava altro che un'impressione confusa di una massa di carne bianca e di capelli neri. Fece una smorfia. Se tutte le ragazze erano così…

Ricordava che quella sera lo zio George lo aveva trascinato in cantina e lo aveva frustato con la cinghia per affilare il rasoio. Ricordava di avere pianto, gridando che non era colpa sua se Clara non aveva chiuso a chiave la porta del bagno. Ma dopo quelle parole zio George lo aveva frustato ancora più forte.

Aprì gli occhi e fissò il cielo plumbeo, mentre un sospiro gli gonfiava il petto. Bene, era tutto passato, ormai. Lo zio era morto e mai più nessuno lo avrebbe riportato indietro. E lui era padrone di se stesso, ora. Potevano ammazzarlo, ma più nessuno poteva fargli male.

Era strano, pensò. Domattina sarebbe andato a combattere e quasi non ci aveva ancora pensato. Ma forse il fatto di avere chiesto a Wendt dove sarebbero andati e se i tedeschi erano bravi soldati indicava che ci *aveva* pensato. Però non provava nessuna emozione particolare. O forse non era tanto strano, dopo tutto. Da un bel pezzo non si

emozionava più per niente. E nemmeno la guerra riusciva a mutarlo. Anche se lo uccidevano, che importanza avrebbe avuto? Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Anzi, Clara ne sarebbe stata felice. Lei e sua madre avrebbero incassato un sacco di soldi sulla sua assicurazione militare.

Aggrottò le sopracciglia. Era stato sciocco a nominare loro come beneficiarie, soltanto per il gusto di non nominare il babbo. Avrebbe potuto scegliere qualcuno che se lo meritasse di più.

Hitler, per esempio.

* * *

Hackermeyer aprì gli occhi e sternuti. Non pioveva più, ma faceva più freddo. Udì un rumore che non seppe identificare. Tendendo l'orecchio, alzò il braccio sinistro e guardò il quadrante fosforescente dell'orologio. Erano quasi le dieci.

Il rumore si fece più intenso e Hackermeyer si accorse a un tratto che era una sorta di rantolo proveniente dalla gola di Wendt. Si sollevò su un gomito e si girò a guardare. Wendt era rotolato fuori della tenda e giaceva rannicchiato sul terreno, tremante.

«Wendt!»

Nessuna risposta. Hackermeyer rimase immobile per qualche minuto, poi si alzò in piedi, con le articolazioni che scricchiolavano, e scosse via l'acqua dalla tenda. Tornato a sdraiarsi, rialzò il bavero del cappotto e tirò giù il berretto di panno; tastò in giro, alla ricerca dell'elmetto, se lo ficcò in testa e si distese.

Wendt continuava a rantolare. Dopo un poco prese a gemere, come soffrisse. Hackermeyer giacque immobile, ascoltando. Si chiedeva se Wendt stesse facendo un brutto sogno. Forse la scossa del combattimento prendeva dopo, non prima.

«Mamma!» singhiozzò Wendt.

Hackermeyer rabbrividì. Si alzò a sedere e una ventata gelida gli colpì le guance.

«Mamma!» ripeté Wendt con voce lamentosa.

Hackermeyer deglutì.

«Wendt!» chiamò ancora.

Quando Wendt cominciò a piangere, sentì una stretta allo stomaco. «Che cos'hai?» domandò.

Wendt continuò a piangere e a gemere. Hackermeyer si alzò, andò ad accoccolarsi vicino a lui e gli posò una mano sulla spalla.

«Mamma!» ripeté Wendt, come se implorasse. «Mamma!»

«Ma che cos'hai?» domandò ancora Hackermeyer, aggrottando le sopracciglia.

Wendt rabbrividì violentemente e si raggomitolò ancora più stretto, battendo i denti e lamentandosi senza posa, con brevi gemiti inarticolati. Hackermeyer si alzò per andare a chiedere aiuto, ma subito si ritrasse davanti a una figura emersa dal buio.

«Che succede?» domandò il sergente Cooley.

«Non lo so.»

Cooley si accoccolò in fretta accanto a Wendt. «Che cosa c'è, figliolo?»

Wendt singhiozzò e gemette. Hackermeyer udiva il tonfo delle sue scarpe che scalciavano a tratti contro il terreno bagnato. Vide Cooley tendere un braccio e immediatamente dalle labbra di Wendt sfuggì un urlo di dolore che parve riempire la notte.

Hackermeyer fece un salto.

Cooley si rialzò. «Non lasciarlo muovere», ordinò.

«Che cosa gli è…»

Ma Cooley era già lontano. Hackermeyer tornò accanto a Wendt e lo guardò fisso con occhi spenti. Singhiozzava e gemeva e continuava a chiamare la mamma.

Dieci minuti dopo Cooley era di ritorno con un infermiere e una barella. Come sollevarono Wendt per adagiarlo sul telone, il ragazzo lanciò un urlo e cercò di mettersi a sedere. Cooley lo tenne fermo.

«Sta' calmo, figliolo.»

Wendt riprese a piangere come un bambino spaventato. Hackermeyer, immobile, restò a guardare i due uomini che lo portavano via. Prima che sparissero udì l'infermiere pronunciare la parola «appendicite».

Quando se ne furono andati Hackermeyer tornò a sdraiarsi sotto la tenda. Gli pareva che la temperatura scendesse di minuto in minuto. Frugò nel sacco alla ricerca di una coperta e se la buttò addosso. Sentiva sotto di sé la superficie disuguale del terreno, l'aria era piena dell'odore freddo e stantio della terra bagnata. Lontano, udì il rombo di un autocarro che saliva una collina: l'ansito del motore in prima sembrava il gemito di una bestia disperata. Più vicino risuonarono tonfi sordi di stivali e un lieve tintinnio di armi. Hackermeyer aprì gli occhi e aguzzò lo sguardo nel buio.

Era stato fortunato Wendt ad avere l'appendicite. Non sarebbe andato a combattere, l'indomani. Naturalmente aveva già partecipato ad altre azioni, ma era stato fortunato a non dover partecipare ad altre ancora. Avrebbe anche potuto essere ucciso, l'indomani.

Probabilmente anche il sergente Cooley pensava che quell'appendicite di Wendt era stata provvidenziale. Gli aveva levato di torno un diciottenne. Una volta ancora Hackermeyer si domandò perché mai Cooley ce l'avesse con i soldati di diciotto anni. Così a occhio e croce, pareva che fossero capaci di adattarsi alla guerra meglio degli anziani. Non avevano moglie e figli ad aspettarli a casa, perciò avevano meno motivi di preoccupazione. E non si erano ancora sistemati in un'esistenza regolare, erano più avvezzi al movimento, più indipendenti. Salvo il fatto che, naturalmente, moltissimi si sentivano ancora legati al grembiule della mamma. Come Wendt, a esempio. Dopo tutte quelle chiacchiere, era la mamma che aveva chiamato, piangendo di dolore, nel buio. In questo ho un vantaggio su di lui, pensò Hackermeyer.

Già da un bel po' udiva la voce che ripeteva qualcosa, ma soltanto quando si distolse dalle proprie riflessioni si rese conto che quel qualcosa era il nome di Wendt. Si sollevò su un gomito e si guardò intorno, aspettando di sentire ancora la voce.

«Wendt?» disse infatti la voce.

«Qui», rispose Hackermeyer.

Qualcuno inciampò con un tonfo. «Sta' attento, maledizione!» brontolò un'altra voce.

«Oh scusami», disse la prima, timidamente. Il rumore di passi si avvicinò. «Dove sei, Artie?»

«Non sono…» Un'ombra emerse dal buio e Hackermeyer s'interruppe.

«Ehi, Artie», disse la voce.

«Non sono Wendt», spiegò Hackermeyer.

«Oh! E dov'è?»
«Gli è venuta l'appendicite.»
«Oh, no!»
«Sei Foley?» domandò Hackermeyer.
«Sì!» Foley tossì. «Come lo sai?»
«Me lo ha detto Wendt.»
«Ma tu chi sei?»
«Sono arrivato oggi.»
«Ah!» Foley non si mosse. «Bene… ha… ha lasciato qualche coperta, Wendt?»
«No.»
«Oh Dio! Io non ho più niente.»
Hackermeyer vide che Foley si portava alla bocca la mano sinistra; udì il lieve rumore che Foley faceva mordendosi il guanto. Chiuse gli occhi per qualche minuto, poi li riaprì. Foley era sempre lì. Hackermeyer aggrottò le sopracciglia e strinse i denti.
«Bene… puoi… sederti sul mio telo da tenda, se vuoi», disse.
«Oh, grazie!» Foley si sfilò il fucile e piantò nel terreno la baionetta, poi si levò lo zaino e sedette accanto ad Hackermeyer.
«Sono contento di conoscerti», mormorò. Hackermeyer sentì qualcosa che lo toccava e capì che era la mano di Foley. La strinse per un attimo, poi la lasciò andare.
«Come ti chiami di nome?» domandò Foley, dopo aver sentito che si chiamava Hackermeyer di cognome.
«Everett.»
Foley si schiarì la gola. «Io mi chiamo John.» Si soffiò il naso.
«Maledizione, non riesco a liberarmi da questo raffreddore!» imprecò.
Hackermeyer si coricò, incrociando le braccia sul petto. Senza dubbio, Foley intendeva dire che aveva il raffreddore da qualche settimana. Non da mesi, come accadeva a lui e come gli era accaduto da anni, in inverno.
«Appendicite! Povero Artie!» Foley sembrava sinceramente addolorato.
Hackermeyer chiuse gli occhi. Se doveva andare a combattere l'indomani mattina, avrebbe fatto meglio a dormire un po'.
«Di'… hanno distribuito il rancio?» domandò Foley.
«Sì.»
«Oh perbacco!»
Hackermeyer cercò di dormire.
«Io… ero andato a portare un messaggio… e non ho avuto niente», si lamentò Foley.
Hackermeyer grugnì. Peggio per te, pensò. Poi sospirò, stizzito, si frugò in tasca e ne trasse quel che restava della tavoletta di cioccolato. Senza parlare la ficcò in mano a Foley.
«Che cos'è? Oh… di', non voglio che…» Foley tossì. «Non ne mangi più, tu?»
«No», brontolò Hackermeyer. Si sentiva stupido. Regalare così la propria roba!
«Bene… Grazie, Everett.»
Hackermeyer udì il rumore che Foley faceva sgranocchiando il duro cioccolato. Con un brontolio inarticolato si girò su un fianco.

«Che buono!» esclamò Foley.

Hackermeyer cercò di dormire.

«Non so come ringraziarti», insistette Foley.

Hackermeyer s'irrigidì. Se te ne stessi zitto, pensò.

«Hai già combattuto?» domandò Foley.

«No», rispose Hackermeyer, asciutto.

Foley tossì. «Be', sai», riprese impacciato. «Non è poi così… brutto, un combattimento.»

«No?» Hackermeyer spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Be', io non… ne ho visto molto, finora», confessò Foley. «Corro sempre innanzi e indietro coi messaggi, perciò… tranne le esplosioni degli 88 e il sibilo dei *mimi,* non ne sento molto.»

«Che cosa sono i *mimi?»*

«Le bombe di mortaio tedesche. Fanno un rumore che sembra l'uggiolio delle streghe quando deve morire qualcuno. Mi fanno venire la pelle d'oca.»

«Ah!»

«Poi c'è la *flak.»*

«La *flak?»*

«Il fuoco dell'antiaerea.»

Hackermeyer spalancò di nuovo gli occhi. «Contro di *noi?»*

«I proiettili esplodono in aria», spiegò Foley. «E una scheggia ti può beccare anche dentro la trincea.»

Hackermeyer inghiottì.

«Lo sai dove andremo?»

«In una città distante circa dieci chilometri, così mi pare che abbiano detto.»

«Come si chiama?»

«Saar… qualcosa.»

«Siamo in Germania?» domandò Hackermeyer stupito.

«Sicuro.»

Hackermeyer sentì un formicolio nelle dita.

«È una… città grande?»

«Non lo so. Non ne so niente di niente, Everett.»

Era strano sentirsi chiamare col nome di battesimo. A scuola i compagni lo chiamavano sempre Hack o «faccia di cavallo».

Foley finì la tavoletta di cioccolato e si leccò le dita. «Era proprio buono. Ancora grazie.»

*Germania,* pensò Hackermeyer. Credeva di essere ancora nella Francia orientale.

«Bene, penso sia meglio che cerchiamo di dormire un po'», disse Foley. «Domani sarà una gran giornata», aggiunse con finta allegria.

Hackermeyer grugnì. *Germania!*

Foley si stese accanto a lui sul telo da tenda e un momento dopo russava tranquillo. Hackermeyer giacque supino, fissando le stelle azzurre e gelide come ghiaccio e pensando all'indomani.

Ma poco dopo i suoi pensieri tornarono a Wendt che piangeva invocando la mamma. Allora ricordò l'ultima volta che aveva pianto lui. Era stato più di tre anni prima.

Zio George era tanto malato che il babbo (fratello di zio George) era dovuto venire per qualche giorno a casa dello zio. Hackermeyer non aveva mostrato il minimo rispetto per lui; evitava la sua presenza, non rispondeva quando il babbo gli parlava e accennava di continuo al gran bere che facevano lui e lo zio.

Un pomeriggio (era un mercoledì, ricordava) si era alzato da tavola senza nemmeno chiedere scusa, ma il babbo aveva perso la pazienza e gli aveva ordinato di rimettersi a sedere e di restarci finché tutti avessero finito di mangiare. Hackermeyer aveva fatto orecchie da mercante e, senza una parola, era uscito dalla cucina. Udendo alle proprie spalle il rumore di una sedia smossa bruscamente, si era diretto in fretta verso la scala dell'ingresso, con l'intenzione di andare a chiudersi in camera, ma il babbo lo aveva raggiunto prima che potesse arrivarci e aveva cercato di sculacciarlo.

Hackermeyer si era rivoltato selvaggiamente, scalciando e graffiando, con la saliva che gli colava sul mento. Allora il babbo lo aveva preso a schiaffi e lui si era subito afflosciato sul pavimento, piangendo disperatamente, svuotato di ogni velleità di ribellione, mentre il babbo torreggiava su di lui, ansante, fissandolo corrucciato. Hackermeyer ricordava come i radi capelli neri gli ricadessero a ciocche sulla fronte. «*Non combinerai mai niente di buono»*, aveva detto il babbo. «*Mai niente di niente. Sei troppo ignorante e meschino.»*

Poi era tornato in cucina a finir di pranzare con zia Alice e la cugina Clara e Hackermeyer era rimasto lunghissimo tempo accovacciato sul freddo linoleum, incapace di frenare le lacrime.

Ma da allora non aveva pianto mai più. Né mai più avrebbe pianto. Non c'era niente al mondo che ne valesse la pena.

# 9 DICEMBRE 1944

FOLEY era seduto in terra, a gambe incrociate e senza elmetto. Non era molto alto, piuttosto grassoccio, con un viso tondo e roseo di ragazzino e capelli color sabbia incollati alla testa, a grosse ciocche. Hackermeyer lo guardava soffiare sulle lenti degli occhiali e poi strofinarle accuratamente con un fazzoletto color cachi. Quand'ebbe finito, Foley si rimise gli occhiali e sorrise.

«Mi sembrano puliti, ora», osservò.

Hackermeyer prese la borraccia e la scosse, poi svitò il cappuccio e annusò il contenuto.

«Assaggiala», disse Foley.

Hackermeyer bevve un sorso, agitò un poco l'acqua in bocca poi la mandò giù, cautamente.

«È buona?» domandò Foley.

Hackermeyer fece una smorfia. «Sa di piscina.»

Foley rise, battendo le mani. «Certo. C'è dentro il cloro.»

Hackermeyer non ricambiò il sorriso. Rideva molto di rado.

«Strano», riprese Foley. «Credevo che tu fossi un uomo di trent'anni, quando parlavamo, stanotte. Non avrei mai pensato che ne avessi soltanto diciotto.» Si mise l'elmetto e si alzò. «Bene, penso che sia ora di andare a rapporto dal capitano.»

Hackermeyer continuò a guardarlo mentre raccoglieva l'equipaggiamento. Sembrava così fuori posto, vestito da soldato! Come se lo avessero incluso per sbaglio tra gli attori di una recita scolastica.

«Chissà che non mi riesca di andare a trovare Artie, se mi mandano a portare un messaggio da quelle parti», disse Foley. Sfilò la baionetta dal terreno e osservò il fucile.

«Oh comincia ad arrugginirsi!»

«Puliscilo.»

«Sì, dovrei farlo, lo so», convenne Foley in tono desolato. «Ma ho sempre così poco tempo!» Sospirò. «Pazienza.» E si passò sulla spalla destra la cinghia dell'M1[1] poi sorrise ad Hackermeyer.

«Bene, spero di… rivederti.»

Hackermeyer grugnì.

Il sorriso di Foley vacillò un poco. «In bocca al lupo, Everett», disse il ragazzo e girò sui tacchi. Hackermeyer lo seguì con lo sguardo mentre attraversava i campi, diretto al comando della compagnia.

Sparito Foley, Hackermeyer restò a sedere tutto solo sul telo da tenda, guardandosi in giro. Dappertutto c'erano uomini che parlavano, che leggevano, che scrivevano una lettera, che pulivano il fucile, che gironzolavano senza scopo. Qualcosa gli strinse lo stomaco. Ci siamo, pensò. Il combattimento era vicino, vicinissimo. Si accorse di respirare a fatica e aspirò una lunga boccata d'aria. Ce la farò, disse a se stesso.

---

[1] Fucile a otto colpi, in dotazione all'esercito USA. *(N.d.T.)*

Infilò bruscamente una mano sotto il cappotto e tirò fuori il portafogli, ne trasse una fotografia screpolata e la guardò attentamente.

Sembrava così giovane! Quando le avevano fatto quella fotografia aveva soltanto qualche anno più di quanti ne aveva ora Hackermeyer. Fissò il viso sorridente della mamma e una volta ancora si domandò come sarebbe stata la sua vita se ci fosse stata lei. Era così attraente! Certo vivere con lei sarebbe stato molto più piacevole che non vivere con gli zii e la cugina Clara. E forse, se ci fosse stata la mamma, anche il babbo gli avrebbe voluto un po' di bene.

Richiuse il portafogli con un gesto brusco. Al diavolo tutto quanto. Non aveva alcun bisogno del babbo. Non aveva bisogno di nessuno. Era solo e gli piaceva esserlo.

Udì un rumore di passi e guardò alle proprie spalle. Era Cooley. Hackermeyer fece scivolare il portafogli nella tasca del cappotto.

«Credi di potercela fare col bazooka?» domandò il sergente.

«Certo.»

«Sai come funziona?»

«Chi lo carica?»

«Tu, se non c'è nessun altro in giro.»

«Pensavo che bisognasse essere in due.»

«Qui non siamo al campo di addestramento, Hackermeyer. Sai come si fa a mirare?»

«Io… credo di sì.»

«Ah…» Cooley sputò succo di tabacco, poi si chinò a prendere il bazooka e la cassetta dei proiettili. «Lo darò a Riley», disse.

Si fermò e si voltò verso Hackermeyer.

«Ma l'M1 lo sai adoperare, almeno?»

«Prima si…»

«Va bene, va bene», tagliò corto il sergente. «Sta' soltanto attento a non sparare a noi.»

«Sì.»

Mentre si allontanava, Cooley alzò gli occhi al cielo. «Bambini!» sospirò. Fece cinque passi poi si fermò di nuovo e voltò la testa.

«È meglio che dai un'occhiata al fucile, figliolo», disse. «Tra poco si parte.»

«Già fatto», rispose Hackermeyer.

Cooley lo guardò fisso per qualche minuto, sospirò di nuovo e se ne andò.

* * *

Era un dicembre fin troppo mite. Poco dopo le otto, il sole si era aperto un varco attraverso il grigio soffitto di nubi, le nubi si erano dissolte e ora il cielo splendeva di un bell'azzurro brillante.

L'intera squadra stava accovacciata attorno a Cooley. Mancava poco alle nove.

«Il nostro compito è facilissimo», disse il sergente. «Non dobbiamo fare altro che attraversare circa tre chilometri di campagna, un bosco e un altro campo, poi saremo a Saarbrücken.»

«Nessun ostacolo?» domandò Goldmeyer, un giovanotto smilzo di ventitré anni,

dall'espressione solenne e preoccupata.

«Soltanto *kraut*», rispose Cooley.

«Nessun giapponese?» chiese Guthrie.

Cooley lo guardò male, sporgendo le labbra come avesse appena assaggiato qualcosa di molto amaro.

Girò la testa per sputare, poi guardò tutti gli altri, a turno.

«Siamo in casa loro, adesso», riprese. «E quanto prima ci troveremo di fronte al Vallo Occidentale, perciò avanzeremo molto lentamente. I *kraut* non corrono più, ormai, ma in *compenso* si batteranno come diavoli. Perciò tenetevi pronti.»

«Ma non dovremmo avere una squadra di riserva?» domandò ancora Guthrie.

Cooley non gli badò.

«Questo schizzo sul terreno vi darà un'idea della situazione», proseguì. «Questa è la collina sulla quale siamo ora. Questo è un torrente che dovremo oltrepassare. Sarà la nostra linea di partenza. Questa è una città semidistrutta che dovremo attraversare. La linea di attacco è dall'altra parte. L'obiettivo immediato del plotone è questa cresta e la nostra squadra dovrà occupare il lato destro. Appena l'avremo occupato, ci riorganizzeremo e proseguiremo verso la foresta, se potremo. Questa è la nostra strada.»

Hackermeyer ascoltava attento, chiedendosi se fosse permesso prendere appunti. Sembravano tante le cose da ricordare! La loro posizione nella colonna formata dal plotone. Lo spostamento dalla formazione di squadra a quella di attacco. Che cosa fare in caso di contrattacco. Dove si trovava il pronto soccorso. Dove era il deposito munizioni della compagnia…

«Non sarà una scampagnata», ammonì Cooley. «Avremo contro almeno due divisioni di *kraut* che per la maggior parte sanno perfettamente che cosa fanno. Ci scaglieranno addosso di tutto, tranne il sospensorio di Hitler: 88, mitragliatrici, mortai, granate, razzi, carri armati, mattoni. Bisogna aspettarsi un contrattacco, perciò siate cauti. Guardatevi bene intorno e cercate di stare al mondo. E, in ogni caso, guardate me. Chi non ha cotone? Hackermeyer?»

«Che?»

Cooley levò di tasca un astuccio pieno di cotone e ne strappò un batuffolo. «Ficcatelo nelle orecchie, prima che ci muoviamo. Nessun altro? Benone. Ora controllerò il vostro equipaggiamento.»

Prese a controllare armi e zaini.

«Ora che sapete quel che vi aspetta, non state a rimuginarci sopra. Non vi dico queste cose per spaventarvi, ve le dico perché siate pronti a fronteggiare qualunque situazione. Non allarmatevi prima del tempo. Studiate il terreno e quando ci bombarderanno (lo faranno sicuramente) cercate di ripararvi dietro qualcosa, non foss'altro un rialzo del terreno. Cercate di proteggervi contro lo spostamento d'aria. State attenti alle esplosioni. Le vostre orecchie reggeranno meglio se resisterete al rumore.»

«Sergente!» disse Hackermeyer.

Cooley si voltò. «Che c'è?»

«Possiamo sparare come ci pare e piace?»

«Che cosa?» proruppe il sergente. Gli altri soldati ridacchiarono.

«Dobbiamo aspettare ordini, prima di sparare?» domandò Hackermeyer, irrigidendosi.

Cooley lo fissò per un attimo. «Io non lo farei, se fossi in te.»

Hackermeyer annuì. E come diavolo posso saperlo? pensò, stizzito.

«Bene», mormorò Cooley. Scosse la testa, come a riprendersi dopo un colpo, e guardò i piedi di Hackermeyer. «Levati quelle soprascarpe», ordinò.

Hackermeyer annuì.

Cooley si rivolse agli altri.

«Sapete tutti quale guaio sia per noi non avere le soprascarpe», disse. «Ho parlato col capitano Miller, ieri, e mi ha detto che non può farci niente. È stata un'idea del colonnello Vesey. Così saremo più svelti a muoverci, dice lui.» Sputò. «A ogni modo, il capitano dice che probabilmente a Saarbrücken ce le ridaranno.»

«E se non arriviamo a Saarbrücken?» domandò Guthrie.

«Ci terremo i piedi freddi», ribatté seccamente Cooley. Sbuffò, irritato. «Se non ce le ridaranno subito, badate a tenervi i piedi asciutti. Cambiatevi i calzini, in combattimento, ma… bene, fate tutto il possibile, perché non possiamo perdere nemmeno un uomo.»

Fece una smorfia. «O un bambino.»

«Questa è per noi», osservò Guthrie.

«Chiudi il becco», ribatté stancamente Cooley. Li guardò tutti e sette, uno dopo l'altro. «Ce la farete benone», mormorò.

* * *

Erano pronti a partire. Il reggimento, un'immensa folla ondeggiante di soldati, si stendeva a perdita d'occhio. Hackermeyer non arrivava a vederne la fine. Guardò l'orologio: le nove e quaranta.

Davanti a lui c'erano il sergente Cooley e Bill Riley, col bazooka e i proiettili; a sinistra aveva Lippincott e Goldmeyer, aiutante di Lazzo, che portava il BAR.[2] Alla punta della losanga c'era Schumacher. Dietro a lui, sulla destra, c'era Lazzo; davanti a Goldmeyer c'era Guthrie con un altro BAR. Qualcuno portava l'equipaggiamento da combattimento; tutti avevano bandoliere supplementari di cartucce incrociate sul petto e tre bombe a mano.

Hackermeyer provava la sensazione di essere un impostore mascherato in un costume non adatto a lui. Inspirò profondamente e sfilò dalla spalla l'M1. Si grattò una gamba. Guardò l'ora: quasi le nove e tre quarti. Si accertò che la sicura del fucile fosse a posto; non gli sarebbe piaciuto che l'arma sparasse anzi tempo. Rimise il fucile sulla spalla, poi lo levò di nuovo e lo tenne davanti al petto. Si accertò che fosse carico. Lo appoggiò su un braccio ripiegato, poi lo mise sotto il braccio destro, poi ancora sotto il sinistro. Finalmente tornò a infilarlo sulla spalla destra. Guardò l'ora: le nove e tre quarti.

Sussultò quando un ufficiale diede un colpo di fischietto. Si lanciò bruscamente avanti, poi, vedendo che Cooley non si era mosso, si fermò a sua volta e restò a guardare il sergente, inghiottendo saliva. Dopo qualche minuto gli uomini davanti a loro cominciarono a muoversi; allora il sergente Cooley alzò il braccio destro, fece un lar-

---

[2] Browning Automatic Rifle: mitragliatrice leggera. *(N.d.T.)*

go gesto e si mise in marcia. Hackermeyer lo seguì. Davanti a sé non vedeva altro che la pianura e la sterminata massa fluttuante dei soldati.

Dopo dieci minuti di marcia si trovarono su un lieve pendio in discesa. Hackermeyer accelerò il passo. Vedeva più lontano, ora, ma non scorgeva nessun segno di foreste. I suoi nervi si distesero. Aveva pensato di essere già alle porte di Saarbrücken, anche se Foley aveva detto che la città era a circa dieci chilometri.

In fondo al pendio scorreva il fiume del quale aveva parlato Cooley, un fiumicello poco profondo ma molto rapido. Hackermeyer si fermò un attimo sulla riva osservando l'acqua veloce e cristallina, tanto limpida che sul fondo si vedevano rotolare piccoli sassi.

Udì un tintinnare di metalli: Lippincott stava entrando nel fiume, a qualche metro da lui, e schizzava acqua da tutte le parti. Hackermeyer vi scese a sua volta, e fece una smorfia quando l'acqua gelida gli entrò nelle scarpe e gli inzuppò il fondo dei gambali. Mentre risaliva la sponda opposta, sentiva l'acqua sguazzargli nelle scarpe. Doveva cambiarsi i calzini al più presto, pensò. Ma quanto sarebbe durata quella storia? Avevano appena cominciato.

Superato il pendio, attraversarono la piccola città bombardata. Era ridotta a un ammasso di rovine, non c'era una casa in piedi. Hackermeyer si domandò dove fosse finita la popolazione. Possibile che tutti, tutti gli abitanti di una città avessero potuto trovare rifugio altrove? Forse erano morti tutti quanti. Le strade erano coperte di uno strato di macerie che scricchiolavano sotto i suoi piedi; la polvere fluttuante nell'aria gli pizzicò le narici e lo fece sternutire. Lo sternuto echeggiò con una sonorità impressionante. Levato un fazzoletto di tasca, Hackermeyer si soffiò il naso cercando di fare poco rumore.

Dopo cinque minuti di marcia, si lasciarono la città alle spalle e proseguirono attraverso una campagna che ad Hackermeyer parve esattamente uguale alla precedente: sterminata, quasi senza alberi e coperta di erba secca e raggrinzita. Erano alla linea di attacco,ora, pensò. La squadra cominciò a distendersi in posizione di assalto.

Hackermeyer si chiese quando avrebbe finalmente visto i tedeschi. Sarebbero dilagati per la campagna, venendo dalla direzione opposta? Avrebbero attaccato urlando? Rabbrividì. A un tratto gli parve di non sapere più come funzionasse l'M1. Cercò di fissare la mente su quell'operazione. Prima si spingeva giù il caricatore, poi, se l'otturatore non scattava da solo, lo si faceva scattare a mano per mandare un proiettile nella camera di scoppio. Quando il caricatore era vuoto (otto colpi, no?) una molla lo spingeva fuori e l'otturatore ritornava nella posizione di prima, così che si poteva inserire un altro caricatore.

Accennò di sì con la testa. Fin qui andava tutto bene. Quella che invece avrebbe potuto creargli qualche grattacapo èra la baionetta. Coi muscoli tesi fino allo spasimo, cercò di ricordarsi il movimento giusto per spostarsi di fianco e fare lo sgambetto al nemico in modo che egli cadesse bocconi, esponendo la schiena; cercò di ricordare come si parava un attacco, colpendo invece il nemico in faccia col calcio del fucile. Assorto nelle proprie riflessioni, inciampò in una carreggiata e per poco non cadde. Il trambusto del suo equipaggiamento fece voltare Cooley che, vedendo quel ch'era accaduto, alzò gli occhi al cielo.

Era a metà della distesa piatta quando sopra la loro testa scoppiarono sibili im-

provvisi e intensi. Pareva che in cielo un gigante invisibile soffiasse impaziente sul piatto della minestra.

«A terra!» gridò Cooley.

Un'esplosione assordante risuonò alle loro spalle. Hackermeyer si domandò come fosse riuscito a buttarsi giù tanto in fretta. Il grido di Cooley sembrava aleggiare ancora nell'aria e lui era già a terra, col viso nascosto tra le braccia. Tutt'intorno le esplosioni si susseguivano senza posa. Hackermeyer sentiva vibrare il terreno sotto di sé; il cuore gli batteva da scoppiare e gli tremavano i muscoli dell'addome. Questi sono 88, pensò, quasi stupito.

Un proiettile esplose vicinissimo e lo spostamento d'aria lo investì in pieno, facendo svolazzare gli orli del suo cappotto. Il terreno sotto di lui si sollevò di botto, vibrò, poi si riabbassò così velocemente che Hackermeyer ricadde con un colpo. Gli si offuscò la vista. Intorno a lui si muoveva tutto, come se egli giacesse sott'acqua. Poi cominciarono a dolergli le costole, mentre i suoi timpani tremavano. Ebbe l'impressione che i visceri gli si gonfiassero; i suoi polmoni lottavano disperatamente contro il fumo delle esplosioni.

Il bombardamento cessò all'improvviso, come era cominciato.

«Via!» gridò Cooley. Hackermeyer sollevò la testa e si guardò in giro. I suoi compagni dì squadra si stavano alzando. Si tirò in piedi anche lui, cercando di inspirare aria. Sull'intera pianura aleggiava uno strato di fumo acre; alla sua destra, a una quindicina di metri, un uomo giaceva rattrappito sul terreno. Non ha sentito, pensò Hackermeyer. Soltanto dopo essersi rimesso in marcia capì di aver visto per la prima volta un ferito.

«Hackermeyer!»

Cooley si era voltato a guardarlo. Che c'è? stava per chiedere, quando il sergente gli strizzò un occhio e tornò a girarsi. Hackermeyer sentì in gola un nodo che poté inghiottire a fatica. Fissò la schiena del sergente. Che cosa significava quella storia?

Erano quasi sulla cresta, quando il bombardamento ricominciò. Hackermeyer si buttò giù, a tuffo, col cuore che gli saltava in gola. I proiettili volavano fischiando sulla sua testa, cadevano, esplodevano e gli scoppi facevano pensare ai pugni di un gigante che si abbattessero rabbiosamente sul terreno.

I proiettili arrivavano a grappoli immensi. L'aria tremava per gli scoppi, il terreno si sollevava a ondate, gli shrapnel ronzavano come calabroni in mezzo a enormi zampilli di polvere e di sassi. Hackermeyer ne era investito in pieno, ne sentiva gli urti sul dorso e sull'elmetto, mentre un acre odore di bruciaticcio gli riempiva le narici. Il terreno ondeggiava e sussultava. Hackermeyer dovette aprire la bocca per alleggerire la pressione che gli faceva dolere le orecchie. Premette forte il viso contro le braccia e giacque immobile come un ceppo, sobbalzando a ogni esplosione. Sentiva l'umido odore invernale della terra morta, l'odore del proprio cappotto di lana, l'odore acre e pungente dell'esplosivo che gli pizzicava il naso e gli occhi. Li chiuse e fu inghiottito dall'incredibile, pazzesco fragore della guerra.

«Andiamo!» Il grido di Cooley superò persino lo strepito delle esplosioni. Hackermeyer sollevò la testa e fu sorpreso di vedere il sergente in piedi, che accennava loro di muoversi. Si alzò Lippincott, poi Schumacher, seguito da Lazzo e da Guthrie. Inghiottendo rapidamente, Hackermeyer si alzò a sua volta e si lanciò di corsa attra-

verso la campagna che eruttava terra.

«Non fermatevi!» gridò Cooley.

Il respiro di Hackermeyer si condensava nell'aria come vapore; il suo cuore batteva sempre più in fretta: egli avvertiva il violento pulsare del sangue nelle gambe e nelle braccia. Attento a non perdere di vista Cooley, stringeva i denti per impedire che sbattessero sotto l'urto incessante delle esplosioni.

Alla sommità della cresta furono fermati da uno sbarramento di fuoco. Tutti si gettarono a terra. Gli scoppi si susseguivano con tale rapidità da sembrare parte di un rombo ininterrotto e lacerante.

«Scavare le buche!» urlò Cooley.

L'ordine fu immediatamente ripetuto da una decina di voci ansiose. «Scavare le buche!» Hackermeyer slegò rapidamente il suo sacco e montò in tutta fretta la vanghetta. Affondatala nel terreno, ne staccò una grossa zolla scura e chiazzata d'erba e la gettò di lato. Il bombardamento si era attenuato, quasi che i tedeschi sapessero di avere fermato l'avanzata.

A pochi centimetri di profondità il terreno pareva essere composto unicamente di sassi. Hackermeyer dovette scavarli con le mani, ma per poterli afferrare bene dovette decidersi a levare i guanti e ben presto le sue mani furono tutte gialle di fango. Il sole era scomparso dietro pesanti strati di nubi e col raffreddarsi dell'aria il fango cominciò a rapprendersi. Hackermeyer sentiva gelarsi i piedi bagnati. Appena finito, doveva cambiarsi le calze e…

«Ehi!»

Hackermeyer alzò la testa e parecchi metri davanti a sé vide Cooley e Riley intenti a scavare una buca a due posti.

«Che cosa fai?» gridò Cooley.

«Scavo una buca.»

Cooley sputò.

«E se i *kraut* attaccano, che cosa fai? Spari addosso a Riley e a me?»

Hackermeyer sbatté gli occhi.

«Spostati», gli ordinò Cooley.

Hackermeyer raccattò la sua roba, strisciò cinque o sei metri sulla destra e riprese a scavare. «Come diavolo posso saperlo, io?» mormorò fra sé, mentre scalzava grosse zolle di terra.

Il tempo passava lento. Dopo un po' il bombardamento cessò. Hackermeyer continuò a scavare, ingrandendo il suo buco, accumulando sugli orli monticelli di terra. Il fondo era ancora più sassoso e ben presto egli dovette servirsi della baionetta per rimuovere ciottoli grossi come la sua testa. Gli toccava levarli uno per uno e gli dolevano tutti i muscoli.

«Scava il fondo in pendenza», disse Cooley.

Hackermeyer alzò la testa e vide il sergente che lo guardava.

«Così l'acqua si raccoglierà tutta da una parte», spiegò Cooley.

Hackermeyer continuò a scavare.

«Tutto bene?» domandò il sergente, masticando tabacco.

«Sì», rispose Hackermeyer senza alzare gli occhi.

Cooley se ne andò e Hackermeyer lo udì interrogare i suoi compagni di squadra.

Andava tutto bene anche con loro.

Finito di scavare, Hackermeyer si gettò nella buca con il suo equipaggiamento e sedette sul fondo, appoggiandosi pesantemente alla parete. Restò per parecchi minuti con gli occhi chiusi, ansando a bocca aperta, con l'esile petto che gli doleva, poi slegò i gambali e si levò le scarpe. Sfilate le calze, le appese ad asciugare alla cinghia del fucile e si strofinò i piedi con un asciugamano finché non li vide ridiventare rosa. Allora infilò un altro paio di calze, asciugò meglio che poté l'interno delle scarpe, vi spruzzò un po' di borotalco e le rimise.

Finita quell'operazione si levò l'elmetto, tenendo in testa la fodera di sughero, vi versò un po' di acqua e si accinse a lavarsi le mani ancora imbrattate di fango. In quel momento una mitragliatrice riprese a crepitare, lontano. Non sembrava una mitragliatrice americana.

«Giù!» gridò il sergente Cooley.

Hackermeyer guardò in su e udì i proiettili fischiargli sopra la testa. Un ciottolo schizzò via dal piccolo terrapieno della sua trincea e ricadde sulla sua testa, protetta soltanto dal sughero. Hackermeyer fece una smorfia, si tolse il sughero e si strofinò energicamente il punto colpito. Alla sua destra, un BAR cominciò a crepitare a sua volta e l'aria riprese a tremare con una vibrazione lieve che andò aumentando rapidamente finché, con un subitaneo *uuusc,* il proiettile volò sulla sua testa e si perse in lontananza. Ci siamo, pensò Hackermeyer.

Si alzò e versò dall'elmetto l'acqua fangosa.

«Hai intenzione di affogarmi?» protestò Cooley con voce sepolcrale.

«Non sapevo che lei fosse lì.»

Cooley brontolò qualcosa.

Hackermeyer infilò l'elmetto sopra il sughero e si asciugò le gocce d'acqua che gli scesero sul naso, poi tornò a infilare i guanti, incrociò le braccia e restò a fissare impassibile la parete della buca.

Bene, abbiamo visto un combattimento, ora. A meno che non si possa parlare di combattimento finché non si siano visti in faccia i tedeschi. Si chiese se questo rispondesse a verità. Si poteva rimetterci la pelle anche senza vederli. Chissà perché era stato così sicuro di vederseli lì davanti, i tedeschi! E invece non si vedevano affatto. Pareva che gli 88 uscissero dal nulla. E lui si era attaccato alla terra ed era rimasto ad aspettare, rassegnato. Che altro avrebbe potuto fare?

Cercò di analizzare le sensazioni provate mentre i proiettili gli piovevano intorno, e gli sembrò di non averne provata nessuna. Di preciso sapeva soltanto di non essersi affatto sentito sicuro della propria incolumità. Aveva sentito dire più volte che in combattimento ogni soldato è convinto che chiunque possa lasciarci la pelle, meno lui. Una convinzione assolutamente cretina. Nessuna regola stabiliva che questo soldato sarebbe sopravvissuto e quest'altro invece sarebbe morto. Tutto dipendeva dal caso. Ma forse i soldati si sforzavano di credere così perché desideravano pensare di essere speciali. Hackermeyer non nutriva simili illusioni sul proprio conto. Sapeva di poter essere ucciso come chiunque altro. Era più saggio accettare quell'idea. Gli sarebbe sembrato tanto più bello, se fosse riuscito a cavarsela.

Aggrottò le sopracciglia. Una cosa ancora lo lasciava perplesso.

Perché il sergente Cooley gli aveva strizzato un occhio?

* * *

«Hackermeyer!»

Nella luce triste e livida del tramonto senza sole, Hackermeyer vide il viso grigio di Cooley chino su di lui.

«*Ho un* lavoro per te», disse il sergente.

Hackermeyer si alzò, con le giunture che scricchiolavano, e si arrampicò fuori della buca. Lì vicino c'era Lippincott.

«Il fucile, Hackermeyer», disse Cooley.

Hackermeyer si chinò a prendere il fucile. Levò dalla cinghia le calze ormai asciutte e se le ficcò in tasca.

«Non è la corda del bucato, quella, Hackermeyer», osservò *Cooley.*

«Lo so», rispose lui, e il sergente si voltò per andarsene, brontolando.

«Vieni», disse Lippincott.

I due soldati si avviarono attraverso i campi già avvolti dalle prime ombre della sera.

«Dove andiamo?» domandò Hackermeyer.

«A prendere caffè e coperte.»

«Ma io le ho, le coperte.»

«Molti di noi non le hanno più.»

Camminarono in silenzio per un poco, in mezzo alle buche nere delle trincee dove gli elmetti degli uomini lucevano lievemente come pietre grige e levigate.

«Bene, che ne dici della giornata di oggi?» domandò infine Lippincott.

«È andata bene», rispose Hackermeyer.

Lippincott ridacchiò. «È andata bene, eh?»

«Fino a quando ci fermeremo qui?»

«Lo sa il cielo. Dipende da quello che farà il resto della divisione.»

Percorso circa un chilometro, trovarono un autocarro fermo sotto un albero. Mentre gli davano le coperte, Hackermeyer si guardò in giro, ma non vide altro, tutt'intorno, che campagna piatta e spoglia. Non credeva di essere arrivato tanto lontano.

Lippincott prese un recipiente di caffè e qualche coperta, poi entrambi si avviarono per tornare alla squadra. Quando raggiunsero la cresta, Hackermeyer ricevette la sua razione di caffè e tornò alla propria buca. Cominciava a piovere. Il ragazzo saltò nella buca e vi stese sopra il telo da tenda, fissandone i lembi con grosse pietre.

Nel gelo sepolcrale della trincea, accese un mozzicone di candela e lo fissò sopra l'elmetto, poi sedette sulla coperta ripiegata, bevve il caffè e mangiò carne e gallette di una razione K. Dopo un poco prese a piovere più forte e gli toccò sollevare di tanto in tanto la tenda per farne scorrere l'acqua che si raccoglieva al centro. Quando ebbe finito di mangiare, si levò le scarpe e si strofinò energicamente i piedi finché non li sentì ben caldi, poi passò una mano dentro le scarpe. Erano ancora bagnate. Allora le tenne per un poco capovolte sopra la fiamma della candela, arricciando il naso all'odore nauseante del cuoio riscaldato.

Finalmente poté rimettersi le scarpe e tirò fuori il libriccino con le parole incrociate. Gli tornò alla mente il giorno in cui aveva trovato le sue prime parole incrociate nel bidone dei rifiuti della famiglia che abitava accanto alla casa dello zio. Dapprin-

cipio aveva preso il libriccino soltanto per poter avere qualcosa di suo, poi, a poco a poco, aveva cominciato ad appassionarsi al gioco. Non era mai diventato un esperto, no, ma le parole incrociate lo avevano almeno aiutato a imparare qualcosa. Sempre più che quella stupidissima scuola, in ogni caso.

Si immerse per un po' nella soluzione di un gioco, corrugando la fronte nello sforzo di concentrarsi. Quando cominciò a ciondolargli la testa ripose il libriccino, spense la candela e si sdraiò nel buio, tendendo l'orecchio all'intenso picchiettare della pioggia. Aveva paura della pioggia, quando era piccolo. Quando pioveva forte si rifugiava a letto, tremando e nascondendo la faccia nel cuscino perché lo zio non lo sentisse e non lo sgridasse.

Ma ora non aveva paura della solitudine. Era questo il suo vantaggio sugli altri ragazzi di diciotto anni. Wendt aveva pianto invocando la mamma. E forse anche Foley, nella sua trincea, sentiva la nostalgia della mamma. Ai soldati di diciotto anni non piace essere soli. Hanno bisogno di qualcuno che dica loro: va tutto bene, figliolo caro. Ebbene, lui non ne aveva bisogno. Poteva cavarsela benissimo da solo. Gliel'avrebbe fatta vedere.

Ma sentì un vuoto improvviso, dentro.

Gliel'avrebbe fatta vedere, a chi?

* * *

«Hackermeyer!»

Scostò il telo da tenda e guardò la figura torreggiante su di lui nel buio rigato di pioggia. «Turno di guardia», disse Lippincott.

«Ah!» Hackermeyer prese il fucile e uscì dalla buca, la ricoprì accuratamente, infilò sulla spalla il fucile a canna in giù e s'incamminò accanto a Lippincott, ascoltando le sue istruzioni.

«Verranno a prelevarti fra due ore. Tieni gli occhi bene aperti», disse il compagno quando furono al posto di guardia, e sparì nelle tenebre.

Hackermeyer alzò il bavero dell'impermeabile e cercò di non scivolare sul terreno fangoso. Non sapeva davvero di quale utilità avrebbe potuto essere lui, come sentinella. Tanto più che non ci si vedeva a due metri di distanza. Aguzzò gli occhi, tentando di distinguere qualcosa, ma invano. Doveva stare bene attento a non muoversi troppo; avrebbe potuto ritrovarsi a fare la sentinella alle linee tedesche.

Guardò l'ora. Le lancette fosforescenti segnavano le dieci e qualche minuto. Abbassò il braccio, poi increspò il viso e sternuti. Maledetto raffreddore! Non riusciva mai a liberarsene. Come arrivava l'inverno, arrivava il raffreddore. Levò di tasca un fazzoletto ridotto a una pallottola e si soffiò il naso, piano. Una volta o l'altra, forse, sarebbe riuscito a passare un inverno senza raffreddore. Sputò. Sicuro, e una volta o l'altra la cugina Clara sarebbe stata eletta miss America.

Niente di strano, del resto, che prendesse sempre il raffreddore. In casa dello zio non aveva mai fatto troppo caldo. Di notte la caldaia si spegneva, trasformando la casa in una ghiacciaia. Zio George soleva dire che era uno spreco tenere accesa la caldaia di notte. Ma era facile, per lui, parlare così. Con le coperte più pesanti che si trovassero in casa e zia Alice al fianco, non correva certo il rischio di prendere freddo. E

del resto aveva sempre lo stomaco pieno di birra. Probabilmente avrebbe potuto dormire nudo in mezzo al viale senza che gli venisse nemmeno la pelle d'oca.

Perché poi lo zio e il babbo dovessero sempre bere tanto! Hackermeyer non avrebbe saputo contare le volte che, uscendo la domenica pomeriggio col babbo, era finito entro gli angusti limiti di un bar scuro, gelido e umido, restandosene seduto su uno sgabello davanti al banco, a succhiare limonata e a pizzicare olive o noccioline, chiedendosi quando mai il babbo si sarebbe deciso a portarlo in qualche posto un po' più divertente. Persino quando erano andati a Coney Island avevano passato la maggior parte della giornata in un bar.

E sempre c'erano conversazioni serie e noiose tra suo padre e il barista o qualche altro cliente. A un certo punto di quelle conversazioni si dedicava qualche minuto a lui: il babbo, con le sue guance flaccide e gli occhi leggermente offuscati, gli piantava le dita nella nuca e diceva: «Sì, questo è il mio ragazzo. Everett. Oh un ragazzo in gamba! È in gamba, Everett!» Ma le parole gli uscivano un po' confuse e il suo alito pesante e dolciastro scendeva nei polmoni di Everett, dandogli la nausea.

Il cliente o il barista chiedevano sempre: «Che classe fai?» oppure: «Ti piace il baseball?» o qualche altra sciocchezza del genere, e lui doveva rispondere con molta cortesia, altrimenti il babbo andava in furia. Il pomeriggio passava così e finalmente il babbo diceva: «Bene, ti riporto a casa dello zio, ora», e lui non si era divertito, non aveva riso una sola volta. Piangeva, quando il babbo se ne andava, e alla sera, a letto, piangeva ancora.

Scacciò dalla mente quei ricordi e aguzzò lo sguardo nel buio. Gli dispiaceva soltanto di avere pianto tanto, nient'altro. Si sarebbe preso a schiaffi da solo per avere mostrato tante volte al babbo il proprio dispiacere.

* * *

Hackermeyer si svegliò con un grido: il telo da tenda, pieno d'acqua, gli era caduto addosso. Si alzò in piedi, sputando e tossendo, sollevò il telo allagato e socchiudendo gli occhi contro la pioggia sferzante, lo distese di nuovo con cura sopra la buca, lo fissò con grosse pietre e vi piantò sotto il fucile per tenerlo sollevato al centro.

Si piegò per tornare a sedersi, ma sussultò di dolore e si arrampicò fuori della buca. Ondeggiando per la stanchezza si sbottonò i calzoni e orinò, mentre la pioggia gli scorreva dall'orlo dell'elmetto con una serie di cascate in miniatura. Quando ebbe finito, tornò sotto la tenda e voltò la coperta, per sedere sul Iato asciutto. Sternuti. Si avvolse l'impermeabile intorno ai piedi, si appoggiò alla parete della trincea e chiuse gli occhi. Lontano risuonò un'esplosione soffocata. Hackermeyer tese l'orecchio ma non udì altro. Cerca di dormire, disse a se stesso.

Ma non poteva dormire. Il suo cervello oscillava torpido tra la coscienza e l'incoscienza. Dove sono? si accorse di pensare ancora e ancora. E poi: perché sono qui… E infine, ancora e ancora e ancora: chi sono io?… La realtà affondava e svaniva. Il suo cervello ondeggiava lentamente nel buio, cercando di identificare se stesso. *Chi sono io?* si domandava, ma non trovava risposta. Si sentiva estraneo e disancorato, irretito in una sequela di avvenimenti privi di qualunque scopo o significato.

# 10 DICEMBRE 1944

QUALCUNO piangeva. Hackermeyer aprì gli occhi e si pose a sedere, facendo gocciolare sul terreno una piccola pozzanghera che gli si era raccolta in grembo. Distendendo con una smorfia di dolore i muscoli irrigiditi dal freddo, si alzò lentamente e scostò la tenda. Una pietra gli cadde su un piede mozzandogli il respiro. Si sentiva ì piedi gonfi e duri come ceppi.

Cooley stava portando via Riley che camminava piegato in due. A quanto pareva, aveva dormito tutta notte in quella posizione e ora non riusciva più a raddrizzarsi. Teneva le braccia strette contro lo stomaco, come un bambino che avesse mangiato troppe mele acerbe. Hackermeyer lo udì singhiozzare e vide le lacrime cadergli dagli occhi.

In piedi nella sua trincea, Lippincott osservò la scena senza parlare, poi guardò Hackermeyer e scosse la testa, con un sorriso triste. Hackermeyer tornò a sedere, tolse gambali, scarpe e calze e si strofinò i piedi finché non presero a pizzicare. Maledetto idiota di un colonnello, pensò.

«…giorno», disse qualcuno mentre Hackermeyer si scaldava una razione K. Alzò gli occhi e vide Guthrie in piedi davanti a lui, una sigaretta incollata all'angolo della bocca.

«Dormito bene?» domandò Guthrie. Stava anche masticando gomma.

Hackermeyer rispose con un brontolio.

«Sei Hackermeyer, tu?»

«Sì.»

«Quale eccitante commestibile ti stai preparando, Hackermeyer?»

«Eh?»

«Che cosa stai cuocendo?»

«Maiale e tuorli d'uovo.»

Guthrie sbuffò una nuvoletta di fumo. «*Popò* di bambino.»

Hackermeyer non capì che cosa volesse dire finché non abbassò gli occhi sul contenuto del barattolo.

«Hai sentito del sergente Wadley?» riprese Guthrie.

«È *rimasto* ucciso?»

«Magari! È scappato.»

«Quando?»

«Ieri, durante le esercitazioni dì tiro dei nazisti.»

Hackermeyer corrugò la fronte. «Come mai?»

«Ha avuto paura», spiegò Guthrie. «Ha buttato via l'equipaggiamento ed è filato a gambe levate. Diceva che stava crollando il cielo.»

Questo, Hackermeyer non riusciva proprio a capirlo.

«Mi aveva detto che se avessi buttato via qualcosa mi avrebbe piantato una pallottola nel cervello!»

«Ah sì?» Guthrie sorrise annuendo. «È proprio un duro, il sergente Wadley.»

«È scappato!» ripeté Hackermeyer, quasi non potesse crederlo.

«Come nei film di terz'ordine.»

Nemmeno questo capiva, Hackermeyer.

«Che cos'è stata quell'esplosione di stanotte?» domandò, cominciando a mangiare il suo maiale coi tuorli d'uovo.

«*Un* mattacchione si è ridotto in briciole.»

Hackermeyer smise di masticare. «Com'è stato?»

«Gli è scoppiata addosso una bomba a mano.»

Hackermeyer guardò involontariamente le bombe a mano appese alla sua cartucciera.

«Ti consiglierei di fissare la sicura con nastro adesivo», disse Guthrie. «Così non farai la stessa fine anche se ti si staccasse lo spillo. Se no, tanto varrebbe che lo levassi addirittura.»

Hackermeyer annuì.

«Bene, devo andare, ora.» Guthrie chinò cerimoniosamente la testa. «In bocca al lupo, Hackermeyer. Buona seconda guerra mondiale!»

Senza smettere di mangiare, Hackermeyer si alzò in piedi e vide Guthrie che si avvicinava a un'altra trincea.

«C'è in casa qualcuno?» domandò Guthrie, battendo col calcio del fucile su una pietra.

Dalla trincea gli rispose un grugnito.

«Stai mettendo giù il tappeto?» domandò ancora Guthrie.

Schumacher, rasato di fresco e con la pala in mano, si drizzò fissando disgustato Guthrie.

«Non dovresti andare tanto in giro», osservò.

«Perché, c'è qualche pericolo?»

«Se vuoi farti ammazzare è affar tuo», ribatté Schumacher, e riprese a scavare.

«Devo controllare se il tuo fucile e pulito. Vedo che lo è. E la tua trincea viene benissimo. Quando metti su il tetto?»

«Tornatene alla tua buca», brontolò Schumacher.

«Torna alla tua buca!» fece eco Guthrie. «Ma è un posto così tetro, Herr Schumacher! È come sedere in una tomba.»

«Ci andrai presto, nella tomba, se continui a gironzolare così.»

«Ti preoccupi per me, Herr Schumacher?»

La risata di Schumacher parve un breve latrato. «Preoccuparmi per *te?*» disse in tono sprezzante. «E piantala di chiamarmi *Herr.*»

«Sì, Herr Schumacher. Che guaio per la Wehrmacht che tu combatta dalla nostra parte!»

«Va' all'inferno!»

«Ma ci siamo già, Herr Schumacher!» ribatté Guthrie gettando la sigaretta. «Bene, chiamami quando arriverà il furgone; ti darò una mano a sistemare i mobili.»

Hackermeyer gettò via il barattolo vuoto e, rimessosi a sedere, fissò col nastro adesivo la sicura delle sue bombe a mano. Aveva ragione Wendt. Guthrie era suonato. Cominciava a capire perché Cooley non potesse soffrire i soldati diciottenni.

Pensò al sergente Wadley che scappava. Niente di strano che il sergente gli ricor-

dasse tanto zio George. Era proprio quello che zio George avrebbe fatto in quella situazione. Tutti uguali, quegli sbruffoni.

* * *

«Tieni!» Cooley gli gettò tre scatole di razioni K e una copia di *Stars and Stripes.*[3] Hackermeyer raccattò il giornale e fissò accigliato un grosso titolo in prima pagina.

«Che c'è, Hackermeyer?» domandò Cooley.

«Questo articolo.»

«Ebbene?»

*«Un senatore dichiara che i diciottenni non andranno oltremare.»*

«E con questo?»

«*Ci sono* i diciottenni oltremare.»

«Non fare lo stupido.»

«Ma perché un senatore…»

«Scrivigli una lettera», consigliò Cooley girando sui tacchi.

«Non so l'indirizzo.»

Cooley voltò di scatto la testa, strizzando sospettosamente un occhio. Ma poiché non vide alcun segno di scherno sul viso di Hackermeyer, lo riaprì.

«Hanno ritrovato il sergente Wadley?» domandò il ragazzo.

«Chi te lo ha detto?»

«Guthrie.»

«Chiacchiera troppo, quel figliolo», brontolò Cooley.

«Lo hanno trovato?»

«Non lo so.» La pelle sulle guance di Cooley si tese. «Se lo trovo io, gli ficco una granata nel sedere.»

Sul viso di Hackermeyer apparve qualcosa che assomigliava all'allegria.

«Ti è piaciuta?» domandò Cooley.

«Sì.»

La risata del sergente fu breve e sonora come una esplosione. «Sei uno strazio, Hackermeyer!»

«Perché?»

Cooley grugnì come se gli avessero pestato un callo. Poi fece un visibile sforzo per riprendersi. «Ascolta, figliolo», disse. «Non c'è motivo perché tu non debba uscirne intero, se userai il cervello.»

Si accovacciò accanto alla trincea. «Tieni bene in mente questo, intanto: il tuo compito è uno solo, ammazzare o far prigionieri i *kraut.* Non devi preoccuparti di niente altro. Sei un ragazzo in gamba. Ti ho tenuto d'occhio ieri, non ti sei perso d'animo. Sapevi quel che stava accadendo. E questa è un'ottima cosa. Ma ho notato anche altro. Ed è che ti muovi troppo piano. Hai troppa roba addosso. Molla coperta, tenda, sacco e le altre cianfrusaglie. Le ricupereranno le salmerie. Ficcati l'impermeabile sotto la cintura, insieme con la vanghetta. Potrai muoverti più in fretta. E quando ti alzi da terra, tirati su rapidamente e ad angolo retto, non tutto di un colpo. Sarai un

[3] Giornale delle forze armate USA. *(N.d.T.)*

bersaglio meno facile, così. Cambia sovente direzione, quando corri. E buttati giù di un colpo solo. Non fare segnalazioni con le braccia, prima. Capito?»

Hackermeyer annuì.

«Bravo». Il sergente sputò uno spruzzo di succo di tabacco. «Un'altra cosa. Ieri non c'è stata occasione di sparare, ma quando sarà il momento, spara senza fermarti, anche se non sai a che cosa si spara. Corri e spara. E quando ci troveremo sotto il tiro dell'artiglieria, tieni d'occhio il fumo. Nell'ultima salva c'è sempre fosforo bianco. Quando vedi quello mettiti a correre, e forse vedrai il Natale.»

«Che c'è a Natale?»

«Che c'è a…» Cooley lo guardò a bocca aperta. «Che cosa vuol dire, che c'è a Natale?»

«Lo ha detto anche ieri.»

«E con questo?»

«Pensavo… credevo che ci fosse qualcosa di speciale, a Natale.»

Cooley si rialzò, digrignando i denti.

«Infatti. Hanno fatto saltare i coglioni di Babbo Natale con una fucilata.» Girò sui tacchi e se ne andò. «Bambini!» mugugnò.

Hackermeyer deglutì e fissò con occhi vuoti il punto dove si era fermato Cooley. Il sergente non aveva nessuna simpatia per lui, ecco tutto. Sospirò e posò le scatole delle razioni K sopra lo zaino. Bene, che differenza faceva se Cooley aveva simpatia per lui o no? Non era lì per vincere un concorso di popolarità.

Levò di tasca una tavoletta di marmellata e la mangiò mentre scorreva *Stars and Stripes*. Finito di mangiare, posò il giornale e alzò gli occhi al cielo color piombo. Pareva che stesse per piovere di nuovo. Non fa altro che piovere in questo buco, pensò.

Ricominciò a riflettere sulle istruzioni impartitegli da Cooley. Perché lo aveva fatto, il sergente? Non gli importava niente di lui. Non poteva soffrire i soldati di diciotto anni. Rifletté un poco e finalmente annuì. Non era difficile capirlo. Cooley non faceva altro che difendere il proprio posto. Se tutti i membri della squadra si facevano accoppare, lui non avrebbe avuto più nessuna squadra da comandare. No, non era vero. Gli avrebbero mandato altre riserve. Bene, che c'era di strano, dopo tutto, se Cooley gli dava qualche consiglio? Questo non significava che gli piacesse Hackermeyer. Non significava proprio niente di niente.

Fissò imbronciato la parete della trincea. Che gliene importava, a lui? Accartocciò la copia di *Stars and Stripes* e la scaraventò oltre il minuscolo terrapieno fangoso. Non gliene importava un corno.

* * *

A distanza si udivano i rumori ovattati di un combattimento: esplosioni di bombe e crepitio di armi portatili.

«Ehi, Everett.»

Hackermeyer, che si stava soffiando il naso, alzò gli occhi. Sull'orlo della trincea c'era Foley che lo guardava con un sorriso impacciato.

«Come va?» domandò Foley.

«Benone.»

«Meno male. Sono contento che non ti sia successo niente.» Restava lì, ostinatamente, col suo sorriso tremolante. A un tratto si guardò intorno. «Bene… credo che farò meglio a scavarmi una buca», mormorò.

Hackermeyer brontolò fra sé. Non faceva più la staffetta, Foley?

«Mi hanno rimandato qui», disse Foley.

Hackermeyer si rese conto all'improvviso che Foley desiderava stare nella buca con lui. Abbassò gli occhi. Non era molto larga.

«Be', io…» cominciò Foley. E s'interruppe.

Hackermeyer si irrigidì. Che Foley avesse o no una buca, non era affar suo. Osservò il compagno che si guardava in giro impacciato.

«Bene, puoi anche sederti qui, se vuoi», si sentì dire.

Un sorriso di gratitudine illuminò il viso di Foley. «Ma è grande abbastanza?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle.

«Non dovrei venire a darti fastidio», si scusò Foley.

No, non dovresti, pensò Hackermeyer; ma non disse nulla.

«Non so come ringraziarti, Everett.»

«Be', probabilmente ce ne andremo molto presto.»

«Credi?» domandò Foley calandosi nella buca.

«Dobbiamo andare a Saarbrücken, no?»

«Ah… sì!» Foley sedette e si appoggiò il fucile alla spalla. Aveva gli occhi rossi e cerchiati. Guardò Hackermeyer con un sorriso stanco.

«Dove sei stato?» domandò questi.

Foley sospirò.

«Farei prima a dirti dove *non* sono stato. Sono corso di qua e di là per tutta la notte.»

«Sai che cosa sta succedendo laggiù?»

«Uno dei nostri reggimenti è in contatto coi tedeschi», spiegò Foley, come se leggesse uno dei messaggi che aveva portato.

Hackermeyer annuì. Guardò il fucile di Foley. «È arrugginito», disse.

Foley sbadigliò e si strofinò una guancia. «Lo so», disse rassegnato. Si levò gli occhiali e sbatté le palpebre. Era *molto* miope. *Se* perdesse gli occhiali probabilmente non ci vedrebbe neanche quanto basta per camminare, pensò Hackermeyer. Guardò il compagno che puliva gli occhiali e se li infilava di nuovo, poi si frugava nella tasca del pastrano e gli tendeva una tavoletta di cioccolato.

«In cambio di quella che mi hai dato», disse Foley.

«Io non…» proruppe istintivamente Hackermeyer.

«Prendila, prendila», insistette Foley. «Del resto non è neanche mia.»

«E di chi è?»

«Del sergente Jones.»

«Te l'ha data lui?»

«Gliel'hanno portata via», precisò Foley. «È stato ucciso ieri.»

«Oh!» Hackermeyer fece scivolare il cioccolato nella tasca del cappotto.

Foley chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa. «Non c'è senso», mormorò.

«In che cosa, non c'è senso?»

«Nel fatto che il sergente Jones sia stato ucciso.» Pareva facesse fatica a parlare.

«Ricordo una volta, in Inghilterra, quando portò il plotone a un'esercitazione di corsa. Quando cominciò a mancarci il respiro, disse: ' Prendetela con calma, figlioli, finché avrete ripreso fiato '. Un uomo molto comprensivo.» La voce di Foley andava calando di tono. «Mentre marciavamo… ci raccontava barzellette. Cantava canzoni popolari… e noi facevamo coro. La gente… si affacciava alle finestre… quando passavamo noi… e…»

Sembrava ancora più giovane, Foley, quando dormiva. Sembrava un monello sudicio strappato ai giochi in cortile e scaraventato laggiù. Strano che fossero così diversi, loro due, pur avendo entrambi diciotto anni.

Hackermeyer gettò un'occhiata all'M1 di Foley. Era davvero sporco e arrugginito! Probabilmente non avrebbe nemmeno sparato. Percorse con lo sguardo tutta l'arma inzaccherata di fango: un disastro!

Con una brusca alzata di spalle tirò fuori di nuovo il libriccino delle parole incrociate. Non era affar suo. Se Foley non badava a tenere pulito il fucile, peggio per lui. Si immerse nel gioco. Ma non ha tempo, gli venne in mente; è sempre a correre innanzi e indietro coi messaggi.

Si accigliò e cercò di concentrarsi sulle parole incrociate. A lui che gliene importava? Scrisse *rye,* poi si ritrovò con gli occhi fissi sul fucile di Foley. Gettò un rapido sguardo al compagno, per accertarsi di non essere osservato.. Foley dormiva. Avrebbe potuto pulire il fucile, invece di dormire, pensò Hackermeyer. In combattimento si devono tenere le armi ben pulite, lo sapevano anche gli stupidi.

Guardò il proprio fucile. Era in ottime condizioni. Si schiarì la gola, inspirò una profonda boccata d'aria, la lasciò sfuggire dal naso. Guardò le parole incrociate. *Lettera greca,* lesse. Maledizione, non era mai riuscito a farcela con quella roba!

Come per caso, posò il libriccino e prese il fucile di Foley. Estratto il caricatore, tirò fuori l'otturatore e lo smontò. Mentre lavorava si sforzava di non pensare a niente.

A un tratto gli venne in mente che dopo tutto non stava facendo un favore a Foley. Cooley non aveva detto che c'era da aspettarsi un contrattacco? In tal caso, preoccupandosi che il fucile di Foley funzionasse, egli accresceva soltanto le proprie probabilità di salvezza. Questo almeno era logico.

Proseguì accuratamente nel suo lavoro, cercando di scacciare dalla mente il pensiero che Foley potesse destarsi e vederlo mentre gli puliva il fucile. Non l'avrebbe finita più di sorridere e ringraziarlo e chiacchierare…

«Sciocco», brontolò, senza sapere bene se intendesse riferirsi a Foley o a se stesso.

* * *

Foley alzò gli occhi dalla lettera che stava scrivendo.

«Com'è che Cooley non può soffrire i soldati di diciotto anni?» ripeté Hackermeyer. Ci stava pensando da un po'.

«Dici davvero?» ribatté Foley sorpreso.

Hackermeyer scosse la testa. «Dice che siamo… bambini.»

Foley sorrise tristemente.

«Siamo abbastanza vecchi per essere arruolati, però», sospirò. «A parte il fatto che io non sono stato arruolato, mi sono presentato volontario… come un cretino. Pensa-

vo di poter avere qualche possibilità di scelta circa la destinazione e i compiti.»

«E hai scelto *questo?*»

«No di sicuro. Mi ero arruolato nell'ASTP.»

«Che cos'è?»

«*Army Specialized Training Program.*[4] Studiato ingegneria. Sarei diventato ufficiale del genio, alla fine del corso.»

«E perché non lo sei diventato?»

Foley sospirò ancora. «È stato chiuso il corso.»

Hackermeyer si strofinò il naso. Cielo, se era gonfio!

«Ero all'università Cornell», riprese Foley. «Avevamo lezioni regolari, fisica, matematica, inglese. Più l'addestramento militare, naturalmente. Mi piaceva.»

«E perché lo hanno chiuso?»

Foley allargò le mani in un gesto vago. «Potrebbe essere stato soltanto un trucco per spedirci tutti in fanteria.» Rise senza allegria. «Non pare che si preoccupino tanto se siamo bambini, quando si tratta di ficcarci tra le mani un fucile!»

Hackermeyer assentì. Proprio così, pensò.

«Del resto», osservò Foley, «siamo in guerra, e la guerra devono farla tutti, no?»

«Sì, però…» Hackermeyer s'interruppe, impacciato.

«Però che cosa?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. «Ci soffrono, a star soli.»

«Chi, i soldati di diciotto anni?»

«Sì.»

«E chi non ci soffre? Non piace a nessuno stare solo, indipendentemente dall'età.»

«A me non importa niente», dichiarò Hackermeyer a disagio.

«Oh importerà anche a te.»

Hackermeyer cercò di mostrarsi sprezzante.

«Secondo me», riprese Foley, «i soldati di diciotto anni valgono né più né meno degli altri. Se mai, hanno almeno un vantaggio.»

«*Si* spaventano più facilmente», l'interruppe Hackermeyer.

Foley ci rifletté un momento.

«E il sergente Wadley, allora?»

Hackermeyer strinse le labbra. «Sono sbadati. Quel… quello sciocco che si è fatta scoppiare addosso la bomba a mano aveva diciotto anni. E Guthrie continua ad andare in giro come…»

«Chi nomina il mio nome invano?» disse una voce.

Alzarono entrambi la testa e videro Guthrie sull'orlo della buca, con un pacco di posta in mano.

«Notizie dal fronte domestico», disse, gettando una lettera a Foley. «Per te, Hackermeyer… niente. Per me, meno di niente: una copia di *Variety.* Proseguiamo.» E se ne andò.

Foley aprì ansiosamente la sua lettera e la rilesse tre volte, mentre un sorriso di tenerezza gli aleggiava sulle labbra; poi la ripiegò con cura e se la posò sulle ginocchia, sospirando.

---

[4] Corso Militare Addestramento Specialisti. *(N.d.T.)*

«È della mia ragazza», disse.

Hackermeyer guardò da un'altra parte. Mentre Foley leggeva non aveva staccato gli occhi da lui.

«Tu ce l'hai, la ragazza?» domandò Foley.

«No.»

«Però ricevi posta dai tuoi, almeno.»

«Non ho nessuno.»

Foley sembrò sorpreso. «Ma… il babbo e la mamma?»

«Sono morti.»

Foley sembrò addolorato. «Tutti e due?»

«Sì.»

«Oh mi dispiace, Everett! Non l'avrei mai immaginato.» Inghiottì. «Allora non hai nessuno che ti scriva?»

«No.»

«Da… da quanto tempo sono morti i tuoi genitori?»

«La mamma è morta quando sono nato, e il babbo…» S'interruppe.

«Oh Everett, mi dispiace.» Foley era evidentemente turbato. «Ti… ha allevato il babbo da solo, allora?»

«Abitavo in casa di uno zio.»

Foley si schiarì la gola e si sforzò di sorridere. «Senti», riprese esitante, «ti… ti piacerebbe se…» Il suo sorriso divenne ancora più impacciato. «Se… ti facessi scrivere dalla mia ragazza?» finì.

Hackermeyer lo guardò stupito. «Scrivere a me?»

«Sì.»

«E perché?»

«Così… riceveresti posta anche tu!»

Hackermeyer lo guardò, confuso. «Ma io non la conosco!» obiettò.

«Bene…» Foley riprese la lettera. «Se… vuoi che ti scriva, dimmelo, e…» Fece un gesto impacciato. «Glielo dirò.»

«D'accordo.» Si sentiva lo stomaco contratto e non sapeva spiegarsene il motivo.

Foley gli sorrise e rilesse la lettera per la quarta volta, mentre Hackermeyer lo fissava con aria assente. Non capiva perché gli avesse fatto quell'offerta. La sua ragazza non sapeva nemmeno chi fosse, lui!

Foley alzò la testa.

«L'ho vista la sera prima di partire dagli Stati Uniti», disse. «Avevamo avuto un permesso di dodici ore, ma eravamo al campo Kilmer, e io abito nel Vermont, Kilmer è nel New Jersey, lo sai, no?»

Abbozzò una risatina melanconica.

«I treni non avevano più orario», proseguì. «Per causa della guerra, credo. Impiegai quasi cinque ore per arrivare a casa, così mi rimase un'ora per salutare tutti i parenti. Il babbo mi portò in macchina per tutta la città, e tirai giù dal letto zie, zii e cugini per salutarli. Così mi restarono soltanto venti minuti per Jeanie. Sedetti con lei sul divano del salotto e… i suoi genitori andarono in cucina.» Sorrise. «A preparare il caffè, dissero!»

Deglutì e accarezzò con gli occhi la lettera.

«Jeanie era in pigiama e vestaglia», mormorò. «Era così carina! Con un nastro nei capelli. È bionda, sai? Piangeva, e…» S'interruppe ed esalò un sospiro tremante. «E poi dovetti andarmene.»

Tutti hanno i propri guai, pensò Hackermeyer.

«Vuoi vedere la sua fotografia?» domandò Foley.

«Sì», disse Hackermeyer dopo un lungo momento. Desiderava vedere com'era quella ragazza. Foley non era un gran che.

Foley si sollevò un poco, torcendosi, per frugare sotto il cappotto e levò il portafogli dalla tasca posteriore dei calzoni, poi sfilò di sotto un risvolto due fotografie lucide.

«Questi sono papà e mamma», disse, tendendone una al compagno.

Hackermeyer guardò la coppia sorridente. La donna, grassoccia e graziosa, era vestita di bianco; l'uomo, con un berretto da baseball, portava occhiali spessi come quelli del figlio. Sedevano su sedie da giardino e tenevano in grembo un piattino col gelato. Hackermeyer fissò a lungo la mamma e il papà di Foley. Foley era vissuto con loro per tutta la vita. E in quel momento essi aspettavano che egli ritornasse. Era difficile farsene un'idea precisa.

Restituì la fotografia a Foley che gli tese l'altra.

Jeanie, in golf, sottana e sandali, era in piedi sotto un portico, con la schiena appoggiata alla ringhiera. Aveva i capelli biondi legati a coda di cavallo e a quanto pareva si sforzava di apparire molto *sexy,* perché teneva le spalle indietro, in modo da mettere in risalto il seno acerbo. Hackermeyer avvertì un lieve fremito alle reni. Era carina davvero, Jeanie. Sorrideva al suo fotografo, che probabilmente era Foley. Hackermeyer deglutì, domandandosi se Foley le avesse mai tolto quel golf e il reggiseno che c'era sotto, per guardarle il seno. Probabilmente no. Non era il tipo. Wendt, forse…

Restituì la fotografia.

«Carina, vero?» domandò Foley.

«Sì.»

«Tu hai qualche fotografia?»

Hackermeyer scosse la testa. Non mostrava mai a nessuno la fotografia della mamma. Riprese di scatto il libretto delle parole incrociate e lo aprì. Foley sorrise.

«Le fa anche il babbo», disse. «È un gioco molto istruttivo.»

Per qualche minuto Hackermeyer si assorbì nella soluzione delle parole incrociate, poi quell'idea del «gioco istruttivo» gli diede ai nervi e i suoi occhi restarono fissi sul libretto senza vederlo. Non Io mise via soltanto perché non voleva che Foley ricominciasse a chiacchierare.

Rimase a sedere immobile, ascoltando gli echi della battaglia lontana. Perché aveva detto che suo padre era morto? Lo odiava tanto da non considerarlo nemmeno più tra i vivi? Serrò forte i denti. Bene, per quel che lo riguardava, suo padre *era* morto.

Ricordò l'ultima volta che lo aveva visto. Era stato a casa per una licenza di dieci giorni e d'improvviso, non avendo altro da fare (poiché aveva già visto tutti i film dei dintorni), gli era venuto in mente di andare a trovare il babbo, nella sua camera ammobiliata di Atlantic Avenue.

Sulle prime il babbo non lo aveva nemmeno riconosciuto. Sembrava un vecchio di

cento anni, con la barba lunga, gli occhi arrossati, avvolto in una stinta vestaglia blu che gli lasciava scoperte le gambe bianchicce e le caviglie venate d'azzurro, i piedi infilati in logore pantofole di panno. Si era fermato sulla soglia, fissandolo stupidamente, e gli aveva persino detto: «Che cosa desidera?» prima di riconoscerlo. Nel corridoio stagnava un odore stantio di sporcizia e di cavoli bolliti. Hackermeyer era rimasto immobile, fissando il padre. «Ehi!» aveva detto senza alcuna inflessione nella voce, già pentito di essere andato lì.

La visita era durata non più di venti minuti, ma gli era sembrato che durasse ore. Ricordò di essersi seduto su una seggiola sgangherata, vicino alla finestra che si apriva su un cortile ingombro di barattoli arrugginiti, di bottiglie, giornali, rifiuti, in mezzo ai quali spiccava un materasso fradicio di pioggia. Il babbo si era seduto all'altro capo della cameretta sudicia e puzzolente di muffa, accennando ripetutamente di si con la testa, cercando di recitare la parte del padre felice di vedere il figliolo in uniforme. «Raccontami dunque dell'addestramento», aveva detto, e Hackermeyer gli aveva fatto una breve descrizione di marce, tiri al bersaglio e turni in cucina. Poi avevano taciuto entrambi, evitando di guardarsi negli occhi, e Hackermeyer era rimasto a sedere immobile, ascoltando gli scricchiolii della sedia.

Dopo qualche minuto suo padre si era alzato e, presa una mezza bottiglia di birra da una piccola ghiacciaia di legno, aveva riempito due bicchieri piuttosto sudici. «Sei abbastanza grande, ormai», aveva detto sorridendo e mettendo in mostra pochi denti malandati. Hackermeyer si era sentito torcere lo stomaco dalla collera. Avrebbe voluto rifiutare. E invece era rimasto a sedere tranquillo, sorseggiando la birra calda e rancida e ascoltando il padre che parlava dei Dodgers, di zia Alice e della cugina Clara. Di quanto fosse difficile trovare un lavoro adatto a lui. Di dieci altre cose che Hackermeyer udì appena.

Poco prima che se ne andasse, il babbo, con forzata confidenza, gli aveva chiesto qualche dollaro in prestito. Quello di cui avrebbe potuto privarsi senza risentirne. Glieli avrebbe restituiti per posta la prossima settimana. Aspettava di incassare un credito. Aveva annotato l'indirizzo militare del figlio, con aria molto grave e attenta, ma Hackermeyer sapeva benissimo che non avrebbe mai ricevuto niente. Gli aveva dato tre dollari e si era mosso per andarsene. «Aspetta», aveva detto allora il babbo, aprendo lo sportello dell'armadio dentro il quale erano appesi gli abiti che Hackermeyer ricordava così bene: specie il vestito di grisaglia scura che soleva indossare per le visite della domenica.

Il babbo si era girato reggendo un oggetto lungo e stretto, avvolto nella tela: una canna da pesca che possedeva da anni. Voleva che la tenesse il figlio, ora. «È un'ottima canna, ha fatto un bel lavoro, ai suoi tempi, e potrà farne ancora.» Invano Hackermeyer aveva cercato di fargli capire che le sue probabilità di andare a pesca erano assai scarse: il babbo non aveva voluto intendere ragioni. «A me non serve più di certo», aveva detto, costringendolo a prenderla. Hackermeyer aveva intuito che il babbo voleva in qualche modo salvaguardare un'ombra di dignità, ricompensarlo per i tre dollari che non gli avrebbe restituiti mai più. E lui non avrebbe voluto dargli quella soddisfazione, ma non c'era stato verso di cavarsela.

«Addio, Everett», aveva detto il babbo, da uomo a uomo. «Torna a trovarmi. Ti vedo sempre con piacere.» Per un attimo Hackermeyer aveva provato l'irresistibile

impulso di sbattergli in faccia la canna da pesca, poi aveva brontolato qualcosa, non ricordava che cosa, e se ne era andato. Percorrendo Atlantic Avenue inondata di sole, aveva ficcato la canna da pesca in un bidone per la spazzatura. «*Sporco bastardo!*» aveva imprecato fra sé. «*Sporco bastardo. Sporco bastardo!*» L'aveva ripetuto e ripetuto. E poi, ma soltanto dopo un lungo momento: «*Papà, perché?*»

* * *

«Partenza!» gridò Cooley. «Su, con quel sedere!»

Foley spalancò gli occhi. «Che c'è?»

Hackermeyer si alzò, raccogliendo l'equipaggiamento.

«Si parte?» domandò Foley. Sembrava scosso.

«Credo», rispose Hackermeyer.

Foley si tirò in piedi e si guardò in giro, mordendosi l'indice inguantato. «Chissà se… devo andare a rapporto dal capitano», mormorò.

«Ti ha detto di andare?»

Foley continuò a guardarsi in giro, impacciato. «Ha detto che me lo avrebbe fatto sapere, ma…»

Cooley ritornò di corsa, con zaino e fucile.

«Andiamo, ragazzi, via, via!»

«Sergente!» chiamò Foley.

«Che c'è?»

«Devo andare a rapporto dal capitano Miller?»

«No, se non te l'ordinano. Prendi lo zaino, figliolo.»

I due ragazzi si allacciarono in fretta la cintura, misero in testa l'elmetto, infilarono sulla spalla destra il fucile. Hackermeyer tornò a ficcarsi il cotone nelle orecchie.

«Dove credi che andiamo?» gli domandò Foley con voce tremante.

«A Saarbrücken, penso.»

«Ah, già!»

A distanza risuonò un rischio. «Squadra in formazione! Via!» gridò Cooley e la squadra si mosse verso nord, costeggiando la cresta invece di superarla. Avevano percorso una ventina di metri quando, davanti a loro, gli uomini presero a correre. Sopra le loro teste cominciarono a passare fischiando i proiettili.

«Sono i nostri!» gridò Cooley. «Avanti, avanti! Di corsa!»

«Oh Dio!» gemette Foley, mettendosi a correre accanto ad Hackermeyer che si sfilò dalla spalla il fucile e lo imbracciò. «Ragazzi, questo è… l'esercito…» ansimò. «Stai a sedere per… un giorno intero… e poi… corri, corri!»

I proiettili americani cominciarono a esplodere lontano. Hackermeyer rabbrividì. Davanti a lui c'era Goldmeyer col bazooka e i proiettili. Nei pochi giorni da che era arrivato lui, il bazooka aveva già cambiato di mano per ben tre volte!

Dopo parecchie centinaia di metri tutti rallentarono l'andatura. «Correre, correre!» gridò Cooley, e Hackermeyer e Foley ripresero a correre, ansimando. Attraversarono una strada solcata da profonde carreggiate, scavalcarono un muricciolo e si lanciarono giù lungo un pendio.

«Guarda!» ansimò Foley.

Lontano, sotto di loro, si delineava il margine del bosco che portava a Saarbrücken. Hackermeyer sentì il cuore accelerare i battiti. Le ultime ventiquattr'ore erano state così monotone che egli aveva quasi dimenticato l'esistenza dei tedeschi. Ma ora, d'improvviso, era costretto a ricordare che la monotonia era finita. Finito il tempo delle reminiscenze, delle fantasticherie, delle discussioni sui soldati diciottenni. Forse, tra poco, sarebbe finita anche la vita stessa.

«A terra!» gridò qualcuno.

Per un attimo Hackermeyer restò irrigidito, tendendo l'orecchio ai sibili laceranti che lo circondavano, poi si gettò giù a tuffo, sbattendo contro il terreno con tanta violenza da averne mozzato il respiro. Un proiettile esplose alla sua destra, con un boato assordante. Un altro esplose a sinistra. Ne immaginò un terzo, che arrivava in mezzo, esplodendo proprio dov'era lui. Ma quello non venne. Il terzo proiettile scoppiò molto più avanti, e il boato dell'esplosione avvolse Hackermeyer, sollevando il terreno. Lo spostamento d'aria lo spinse indietro con violenza: l'orlo anteriore del suo elmetto tracciò un solco nel fango. Hackermeyer cercò di aggrapparsi al terreno, col cuore che batteva da scoppiare. Il fango ricadeva su di lui come pioggia, il fumo gli riempiva la gola soffocandolo.

«Via!» gridò Cooley. «Muoversi, muoversi, muoversi!»

Hackermeyer girò la testa in tempo per vedere il sergente gettato di lato come da una mano invisibile. Cooley sussultò e cadde su un fianco. L'hanno ammazzato! pensò Hackermeyer. Un altro proiettile esplose vicinissimo e il ragazzo premette il viso nel fango. Ora l'avrebbero beccato. Ora. Ora. Gli scoppi si susseguivano senza posa. Il ragazzo chiuse gli occhi e aspettò la fine, agghiacciato, incapace di pensare.

«Appello!» gridò Cooley. Il suono di quella voce aggressiva era confortante. La voce di Goldmeyer fu quasi sommersa dal fragore. «Lippincott!»

«Guthrie!» Gridarono insieme.

Hackermeyer trattenne il respiro. Erano ancora vivi anche loro! Gridò il proprio nome, con la bocca nel fango. «Lazzo!»

«Schumacher!» Erano vivi tutti, tranne…

Guardò in giro, cercando Foley, e lo vide disteso immobile, col viso nascosto tra le braccia. È morto, pensò. Poi anche Foley pronunciò il proprio nome, con voce soffocata.

«Ripararsi!» urlò Cooley.

Improvvisamente Hackermeyer, piegato in due, si gettò verso il punto dove si trovava Foley e si strappò dalla cintura la vanghetta, contraendo il viso per il calore e il rumore assordante delle esplosioni, sussultando al fischio e al ronzio degli shrapnel che volavano intorno a loro.

«Tutto bene?» ansimò Foley.

«Sì», rispose Hackermeyer, gettando da parte grosse zolle di terra.

Avevano scavato circa un metro quando il bombardamento cessò e all'improvviso venne dal bosco il crepitare delle mitragliatrici.

«Giù!» urlò Cooley.

Hackermeyer si gettò a tuffo dentro la buca e Foley gli cadde sopra. «Guarda!» ansimò. Hackermeyer si torse per liberarsi e Foley andò sotto. Proiettili traccianti color arancio solcavano l'aria a pochi centimetri da terra. Se avessero allungato un braccio

avrebbero potuto toccarli.

«Oh Dio!» mormorò Foley.

Hackermeyer inghiottì a fatica. Giacquero entrambi immobili, fissando le strisce fosforescenti.

«Credi che… attaccheranno?» domandò Foley.

Hackermeyer non poteva parlare.

«Se attaccano», riprese il compagno, «che cosa facciamo?»

«Spariamo», mormorò Hackermeyer.

Foley annuì, come se il suo amico avesse fatto una osservazione particolarmente brillante, poi si lasciò sfuggire un rumore improvviso, qualcosa che stava tra una risatina e un singhiozzo. «E che altro?» domandò. Un momento dopo corrugò la fronte. «Che cosa facciamo se… se arrivano coi carri armati?»

Hackermeyer rabbrividì. Cooley aveva detto che i tedeschi si sarebbero gettati addosso a loro coi carri, ma lui non si era soffermato su quell'eventualità.

«Già, che cosa facciamo?» domandò a sua volta.

«Be'… dovremo forse gettare loro le bombe a mano, no?» chiese Foley.

Hackermeyer soffiò e si passò sotto il naso un dito tremante.

«Non lo so!»

«Spero che… scaricheranno loro addosso il bazooka, non credi?» Foley si schiarì la gola. «Era Artie l'addetto al bazooka», mormorò.

«Lo so.»

«Era… molto bravo. Chissà dove sarà!»

I proiettili traccianti continuavano a lampeggiare sopra di loro come uno stormo di frenetici calabroni incandescenti.

«Chi lo ha ora il bazooka?» domandò Foley.

«Riley. No, Goldmeyer.»

«Spero che… sappia adoperarlo!»

Era quasi impossibile credere alla realtà di quel momento. Una volta Hackermeyer e un ragazzo che abitava vicino allo zio avevano scavato una trincea in mezzo a un campo, poi ci si erano calati reggendo fucili fatti con manici di scopa e scambiandosi con voce sommessa e preoccupata le rispettive previsioni circa il prossimo attacco del «nemico». La presenza e le parole di Foley gli davano la sensazione di essere di nuovo in quella trincea in mezzo al campo, a fare la guerra per gioco.

Scacciando quella visione, Hackermeyer controllò che nel fucile ci fosse il caricatore pieno, tolse la sicura, poi la rimise. Poi tornò a guardare i proiettili traccianti. I tedeschi stavano certamente preparandosi all'attacco. Altrimenti perché avrebbero sprecato tanti proiettili?

Abbassò lo sguardo e vide che anche Foley stava controllando il proprio fucile.

«Sono… ti sono tanto grato che me lo hai pulito», mormorò Foley. Inghiottì un sorso d'aria e per poco non soffocò. «È… è sciocco, no?»

Hackermeyer lo guardò sorpreso. Sciocco?

«Voglio dire… non c'è senso», cercò di spiegare Foley.

Hackermeyer ricordò che aveva usato la stessa frase anche a proposito della morte del sergente Jones.

«Voglio dire…» riprese Foley.

S'interruppe di botto perché le mitragliatrici avevano smesso a un tratto di sparare e sulla campagna era sceso un improvviso silenzio di morte.

«Che cosa accadrà, adesso, secondo te?» domandò Foley.

Hackermeyer scosse lentamente la testa, tendendo l'orecchio.

«Credi che stiano per…»

«*Guardate!*» gridò qualcuno.

Foley sussultò violentemente ed emise un gemito soffocato. Sui campi esplose una scarica di fucileria. Hackermeyer si alzò in ginocchio e sporse la testa dalla buca. Vide che i soldati sparavano verso il margine del bosco e il suo sguardo balzò in quella direzione. Gli si contrasse lo stomaco. Una fiumana di soldati in pastrano grigioazzurro ed elmetto scaturiva in ordine sparso dal folto degli alberi, sparando senza interruzione.

«*Tedeschi!*» ansimò Foley. Hackermeyer gli gettò una rapida occhiata: aveva il viso bianco come il gesso.

«Fuoco!» Il grido di Cooley superò anche il fragore degli spari. Hackermeyer pensò che l'ordine del sergente fosse diretto a lui personalmente e alzò il fucile, cercando di mirare a una delle figure in grigioazzurro. L'M1 gli sembrò pesantissimo. Non riusciva a tenere ferma la canna. La puntellò irrigidendo il braccio sinistro. Udiva un crepitare di spari intorno a sé e si domandò vagamente che cosa fossero. Strizzò un occhio, guardando con l'altro attraverso il mirino e puntò il fucile su una tozza figura in stivali neri che venne a trovarsi sulla sua traiettoria.

Immediatamente la figura scomparve. Hackermeyer fece una smorfia e mosse la canna del fucile. La figura attraversò il mirino e sparì di nuovo.

«Spara, maledizione!» urlò Cooley.

Hackermeyer strinse le labbra. A un tratto la guerra si trasformò in un duello personale tra lui e il tedesco. Trattenne il respiro. Mentre spostava una terza e una quarta volta la canna del fucile, soltanto il cuore balzava sfrenatamente nel suo corpo immobile. A un tratto rinunciò al tentativo di seguire il tedesco. Avrebbe aspettato che fosse lui a entrare nella sua traiettoria. Mosse lentamente il fucile e non appena il tedesco apparve nel mirino, tirò il grilletto.

Non accadde niente. Con la sensazione che la testa gli si gonfiasse premendo contro il sughero dell'elmetto, Hackermeyer scrollò il grilletto. È rotto, pensò. Poi ricordò d'un tratto che non aveva tolto la sicura. La tolse, trattenendo per un attimo il respiro e, prendendo rapidamente di mira il tedesco, tirò di nuovo il grilletto. L'M1 sparò con un rumore che gli sembrò appena più forte di quello di una scacciacani; avvertì appena il colpo del rinculo contro la spalla. Accanto ai piedi in movimento del tedesco si alzò una nuvoletta di terra.

Troppo basso. Hackermeyer alzò la mira, mentre il suo stomaco era agitato da un tremito. Prendilo! ordinò una voce nel suo cervello. Premette un'altra volta il grilletto e un secondo sbuffo di terra si alzò tra le gambe del tedesco. Prendilo! ripeté la voce ignota. Hackermeyer sparò una terza volta, ma il tedesco continuò a correre. Hackermeyer rabbrividì, mirò di nuovo, le pupille ridotte a un puntino nel nero degli occhi.

Improvvisamente il tedesco roteò e cadde su un fianco, mentre il fucile gli volava dalle mani. Hackermeyer spalancò la bocca. Non aveva nemmeno sparato! Poi ricordò, quasi con sorpresa, di non essere solo lì fuori. C'erano anche altri che sparavano!

Uno di loro doveva aver colpito il tedesco. Si sentì sommergere da un'emozione inattesa. Era *mio*, pensò, e si guardò in giro, tremante di eccitazione, alla ricerca di un altro tedesco.

Ma non c'era più nessun tedesco. Dieci o dodici giacevano sul terreno, senza vita. Gli altri si erano ritirati di nuovo tra gli alberi. Hackermeyer sbatté le palpebre. Era finito tutto così in fretta!

D'un tratto ricominciò il fuoco delle mitragliatrici, il loro crepitio lacerante squarciò il silenzio. Hackermeyer ripiombò nella sua trincea, scivolò e cadde contro la parete di terra. Guardò Foley che lo fissava.

«Ehi!» mormorò questi, con un filo di voce tremula.

Hackermeyer deglutì.

«Hai… hai preso qualcuno?» domandò Foley.

Hackermeyer provò di nuovo quella strana, inquietante emozione. «No», rispose. Mi hanno ammazzato il mio tedesco, pensò indignato.

«Nemmeno io», dichiarò Foley. Inspirò un fiotto d'aria, con le labbra tremanti. «Io non ho nemmeno sparato», confessò.

«Perché?»

«Perché…» Fece un gesto vago con le mani che tremavano. «Non lo so, Everett!» Pareva sul punto di scoppiare in lacrime.

Il crepitio delle mitragliatrici fu sommerso a un tratto da un pauroso ululato che solcò il cielo. Hackermeyer guardò in alto con un gesto così repentino che per poco l'elmetto non gli *schizzò* dalla testa.

«I *mimi*», ansimò Foley.

Che diavolo… pensò Hackermeyer. Affondò rapidamente la testa allo scoppio della bomba di mortaio e sentì una puntura alla nuca. Ansimando, alzò una mano a scuotersi di dosso la scheggia di metallo rovente.

Poi cominciò anche l'antiaerea. Schegge arroventate di shrapnel piovevano sibilando e affondavano nel terreno. Una rimbalzò sull'elmetto di Hackermeyer con un colpo che gli fece trattenere il respiro. Strinse le braccia attorno alle ginocchia ripiegate, contraendo le mascelle con tanta forza da sentirsi dolere i muscoli. Il cuore gli batteva *come* un martello dentro *il* petto gonfio. Il respiro gli usciva a fatica dalle labbra, gli pareva di soffocare. Una nausea incontrollabile gli torceva lo stomaco. Gli sembrava di essere sul punto di bagnarsi i calzoni. Basta! pensò. Non riusciva a inghiottire tutta la saliva che gli riempiva la bocca e una parte gli colava dagli angoli delle labbra. Nello sforzo di stringere i denti mosse le mascelle e si morsicò il labbro inferiore. Basta! avrebbe voluto gridare. Sentì le ginocchia di Foley che premevano le sue e ricordò fugacemente di non avergli chiesto che pregasse la sua ragazza di scrivere anche a lui.

Pareva che il bombardamento non dovesse finire mai più. Ad Hackermeyer pareva che i visceri premessero dal di dentro contro la carne del suo corpo, come fossero sul punto di farne saltare le cuciture, prorompendo da tutte le cavità; aveva mal di testa, il sangue gli pulsava con violenza contro le tempia. L'aria tremava, scossa da esplosioni tonanti che sembravano comprimerlo contro il pulsare dei suoi visceri gonfi. Si ripiegò ancora di più su se stesso e rimase immobile, con gli occhi chiusi, i denti stretti. *Basta! Basta!*

Quando il bombardamento cessò, Hackermeyer sulle prime faticò a crederlo. Poi, trascorso più di mezzo minuto senza esplosioni, rialzò leggermente la testa senza riaprire *gli occhi.* Da lontano venne fino a lui un rombo soffocato di motori. La pelle attorno ai suoi occhi chiusi si raggrinzì. Che razza di motori potevano esserci in giro in un momento come…?

Si raddrizzò di scatto, sbarrando gli occhi. «Carri armati!» disse, e di colpo si irrigidì.

Dal collo di Foley sgorgava il sangue. Gli zampillava sulla spalla come l'acqua di una fontanella, scorrendogli lungo le gambe e allargandosi in una pozza sul terreno. Hackermeyer lo fissò ansando. «Foley!» mormorò.

Foley non si mosse. Sedeva piegato in due, come se dormisse.

«Foley!» La *voce* di Hackermeyer era roca e incerta. Tese un braccio per toccare Foley, ma lo ritrasse subito e fissò il sangue scarlatto che andava raccogliendosi in fondo alla trincea. Si muoveva intorno alla punta delle sue scarpe come fosse vivo.

«Oh!» sussurrò con un filo di voce. Fissò il sangue che sgorgava pulsando dalla gola di Foley, senza capire perché non cessasse. Ne era affascinato. Non poteva fare a meno di fissarlo, dimenticando dov'era, che cosa faceva laggiù.

L'incantesimo fu rotto dalla voce tonante del sergente Cooley. «Arrivano!»

Hackermeyer sbatté le palpebre rabbrividendo violentemente. Si ritrasse di colpo, appoggiando le spalle alla parete della trincea e distogliendo lo sguardo da Foley. Un grosso cannone sparò dall'altra parte del campo e il proiettile passò nell'aria fischiando. Hackermeyer tuffò la testa tra le spalle, poi guardò oltre l'orlo della trincea.

Parve che il suo cervello non registrasse quello che vedeva: un gigantesco *Panther* che usciva lentamente dalla foresta, ruggendo. Hackermeyer guardò con occhi assenti il grosso cannone che ruotava lentamente, finché parve puntato direttamente su di lui. Dalla bocca enorme uscì uno sbuffo di fumo, seguito da un sordo boato. Il proiettile passò fischiando, esplose in qualche posto, dietro a lui. Hackermeyer si raddrizzò di nuovo. Un altro carro tedesco avanzava tra gli alberi, stroncando i rami più bassi, e usciva traballando dal bosco. Sulla torretta c'era un uomo che azionava una mitragliatrice. Hackermeyer guardava incantato e sbigottito, mentre le tracce dei proiettili danzavano sul terreno, sollevando zampilli di fango. Vide il carro passare sopra una buca e vide il soldato che c'era dentro alzare le braccia e sparire.

Poi, come se gli fosse caduta una pellicola dagli occhi, notò che dietro i carri avanzavano alcune figure. Guardò incredulo i soldati tedeschi, avvertendo appena la mitragliatrice che sparava dal carro armato, il crepitare dei fucili intorno a lui. Sussultò leggermente quando i suoi occhi colsero, a sinistra, una breve fiammata e le sue orecchie avvertirono il sordo fruscio del bazooka. Tra gli alberi risuonò un'esplosione lacerante e la figura di un soldato tedesco si accartocciò sul terreno. Un terzo carro uscì traballando dal bosco, come un animale antidiluviano, seguito da un codazzo di soldati.

A un tratto una accecante fiammata bianco-rossa esplose davanti al carro che sparì dietro una cortina di fumo e di terra. Un'altra esplosione, vicinissima, riempì l'aria di boati. Hackermeyer si guardò intorno, istupidito. Il cielo era pieno di schianti e di sibili.

«Sono i nostri!» urlò qualcuno.

«Ritirata!» gridò qualcun altro.

Hackermeyer si guardava in giro senza capire. In tutto il campo gli uomini gridavano «ritirata!» e sgattaiolavano fuori dalle buche, gettandosi di corsa verso la strada. «Giù tutti!» gridò una voce. «Sparate, maledizione!» tuonò Cooley. Nessuno gli badò. «Ritirata!» si gridava da ogni parte. «Ritirata!» é uno dopo l'altro tutti sbucavano dal terreno e correvano come matti, abbandonando armi ed equipaggiamento. Le grida furiose di Cooley si perdevano nel fragore crescente delle esplosioni. Hackermeyer vide un uomo sparire in una nuvola di terra e di fumo. Ne vide un altro saltare in alto, le mani artigliate sulla gola zampillante sangue. Ne vide un altro sfrecciare davanti a lui, senza elmetto, il viso sconvolto dal terrore. Vide uomini in fuga, vide i carri armati e i soldati tedeschi e l'incessante fioritura delle esplosioni. Guardava tutto, attento e intontito.

«Fuori di li!»

Hackermeyer alzò gli occhi al viso di Cooley, stravolto dalla collera.

«Foley è…» cominciò.

Piegandosi su di lui, Cooley l'afferrò per il colletto del pastrano e lo sollevò di peso dalla trincea. «Fila!» urlò.

Hackermeyer si ritrovò a correre verso i carri tedeschi, chiedendosi che cosa avrebbe fatto quando li avesse raggiunti. Cooley lo afferrò per un braccio e gli fece fare un brusco dietro-front.

«Da questa parte!» urlò.

Hackermeyer riprese a correre, in mezzo ai proiettili che fischiavano. Corse in mezzo a isole di esplosioni che lo investivano con rovesci di terriccio, in mezzo agli shrapnel che lo oltrepassavano ronzando come calabroni infuriati. Ritirata! pensò. Cercò con gli occhi Cooley, ma il sergente era scomparso in mezzo al fumo. Oltrepassò correndo una trincea nella quale giaceva un soldato decapitato. A un tratto si avvide di avere in mano il fucile. Doveva averlo preso quando Cooley lo aveva tirato fuori dalla trincea, ma non riusciva a ricordarsi di averlo fatto.

Improvvisamente si trovò davanti a un muricciolo. L'oltrepassò con un balzo e cadde dall'altra parte. In cima al muricciolo crepitò una scarica di mitragliatrice, ma Hackermeyer non si rese conto che, cadendo, aveva salvato la pelle. Si rialzò e riprese a correre.

Sul margine opposto della strada per poco non inciampò nel corpo di Goldmeyer che giaceva in un mucchio di membra rattrappite, con un ricamo di fiori rossi sulla schiena. Senza pensare, Hackermeyer raccattò il bazooka e la scatola dei proiettili e continuò a correre. Salì una collina: ogni respiro gli tagliava i polmoni come un coltello rovente. Tutt'intorno a lui c'erano soldati che correvano e ogni momento qualcuno lanciava un grido e cadeva, oppure si accasciava al suolo senza un gemito. Hackermeyer correva come un automa, col viso impassibile di una maschera da idiota. Gli pareva di avere le gambe fasciate di piombo, ma sapeva di non poter fermarsi. Doveva continuare a correre finché Cooley non gli avesse ordinato il contrario.

Era appena sotto la cima della cresta quando il carro armato gli si parò davanti, gigantesco, oscurando il cielo. Balzò pesantemente di lato e scansò per un metro la grossa macina del cingolo. Sentì la vampata del motore, il fragore gli rintronò le orecchie lasciandolo sordo per quasi un minuto.

Continuò ad arrampicarsi, ma girò la testa a guardare il carro e vide che c'era dipinta una grossa stella bianca. Vide rinculare la canna del cannone, ma udì a malapena lo schianto dello sparo. Il carro armato tremò, poi s'inclinò in avanti e scese sobbalzando lungo il pendio. Hackermeyer continuò a correre attraverso i campi, piegato in avanti. Lontano, alla sua sinistra, un carro americano fu colpito. In un attimo la torretta fu avvolta dalle fiamme e Hackermeyer vide piccole figure nere ruzzolare fuori del fumo. Alcune avevano gli abiti in fiamme. Mentre fuggivano di corsa sembravano torce animate.

* * *

Marciavano lungo una strada nera come la pece, gli abiti inzuppati dalla pioggia cessata soltanto da qualche minuto. Dopo il violento scroscio dell'acqua, il silenzio sembrava più profondo. Non si udiva altro che il lievissimo tintinnare degli equipaggiamenti e il fruscio delle scarpe che affondavano e uscivano dal fango vischioso. La mota appiccicosa si attaccava alle scarpe di Hackermeyer che a ogni passo aveva l'impressione di dover sollevare mezzo quintale. A questo si aggiungeva il peso del cappotto inzuppato, delle giberne, della borraccia e dell'astuccio del pronto soccorso, delle bombe a mano, di due bandoliere coi caricatori, del fucile e del bazooka coi relativi proiettili. Con tutto ciò, Hackermeyer si sentiva un po' in colpa per avere lasciato nella trincea la sua vanghetta e si chiedeva se sarebbe stato passibile di un'azione disciplinare per avere abbandonato un attrezzo di proprietà del governo.

«Rompete le righe!» L'ordine si propagò nel buio greve di umidità. Hackermeyer lasciò la strada, arrancando, e si abbandonò sul terreno fangoso. Si distese supino, con la bocca aperta, ansante. Gocce di pioggia che cadevano dai rami spogli gli rimbalzavano sul viso, ma le sue mani continuarono a giacere abbandonate come tormentati blocchi di ossa e di carne, le gambe distese e divaricate come pezzi di legno. Soltanto il suo petto si muoveva, alzandosi e abbassandosi rapidamente.

«Bastardi!» disse una voce vicino a lui.

Girò lievemente la testa, socchiudendo un occhio. Al suo fianco giaceva Lazzo. Per tutto il pomeriggio e la sera Lazzo non aveva saputo darsi pace per la morte di Goldmeyer. «Li odio, quei bastardi», aveva continuato a brontolare. «Li ucciderò uno per uno!»

Hackermeyer si addormentò di colpo.

Gli parve che fosse passato soltanto un istante, quando riaprì gli occhi, destato da un fischio leggero.

Si tirò faticosamente in piedi e raggiunse gli altri della sua squadra. Mentre si rimettevano in marcia ripensò a Foley rimasto a sedere, morto, nella trincea ormai lontana chilometri. Ripensò alla graziosa ragazza in golfino e sottana, appoggiata alla ringhiera del portico. Povera ragazza!

Oramai non avrebbe mai più ricevuto una lettera da lei.

# SECONDO ASSALTO

# 11 DICEMBRE 1944

RALPH Linstrom raggiunse la squadra all'ora del rancio serale. La compagnia C era accampata in una stretta vallata, sei chilometri a nord-ovest di Saarbrücken e gli uomini erano disposti a intervalli di cinque metri, mentre i cucinieri servivano loro il rancio fumante nelle enormi caldaie. Era stata una giornata umida e gelida, con intermittenti rovesci di pioggia e sbarramenti di artiglieria. Il respiro di Hackermeyer, in fila con gli altri, si condensava nell'aria come vapore.

«Ehi, Cooley», disse una voce, e Hackermeyer si guardò intorno. Era un sergente della prima squadra e accennava col capo a un gruppo di soldati che si avvicinavano guidati da Gaspard, il nuovo aiutante di plotone.

«Scommetto cinque dollari che ti arrivano due lattanti», disse il sergente della prima squadra.

Cooley sputò succo di tabacco. «Se è vero do le dimissioni!»

Risero tutti, tranne Hackermeyer, che si domandò se un sottufficiale avrebbe potuto dare le dimissioni. Non pareva cosa molto probabile. Certamente Cooley scherzava.

Osservò Gaspard che suddivideva il gruppo dei rimpiazzi, assegnandone due ad ogni squadra, eccetto la terza, che ne ricevette uno solo. I due nuovi soldati assegnati a Cooley erano poco più che ragazzini. Negli occhi del sergente che parlava alle due riserve, Hackermeyer vide uno sguardo da martire. Ora metà della squadra era composta da diciottenni.

Cooley mandò uno dei rimpiazzi con Schumacher e l'altro con Hackermeyer.

«Salve!» disse il ragazzo con un sorriso stentato. «Mi chiamo Linstrom. Il sergente ha detto…»

«È meglio che tiri fuori il servizio da mensa», lo interruppe Hackermeyer.

«Oh certo!» Linstrom cercò di raggiungere lo zaino che aveva sulle spalle, ma non ci riuscì. L'M1 gli scivolava ogni volta dalla spalla.

«Mi fai un piacere?» disse, voltando la schiena verso Hackermeyer.

Hackermeyer gli sfilò il servizio da mensa mentre Linstrom prendeva la tazza. Immersero piatti e tazze nell'acqua bollente, poi sfilarono davanti ai cucinieri che distribuirono loro stracotto fumante e profumato, grandi fette di pane bianco imburrato e macedonia di frutta. Riempite le tazze di caffè bollente ma colore del fango, si allontanarono dai cucinieri sudati e indaffaratissimi.

«Ci mettiamo lì?» domandò Linstrom accennando col capo a un albero scheletrico distante qualche metro. Hackermeyer rispose con un brontolio ed entrambi si incamminarono verso l'albero. Hackermeyer sedette in terra mentre Linstrom, posati piatto e forchetta, si sfilava lo zaino e ci sedeva sopra.

«Prendo facilmente il raffreddore», spiegò.

Hackermeyer soffiò aria dal naso. Lui no, invece, pensò. Lui non lo prendeva mai, il raffreddore.

«Mi chiamo Ralph Linstrom», disse il suo compagno, tendendogli la mano.

«Hackermeyer.» Prese la mano di Linstrom e la strinse, senza scuoterla.

«Di dove sei?» domandò Linstrom, cominciando a mangiare.

«Brooklyn.»

«Davvero?» Linstrom sembrava felice. «Anch'io sono di Brooklyn. Di Bay Ridge. E tu?»

«Bergen Beach.»

«Non so dov'è.»

Hackermeyer annuì. «Quanti anni hai, diciotto?»

«Sì. E tu?»

«Diciotto.»

«Davvero?» Linstrom scrutò attentamente il suo viso nella nebbia grigia della sera. «Sembri più vecchio.»

«Già.» Hackermeyer mangiava in fretta, senza prendere fiato.

«Dov'è Bergen Beach?»

«Vicino a Canarsie.»

Linstrom annuì. «Ah sì!»

Hackermeyer osservò che Linstrom assomigliava moltissimo alle fotografie di suo cugino Charles, il figlio di zio George e di zia Alice: lo stesso viso, gli stessi capelli, il medesimo sorriso. Forse, se Charles non fosse stato investito e ucciso da un macchina all'età di otto anni, zia Alice sarebbe stata più affettuosa col nipote. Chissà! Se lo era chiesto sovente. Non credeva che la disgrazia avesse avuto molta parte nell'atteggiamento dello zio, ma per la mamma Charles era stato la luce degli occhi e la sua morte prematura l'aveva portata a chiudersi in uno scontroso isolamento dal quale usciva di rado. Hackermeyer la ricordava come una donna imponente, dal sorriso distaccato, che si aggirava per casa pulendo di tanto in tanto qualcosa e preparava pasti scipiti, senza mai offrire uno spunto alla conversazione. Se parlava, parlava di Charles. Lo chiamava sempre *Buddy. Il mio Buddy* faceva questo, *il mio Buddy* faceva quello, *al mio Buddy sarebbe piaciuto* questo o quest'altro. Parlando di lui sorrideva, fino al momento in cui le si stringeva la gola, le labbra si piegavano all'ingiù tremando e i suoi occhi cominciavano a luccicare di lacrime. Allora si alzava di colpo e usciva in fretta dalla stanza, chiunque ci fosse.

Hackermeyer posò la tazza. Era propenso a credere che la vita sarebbe stata molto più facile per lui, se Buddy non fosse morto. Non soltanto perché la zia avrebbe forse tenuto a freno zio George, ma anche perché ci sarebbe stato un altro ragazzo col quale chiacchierare. Così invece, dal giorno in cui suo padre lo aveva portato in casa dello zio, all'età di un mese, fino a quando ne era venuto via, all'età di sedici anni, era sempre stato trattato come un pensionante più che come un parente.

«Che cosa?» domandò riscuotendosi bruscamente dai pensieri.

«Dicevo se è… dura, quassù», domandò Linstrom. Parlava come sentisse di aver fatto una domanda ingenua, ma non avesse potuto tuttavia farne a meno.

«Dipende», rispose Hackermeyer.

«Da che cosa?»

Hackermeyer bevve un sorso di caffè. «Da quel che tu intendi per dura», spiegò.

«Tu che cosa intendi?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Oh!»

Hackermeyer sospirò e guardò il compagno.

«Sei svedese?» domandò.

«Per metà», rispose Linstrom sorridendo. «L'altra metà è norvegese. Mia mamma viene dalla Norvegia. Cristiania. Adesso la chiamano Oslo.»

Hackermeyer grugnì.

«Per questo abitiamo a Bay Ridge», spiegò Linstrom. «È il quartiere scandinavo di Brooklyn.»

«Mmh, mmh.» Hackermeyer continuò a masticare un pezzo di stracotto.

«Tu che cosa sei?» domandò Linstrom.

«Tedesco, olandese, inglese.»

Linstrom annuì, poi sospirò profondamente.

«Che cosa dovremo fare, noi?»

«Fare?»

«Sì, voglio dire… qual è il nostro obiettivo?»

«Battere i tedeschi.»

Linstrom pensò che Hackermeyer volesse fare dello spirito e sorrise come se apprezzasse la battuta. «Lo so», disse, «ma l'obiettivo immediato, qual è?»

«Non lo so», rispose Hackermeyer. Masticò in silenzio per un paio di minuti. «Due giorni fa era Saarbrücken.»

«Che cos'è?»

«Una città.»

«Come mai… non ci siete arrivati?»

«I tedeschi non l'hanno permesso.»

«Oh!» Linstrom abbassò gli occhi sul piatto. Sembrava che gli fosse passata la fame.

«Credi che… ci faranno tornare laggiù?» domandò finalmente. Ad Hackermeyer la sua *voce* parve persino più esile di quanto non fosse stata quella di Foley.

«Non lo so.»

«Quando ci muoveremo, lo sai?»

«Domattina, dicono.»

«Oh!»

Pareva che Linstrom avesse in gola un boccone che non riusciva a mandare giù. Tossì, poi bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. «Non mi piace, il caffè», spiegò. «Bevo sempre latte, io.»

«Mmmm.» Hackermeyer si cacciò in bocca una cucchiaiata di macedonia. Non aveva mai bevuto latte in vita sua. E quel caffè, per quanto cattivo, era sempre migliore di quello che faceva zia Alice.

«Sono bravi combattenti?» domandò Linstrom.

Hackermeyer ricordò di aver fatto la stessa domanda a Wendt, il primo giorno. Quanto tempo pareva fosse passato! Non ricordava più che cosa gli aveva risposto Wendt. Non riusciva nemmeno più a ricordare il suo aspetto. Chissà, forse era morto di appendicite.

«Sono bravi?» ripeté Linstrom.

«Sono in gamba», rispose Hackermeyer. Che avrebbe potuto dire d'altro? Non a-

veva elementi per giudicare i soldati tedeschi. Poteva soltanto dire che erano artiglieri abilissimi.

«Ho letto che se qualcosa va male si lasciano prendere dal panico», riprese Linstrom. «È vero?»

Hackermeyer finì la sua macedonia, posò il piatto e si forbì la bocca con un guanto.

«Non lo so.»

«Voglio dire», proseguì Linstrom, «che li hanno addestrati in una maniera così… così ferrea, da farne quasi delle macchine. Non sanno più pensare con la propria testa. Non hanno immaginazione. Sanno soltanto quello che hanno imparato. Voglio dire, hanno una determinata maniera di agire, di combattere. E… e se quella certa maniera non funziona perdono la testa, vanni in pezzi.»

«Può darsi», brontolò Hackermeyer. Non gli pareva molto probabile. Intanto erano scappati gli americani, non i tedeschi. Che i soldati avessero immaginazione o no, era l'esercito che avanzava quello che vinceva.

Guardò Linstrom. «Dove l'hai letto?»

«Non ricordo. Però ricordo che lo ha letto anche la mamma. Ne abbiamo discusso insieme.»

Hackermeyer si soffiò il naso.

«E credo che sia vero», continuò Linstrom. «Per questo sono così inumani.»

«Può darsi», disse ancora Hackermeyer. Bevve l'ultimo sorso di caffè e si alzò.

Mentre stava in fila aspettando di lavare piatti e posate, ripensava a quel che aveva detto Linstrom. Forse era vero che i soldati tedeschi erano come macchine. Soltanto che Linstrom aveva torto a credere che questo fosse un male. Le macchine erano ottimi soldati. Niente poteva distrarli. Potevano concentrarsi nel compito di uccidere, senza preoccuparsi di altro. Da questo lato anche lui sarebbe stato un ottimo soldato. Non era facile alle emozioni e il pensiero di uccidere non lo preoccupava affatto. Forse anche *lui* era una macchina. Perché no? Non era stato allevato come una macchina? Si erano preoccupati che marciasse e basta. Forse era proprio *il* tipo del bravo soldato. Forse, una volta tanto, l'abituale disprezzo che nutriva per se stesso era fuori luogo.

* * *

Linstrom sedette accanto a lui.

«Un tizio, lì in fondo, sta scrivendo un diario», disse con tono incredulo.

Hackermeyer continuò a guardare lontano. E con questo? pensò.

Il viso di Linstrom si fece serio. «Com'è possibile?»

«Che cosa?»

«Come mai glielo lasciano fare?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. Non capiva di che cosa Linstrom stesse parlando.

Questi rifletté, corrucciato, per qualche minuto, poi tirò fuori un blocco di carta da lettere e una penna stilografica d'oro e si mise a scrivere.

«Anch'io tenevo un diario», disse.

Hackermeyer lo guardò.

«Volevo farne un libro», riprese Linstrom, amaro. «Avevo già trovato anche il titolo: *Ingresso alla guerra.* L'ho tenuto per tutto il periodo di addestramento e quando partimmo per l'Europa ne avevo scritto quasi centocinquanta pagine. Poi quello… stupido bastardo di un tenente disse che dovevamo consegnare tutti i diari e le lettere perché se i tedeschi ne fossero venuti in possesso avrebbero potuto… Balle! E io gli ho creduto, come un idiota! Centocinquanta pagine!»

Linstrom era furibondo. «Maledizione…» brontolò.

Hackermeyer tirò fuori il solito sgualcito libretto delle parole incrociate e l'aprì. Non aveva risolto nemmeno metà del gioco cominciato quando aveva raggiunto la squadra.

Per qualche momento tutto fu silenzio. Linstrom finì la sua lettera e la chiuse, con le labbra imbronciate.

Hackermeyer continuò a occuparsi delle parole incrociate. Quasi non ci si vedeva più.

«Chi la ritira, la posta?» domandò Linstrom.

«Cooley.»

«E chi è?»

«Il…» Hackermeyer s'interruppe e si guardò in giro. «Laggiù», disse, accennando con la mano.

Linstrom si alzò e si avviò verso Cooley con passi brevi e risentiti. Hackermeyer lo seguì con lo sguardo. Che marmocchio era Linstrom! Ogni giorno più era costretto a dar ragione a Cooley. I ragazzi di diciotto anni non erano fatti per combattere. Quali esperienze potevano mai averli preparati per la guerra? Erano soltanto bambini strappati al loro ambiente bene imbottito e scaraventati su un campo di battaglia, dove avrebbero dovuto battere le truppe tedesche, esperte e mature. Non c'era senso.

Ricordò che Foley diceva sempre quella frase. Per Foley, tipico rappresentante del soldato diciottenne, in niente di tutto ciò, c'era senso. La guerra era un evento troppo lontano da lui perché potesse capirla. Non c'era posto per la guerra nel suo mondo fatto soltanto di genitori, di scuola, di amichetta, di minuti piaceri cittadini. Era troppo al di là della sua comprensione. Era morto senza capirla.

Linstrom tornò e sedette sullo zaino.

«Esercito pidocchioso e fetente», brontolò. «Sempre sotto il torchio!»

Hackermeyer mise da parte il libriccino delle parole incrociate. Era troppo buio, ormai. Sbadigliò, rabbrividendo: per un attimo gli parve che il freddo e l'umidità gli si stringessero addosso. Poi cominciò a lavarsi i denti.

«Prima di partire dagli Stati Uniti, ad esempio», riprese Linstrom, «una notte, al campo Kilmer, fui assegnato al turno di cucina.»

Hackermeyer ricordò che anche Foley gli aveva parlato del campo Kilmer e del permesso di dodici ore e dei venti minuti trascorsi con la sua ragazza. Ora Foley era morto. Chissà se era ancora laggiù, nella loro buca?

«Non ho fatto un accidente di niente», continuò Linstrom. «Nient'altro che starmene lì a chiacchierare con uno o con l'altro. Un tizio, ricordo, aveva i piedi piatti e un timpano perforato. Mio cognato ha un timpano perforato e lo hanno assegnato ai servizi territoriali, ma quel poveretto partiva per l'Europa. Così è l'esercito. La visita medica è una buffonata. Ti metti davanti al dottore, alzi le braccia, ti guardano in gola

e buon viaggio. Balle!»

Hackermeyer stava pensando di non avere mai notato prima come le parolacce sembrassero naturali in bocca a certuni e stonassero in bocca a certi altri. Cooley, per esempio: le parolacce erano spontanee, in bocca a lui. Ma con Linstrom era un'altra storia: le sue parolacce sembravano forzate e artificiose.

«E così sono rimasto in piedi tutta notte, con la scusa del turno di cucina», stava dicendo Linstrom. «Sono andato a dormire alle quattro. E la sveglia suonava alle sei. Mi avevano detto che avrei potuto restare a letto, quella mattina, perché avevo avuto il turno di cucina. Ma no! Quell'idiota figlio di cane di un sergente mi ha fatto alzare lo stesso! Ero fuori di me. Fuori della grazia di Dio, perché tutti gli altri erano spariti. E poi che cosa scopro? Che erano partiti la sera prima, in permesso! E io ero in quella cucina fetente, a far niente! Ma potevo forse andare a casa, io? Oh no! Potevo andare a salutare mia madre?»

«Non ce l'hai, il babbo?» domandò Hackermeyer.

«Se n'è andato», rispose Linstrom, evasivo. «Così prendiamo zaino e tutto il resto e montiamo in treno, diretti al *ferry-boat.* Rivedevo tutti i punti di New York dov'ero stato. L'imbarcadero di Bear Mountain e tutto il resto. Saliamo a bordo ed eccoti quelle stupide donne della Croce Rossa che corrono qua e là invasate, a distribuire caffè e frittelle dolci. Caffè e frittelle dolci, perdio! E chi li voleva? Avrei urlato, tanto ero fuori della grazia di Dio!»

Sbuffò, battendo un pugno sullo zaino.

«E per colmare la misura», riprese, «navigando verso l'oceano, passammo proprio davanti al quartiere dove abitano mia sorella e suo marito, a Bay Ridge. Ho visto la loro casa. Ho visto persino la finestra del loro soggiorno!»

Gemette, sopraffatto dall'amarezza. Hackermeyer temette di vederlo scoppiare in lacrime.

«Sporco… esercito… fetente», piagnucolò Linstrom.

* * *

«Hackermeyer?»

Hackermeyer aprì gli occhi e vide accanto a sé una figura nera. «Che c'è?» domandò.

«Pattuglia. Vieni.»

«Pattuglia?» Per un momento Hackermeyer non afferrò il significato di quella parola.

«Andiamo», disse la figura. Era Lippincott.

Hackermeyer si alzò a sedere, completamente sveglio. Pattuglia!

«Leva l'elmetto», disse Lippincott.

Hackermeyer levò l'elmetto e mise la bustina. Si sentiva sperduto in un sogno incomprensibile. Perché doveva levare l'elmetto? Si alzò in piedi, stirandosi le gambe.

«Prendi soltanto l'M1 e le bombe a mano», riprese Lippincott.

*Pattuglia.* A un tratto quella parola esplose col suo pieno significato nel cervello di Hackermeyer. Strisciare nella notte verso le linee tedesche. Catturare prigionieri. Spari nel buio. Lancio di bombe a mano. Hackermeyer deglutì e prese ad affibbiarsi la

cintura.

«Niente cintura», disse Lippincott. «Bombe a mano e caricatori mettili in tasca.»

Hackermeyer fece così e infilò sulla spalla l'M1. Cercò di controllare la sicura, ma con la mano guantata non gli riuscì. Si sfilò il guanto.

«Che fai?» domandò Lippincott.

«Bene, bene», mormorò Hackermeyer. Infilò di nuovo il guanto e si avviò accanto al compagno.

«Quando saremo fuori», disse questi, «usa la coda dell'occhio per guardarti in giro. Muovi gli occhi. Non guardare fisso davanti a te, altrimenti non vedrai mai niente.»

Hackermeyer tirò su col naso.

«E soffiati il naso, prima che ci muoviamo.»

Si avvicinarono a un'altra figura nera.

«Sei pronto, Vincent?» domandò Lippincott.

«Schifosa pattuglia fetente», mugolò Lazzo. «Che cosa diavolo sperano che troviamo, laggiù, Adolfo Hitler?»

«E perché no?» ribatté Lippincott.

«Balle!»

Hackermeyer sapeva, più o meno, che pattuglie di ricognizione erano in servizio giorno e notte, da quando aveva raggiunto la compagnia, ma non gli era mai passato per la mente che una volta o l'altra sarebbe toccata anche a lui.

«Controllate la sicura», disse Lippincott.

Già fatto, stava per rispondere Hackermeyer, ma decise di sfilarsi il guanto e di ricontrollare ancora.

«E non sparate se non vi siete costretti», ricordò loro Lippincott.

«Ma certo, certo», *brontolò Lazzo.*

«La parola d'ordine è Lili Marlene», riprese Lippincott. «Andiamo.»

Hackermeyer si avviò accanto a Lazzo. «*Non sparare se non sei costretto»*, ripeteva il suo cervello. «*La parola d'ordine è Lili Marlene.»* Sembrava tutto molto drammatico. Ma chi avrebbe chiesto loro la parola d'ordine? I tedeschi? Allora si sarebbero spinti entro le linee germaniche? Avrebbe dovuto cercar d'imitare l'accento tedesco, per pronunciare la parola d'ordine? Avrebbe voluto chiederlo a Lippincott, ma non osò: gli altri si aspettavano certo che lo sapesse. La parola d'ordine è Lili Marlene, ripeté a se stesso.

«Perché non abbiamo messo l'elmetto?» domandò sottovoce.

«Rumore», sussurrò Lippincott. «Ma zitto, ora.»

Rumore? Hackermeyer socchiuse gli occhi. Poi capì che cosa aveva inteso dire Lippincott. Gli elmetti di acciaio avrebbero potuto fare qualche rumore capace di svelare la loro presenza ai tedeschi. Ebbe *voglia* di schiarirsi la gola, ma si trattenne: avrebbe potuto fare rumore. Inghiottì faticosamente, cercando di liberare la gola dal groppo che la stringeva. Lili Marlene, pensò. Era una canzone tedesca. Perciò doveva trattarsi di una parola d'ordine tedesca. Però Lippincott non aveva detto che avrebbero dovuto imitare l'accento tedesco. Levò di tasca il fazzoletto e si soffiò il naso, cercando di non fare rumore.

Erano al sommo del pendio, ormai, e davanti a loro si stendeva un campo piatto. Era una notte senza stelle e ad Hackermeyer pareva di muoversi dentro una caverna

umida e nera: si domandò come facesse Lippincott a orientarsi. Ricordò la notte in cui lui e il caporale erano andati a prendere coperte e caffè: anche allora si era chiesto come Lippincott fosse riuscito a trovare con tanta facilità l'autocarro. Doveva avere occhi di gatto.

«Alt!»

Al comando quasi sussurrato, Hackermeyer si fermò di botto. Pensò che forse avrebbe dovuto sfilarsi dalla spalla l'M1, ma non osò muoversi. Non gli era sembrata la voce di un tedesco, ma non si poteva mai sapere.

«Lili», disse Lippincott.

«Marlene», rispose la voce. «Chi va là?»

«Lippincott. Ricognizione.»

«Bene.»

Nient'altro. Hackermeyer riprese a marciare accanto a Lazzo e a Lippincott. Nell'oscurità si delineò una figura nera.

«Ehi)» disse.

«Ehi!» ribatté Lippincott, con voce soffocata. «C'è qualcosa?»

«Non posso saperlo, io», rispose la figura nera.

Lippincott si girò verso di loro. «Bene. Andiamo!»

Oltrepassarono l'avamposto e si incamminarono di nuovo attraverso il campo.

«Che cosa diavolo andiamo a cercare?» domandò Lazzo.

«Qualcosa da dire a Miller», rispose Lippincott.

«Digli che vada a quel paese!»

Hackermeyer notò che Lazzo camminava con movimenti rigidi e impacciati, «Che cos'hai?» domandò.

«Perché?»

«Cammini in un certo modo!»

«Congelamento ai piedi», rispose Lazzo, acido.

«Zitti!» ordinò Lippincott.

Proseguirono attraverso il campo, con le scarpe che affondavano nel fango vischioso. Dopo dieci minuti raggiunsero una cresta e si accinsero a superarla.

Hackermeyer si domandò se non fosse per caso la cresta dove si erano accampati la prima volta. Probabilmente era un'altra.

«Ora tenete gli occhi bene aperti», sussurrò Lippincott. «Il primo che vede Hitler riceve in regalo un Cupido.»

«Balle!» grugnì Lazzo.

Iniziarono la discesa di un pendio ripidissimo. Hackermeyer sfilò il fucile dalla spalla e lo tenne con la destra, mentre con la sinistra cercava di appoggiarsi al terreno. Ma che cosa cercavano? Forse dovevano accertarsi che i tedeschi non stessero preparando un attacco di sorpresa. Non ci aveva mai pensato, ma quella di approfittare dell'oscurità per sferrare un attacco sarebbe stata un'idea molto astuta. Strano come si fosse inclini a pensare che di notte tutti dormissero. Anche in guerra. Ripensò alla sua prima notte di guardia al fronte. Non gli era nemmeno passato per la testa che i tedeschi potessero attaccare.

«Giù!» sussurrò Lippincott.

Si buttarono giù tutti e tre, di colpo. Hackermeyer sentiva il cuore contrarsi ed e-

spandersi con balzi convulsi. Si guardò in giro, ma non riuscì a vedere nulla. Usa la coda dell'occhio, pensò. Ci provò, ma non gli parve di trarne grande vantaggio.

«Bene», sussurrò Lippincott.

«Che c'è, vedi qualcosa?» domandò Lazzo.

Lippincott non rispose. Si rialzarono e ripresero la marcia. Al primo passo, Hackermeyer inciampò in un sasso e cadde su un fianco. Lippincott e Lazzo si gettarono fulmineamente a terra.

«Che c'è?» sussurrò il caporale.

«Ho inciampato», mormorò Hackermeyer. Lazzo ridacchiò.

«Oh perdio!» imprecò Lippincott senza alzare la voce. Si rialzò e si rimise in cammino.

Hackermeyer lo seguì. Gli faceva male il fianco, dove aveva battuto cadendo. Improvvisamente si sfilò un guanto e toccò le bombe a mano per accertarsi che non si fosse mossa la sicura. Era tutto a posto. Si domandò se le avrebbe mai usate. Sparare ai tedeschi da una certa distanza era un conto, ma era ben diverso…

Risuonò nell'aria un lieve scoppio e immediatamente il cielo si illuminò di una luce rosea e gelatinosa.

«Giù!» ordinò Lippincott, e tutti e tre si gettarono a terra. L'intero campo pareva ad Hackermeyer luminoso come una stanza dove fosse accesa la luce. Quel bagliore rosa brillava dappertutto. Tra un momento sarebbero certo cominciate le fucilate. Le pareti del suo stomaco si contraevano come lastre di acciaio, mentre quel che c'era dentro si agitava vorticosamente. Perché non sparavano? Alzò lentamente lo sguardo. Davanti a loro c'era un albero: pareva che danzasse come un ubriaco nell'ondeggiante bagliore rosa. Eppure nessuno sparava.

La luce si abbassava lentamente, contraendosi. Toccò terra, si ridusse a un piccolo globo incandescente, si spense. Il buio sommerse gli occhi di Hackermeyer con tanta rapidità che gli sembrò di sentirne la pressione. Strinse forte gli occhi e rivide il bagliore rosso che si contraeva. Li riaprì, e il bagliore scomparve. C'era di nuovo soltanto il buio.

«Non era per noi», sussurrò Lippincott.

Hackermeyer pensò che sarebbero tornati indietro, ora, ma Lippincott proseguì verso est. La sua prima idea doveva essere giusta, pensò Hackermeyer. Stavano certo tentando di penetrare dentro le linee tedesche. Però Lippincott aveva detto di non sparare, a meno che non vi fossero costretti.

E forse che non vi sarebbero stati costretti, se oltrepassavano le linee tedesche?

Si fermarono di botto tutti e tre, come avessero udito un ordine. In lontananza Hackermeyer udì un rombo soffocato di motori.

«Carri», sussurrò Lippincott.

«Bastardi!» fece eco Lazzo. Hackermeyer si domandò se pensasse ancora a Goldmeyer. Era stata la mitragliatrice di un *Panther* a ucciderlo.

Iniziò un profondo sospiro, ma rimase a mezzo, perché Lippincott riprese ad avanzare nel buio. Lo seguì. E se avessero incontrato un carro armato? Non sembrava molto probabile che i tedeschi volessero arrischiarsi a muovere un carro armato con quel buio, ma non si poteva mai dire.

Improvvisamente Lippincott e Lazzo si gettarono a terra. Hackermeyer fece altret-

tanto, col cuore in gola. Rimase accovacciato, immobile, tendendo l'orecchio con tanta intensità che gli parve di sentire lo sforzo dei tendini auricolari.

Si udirono tonfi sordi di stivali che si avvicinavano. Hackermeyer sentì un formicolio gelido scorrergli sulla nuca. Strinse forte il fucile. Avrebbe voluto togliere la sicura, ma temette che, in quel silenzio, lo scatto sarebbe stato troppo rumoroso.

Qualcuno inciampò, nel buio. «*Verflucht*», imprecò una voce e Hackermeyer si rese conto, con un tuffo al cuore, che era un tedesco. Spalancò la bocca senza volerlo. Gettando un'occhiata di lato intravide appena le sagome di Lazzo e di Lippincott, immobili come statue.

Si sentì tremare lo stomaco. Se i tedeschi avessero acceso un altro razzo si sarebbero visti tutti a vicenda, come fosse giorno. Immaginò centinaia di tedeschi che avanzavano nel buio per sferrare un attacco di sorpresa contro le linee americane. Gli venne in mente a un tratto che Lippincott poteva pensare che per loro fosse finita e sparare un colpo di fucile per mettere in guardia gli altri. Cercò di inghiottire, ma non ne fu capace. Per un terribile momento sentì il prurito di uno sternuto pizzicargli le narici e si premette la mano guantata sulla bocca. Gli sembrò che tutti dovessero avere udito il fruscio del suo cappotto.

Dopo un po' il rumore di stivali svanì. Hackermeyer sussultò sentendo qualcosa che gli scorreva sul naso. Dapprincipio pensò che fosse una bestiolina, poi si rese conto che era una goccia di sudore e si passò sulla fronte e sul naso una mano guantata. Riuscì appena a soffocare col guanto uno sternuto.

«Ssst!» fece Lippincott.

Si alzarono e si rimisero in cammino. Non tornavano indietro? Hackermeyer immaginò se stesso e gli altri due che si spingevano sempre più avanti nel settore tedesco, finché venivano uccisi o catturati.

«Che cosa ha detto il *kraut?*» domandò Lazzo in un sussurro.

«Maledizione», rispose Lippincott.

Avanzavano cauti lungo il margine di uno stretto fossato quando un altro razzo esplose fragorosamente sopra di loro, riempiendo il cielo di una tremolante luce rosa.

Non aveva quasi fatto in tempo a gettarsi giù, quando una mitragliatrice prese a sparare dall'alto del pendio destro. Hackermeyer udiva le pallottole fischiargli sopra la testa e affondare nel terreno, sul pendio sinistro. Guardando in su vide le scie luminose dei proiettili traccianti e il punto dal quale partivano. Le sue gambe si ritraevano con uno scatto spasmodico: un proiettile rimbalzò su un sasso vicino a lui e schizzò via sibilando.

Il bagliore si spense e le mitragliatrici tacquero.

«Via!» disse Lippincott.

Si rialzarono in fretta e corsero lungo il fondo del fossato, finché non ne raggiunsero la fine e si acquattarono all'ombra di un albero, a riprender fiato.

Hackermeyer sternuti, prima di aver potuto coprirsi la bocca.

«Perdio!» sibilò Lazzo.

Mentre ripartivano, Hackermeyer si soffiò silenziosamente il naso.

«Sarà meglio che tu ti fermi qui, Hackermeyer», sussurrò Lippincott dopo un breve tratto. «Ti riprenderemo al ritorno. Mettiti dietro quella roccia.»

Un brivido gelato percorse la spina dorsale di Hackermeyer. E se al ritorno non

fossero riusciti a trovarlo? Stava per fare quella domanda, ma Lippincott e Lazzo erano già spariti nel buio. Hackermeyer rabbrividì. Solo dietro le linee tedesche, pensò. Ma era davvero dietro le linee tedesche? Non gli pareva che fossero arrivati tanto lontano. Però era anche vero che si ritrovava sempre molto più lontano di quanto avesse calcolato.

Tornò indietro lentamente e si appoggiò contro la roccia. Che cosa avrebbe dovuto fare, finché quei due fossero tornati? *Se* tornavano. Fece il broncio. Era colpa sua se doveva sternutire? Lippincott lo sapeva che era raffreddato. Inspirò profondamente a bocca aperta e lasciò sfuggire l'aria pian piano. Che cosa avrebbe fatto Linstrom, se si fosse trovato così, solo nella notte? Probabilmente avrebbe cominciato a frignare e a chiamare la mamma.

Guardò l'ora. Appena passate le dieci. Che ora era a Brooklyn? Sospirò. Che importava?

Udì un lieve rumore nel buio.

Si irrigidì, un brivido gli attraversò la nuca. Era un tedesco? Istintivamente levò la sicura al fucile. Il lieve scatto lo fece sobbalzare. Si guardò rapidamente in giro, cercando di penetrare la pesante oscurità. Usa la coda dell'occhio! Chiuse gli occhi, stretti stretti, poi li riaprì e cercò di guardare in tralice.

Di nuovo quel rumore. Hackermeyer sentì fermarsi il cuore. Si staccò dalla roccia, poi si fermò, esitante, non sapendo se avanzare o restare dov'era. Trattenne il respiro e strinse i denti, pronto a far fuoco.

A distanza un uomo tossì. Quel rumore inatteso fece sobbalzare Hackermeyer con tale violenza che per poco non gli cadde il berretto.

Un mormorio di voci. Hackermeyer girò la testa, tendendo l'orecchio. Non riusciva a capire in che lingua parlassero, quelle voci. Poteva darsi che fossero Lippincott e Lazzo?

Fece un breve passo posando il piede con cautela. Le voci continuarono a parlare. Fece un altro passo. Era immaginazione o le voci erano davvero più vicine? Era difficile calcolare la distanza, con quel buio. Inghiottì. Aveva la gola secca. Sentiva il bisogno di bere un sorso d'acqua.

Si ritrovò ad avanzare lentamente, un passo dopo l'altro, come se le voci lo attirassero con una forza ipnotica. Continuò a muoversi finché a un tratto si irrigidì.

«*Ich bin krank*», disse una voce.

Un uomo grugnì. «*Was fehlt ihnenf*» disse. Questo doveva essere un altro.

Hackermeyer strinse i denti e si irrigidì, aspettandosi di vederli apparire da un momento all'altro. Doveva ucciderli. Lo sapeva.

«*Ich habe Schmerzen in meinem Brustkasten*», disse la prima voce.

L'altro fece una risatina sommessa.

«*Sie rauchen tu viel*», disse.[5]

«Ah, ah!» fece il primo.

Hackermeyer si rese conto che le voci salivano dal terreno. Erano sdraiati in terra, i tedeschi, o stavano in una trincea? E che cosa facevano, lì? Era un avamposto? Un nido di mitragliatrici, una postazione di mortaio? Hackermeyer si sentiva confuso e

[5] «Sono malato.» «Che cosa si sente?» «Ho un dolore al petto.» «Lei fuma troppo!» *(N.d.T.)*

impotente. Devo ucciderli, pensò. Cooley aveva detto che il suo compito era quello di uccidere i *kraut* o di farli prigionieri. Poteva farli prigionieri? No, non era possibile. O forse sì…?

Si riprese con un sussulto, avvedendosi di avere il dito appoggiato al grilletto. Che cosa voleva fare? A un tratto desiderò disperatamente che ci fosse la luna, per poter vedere i tedeschi e sparar loro addosso. Non avrebbe potuto strisciare nel buio e…

«Hackermeyer!» sussurrò una voce.

Si girò di scatto, con un tuffo al cuore. Si mosse rapidamente; era certo che i tedeschi avrebbero udito il rumore dei suoi passi, ma non voleva che Lippincott dicesse qualcos'altro.

Le figure del caporale e di Lazzo si delinearono nel buio.

«Ti avevo detto…» cominciò Lippincott.

«Ci sono due tedeschi, lì», lo interruppe Hackermeyer, sussurrando.

Restarono tutti e tre immobili per qualche minuto, poi Lippincott sussurrò: «Andiamo!»

«Non dovremmo prenderli?» domandò Lazzo.

«Sai quanti sono?»

«No.»

«E nemmeno io. Andiamo.»

Chissà se i tedeschi li avevano sentiti, si domandò Hackermeyer mentre si allontanavano. Forse sì, ma non avevano avuto voglia di combattere. Avrebbe potuto ammazzarli, pensò. Avrebbe potuto ammazzarli facilmente. Quell'idea gli dava fastidio, in un certo senso. Era quasi pentito di non aver tentato.

Mezz'ora dopo Hackermeyer lasciò Lippincott e si diresse verso il punto dove aveva lasciato il proprio equipaggiamento. Il tragitto di ritorno si era svolto senza incidenti. Si lasciò cadere sulla coperta, con un gemito di stanchezza.

«Dove sei stato?» volle sapere Linstrom.

«Pattuglia.»

«Sparavano a voi, allora?»

Hackermeyer sbadigliò fino a slogarsi le mascelle. «Sì», mugolò.

Linstrom tacque per un momento.

«Bene… che cosa avete trovato?» domandò infine.

Hackermeyer si distese e chiuse gli occhi. Aveva scoperto di non avere paura dei tedeschi. «Niente», mormorò.

Giacque immobile, ascoltando le pulsazioni del proprio cuore che gli rintronavano negli orecchi. *Deve accadere qualcosa*, pensò.

Che cosa?

# 12 DICEMBRE 1944

«ANDIAMO, ragazzi.»

Hackermeyer aprì faticosamente gli occhi. In mezzo alle volute di una bruma bassa e smorta intravide la figura di Cooley. «Su, su», disse il sergente, rivolto a qualcun altro.

Hackermeyer alzò il braccio e tirò in su la manica inzaccherata di fango per guardare l'ora. Le sei e qualche minuto.

«Sei sveglio?» domandò Linstrom.

Hackermeyer girò la testa e vide il *compagno* che si tirava su a sedere. Si alzò sbadigliando, poi si stirò. II dolore al fianco gli strappò una smorfia.

«Ci siamo, eh?» domandò Linstrom.

«Credo», rispose Hackermeyer, raccattando la propria roba. Improvvisamente si rese conto che la notte prima era stato così assorbito dall'idea di ammazzare i tedeschi da non pensare nemmeno di poter essere ucciso lui, invece. Come poteva essere ucciso quella mattina. O quel pomeriggio o quella sera. Poteva capitargli da un momento all'altro.

Rabbrividì, osservando Linstrom che stava infilandosi lo zaino.

«Tieni soltanto l'impermeabile e legatelo alla cintola», disse.

«Be'…» Linstrom lo guardò come fosse incerto se discutere o no. «E il resto lo lasciamo qui?»

«Ci penseranno quelli della sussistenza.»

«Ah!» Linstrom lo guardò ancora per qualche minuto poi, con un sospiro, si sfilò Io zaino.

«Credi che ci facciano tornare… in quella città?»

«Non lo so.»

«Be'… non ti sei guardato in giro, ieri notte? Voglio dire… quando sei andato in ricognizione?»

«Non sono andato a Saarbrücken.»

Linstrom non disse altro. Hackermeyer lo sentiva ansimare mentre radunava la sua roba.

«Caffè e razioni laggiù in fondo», disse Cooley tornando. Si fermò a guardare Linstrom.

«Sono… sono a posto?» domandò questi, accennando al proprio equipaggiamento.

«Controllerò dopo», rispose Cooley, fissando Linstrom con espressione arcigna. «Sei al tuo primo combattimento», brontolò. Non era una domanda.

Si avviò per andarsene, poi si fermò.

«Ricorda una cosa, figliolo: soltanto una percentuale piccolissima di soldati resta ferita. E una percentuale ancora più piccola ci lascia la pelle. I *kraut non* tirano proprio a te. E anche se tu fossi colpito, hai buone probabilità di essere ferito leggermente, levandoti dai guai. Perciò non lasciarti prendere dal panico ancora prima di cominciare.»

«No», assicurò Linstrom.

«Fatti insegnare da Hackermeyer come devi muoverti e gettarti a terra», riprese Cooley. «Lui sa come si fa.»

Corrugando le sopracciglia, confuso, Hackermeyer seguì con lo sguardo il sergente che si allontanava. Era sempre stato certo che Cooley lo mettesse in un solo mazzo con tutti gli altri inutili diciottenni. Dopo un momento alzò le spalle. Ma sicuro che era così. Il sergente aveva parlato a quella maniera soltanto per dare un po' di *coraggio* a Linstrom.

«Come devo muovermi, ha detto?» domandò questi.

Hackermeyer gli spiegò brevemente come rialzarsi ad angolo retto, come muoversi in fretta e come gettarsi a terra di colpo, senza fare segnalazioni con le braccia. Linstrom annuì con aria grave. Dopo un momento ricomparve Cooley che diede a Linstrom un batuffolo di cotone. «Andiamo, ragazzi.»

«È un buon diavolo», osservò Linstrom, quando se ne fu andato.

Hackermeyer brontolò qualcosa, continuando a controllare le proprie bombe a mano.

«Ci porterà fuori», continuò Linstrom.

«Mmmm.» Hackermeyer capiva che il compagno aveva bisogno di appoggiarsi a qualcuno. Cooley non era esattamente il tipo del buon padre, ma avrebbe potuto sembrarlo, in caso di emergenza. E per Linstrom quello era un caso di emergenza, e come!

Quanto a sé, Hackermeyer cercò di non pensarci. Non riusciva a controllare l'accelerazione crescente delle sue pulsazioni, ma non era veramente preoccupato. A che sarebbe valso? Sarebbe sopravvissuto, se la percentuale fosse stata in suo favore, altrimenti sarebbe morto.

Finì di sistemare il proprio equipaggiamento, prese la tazza della borraccia e si avviò verso il fondovalle.

«Ehi aspetta!» gridò Linstrom, subito allarmato.

Hackermeyer si fermò e si girò. Linstrom, in piedi, si agganciava le giberne, ansando come un mantice. Hackermeyer si domandò se doveva dirgli di fissare col nastro isolante la sicura delle bombe a mano, ma alzò le spalle. Al diavolo! Non era sua madre, dopo tutto. Che ci pensasse Cooley a dirglielo.

Linstrom lo raggiunse e insieme si avviarono verso il fondovalle, diguazzando nel fango vischioso e pesante. Dal basso, saliva fino a loro il tintinnio delle tazze e il brusio delle voci. Qui e lì apparivano fra la nebbia figure che subito svanivano.

«Fa un bel freddo», osservò Linstrom.

Alla loro destra apparvero due ombre che camminavano nella loro stessa direzione.

«Come va?» domandò una voce. Era Guthrie.

«Sempre lo stesso», rispose Lazzo. Hackermeyer notò che zoppicava molto più del giorno avanti.

«Ma perché non ti danno qualcosa?» riprese Guthrie.

«Mi hanno dato del borotalco.»

Guthrie rise. «Così funziona il Corpo Sanitario Militare degli Stati Uniti», motteggiò.

«Che vadano all'inferno!» brontolò Lazzo.

«Che cos'ha?» sussurrò Linstrom.

«Congelamento», rispose Hackermeyer.

«Congelamento?»

«Già. Ti bagni i piedi, ti si gelano, si gonfiano e non li senti più.»

«Ooooh…» La voce di Linstrom si spense tremando e Hackermeyer si chiese se sarebbe scappato anche lui come il sergente Wadley. Forse no. Wadley era uno sbruffone, nascondeva la paura sotto la scorza della prepotenza. Ma la paura di Linstrom era palese, tremava in superficie, si sarebbe detto. E forse era più facile vincere la paura quando non si cercava di nasconderla.

Ricordò di avere visto in un film un sergente che diceva ai suoi soldati tremanti di paura: «Ma certo che ho paura, prima di un combattimento!» Uno dei soldati lo aveva guardato sbarrando gli occhi per la sorpresa e aveva esclamato: «Lei? Lei ha paura?» E aveva ritrovato il proprio coraggio. Chissà se l'aveva scritta il padre di Guthrie, quella fesseria!

Si mise in fila con Linstrom, che preparò a sua volta la tazza.

«Restiamo insieme, eh?» gli disse questi. «Voglio dire… possiamo aiutarci a vicenda, no?»

Hackermeyer brontolò qualcosa d'incomprensibile. Avrebbe preferito non essere aiutato da Linstrom. Non aveva nessuna voglia di tenersi appiccicato addosso un bamboccio morto di paura. Eppure, avrebbe certo dovuto tenerselo, pensò. Cooley lo aveva messo con lui proprio per quello. Bene, avrebbe fatto il possibile, ma non intendeva certo fargli da chioccia. Doveva imparare a sbrigarsela da solo, il signorino Linstrom.

«C'è qualche altro… segreto che dovrei conoscere?» domandò Linstrom esitante.

Hackermeyer lo guardò. «Segreto?»

«Sì, qualche… trucco? Voglio dire, qualche modo di combattere. Deve pur esserci una sorta di…» Gli si spense la voce.

«Non c'è niente», disse Hackermeyer brusco.

«Oh!» Linstrom annuì. «Bene.»

Toccava a loro. Uno dei cucinieri versò caffè bollente nelle loro tazze e consegnò a ognuno tre scatole di razioni K. Mentre si allontanavano, dalla tazza di Linstrom si staccò il manico, la tazza cadde e il caffè gli si rovesciò sul cappotto e sui *calzoni.* Linstrom lanciò un grido sommesso e lasciò cadere le scatole, si sfilò febbrilmente un guanto e prese ad asciugarsi col fazzoletto il caffè che gli era colato sul polso.

«Oooh!» gemette. Il fucile gli scivolò dalla spalla e lui lo lasciò cadere.

«Ti sei scottato?» domandò Hackermeyer.

«Non credo.» Passò il fazzoletto dentro la manica del pastrano, poi lo tirò fuori e prese a tamponare le macchie di caffè sul cappotto e sui calzoni. Hackermeyer restò a guardarlo, bevendo il suo caffè.

«Non lo so», riprese Linstrom. «È molto caldo.»

Hackermeyer si ficcò in tasca le razioni K e raccattò il fucile del compagno.

«Forse mi sono scottato davvero», mormorò Linstrom. Si raddrizzò e guardò Hackermeyer. «Credi che dovrei… andare al posto di medicazione?»

«Non lo so.»

«Mi pare… credo proprio di essermi scottato.» Linstrom esitò. «Dovrei andarci,

forse.» Fece una risatina che voleva sembrare gaia. «Non sarei di molto aiuto, tutto coperto di vesciche!»

Hackermeyer non rispose.

«Comincia a pungere un po'», disse Linstrom. Si alzò sulla punta dei piedi e si guardò in giro, come se cercasse qualcosa tra la nebbia. «Dov'è il posto di medicazione?»

Hackermeyer bevve qualche sorso di caffè.

«Forse dovrei…» Linstrom inghiottì. «C'è un infermiere qui in giro?» domandò, alzando la voce. Nessuno rispose. Linstrom respirò forte. Gli tremavano le labbra. «Brucia davvero!»

«Seconda squadra, da questa parte», chiamò Cooley.

«Andiamo!» disse Hackermeyer.

«E le mie scottature?»

«Parlane a Cooley.»

«Oh già, hai ragione.» Nella voce di Linstrom vibrò come un senso di sollievo. Raccolse le sue scatole di razioni K e Hackermeyer gli tese il fucile.

«È forse meglio che lo tenga tu», osservò Linstrom. «Voglio dire, potrebbe servire a qualcuno, se io…»

«È tuo», disse Hackermeyer reciso, tendendogli l'arma.

«Oh bene, io…» Non finì.

«Vuoi un po' del mio caffè?»

«No, grazie», ricusò educatamente Linstrom. «Potrò certamente averne una tazza al posto di medicazione.»

«Certo», convenne Hackermeyer. Bene, non avrebbe dovuto fargli la guardia, a quel bamboccio.

La squadra era radunata attorno a un piccolo masso. Hackermeyer vide Schumacher, rasato di fresco, bene eretto, col bazooka appeso a una spalla. Cooley era stato sul punto di darlo a lui, poi, all'ultimo minuto, aveva cambiato idea. Al momento Hackermeyer aveva sentito una fitta di delusione. Non che avesse desiderato in modo particolare di portare il bazooka, ma gli era sembrato giusto che toccasse a lui, dal momento che era stato lui a ricuperarlo. Ma ora non gli importava più. Era avvezzo a delusioni di quel genere.

«Ci siamo tutti?» domandò il sergente. Fece l'appello: Lippincott, Schumacher, Lazzo, Guthrie, Hackermeyer, Linstrom e Fearfeather, un ragazzo alto e tutt'ossa, dai lineamenti rustici, quasi di contadino.

«Immagino sappiate dove andiamo», proseguì masticando tabacco. «Per i due nuovi, Linstrom e Fearfeather, si va a Saarbrücken, che è a circa sei chilometri da qui. Ma bisogna prima attraversare la foresta di Saarbrücken, per arrivarci.» Fece una pausa. «E questa volta ci arriveremo.»

«Sergente!» chiamò Linstrom esitante.

«Voi due ragazzi restate vicini ai compagni che vi ho assegnato. Chiedete a loro tutto ciò di cui avete bisogno, se non ci siamo io o Lippincott. Però…»

«Sergente!»

Cooley s'interruppe e si rivolse a Linstrom. «Che c'è, figliolo?»

«Mi sono versato addosso il caffè bollente.»

«È una vera scalogna. Non abbiamo servizio di smacchiatura a secco, quassù.»

«Non volevo dire questo.»

«La compagnia C marcia in testa, oggi», riprese Cooley. «Prima il secondo plotone, poi noi. Dovremo raggiungere la foresta a mezzogiorno, perciò attenti alle mine. Il genio non è abbastanza vicino per sgombrare il terreno e il bosco molto probabilmente sarà pieno di trappole. Ma non è difficile individuarle, se tenete gli occhi bene aperti. Inoltre, dobbiamo aspettarci di trovare bunker, nidi di mitragliatrici, postazioni di mortai e tutti gli annessi e connessi. Non sarà una gita di piacere.»

Hackermeyer vide Linstrom alzare una mano per attirare l'attenzione del sergente, ma questi non gli badò.

«Sergente!» chiamò Fearfeather. Cooley si girò verso di lui. «Che ne facciamo della baionetta? L'inastiamo sul fucile?»

«Lasciate perdere la baionetta. Se non l'adoperiamo noi, non l'adopreranno nemmeno i *kraut* e sarà tanto di guadagnato. Inoltre…»

«*Sergente!*» La voce di Linstrom era stridula.

«Che c'è?»

«Credo di essermi scottato quando…»

«Con quel piscio tiepido che chiamano caffè?» l'interruppe Cooley. Sputò e, senza più occuparsi di Linstrom, continuò a dare istruzioni alla squadra.

Dopo un po' Hackermeyer guardò Linstrom e vide che fissava Cooley con espressione offesa e perplessa. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Hackermeyer distolse lo sguardo, imbarazzato. Bene, pensò dopo un momento, più tardi forse avrebbe detto a Linstrom di fissare col cerotto la sicura delle bombe a mano.

Distanziati a lunghi intervalli, si avviarono attraverso la campagna silenziosa. Linstrom accorciava continuamente la distanza che lo separava da Hackermeyer, costringendo Cooley a richiamarlo all'ordine ogni due minuti. Hackermeyer marciava deciso; il respiro gli si condensava davanti al viso in nuvolette di vapore. In distanza vedeva la foresta, di un verde così cupo da sembrare nero, sotto il cielo grigio e senza sole. Oltre la foresta, puntata verso l'alto come il dito di uno scheletro, si vedeva la sottile guglia bianca di un campanile. Attaccavano da una direzione diversa questa volta, perché non riconosceva il terreno.

Il paesaggio però era uguale a quello visto l'altra volta, l'erba secca, il terreno fangoso, qualche siepe, qualche albero spoglio, le buche dei proiettili. Lontano, sulla destra, vide un mucchietto di roba grigia e pensò che si trattasse della carogna di una mucca o di un cavallo. A sinistra vide uno *Sherman* annerito, con la torretta squarciata. Tornò a guardare avanti a sé. Presto sarebbe cominciato il bombardamento. Probabilmente, prima di mettere in azione gli 88, i tedeschi aspettavano che l'intero battaglione fosse a tiro.

Guardò Linstrom, chiedendosi quale sarebbe stata la sua reazione di fronte alle prime granate. Sembrava ancora più indifeso di quanto non fosse stato Foley. Quello almeno aveva una cert'aria di competenza, ma Linstrom sembrava proprio un bamboccio sperduto nel bosco. Grugnì contro se stesso e guardò da un'altra parte. Peggio per lui, se sembrava sperduto nel bosco!

Pochi secondi dopo i primi sibili attraversarono l'aria.

«A terra!» gridò una voce.

Hackermeyer si buttò giù d'istinto, sussultando alla fitta dolorosa che gli attraversò il fianco. Si guardò in giro e vide che Linstrom era ancora in piedi.

«Gettati a terra!» gli gridò.

La prima esplosione venne quando Linstrom non aveva avuto ancora il tempo di gettarsi a terra e di nascondere il viso tra le braccia. Hackermeyer premette il viso nell'ansa del braccio sinistro e si rattrappì, inarcandosi contro la terra che vibrava. Sembra un violento temporale, pensò.

Ricordò i temporali estivi di quando era bambino e si rannicchiava nel letto, mentre pareva che il cielo esplodesse in tuoni senza fine e i lampi sembravano fiammate gigantesche che si accendevano a tratti, illuminando la notte di una luce innaturale e terrificante. In quei casi era sempre tanto terrorizzato da non trovare nemmeno la forza per nascondere la testa sotto le lenzuola.

Rabbrividì. Di notte i bombardamenti assomigliavano in tutto e per tutto a quei temporali, poiché le enormi vampate che uscivano dalla gola dei cannoni sostituivano perfettamente i lampi.

«Via!» urlò Cooley. Gli uomini si rialzarono e ripresero a correre. Non tutti, però. Alcuni rimasero sul terreno. Il bombardamento si affievolì, poi cessò.

«Ehi, non è stata poi tanto brutta!» disse Linstrom. Hackermeyer girò la testa e lo vide camminare sulla sua destra, a parecchi metri da lui, col viso acceso per l'eccitazione.

«È sempre così?» domandò Linstrom. «Tutto qui?»

«Non sono venuti molto vicino», rispose Hackermeyer.

«Nooo?» Linstrom aveva l'aria del ragazzino al quale hanno appena detto che la Befana è una frottola. «Vuoi dire che… qualche volta vengono più vicino?»

Hackermeyer grugnì..

«Be'…» Linstrom esitò a lungo. «Quanto più vicino vengono?» domandò infine, cercando invano di assumere un tono scherzoso.

«Possono anche atterrare sulla tua testa.»

Linstrom non disse altro. Pochi minuti dopo, quando Hackermeyer lo cercò di nuovo, lo vide dietro di sé almeno dieci metri, che camminava fissando il terreno e riflettendo.

La compagnia attaccò un lungo pendio non troppo ripido che portava alla foresta ancora lontana. Molto avanti un ufficiale alzò una mano e la mosse in piccoli rapidi cerchi; Cooley e gli altri comandanti di squadra si avvicinarono a lui, di corsa. Hackermeyer posò a terra un ginocchio, appoggiandosi al fucile.

Cooley e gli altri comandanti di squadra stavano ritornando al proprio posto quando ricominciò il bombardamento. Hackermeyer fu svelto a buttarsi giù. Questa volta gli scoppi erano molto più vicini. Il terreno fangoso sussultava davanti a lui, il sibilante ronzio degli shrapnel lo circondava da ogni parte.

«Trincerarsi!» gridò Cooley.

Hackermeyer prese la vanghetta. Ci risiamo, pensò. Si ripeteva la medesima storia dell'altra volta. Si chiese come sarebbero mai riusciti ad arrivare a Saarbrücken con quel ritmo, e meno che meno a vincere la guerra. Senza capirne il perché si sentiva deluso. Udì un rumore di passi in corsa e un tintinnar di metalli. Un attimo dopo Linstrom si lasciava cadere accanto a lui, ansando: «Scaviamo!» Aveva gli occhi sbarrati

e il viso pallido e tirato.

Si misero a scavare e in due arrivarono ben presto a una discreta profondità. Hackermeyer staccava grossi blocchi di terra e sassi e Linstrom li spalava via. In breve la buca fu pronta e poterono calarvisi. Faceva più freddo, li *dentro;* continuarono a scavare e il loro respiro si condensava in dense nuvolette. Tutt'intorno le granate degli 88 continuavano a scoppiare con boati che scuotevano la terra. Di tanto in tanto si udiva il sibilo di uno shrapnel e zampilli di fango si rovesciavano sul loro *elmetto e* sulle loro spalle.

Quand'ebbero finito di scavare sedettero e si guardarono in viso.

«Ragazzi!» mormorò Linstrom. Hackermeyer prese la borraccia e bevve un sorso dell'acqua odorosa di *cloro.* Linstrom seguì il suo esempio, ma bevve troppo in fretta e tossì, poi si asciugò il mento con la mano.

«Ragazzi, oh ragazzi!» ripeté. «Questi sì che erano vicini. Ho sentito uno shrapnel fischiarmi accanto all'orecchio.»

Hackermeyer si soffiò il naso.

«Ragazzi!» ripeté per la terza volta Linstrom. Scrollò la testa e fischiò piano. Sembrava ubriaco. «Ragazzi, oh ragazzi!»

* * *

«Costruiamoci un riparo», disse Linstrom.

Hackermeyer si era appena destato da un sonnellino e aveva elmetto e impermeabile lucenti di gelida pioggia. In cielo sibilavano i proiettili lanciati verso est dalle batterie americane e la foresta ancora lontana era tutta un rombare di sorde, ininterrotte esplosioni. Perché non davano fuoco a tutto quanto? si domandò Hackermeyer. Probabilmente perché pioveva tanto da impedire qualunque incendio.

«Ti va?» domandò Linstrom.

«Che cosa?»

«Costruiamoci un riparo. Un po' più sotto, sul pendio, c'è del filo spinato.»

Hackermeyer non capiva di quale utilità sarebbe stato il filo spinato per costruirsi un riparo.

«Possiamo prendere i paletti, metterli di traverso sopra la trincea e stendervi sopra uno dei nostri impermeabili. Così se piove stiamo all'asciutto e se ci bombardano saremo un poco riparati.»

«Può darsi che ce ne andiamo presto», obiettò Hackermeyer.

«Mmmm! Un tizio ha detto che probabilmente resteremo qui per un paio di giorni.»

«Chi l'ha detto?»

«Non so chi fosse. Uno. A ogni buon conto facciamoci un riparo.»

«Mah, non so…»

Il viso di Linstrom si indurì. Con un gesto stizzoso il ragazzo si asciugò una goccia di pioggia che gli scorreva sul naso. «Perché?»

«Può darsi che ci sia qualche franco tiratore, in giro.»

«Oh al diavolo! Chi vuoi che ci veda, con questa pioggia?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. Che gliene importava, a lui? Rialzò il colletto e

si rannicchiò nell'impermeabile; si accertò che la sicura dell'M1 fosse a posto, chiuse di nuovo gli occhi. Sternuti. Ci siamo di nuovo, pensò.

Pochi momenti dopo udì Linstrom che usciva dalla buca e si raddrizzò per guardare che cosa facesse. Parecchi uomini della squadra si muovevano in mezzo alla pioggia. Lazzo camminava innanzi e indietro pestando forte i piedi, come cercasse di rimettere in circolazione il sangue; Fearfeather passeggiava su e giù davanti alla sua buca, fumando una corta pipa e asciugandosi gli occhiali; più avanti due o tre soldati orinavano. Dove sarà Cooley? si domandò Hackermeyer. Non credeva che avrebbe permesso a nessuno di uscire dalle buche, se fosse stato da quelle parti. Guardò l'ora. Mancava poco alle dieci.

Vide Linstrom che si guardava in giro come cercasse qualcosa. Pareva che l'avesse trovato perché si buttò a terra e allungò una mano dentro una buca. Un momento dopo si raddrizzò stringendo un paio di cesoie per filo spinato. Seguendo con gli occhi Linstrom che si avviava verso il filo spinato, Hackermeyer si chiese di chi mai potessero essere quelle cesoie. Un tempo lo sbarramento doveva essere stato teso attraverso tutto il pendio, ma ormai ne restavano soltanto pochi metri.

Senza distogliere gli occhi da Linstrom, Hackermeyer levò di tasca una scatola di razioni K. Non era molto probabile che qualcuno potesse sparare a Linstrom: non ci si vedeva a venti metri, con quella pioggia. La foresta spariva completamente dietro uno schermo grigiastro. Naturalmente non era da escludere che ci fossero franchi tiratori alle loro spalle: Lippincott gli aveva detto che i tedeschi a volte lasciavano passare le truppe nemiche e poi sparavano loro alle spalle.

Linstrom aveva raggiunto il filo spinato. Hackermeyer distolse lo sguardo il poco che bastava per aprire la scatoletta di carne di maiale e rossi d'uovo, poi tornò a guardare Linstrom. Stupidello, pensò masticando. Linstrom stava tagliando il filo all'altezza di un paletto. Il ferro, vecchio e arrugginito, si spezzò con uno schianto simile a quello di una fucilata lontana. Hackermeyer sussultò senza volerlo.

Forse avrebbe potuto impedire a Linstrom di spingersi fin lì, pensò. Probabilmente lo avevano affidato a lui perché lo tenesse d'occhio. Ma come avrebbe potuto impedirgli di muoversi? Gli aveva pure parlato dei franchi tiratori. Se non era bastato quello, niente avrebbe potuto fermarlo.

«Ehi!»

Hackermeyer girò la testa con uno scatto tanto repentino da risentirne una sorta di scossa elettrica lungo la nuca. Davanti alla trincea dalla quale Linstrom aveva preso le cesoie, c'era Cooley che fissava il ragazzo col viso rabbuiato dalla collera.

«Torna subito qui!» gridò il sergente.

Hackermeyer guardò Linstrom che stava cercando di sradicare il paletto del filo spinato.

«Torna qui, ho detto!» ordinò Cooley.

«Perché?» La voce di Linstrom tremava. «Non posso…»

«Maledizione, muoviti!»

Linstrom risalì lentamente il pendio, con le labbra contratte e tremanti.

Cooley gli strappò di mano le cesoie.

«Dove credi di essere, a fare una gita in campagna?»

Linstrom inghiottì nervosamente. «Volevo soltanto prendere… qualche paletto!»

Cooley si lasciò sfuggire un'esclamazione di stizza esasperata.

«Ma perdio!» gemette. «Non ci sono già abbastanza modi di lasciarci la pelle?»

«Volevo soltanto costruirmi un riparo.» Linstrom parlava come un ragazzino intimorito dalla severità del padre, ma troppo ostinato per sottomettersi.

Cooley lo fissò con gli occhi azzurri fiammeggianti nel viso corrucciato, poi fece un cenno col pollice. «Torna alla tua buca», comandò.

«Ma non potrei…»

«Mi hai sentito, no?»

Hackermeyer tornò a sedere, rimescolando le gocce di pioggia cadute nella scatoletta del maiale coi rossi d'uovo. Un attimo dopo Linstrom arrivò sguazzando nel fango e si calò nella trincea dove rimase a sedere, pallido di collera repressa, stringendo a pugno le mani guantate e tremanti.

«Faccia di m…» mugolò.

Hackermeyer addentò una galletta.

«Perché non ha lasciato che prendessi quel paletto?» riprese Linstrom con voce sommessa e tremula. «Perché? Mi hanno sparato, forse? Mi hanno sparato?»

Hackermeyer si domandò come mai Linstrom, che aveva cercato di rifugiarsi al pronto soccorso per essersi rovesciato addosso due gocce di caffè tiepido, si lamentasse ora perché non lo avevano lasciato esposto al fuoco di qualche possibile franco tiratore. Ma forse non era una contraddizione. Quel bamboccio aveva avuto una paura folle del combattimento e aveva cercato una scusa qualunque per evitarlo, ma ora che lo aveva affrontato e non gli pareva poi troppo rischioso, cercava di procurarsi qualche comodità. No, non c'era contraddizione. Linstrom proteggeva Linstrom e non sapeva che cosa fosse la disciplina. Questo spiegava tutto.

Hackermeyer socchiuse gli occhi. Per quello, forse, Linstrom aveva detto che i tedeschi erano facili al panico, se qualcosa non andava secondo i piani prestabiliti. Siccome non poteva tollerare la disciplina, cercava di convincere se stesso che essa tende a distruggere le facoltà di arrangiamento. Hackermeyer si sentì fiero del proprio ragionamento.

«Stupido bastardo», mugolò Linstrom.

Hackermeyer ricordò che quella stessa mattina aveva detto di Cooley che era un buon diavolo. Oh all'inferno! Gettò lontano la scatoletta vuota e si pulì i guanti sulla giacca. Era un bamboccio, quel Linstrom. E che mai ci si poteva aspettare da un bamboccio?

* * *

Cooley passò davanti alla trincea. «Si parte!»

«Oh per…» Linstrom buttò giù la baionetta. Non appena era cessata la pioggia, aveva cominciato a scavare un riparo per il suo equipaggiamento e ora aveva quasi finito.

«Stupido esercito fetente», brontolò. «Hai appena cominciato a metterti un po' comodo e tac, ti fanno sloggiare!»

Hackermeyer si agganciò le giberne mentre Linstrom raccoglieva la propria roba, brontolando. A un tratto Linstrom alzò gli occhi a guardare il compagno.

«Credi che stavolta si vada nella foresta?» domandò.

«Non lo so», rispose Hackermeyer.

Linstrom deglutì. Senza parlare, finì di indossare l'equipaggiamento e uscì dalla trincea.

La squadra avanzò per una ventina di minuti in direzione parallela al margine della foresta, poi ricevette l'ordine di scavare altre buche. Linstrom non disse una parola. Scavò con gesti rapidi, guardando di continuo verso la foresta, poi cominciò a criticare Hackermeyer per la sua lentezza.

Erano a tre quarti del lavoro quando venne l'ordine di rimettersi in marcia.

«Che cosa?» proruppe Linstrom. Si raddrizzò, con le mani sui fianchi, seguendo con lo sguardo Cooley che si allontanava. Poi, con un lamento dove la collera si mescolava alla paura scaraventò a terra la vanghetta. «Ma si può sapere che cos'hanno? Sono diventati matti?»

Ripresero la loro roba e proseguirono nella medesima direzione. Linstrom camminava con passi brevi, posando forte i piedi, curvando le spalle e gemendo come se gli dolesse qualcosa.

«Non ce la faccio più!»

Si fermarono a un chilometro circa a nord della posizione di partenza. Hackermeyer vide Cooley che andava a rapporto dal comandante del plotone e tornava quindi presso i suoi uomini.

«Trincerarsi», disse loro.

«Oh no!» proruppe Linstrom, guardandosi in giro come cercasse qualcuno con cui litigare. «Oh no!» ripeté. Si abbandonò di schianto sul terreno, sganciò la cintura e la lasciò cadere in mezzo al fango. Chiuse gli occhi e stringendo le labbra scosse la testa come se volesse evitare la vista di qualcuno che tentasse di attirare la sua attenzione per fargli mutar parere. «No, no, io non scavo più nessuna stramaledetta buca!»

Hackermeyer cominciò a scavare. Gli dolevano le braccia, le spalle, la schiena.

«Che diavolo fai?» domandò Linstrom con voce corrucciata.

Hackermeyer non rispose.

«Quante volte hanno intenzione di farci…» Linstrom s'interruppe con una smorfia e distolse lo sguardo da Hackermeyer come fosse un oggetto disgustoso. Guardò la foresta lontana, poi chiuse di nuovo gli occhi e arrotò i denti. «Stupidi pagliacci!» mormorò.

Hackermeyer continuò a rimuovere la terra fangosa e mescolata a sassi. Bene, Linstrom avrebbe dormito in mezzo al fango! pensò.

«Oh… porco mondo!» Linstrom sbuffò con energia sufficiente a spegnere una candela gigantesca, afferrò la vanghetta e accovacciatosi vicino ad Hackermeyer cominciò lui pure a scavare. «Mi hai rotto le palle!» grugnì.

Hackermeyer fu tentato di dirgli che la smettesse di imprecare, almeno finché non avesse imparato a farlo come si doveva, ma continuò a smuovere con movimenti stanchi e metodici grosse zolle di terra che Linstrom spalava via.

«Questa è la testa del sergente», ringhiò il ragazzo, gettando da parte un mucchietto di terra compatta. «Camminare, camminare, camminare. Scavare, scavare, scavare. Sedere, sedere, sedere.»

«Oh piantala!» proruppe Hackermeyer.

Linstrom alzò di scatto la testa e lo guardò, ma Hackermeyer non ricambiò l'occhiata. Continuò a scavare e dopo un istante anche Linstrom riprese il lavoro. Hackermeyer era sorpreso di se stesso. Da anni era la prima volta che qualcuno, all'infuori di suo padre, riusciva a seccarlo. E questa constatazione lo seccava ancor più di quanto non lo seccasse Linstrom. Era stupido lasciare che qualcuno gli desse tanto fastidio.

Quand'ebbero scavato una buca profonda circa un metro, Linstrom gettò via la vanghetta.

«Sono stufo», dichiarò.

Hackermeyer lo guardò, ansimando forte.

«Ehi andiamo!» gemette Linstrom. «Dove vuoi arrivare, in Cina? Probabilmente tra dieci minuti ci fanno rimettere in marcia!»

Hackermeyer rifletté su quella possibilità. Poi, con un sospiro, posò egli pure la vanghetta. Probabilmente Linstrom aveva ragione; se ne sarebbero andati tra non molto. Se si mettevano seduti, la buca sarebbe stata sufficiente a proteggerli contro qualunque pericolo, esclusi lo spostamento d'aria o una bomba che cadesse loro in testa. Nessuna trincea avrebbe offerto di più, in ogni caso; perché dunque preoccuparsi tanto?

Gli venne in mente che quella buca era esattamente come quella in cui era morto Foley. Sarebbe ancora vivo, Foley, se la loro buca fosse stata più profonda? Corrugò la fronte e scacciò dalla mente quel pensiero; si calò nella buca e sedette, con le ginocchia contro le ginocchia di Linstrom. Cominciava a far buio. Hackermeyer guardò l'ora: le cinque e sedici. Dovremmo raggiungere la foresta a mezzogiorno, aveva detto Cooley. Infatti…

Mentre mangiavano udirono a distanza una risata isterica.

«Che diavolo è?» domandò Linstrom in tono irritato.

Hackermeyer scosse la testa.

«Sarà qualche tedesco che ride del nostro attacco», riprese Linstrom. Sbuffò. «Attacco! Bell'attacco! Scaviamo trincee, invece di attaccare. Ci arriveremo attraverso una galleria a Saarbrücken, perdio!»

Piantò i denti in una galletta. «È sempre così?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle.

«È un bello schifo!» commentò ancora Linstrom.

Quanto a questo, Hackermeyer era propenso a dargli ragione.

Abbassò gli occhi sulla galletta che stava mangiando. Si era rotta in modo da assumere vagamente la sagoma di un coccodrillo. Hackermeyer la fissò per un attimo, accigliato. Gli ricordava qualcosa, ma non riusciva a precisare *che* cosa. *Biscotti Zoo,* pensò.

E d'improvviso il ricordo si fece preciso. Quella domenica, quando lui aveva otto anni e il babbo era venuto tanto tardi. Per tutta la mattina e il primo pomeriggio non aveva fatto altro che andare a guardare dalla finestra del soggiorno, aspettando il babbo. Era difficile capire, ora, perché mai quelle visite avessero avuto tanto significato per lui, ma allora era proprio così. Ricordava chiaramente come avesse continuato ad alzare le tendine del soggiorno finché lo zio lo aveva sgridato. Poi era uscito sul terrazzino, a guardare su e giù per la strada. Il babbo aveva promesso che sarebbe ve-

nuto alle dieci di mattina.

Era arrivato invece alle tre e mezzo del pomeriggio e in compagnia. Ricordava ancora benissimo la donna venuta col babbo, vestita di bianco, con un piccolo cappellino bianco ornato di fiori. Ricordava i due denti d'oro che brillavano quando rideva. Ricordava come gli fosse dispiaciuto che il babbo l'avesse portata con sé.

Erano andati tutti e tre a Coney Island e lui non aveva quasi rivolto una parola al babbo. Dalla ruota panoramica all'autopista, alla giostra coi cavalli, aveva trascorso l'intero pomeriggio in un movimentato isolamento. Ricordava ancora i giri sulla giostra, caracollando sul cavallino di legno, con la musica metallica che gli rintronava le orecchie, mentre il babbo e quella donna sedevano su una panca e chiacchieravano fitto, come fossero soli.

Gli avevano comprato *Wurstel* e aranciata e zucchero filato e gelato e i biscotti Zoo. I biscotti li aveva mangiati la sera, in sotterranea, seduto tutto solo, mentre il babbo e quella donna chiacchieravano e chiacchieravano. Ricordava le risatine gorgoglianti di lei e l'impeto di odio che gli si era agitato in cuore.

Era stato scontroso e testardo, mentre lo riaccompagnavano a casa dello zio. Si ostinava a restare indietro, guardando il cielo, e il babbo si era arrabbiato. La donna aveva cercato di mettergli un braccio attorno alle spalle, ma lui si era liberato con uno strattone che aveva mandato in furia il babbo. Lo avevano accompagnato fino alla porta, poi se n'erano andati. Gli zii e la cugina Clara erano andati al cinema e lui era rimasto lì a sedere sugli scalini di casa, con le labbra contratte e le lacrime che gli scorrevano sul viso sudato e arrossato dal sole, battendo i calcagni contro il gradino finché, con uno sbuffo furioso, aveva scagliato lontano la scatola dei biscotti e tutti gli animaletti si erano sparpagliati sul marciapiede.

«Non m'importa niente, non m'importa niente, non m'importa niente!» aveva mormorato.

Un momento dopo si era sentito male e aveva vomitato sul prato.

* * *

Hackermeyer si mosse e brontolò nel sonno, arricciando il naso. Avvertiva vagamente che qualcuno gli toccava una gamba.

«Piantala!» mormorò.

«Sssst!»

Hackermeyer si destò di colpo, spalancando gli occhi nel buio.

«Che…»

S'interruppe perché Linstrom gli batté di nuovo sulla gamba.

«Che c'è?» sussurrò.

«Guarda!» sussurrò in risposta Linstrom.

Hackermeyer girò la testa e si irrigidì. Sull'orlo della trincea c'era una bestia, ne vedeva la sagoma più scura contro il cielo nero, ne udiva il lieve ansimare, il lieve raspare degli artigli, mentre un rivoletto di terriccio gli cadeva sulle gambe.

«Accendo la lampada?» domandò sottovoce Linstrom.

«Non ne ho.»

«L'ho io. L'accendo?»

«Potrebbero vederla i tedeschi.»

«Che cosa si fa, allora?» Domande e risposte furono scambiate in un sussurro appena percettibile.

Hackermeyer deglutì. Se afferrava l'animale, esso avrebbe potuto morderlo. E poteva darsi che fosse un animale velenoso o ammalato. Se cercava di puntargli contro l'M1, il fruscio del movimento lo avrebbe senza dubbio spaventato. E se lo spaventava, era facile che l'animale li aggredisse.

Ricordò con un brivido i grossi topi che scorrazzavano nello scantinato della casa di suo zio. Uno gli era scappato in mezzo ai piedi, una volta, e gli aveva morso a sangue una caviglia. Ricordò di aver letto che durante la prima guerra mondiale grossi topi infestavano le trincee. Deglutì di nuovo. Se avesse potuto prendere la baionetta e infilzarla, quella bestiaccia! Ma non c'era nemmeno da pensarci. Lentamente, senza far rumore, Hackermeyer liberò le mani dalla coperta. Se fosse riuscito ad afferrare l'animale con sufficiente rapidità e destrezza, forse non gli avrebbe lasciato il tempo di mordere.

Un raggio di luce scaturì all'improvviso dal punto in cui si trovava Linstrom. Abbacinato dal bagliore inaspettato, un coniglietto grigio si appiattì contro il terreno.

«Spegni quella luce!» gridò una voce nell'attimo in cui Hackermeyer afferrava il coniglio. Nel buio improvviso e più intenso si tirò sulle ginocchia l'animale, e lo avvolse nella coperta. Lo aveva afferrato istintivamente, così come istintivamente cercava ora di evitare che i tedeschi udissero il suo disperato squittire. Non sapeva perché fosse necessario: sapeva soltanto che bisognava fare così.

«Che cosa diavolo succede laggiù?» domandò la voce di Cooley.

«Niente, è soltanto un coniglio», rispose Linstrom.

«Un coniglio?» Nel buio echeggiò il gemito costernato del sergente.

«Fammi vedere, fammi vedere», sussurrò ansioso Linstrom. Ficcò la testa sotto la coperta di Hackermeyer e accese di nuovo la torcia elettrica. «Oh, Dio, guardalo!» lo udì esclamare Hackermeyer. Capì che Linstrom stava accarezzando il pelo del coniglietto. «Com'è carino!»

L'animale aveva smesso di squittire, ora, e giaceva immobile sulla ginocchia di Hackermeyer, tutto vibrante di paura. Tenendolo fermo con una mano, il ragazzo si tirò sulla testa la coperta.

«Coniglietto bello», sussurrò Linstrom accarezzando le orecchie dell'animale. «Non aver paura, coniglietto. Non ti facciamo male.»

Hackermeyer fissò il viso infantile e sorridente del compagno. Di sotto la bustina sfuggivano ciocche di capelli biondi. Era quasi bello.

«Povero piccolino mio, hai fame?» Linstrom si sfilò un guanto e accarezzò la testa del coniglio. «Hai fame, tesoruccio? Mi spiace di non avere un po' di lattuga. O qualche carota. Ti piacciono le carote, tesoruccio?»

Guardò Hackermeyer, sorridendo.

«Che cosa ne facciamo?» domandò.

Hackermeyer disse la prima cosa che gli venne in mente. «Lo mangiamo.»

Sul viso di Linstrom si dipinse l'orrore. «Che cosa?» ansimò.

Hackermeyer non rispose. Continuò a guardare il coniglio. Fritto deve essere squisito, pensò. Ma sapeva di averlo detto soltanto per dare fastidio a Linstrom.

«Non puoi ammazzarlo», disse questi.

«Perché?»

«L'ho visto io per primo. È mio.»

«Ma io l'ho preso», ribatté Hackermeyer. Non si divertiva, ma non poteva farne a meno.

Linstrom trattenne il respiro. «Non ti avrei detto niente, se avessi immaginato che tu…» Strinse le labbra, come se fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «Non puoi ammazzarlo. È troppo piccolo.»

Come te, pensò Hackermeyer.

«Non ne hai il diritto», insistette Linstrom. «Perché vorresti mangiarlo?»

«Perché ho fame.» Hackermeyer si chiedeva perché non la smetteva con quello stupido scherzo. Non lo trovava più divertente.

«Lo voglio io», disse Linstrom. Gli luccicavano gli occhi. Se i suoi capelli biondi fossero stati lunghi, si sarebbe potuto scambiarlo per una ragazzina prossima alle lacrime, pensò Hackermeyer.

«E va bene, prenditelo», disse brusco.

«Certo.» Spenta la lampada, Lindstrom prese in fretta il coniglio e si scostò un poco, strappandolo di sotto la coperta di Hackermeyer. Questi lo udì parlare sottovoce alla bestiola.

Bamboccio, pensò. Aveva ragione Cooley. Linstrom non era un soldato. Era un bambino, seduto dentro una buca, a giocare con un coniglio.

Chiuse gli occhi e si tirò la coperta sotto il mento. Perché lo seccava tanto, Linstrom? Quella storia del coniglio gli aveva proprio dato ai nervi.

«Bamboccio», sussurrò fra sé.

Sotto la sua coperta, Linstrom continuava a sussurrare frasi tenere al coniglietto. Hackermeyer strinse i denti e cercò di dormire. Avrei dovuto accopparlo, pensò. Sentì contrarsi lo stomaco. Però, maledizione, rimpiangeva di non averlo ammazzato.

# 13 DICEMBRE 1944

LA compagnia C entrò nella foresta di Saarbrücken poco dopo le otto di mattina.

Aveva subito tre bombardamenti tedeschi, prima di arrivarci. Per due volte aveva aspettato che finissero e aveva quindi ripreso ad avanzare lasciando sul terreno i morti e i feriti, ma la terza volta alcuni ufficiali e sottufficiali l'avevano portata di corsa attraverso la zona delle esplosioni. La squadra di Cooley fu la prima a raggiungere la foresta e alle sue spalle il fuoco di sbarramento si intensificò, rallentando l'avanzata degli altri.

Hackermeyer e Linstrom camminavano a fianco a fianco nella penombra degli alberi intrisi di pioggia. Linstrom, col viso pallido e tirato, si guardava continuamente in giro, ansioso e preoccupato. Hackermeyer, arrancando in mezzo al denso, spugnoso strato di foglie secche che copriva il terreno, aveva meno possibilità di guardarsi in giro. Doveva stare attento alle mine, ai nidi di mitragliatrici, ai bunker, ai franchi tiratori. Emise un lungo sospiro. C'erano troppe cose alle quali stare attento.

Lontano, sulla loro destra, un BAR crepitò per un attimo, poi tacque. Ora Hackermeyer non udiva altro che il tonfo di scarpe che camminavano su foglie secche e ramoscelli, il fruscio di corpi che avanzavano attraverso cespugli e grossi rami spezzati. Il fuoco di sbarramento americano di quella stessa mattina aveva provocato danni gravissimi, decapitando centinaia di alberi e frantumandone altre centinaia.

«Ma dove sono i tedeschi?» domandò Linstrom, in un sussurro nervoso. Era la prima volta che parlava da quando aveva scoperto che, durante la notte, il coniglietto era scappato.

Hackermeyer rispose con un sordo brontolio. Non c'era tempo per le chiacchiere. Dovevano tenere gli occhi bene aperti. C'erano tante cose cui badare: filo spinato teso attraverso gli alberi per farli inciampare e cadere; mine celate tra cespugli e mucchi di foglie morte; conifere dal fittissimo fogliame, dove potevano stare nascosti franchi tiratori; macchie di boschetti e di alberi caduti, dietro i quali potevano celarsi mitragliatrici e fucilieri nemici; diecine di posti dove un bunker avrebbe potuto mimetizzarsi tanto bene che ti saresti trovato davanti alla bocca dei suoi cannoni senza nemmeno averli visti. Hackermeyer ansimava. Quasi quasi avrebbe voluto che i tedeschi aprissero il fuoco e la facessero finita.

Cercò di bandire dalla mente tutte quelle preoccupazioni. Poi si rese conto che non poteva permetterselo. Meglio preoccuparsi a torto che incappare stupidamente in un trabocchetto. Guardava davanti a sé, ai lati, in alto e in basso. Persino alle spalle, si guardava. E del resto tutti i suoi compagni facevano altrettanto. Intravide Guthrie che si muoveva cauto tra gli alberi: non aveva più l'aria tanto divertita, ora.

«Credevo proprio che ci avremmo trovato i tedeschi, qui», sussurrò Linstrom.

Hackermeyer inspirò una sorsata di quell'aria umida e odorosa di muffa, accingendosi a ribattere, quando un passero saettò dalla cima di un albero con un frullo d'ali che li fece trasalire entrambi. Linstrom fece l'atto di imbracciare il fucile per sparare, ma si fermò subito, piegando le spalle con un brivido convulso. Hackermeyer restò

impietrito per qualche secondo, poi ritrovò il fiato e si rimise in marcia.

Si gettarono entrambi automaticamente a terra, mentre sulla loro sinistra prorompeva un'esplosione. Per un attimo volarono nell'aria ramoscelli e terriccio.

«Attenti alle mine», raccomandò di tra gli alberi la voce di Cooley. Si guardarono in giro entrambi, ma non videro il sergente. Gli alberi erano troppo fitti.

Chi era morto, in quel momento? Qualcuno della loro squadra?

«Non vedo il sergente», sussurrò Linstrom.

Hackermeyer non gli badò. Continuò a camminare, ma si fermò dopo pochi passi.

«Fermati», comandò e Linstrom impietrì.

Strisciando sui ginocchi, Hackermeyer si avvicinò con cautela a un mucchio di foglie accatastate sul sentiero, tra due fitti cespugli coperti di bacche. Appoggiandosi a terra con una mano, spazzò con l'altra le foglie, con gesti lievi e delicati. Le foglie scivolarono giù e a un tratto Hackermeyer ritrasse bruscamente la mano, fissando con gli occhi sbarrati un oggetto scuro che sembrava un piccolo vaso da fiori. Per un terribile secondo temette di perdere l'equilibrio e di caderci sopra. Si ritrasse con un colpo delle reni, ansimando.

«Che cos'è?» sussurrò Linstrom.

Hackermeyer scosse la testa e si rialzò, con le gambe tremanti. *Sì* frugò attentamente in tasca finché non trovò la lettera della cugina Clara e un mozzicone di matita. Con mano tremante scrisse MINA sul rovescio della busta, poi l'infilò sulla cima di un ramoscello sporgente sopra la mina tedesca.

«Oh!» Girò la testa e vide Linstrom che fissava con occhi sbarrati la mina.

«Sta' attento a non camminarci sopra», lo ammonì.

«Oh Dio!» La voce di Linstrom era appena percettibile.

Oltrepassarono la mina e Hackermeyer si guardò in giro per vedere se i tedeschi, prevedendo che quella sarebbe stata individuata, ne avessero collocata qualche altra nelle vicinanze. Sarebbe stato proprio degno di loro. Potevano avere pensato che, una volta scoperta quella, il soldato avrebbe probabilmente proseguito per un po' senza preoccupazioni e sarebbe quindi stato più facile preda di una seconda mina. Si fermò di botto e Linstrom evitò per un pelo di investirlo.

«Che diavolo c'è?» domandò stizzito, come sospettando che Hackermeyer facesse apposta a spaventarlo.

«Niente», rispose Hackermeyer, ma non fu capace di muoversi. Nel suo cervello si incrociavano pensieri e supposizioni. Le previsioni tedesche che avevano guidato il collocamento delle mine potevano essere state diverse e complesse. Forse non ne avevano nascosta nessun'altra nelle vicinanze, immaginando invece che la scoperta della prima avrebbe messo in guardia il soldato, inducendolo a tenere gli occhi aperti per non incappare in una seconda. Ma poi, visto che non ne trovava altre, si sarebbe rilassato e avrebbe più facilmente inciampato in una mina posta a qualche distanza. Ma in tal caso il terreno doveva essere cosparso di mine; poteva darsi che ne avessero già sorpassate diecine.

Arrotò i denti. Il cervello di un uomo poteva essere avviluppato dalla paura al punto da impedirgli di agire. Riprese a camminare, con uno sforzo di volontà, posando i piedi con la circospezione di un cieco che camminasse sulle uova. Non fermarti, diceva a se stesso. Alla resa dei conti, il peggio che ti possa capitare è…

Un sibilo improvviso scosse l'aria.

«Che cos'è?» strillò Linstrom.

«A terra!» ribatté Hackermeyer, tuffandosi. Con la coda dell'occhio vide Linstrom piombare dentro un cespuglio.

Le bombe di mortaio tedesche esplodevano picchiando contro la cima degli alberi. Echeggiarono sei esplosioni successive che scossero l'aria con boati a ripetizione. Schegge frastagliate e fumanti di shrapnel volavano in tutte le direzioni, strappando rami e ramoscelli, rimbalzando sui tronchi con schianti laceranti, affondando con un lieve tonfo nel terreno fangoso.

Le esplosioni si susseguivano senza posa. Hackermeyer aveva la sensazione che la sua scatola cranica dovesse cedere sotto l'urto di quei boati assordanti. A un tratto si rese conto di avere perduto il cotone che aveva nell'orecchio destro e si guardò in giro, per ritrovarlo, ma rinunciò subito e si ficcò nell'orecchio la punta di un dito guantato. Le bombe di mortaio solcavano il cielo con urli striduli. Ogni tanto un proiettile forava il groviglio di grossi rami e andava a esplodere sul terreno, sollevando una fontana di terra umida e di foglie fradice. L'aria formicolava di shrapnel. Una grossa scheggia rimbalzò con un secco rumore metallico sull'elmetto di Hackermeyer. Un'altra gli squarciò per il lungo la manica destra del pastrano. Una terza gli scavò un solco nel tacco della scarpa sinistra. Hackermeyer strinse i denti, ma dovette riaprire immediatamente la bocca, soffocato dal fumo acre e nero che s'infiltrava tra gli alberi, come una subdola notte anticipata.

Lontano, sulla destra, esplose improvviso un accanito crepitio di armi automatiche, ma Hackermeyer non seppe individuare la direzione dalla quale esso proveniva.

«Quello è il vostro bersaglio! Fuoco!» tuonò la voce di Cooley, superando il fragore delle esplosioni. Hackermeyer girò la testa e vide le scie dei proiettili traccianti che affondavano nel bosco.

«Fuoco! Quello è il vostro bersaglio!» tuonò ancora Cooley.

A sinistra un gruppo di soldati arrivò di corsa con un mortaio e collocò il pezzo in una radura. Hackermeyer osservò uno degli uomini che preparava febbrilmente i proiettili e caricava in gran fretta il pezzo, un proiettile dopo l'altro, piombando a terra ogni qualvolta l'esplosione avveniva troppo vicino. Udiva lo schiocco sonoro dei proiettili che uscivano dalla bocca del mortaio; udiva, più lontano, le detonazioni' laceranti. A un tratto sopra la sua testa cominciarono a lampeggiare pallottole che spezzavano rami o rimbalzavano sui tronchi con uno schianto stridulo. Col cuore che gli balzava nel petto, Hackermeyer si gettò a terra di nuovo. Non era davvero il caso di stare a indagare di dove venissero.

Cooley continuava a urlare. «Sparate! Fuoco! Adoperateli, quei fucili! Fuoco! Sparate! Quello è il vostro bersaglio!»

Hackermeyer avvertì alla propria destra il crepitio del BAR e gettando un'occhiata in quella direzione vide Guthrie che sparava lunghe raffiche. Non riuscì a vedere a che cosa sparasse, ma imbracciò a sua volta il fucile e lo premette contro la spalla. Si trovò col fucile puntato su un albero a pochi metri da lui e spostò in fretta la canna. Una pallottola gli sfiorò l'elmetto e Hackermeyer si appiattì contro il terreno, passando un dito lungo il lieve solco che il proiettile aveva scavato nel metallo. Stavolta ci era mancato poco!

Girò la testa per vedere se non fosse stato colpito Linstrom e per un attimo pensò che egli fosse morto, tanto giaceva immobile. Poi vide che muoveva le labbra. Prega! pensò. Gli parve assurdo.

Un'esplosione improvvisa e assordante lo fece sussultare. Il fuoco della mitragliatrice tedesca cessò di colpo.

«Seconda squadra, avanti!» tuonò la voce di Cooley, lontanissima davanti a loro. Hackermeyer si stupì che il sergente fosse già tanto avanti. Esitò un momento, con la sensazione di essere incollato al terreno, poi confuso si tirò in piedi e avanzò barcollando. Linstrom era ancora a terra, benché il fuoco del mortaio tedesco si fosse spostato sulla loro destra.

«Sei ferito?» domandò.

Linstrom non si mosse. Hackermeyer sentì piegarglisi le gambe. Era già morto, Linstrom? Tornò indietro lentamente.

Linstrom non era morto. Giaceva con la faccia contro terra, tremando come in preda a un accesso di malaria.

«Andiamo!» disse Hackermeyer.

Linstrom girò la testa e lo guardò con aria ebete. Dalla bocca aperta gli colava un filo di saliva, aveva una guancia sporca di terra e una foglia fradicia incollata al mento. Nel viso color della cera pareva non fosse rimasta una goccia di sangue.

«Andiamo», ripeté Hackermeyer.

Linstrom lo guardò come se non lo vedesse.

«Vieni?»

Linstrom sbatté le palpebre, come abbagliato. «Ah sì… sì», mormorò. «Pensavo…»

«Seconda squadra, avanti! Di corsa!» gridava Cooley, più avanti.

Linstrom si alzò con lentezza esasperante. Quasi senza guardare Hackermeyer si ripulì il pastrano coi gesti tremanti di un vecchio, poi si avviò.

«Da questa parte», disse Hackermeyer. Ricordò che la stessa frase l'aveva detta Cooley, quando lui si era messo a correre verso i carri armati tedeschi. Pareva che fosse passato un secolo.

Linstrom si fermò guardandosi in giro, poi con un lieve brontolio fece dietro front e si avviò davanti ad Hackermeyer.

«Il tuo fucile», disse questi.

«Che?»

«Il fucile.»

«Ah sì!» Linstrom raccattò l'arma, come in sogno.

Trenta metri davanti a loro la squadra era radunata attorno a un albero schiantato. Hackermeyer e Linstrom raggiunsero i compagni.

«Dove diavolo vi eravate cacciati?» domandò Cooley.

«Laggiù», rispose Hackermeyer, accennando con la mano. Guardò oltre il tronco abbattuto e restò a bocca aperta. Accanto a una mitragliatrice in pezzi giacevano i cadaveri di tre tedeschi il cui sangue sgorgava ancora a fiotti da innumerevoli ferite di shrapnel. Uno aveva il viso ridotto a una sorta di salsicciotto flaccido.

Udì accanto a sé uno strano gorgoglio e si girò di scatto: Linstrom vomitava, piegato in due.

«Non lasciarti impressionare, figliolo», disse Cooley. «Imparerai ben presto che questo è uno degli spettacoli più piacevoli che tu possa vedere.»

Hackermeyer guardava i tre morti. Non riusciva a staccare gli occhi, come stregato da quel groviglio sanguinante.

* * *

La squadra avanzava lentamente attraverso una zona dove gli alberi erano piuttosto radi. Si udiva in lontananza un frusciare di acqua e Hackermeyer immaginò un fiume profondo e vorticoso. Come avrebbero potuto attraversarlo senza imbarcazioni? Continuò a camminare sul terreno molle e coperto di foglie, corrugando la fronte. Cooley non aveva parlato di fiumi.

Alle sue spalle risuonò una secca fucilata e girando rapidamente sui tacchi Hackermeyer vide Linstrom portarsi una mano alla tempia destra e cadere sulle ginocchia, mentre l'M1 gli scivolava a terra.

Il crepitio improvviso di un'arma automatica gli fece alzare di scatto la testa. A una ventina di metri da lui Cooley sparava in alto; Hackermeyer fece giusto in tempo a vedere la massiccia figura di un soldato tedesco che piombava giù da un grosso ramo ancora ricco di foglie. Il tedesco fece una goffa capriola in aria, rimbalzò contro un altro ramo, fece una seconda capriola e cadde su un fianco. Cooley si precipitò verso di lui mentre Hackermeyer accorreva presso Linstrom.

Il ragazzo era ancora inginocchiato, con gli occhi fissi e la mano destra premuta contro la tempia.

«Ti ha preso?» domandò Hackermeyer.

Dalla gola di Linstrom uscì un gemito strozzato. Sembrava un bambino che, per la prima volta in vita sua, avesse preso un ceffone dalla mamma.

«Fammi vedere», riprese Hackermeyer chinandosi su di lui.

Linstrom lo guardò senza muoversi. Gli tremavano le labbra.

«Non c'è sangue», osservò Hackermeyer, girandosi verso Cooley che arrivava di corsa.

«Dove ti ha preso, figliolo?» domandò il sergente a Linstrom.

«Mi ha preso», gemette questi con un filo di voce.

Cooley lo costrinse a staccare le dita dalla tempia: sulla pelle c'era soltanto una lieve ecchimosi.

«Non sei ferito», disse.

Linstrom rabbrividì.

«Sì, sono ferito.»

«Non hai neanche un graffio», ribatté Cooley. «La pallottola ti ha fatto rimbalzare sulla testa qualcosa, nient'altro.»

«Sono ferito», insistette Linstrom. «Devo andare al posto di medicazione!»

Cooley lo guardò, senza perdere la calma.

«Alzati, figliolo», disse.

«Sono ferito.»

«Non sei ferito. Alzati!»

«Sì, sono ferito!»

Cooley lo prese sotto un braccio e lo tirò in piedi. Linstrom restò con le ginocchia molli, appoggiandosi con tutto il suo peso contro Cooley.

«Sta' su, maledizione!» ordinò il sergente.

«No! Sono ferito!»

Cooley lo mollò e Linstrom si afflosciò sul terreno, singhiozzando.

«E va bene, sta' lì, allora!»

«Oh, a lei non gliene importa!» piagnucolò il ragazzo. «Potrei anche…» S'interruppe, perché il sergente girò sui tacchi e se ne andò.

«Andiamo, Hackermeyer!» disse Cooley.

Hackermeyer aprì la bocca per parlare, poi la richiuse e seguì il sergente. Lippincott si avvicinò a Cooley e gli disse qualcosa. Il sergente scosse la testa. «Maledetti bambini!» mormorò, e la sua voce non sembrava troppo sicura.

Hackermeyer si girò a guardare e vide Linstrom seduto in terra, piangente. Guthrie gli passò vicino e disse qualcosa, ma Linstrom non sembrò avere udito.

L'improvviso crepitare di una mitragliatrice, più avanti, fece voltare con un sussulto Hackermeyer; si gettò a terra con un tuffo così brusco che gli volò via l'elmetto. Lo ricuperò in fretta e se lo piantò in testa con un colpo deciso, stringendo il sottogola, poi alzò la testa e vide Cooley e Lippincott dietro un tronco abbattuto, a una quindicina di metri da lui. Cooley stava strisciando guardingo oltre l'albero.

Hackermeyer guardò indietro e vide Linstrom disteso con la faccia contro terra. Questa volta l'hanno beccato davvero, pensò. Poi notò che il corpo del compagno sussultava lievemente, scosso dai singhiozzi. Si voltò ancora verso Cooley e vide che il sergente faceva rapidi gesti col braccio. Immaginò che accennasse a lui di raggiungerlo e muovendo appena le labbra domandò: «A me?»

Cooley non parve notarlo. Continuò ad agitare il braccio e Hackermeyer colse l'ombra di un movimento, alla propria destra. Girò appena la testa e vide Lazzo saettare tra due alberi, gettarsi a terra e sistemato il supporto che sosteneva il BAR, aprire rapidamente il fuoco.

Tornò a guardare Cooley. Il sergente levò dalla cintura una bomba a mano, ne strappò il nastro giallo e, chinandosi tutto all'indietro, lanciò la granata col gesto di un giocatore di baseball che lanci la palla. Poi si gettò fulmineamente a terra e un attimo dopo tuonò l'esplosione. Uno shrapnel sibilò nell'aria e la mitragliatrice tacque di colpo. Cooley si alzò, guardingo, e la mitragliatrice riprese a sparare. Il sergente si rituffò. L'hanno preso! pensò Hackermeyer. Poi lo vide strisciare fino al punto dov'era Lippincott, che si allontanò. La mitragliatrice taceva e anche il BAR di Lazzo aveva smesso di sparare. Hackermeyer si domandò perché la bomba non avesse avuto effetto. Forse la postazione tedesca era protetta troppo bene.

Si guardò di nuovo alle spalle. Linstrom si stava rialzando con movimenti pigri, il viso atteggiato a un'espressione di amara solennità. Raccattò il fucile, se lo passò sulla spalla e, avvicinatosi lentamente al punto dov'era disteso Hackermeyer si fermò, in piedi, dietro un albero.

«È meglio che ti butti giù», disse Hackermeyer.

Linstrom si strinse nelle spalle, apatico. Sembrava profondamente seccato.

«Che importa?» brontolò.

Alla loro destra esplose una sorta di gigantesco colpo di tosse. Linstrom sobbalzò

come avesse ricevuto un calcio; entrambi si girarono di scatto nella direzione dalla quale era venuto il rumore. La fiammata del bazooka si stava appena dissipando; un secondo dopo venne l'esplosione, assordante, seguita dal lungo gemito straziante di un uomo. Poi tutto fu di nuovo silenzio.

Cooley si sollevò a mezzo, guardingo, e scrutò fra gli alberi, in direzione dell'acqua che si sentiva frusciare. Nessuno sparò. Allora il sergente si alzò del tutto e avanzò fino al margine del boschetto. Nessuno sparò nemmeno allora. Dopo una breve esitazione Cooley si girò e accennò agli uomini che avanzassero. Hackermeyer guardò Linstrom.

«Andiamo», disse.

Linstrom sbuffò, annoiato.

«Ma certo», mormorò. «Perché no?» Col viso impassibile arrancò verso il corso d'acqua che risultò essere un torrentello non più largo di una roggia. Sulla riva opposta, dietro un bastione fumante di alberi abbattuti, c'erano i tedeschi, morti.

* * *

Cooley tornò indietro di corsa, piegato in due, e si accovacciò accanto a Lippincott. Fece un ampio gesto col braccio e gli uomini della sua squadra si avvicinarono a lui, masticando. Da quando erano entrati nella foresta era la prima occasione che avevano di mangiare qualcosa. Hackermeyer aveva cercato di farsi scaldare una tazza di caffè, ma quell'intruglio aveva un sapore così disgustoso che lo aveva buttato via. Gettando un'occhiata alle proprie spalle vide Linstrom seduto con la schiena appoggiata a un albero e gli occhi senza sguardo fissi nel vuoto.

Quando fu vicino ai compagni di squadra li esaminò uno dopo l'altro. Ciondolavano per la stanchezza, avevano il viso sporco e i vestiti inzaccherati di fango appiccicoso e viscido di foglie morte. Persino Schumacher era sudicio e disfatto. Guthrie aveva sul collo un lungo graffio ricoperto di croste. Lazzo aveva sulla guancia destra una grossa ecchimosi violacea, il calzone destro di Cooley era squarciato in tutta la sua lunghezza e lasciava vedere una ferita sanguinante sul ginocchio. Abbandonandosi a gambe incrociate sul terreno, Hackermeyer si domandò confusamente quale fosse il suo aspetto.

«Eccoci qui, la gaia banda di Robin Hood», esclamò Guthrie, ma tranne Fearfeather che lo guardò incuriosito, nessuno badò a lui.

Cooley notò l'assenza di Linstrom e si guardò in giro finché non lo ebbe scoperto. Guardò Lippincott, mentre le sue labbra si tendevano sui denti. «Va' a prenderlo», brontolò. Lippincott si alzò e si avviò verso Linstrom.

«Fino a questo momento non abbiamo incontrato altro che *kraut* in posizioni isolate, ma ora ci troveremo di fronte a un vero schieramento», disse il sergente. Accennò con la mano alle proprie spalle. «A un centinaio di metri.»

Hackermeyer si guardò in giro. Linstrom si alzò in piedi, lentamente, con la stessa espressione seccata, poi si mosse verso i compagni, come un automa. Lippincott gli sussurrò qualcosa e lui chiuse a mezzo gli occhi, sbuffando stancamente.

«… un pendio lungo circa cinquanta metri, fino alla sommità, e largo circa duecento, e i *kraut* lo hanno pelato come il dorso di una mano», tuonò la voce di Cooley.

«Non c'è niente dietro cui nascondersi. E alla sommità del pendio troveremo uno sbarramento di prim'ordine. Non sarà facile.»

Linstrom raggiunse il gruppo e sedette in terra, fissando il vuoto, come assorto in meditazione. Cooley lo guardò e fu sul punto di dirgli qualcosa, poi cambiò parere e continuò a parlare alla squadra.

«In questo momento il genio sta ripulendo la collina. Per quanto è possibile, almeno.»

Hackermeyer guardò davanti a sé, tendendo l'orecchio alle secche detonazioni che si frammischiavano al crepitio della mitragliatrice tedesca: i reparti armati di fucile lancia-granate facevano saltare le mine lungo il pendio. Uno sbarramento di prim'ordine, pensò. Era difficile credere che tutto quello che avevano sperimentato fino allora fosse soltanto una serie di scontri secondari. Com'era dunque una vera linea difensiva?

«Non appena rientrerà il genio comincerà l'artiglieria», diceva intanto Cooley. «Fra tutti e due potrebbero anche arrivare a ripulire il terreno di tutte le mine e delle altre trappole, ma non contateci troppo. Badate dove mettete i piedi.» Sputò. «Partenza subito dopo il fosforo bianco.»

Mentre Cooley spiegava quale sarebbe stata la posizione di ognuno nella linea di attacco, Hackermeyer si girò di nuovo a guardare Linstrom. Linstrom ricambiò l'occhiata, poi girò la testa, con uno sbuffo che gli gonfiò le guance. Pareva volesse estraniarsi dalla situazione. Come se le cose fossero più grandi di lui. Sembrava che fosse avvenuto un totale rovesciamento del suo stato d'animo, dal terrore paralizzante all'apatico disinteresse. Si era arreso, rassegnato al peggio? O era arrivato al punto che non gli importava più di niente? Comunque fosse, pareva avesse superato la paura. Hackermeyer non lo capiva.

Davanti a loro tuonò un'esplosione violenta. Hackermeyer sussultò e, come tutti i suoi compagni, guardò in quella direzione.

«L'artiglieria entrerà in azione da un momento all'altro, oramai», avvertì Cooley. «Mettetevi al vostro posto e state attenti al segnale. E non addormentatevi.»

La squadra si dispose lungo una linea e tutti sì accoccolarono, aspettando. Ai due lati della formazione c'erano Guthrie e Lazzo, coi BAR; Hackermeyer aveva alla destra Fearfeather e alla sinistra Schumacher. Linstrom era dietro, tra il sergente Cooley e Lippincott. Stava immobile come una statua, con l'M1 di traverso dietro la schiena. Pareva lontano mille miglia. Hackermeyer tornò a guardare davanti a sé, cercando invano di inghiottire il nodo che gli stringeva la gola. Che gl'importava di Linstrom! Aguzzò gli occhi per vedere attraverso gli alberi, ma non riuscì a distinguere niente.

Sussultò, vedendo gli uomini del genio che tornavano di corsa. Era facile per loro, pensò; poi si rese conto che erano stati sempre esposti al fuoco, mentre ripulivano il pendio dalle mine. E infatti uno aveva una ferita al braccio, dalla quale sgorgava sangue. Un altro lo trasportavano i compagni e sembrava morto.

Hackermeyer guardò in alto: il cielo si era riempito a un tratto di soffi rapidi e fruscianti. Abbassò la testa e si rannicchiò su se stesso, coi nervi tesi.

Le esplosioni squarciarono il silenzio. Hackermeyer strinse i denti e fissò il terreno. Davanti a lui la massa di proiettili affondava nel pendio, scoppiando con boati che scuotevano l'aria. Persino dal punto in cui si trovava lui si udivano i gemiti sibilanti e

il ronzio degli shrapnel. Speriamo che mirino giusto, pensò, ricordando come l'altra volta durante il contrattacco tedesco, i proiettili americani fossero piombati in mezzo a loro. Spalancò la bocca e si ripiegò ancora di più su se stesso. Si sentiva sommergere dal fragore assordante. Sotto di lui la terra cominciò a scuotersi e a tremare. Sembrava che persino gli alberi rabbrividissero.

Parve che il silenzio esplodesse, urtando a ondate contro le sue orecchie. Udì un fischio e alzò gli occhi. I suoi compagni avanzavano di corsa. Si alzò in piedi e s'incamminò a sua volta.

«Via!»

La voce di Cooley fendette come un coltello il tintinnio che gli risuonava negli orecchi e Hackermeyer prese a correre fissando la parete di fumo che si alzava davanti a lui. Ricominciarono le raffiche di mitragliatrice, ma Hackermeyer continuò a correre. Gli alberi apparivano e sparivano accanto a lui, i cespugli fluttuavano al suo fianco. L'urto del suo peso contro il terreno pareva rintronargli nel cervello. Gli sembrava di essere fuori del mondo, mentre correva verso il fumo vorticoso che si avvicinava, si avvicinava, lo inghiottiva, pizzicandogli il naso e bruciandogli gli occhi. Continuò a correre. Il silenzio era rotto da mille rumori, ora, eppure egli non si era nemmeno accorto che fosse ricominciato l'inferno. Crepitio lacerante di mitragliatrici, violente esplosioni di bombe di mortaio. Hackermeyer continuò a correre. Era sul pendio, ora. Qualcosa gli ronzò accanto all'orecchio. Uno schianto. Hackermeyer balzò di fianco, rischiò di cadere.

«Fuoco!» Il grido di Cooley venne chissà di dove. Hackermeyer imbracciò l'M1 e sparò in mezzo al fumo, senza fermarsi. Il calcio del fucile gli sbatté contro la spalla. Alla sua destra le esplosioni aumentavano, parevano farsi più vicine. Improvvisamente vi si trovò in mezzo e cadde. Alla sua sinistra la terra si alzò in un *geyser* di fango. Più avanti zampillò una fontana di acciaio incandescente.

«Avanti!» tuonò Cooley. «Avanti, avanti, avanti!» Hackermeyer continuò ad arrampicarsi, finché una pallottola che lo colpì di striscio sull'elmetto non lo mandò in terra, disteso su un fianco. Fece appena in tempo a rotolarsi sullo stomaco, prima che si abbattesse su di lui una cateratta di fango. Sotto il suo corpo la terra tremava, si sollevava come fosse viva. Hackermeyer aveva la sensazione che gli si gonfiassero la testa e gli occhi, gli pareva di non poter nemmeno respirare. Tutt'intorno a lui crepitavano i proiettili. Qualcuno lanciò un grido, lì vicino. Una bomba esplose più avanti, sul pendio, e lo spostamento d'aria si abbatté su di lui come un turbine. Dappertutto crepitavano mitragliatrici, abbaiavano fucili. Hackermeyer premette il viso contro la manica del pastrano, sbavando saliva fangosa. Non riusciva a pensare.

«Avanti, avanti senza fermarsi!» gridò qualcuno. Hackermeyer non avrebbe saputo dire se fosse la voce di Cooley o no. Si tirò in piedi e riprese ad avanzare, barcollando come un ubriaco. Alla sua destra apparve un soldato. Un attimo dopo qualcosa esplose sotto i piedi dell'uomo con una fiammata e il soldato volò via senza un grido, in mezzo a un'eruzione di terriccio. Hackermeyer proseguì, ma non gli sembrava di correre, gli sembrava di avere le gambe fasciate di ferro. Alzò il fucile e sparò, sparò. Il caricatore saltò fuori e schizzò dietro a lui. Ma non aveva sparato otto colpi! pensò Hackermeyer.

Improvvisamente la terra sparì. Con un grido di sbalordimento, Hackermeyer

piombò dentro il cratere di una bomba, sopra un altro soldato che si scansò, squadrandolo. Era Guthrie che dopo averlo fissato per un momento come se non lo avesse mai visto, gli batté una mano sul braccio, con un gesto impacciato, e si spostò, strisciando bocconi.

I boati delle esplosioni si susseguivano senza posa. Hackermeyer cominciava a sentirsi lo stomaco sconvolto dalla nausea; respirava a bocca aperta, aspirando l'aria con strani rumori strozzati. Si appiccicò alla parete del cratere e nascose il viso tra le braccia. Gli sembrò di udire la voce tonante di Cooley: «Avanti!» Ma non era capace di muoversi, poteva soltanto restare sdraiato dentro quel pozzo sussultante, gli occhi chiusi con forza, a chiedersi quando sarebbe toccata a lui.

Quando il fuoco di sbarramento del mortaio tedesco si spostò verso sinistra, Hackermeyer si rese conto di un peso che gli premeva il fianco destro e aprì gli occhi. Era Linstrom, disteso col viso contro terra. Non capì se fosse vivo o morto.

«Trombettiere, suona la carica!» brontolò Guthrie con voce roca.

«Avanti!» La voce di Cooley fendette lo schianto delle fucilate e degli scoppi.

«Avanti, dice!» fece eco Guthrie. Si alzò e si sporse oltre l'orlo della buca, ma riprecipitò di schianto fino in fondo, al crepitare rabbioso di una mitragliatrice. Atterrò in un mucchio, facendo un verso che assomigliava al lontano nitrito di un cavallo. «Avanti, avanti, avanti!» ripeté, scimmiottando il sergente.

Hackermeyer guardò in su. Il fuoco della mitragliatrice era quasi rasente al terreno. Se avessero cercato di uscire dalla buca, i proiettili avrebbero troncato loro la testa. Deglutì rabbrividendo, poi inspirò forte, riempiendosi i polmoni dell'odore di terra umida e di esplosivo.

Dopo un minuto il fuoco della mitragliatrice si spostò sulla loro sinistra. Hackermeyer udì un rumore rapido e secco e girò di scatto la testa. Linstrom batteva i denti, fissando il vuoto con occhi sbarrati, da ebete, il viso bianco come gesso. Non sembrava si rendesse conto che i suoi denti sbattevano, come si muovessero indipendentemente dalla sua volontà. Hackermeyer continuò a osservarlo. Non aveva mai visto nessuno così spaventato. Linstrom sembrava addirittura divorato dal terrore. Tutto il suo corpo tremava. La carne, sotto la sua pelle, sembrava percorsa da brividi.

«Chi ha un mazzo di carte?» domandò Guthrie. «Potremmo giocare a *Guerra.*»

Improvvisamente, inspirando aria con un lieve sibilo, Linstrom si arrampicò lungo il fianco della buca. Il fuoco della mitragliatrice spazzò il terreno e non colse Linstrom per un filo, prima che egli ripiombasse sul fondo, guardandosi in giro con occhi spiritati, alla ricerca di un'altra via di scampo. Hackermeyer avvertì subito l'odore. La paura aveva fatto perdere a Linstrom il controllo del proprio corpo.

«È meglio che stai fermo», consigliò Guthrie.

Con un altro sibilo Linstrom si lanciò di nuovo. Guthrie si gettò a tuffo, afferrandolo per una caviglia, e Linstrom restò immobile sull'orlo della buca, supino, coi denti serrati e il respiro che gli sfuggiva dalle labbra sibilando come vapore, le guance gocciolanti di saliva. I proiettili della mitragliatrice gli fischiavano a due dita dalla faccia.

«Vieni giù!» urlò Guthrie.

Con un brusco strappo Linstrom si sfilò dalla cintura una bomba a mano, ne tolse la sicura e torcendosi come un dannato la gettò con quanta forza aveva, urlando a squarciagola. La bomba esplose e di botto la mitragliatrice tacque.

«Non dirmi che l'hai presa!» esclamò Guthrie.

«Avanti!» La voce di Cooley tuonò sopra di loro e il sergente apparve a un tratto sull'orlo della buca, fissando Linstrom.

«L'hai presa, figliolo», disse.

Linstrom lo guardò inebetito.

«Andiamo, andiamo!» Cooley si chinò, afferrò Linstrom per un polso e fece per tirarlo su. Il ragazzo strillò, terrorizzato. Strisciando fuori della buca Hackermeyer lo vide divincolarsi dalla stretta del sergente e allontanarsi incespicando, con un singhiozzo. Vide il viso di Cooley raggelarsi e poi contrarsi, come si rese conto che Linstrom aveva agito senza sapere quel che faceva e che non gli importava niente di quel che aveva fatto.

* * *

Poco dopo le quattro Hackermeyer e Linstrom arrancavano attraverso un praticello che, aveva detto Cooley, si trovava quasi a metà strada da Saarbrücken. In mezzo al prato c'erano le macerie di una fattoria bombardata e, poco discosto, i resti di un piccolo granaio e parte di un fienile. Su un fianco del granaio si leggevano ancora le parole: *Ein Volk, Ein Reich, Ein Führer*.

«Sediamoci nel fienile», mormorò Linstrom.

«Può darsi che sia minato», rispose Hackermeyer e Linstrom non ribatté.

Quasi a metà del prato si apriva un profondo cratere. Tutt'intorno erano sparsi pezzi di equipaggiamento e nella buca giaceva supino un soldato tedesco. Era morto da un pezzo, aveva la pelle verdastra e tutt'intorno alla buca stagnava un odore nauseabondo di putrefazione.

Linstrom fece un rumore soffocato e si allontanò vacillando, per vomitare il poco cibo che aveva ancora nello stomaco. Hackermeyer non fu capace di muoversi. Restò inchiodato sull'orlo della buca, a guardare. Gli occhi sbarrati del soldato tedesco brulicavano di vermi. Hackermeyer sbatté involontariamente le palpebre e ruttò. Buon per lui che era raffreddato e non sentiva tanto gli odori, pensò.

Girò bruscamente sui tacchi e raggiunse Linstrom che, seduto poco lontano, alzò su di lui gli occhi spiritati.

«È meglio che andiamo», disse Hackermeyer.

Linstrom non si mosse. Hackermeyer si guardò intorno e vide che dappertutto c'erano uomini seduti sul prato. Allora sedette a sua volta, con un brontolio stanco. Si sarebbe riposato un po', finché Cooley non lo avesse fatto alzare di nuovo. Prese la borraccia e bevve un sorso di acqua. Rivide per un attimo il soldato tedesco. Aveva l'odore della cipria a buon mercato. Hackermeyer si sentì rivoltare lo stomaco. Era stata una visione orrenda. Eppure gli aveva dato una certa soddisfazione, come la vista degli altri tedeschi morti, poche ore prima. Gli ricordava che anche i tedeschi, dopo tutto, erano soltanto esseri umani, che potevano essere uccisi come chiunque altro. Durante i primi giorni di combattimento non aveva visto un solo tedesco e questo era servito a farglieli sembrare ancora più minacciosi.

Ripose la borraccia e sbadigliò. Era stata una giornata molto lunga. Tanto lunga che alla fine anche la costante minaccia della morte era diventata monotona.

Si soffiò il naso e guardò Linstrom che sedeva rannicchiato su se stesso, con le braccia appoggiate sulle ginocchia e la testa appoggiata sulle braccia. Strano che si fosse lasciato ingannare da quella sua finta apatia. Avrebbe dovuto capire subito che era stato soltanto un tentativo di fuga. Hackermeyer aveva la sensazione che Linstrom avesse sempre messo in atto quella sorta di evasione da se stesso, per tutta la sua vita; che avesse sempre cercato di eludere le avversità o rifiutandosi di riconoscerne l'esistenza oppure convincendo se stesso che non gliene importava niente. Entrambi quegli atteggiamenti significavano resa incondizionata e nei momenti veramente gravi non servivano a niente. Prova ne era che Linstrom era immediatamente ripiombato nel terrore, non appena si era trovato di nuovo a tu per tu con la morte. Ne era stato così terrorizzato che aveva preferito arrischiare la vita, per stroncare la fonte di quella paura, piuttosto che fronteggiare la paura stessa. Mancanza di disciplina. Si tornava sempre a quello. O imparavi a rotolare coi sassi o finivi schiacciato. Non serviva a niente fingere che non esistessero.

«Hackermeyer!»

Si guardò intorno e vide Cooley che si dirigeva verso di lui.

«Via, via, non è posto da starci a dormire, questo», disse il sergente.

Hackermeyer stava appunto per alzarsi, quando sulla loro testa risuonò un sibilo lacerante. Che, di nuovo? pensò, gettandosi a terra, mentre Linstrom drizzava le spalle, sbalordito e confuso.

La prima granata cadde proprio in mezzo al prato, subito seguita da altre cinque. Le esplosioni squarciarono l'aria, accompagnate da lampi accecanti. Poi seguì un attimo di silenzio e Hackermeyer udì sfuggire dalla gola di Linstrom un gemito stridulo. Girò la testa e lo vide coricato su un fianco, con le ginocchia contro il petto, senza elmetto. Poi arrivò la seconda salva di granate e Hackermeyer nascose la testa tra le braccia. Intorno a loro fischiavano gli shrapnel. Vicino a lui un soldato gridò: «La mia gamba!» e prese a ululare di dolore. Hackermeyer serrò i denti e deglutì. Quando sarebbe finita quella storia?

«Via! Via! Levatevi di qui!» gridò Cooley.

Hackermeyer balzò in piedi, afferrando il fucile e si gettò a capofitto verso il bosco. Perse l'equilibrio e cadde lungo disteso, trattenendo il respiro per la fitta di dolore che gli trapassò il polso destro. Si guardò in giro. Linstrom giaceva ancora con le ginocchia contro il petto. Sopra di loro i proiettili volavano col rumore di ingranaggi arrugginiti.

Hackermeyer aprì la bocca per chiamare Linstrom quando una scheggia di shrapnel gli spazzò via l'elmetto. Restò senza fiato e con un balzo si gettò tra gli alberi. Gli sembrava di essere più al sicuro, sotto il baldacchino dei rami. Si fermò a guardare indietro. Cooley, chino su Linstrom, gli gridava qualcosa, ma il ragazzo continuava a giacere immobile e tremante, con gli occhi chiusi e i pugni schiacciati contro il viso.

A un tratto Cooley lo afferrò per le giberne e prese a trascinarlo come un sacco verso il bosco. Hackermeyer riprese a correre tra gli alberi, inciampò nel cadavere di un tedesco e per poco non cadde lungo disteso. Soltanto dopo averlo scavalcato e aver corso per parecchi metri si rese conto di aver visto soltanto la metà superiore del cadavere. Le gambe erano sparite, come fossero state troncate all'altezza dell'anca da una gigantesca mannaia.

* * *

Ricordò di essersi già trovato un'altra volta in quella situazione. Aveva sette anni ed era andato a fare una passeggiata in campagna col babbo, zio George, la zia e la cugina Clara. La macchina noleggiata dal babbo aveva avuto un guasto e fino alle dieci di sera non si era riusciti a trovare un carro rimorchio. Hackermeyer ricordava di essere sceso di macchina nel buio, ricordava di avere avuto un brivido mentre orinava contro un albero e il bosco intorno a lui frusciava e pareva rabbrividire di freddo come fosse vivo.

Questa volta il bosco era freddo tre volte tanto, ma non c'era nessun fruscio. Un silenzio quasi tangibile fasciava ogni cosa. Hackermeyer si riabbottonò mentre nelle vicinanze un uomo inciampava e cadeva bestemmiando come un turco. Un altro gli diede sulla voce, perché stesse zitto. Un terzo rise. Un quarto sternuti fragorosamente e quello di prima rise ancora, più forte. «Ssst!» sussurrò qualcun altro. Poi tutto ricadde nel silenzio. Hackermeyer sternuti a sua volta.

Tornò nella buca, dietro un grosso pino. Linstrom dormiva, gorgogliando. Ad Hackermeyer parve di vedere ancora il suo viso rigato di lacrime, le labbra tremanti, gli parve di riudire i singhiozzi strazianti. Linstrom non lo aveva aiutato per niente a scavare la buca, benché fosse stata una fatica improba, con tutte quelle radici aggrovigliate. Più la vanghetta affondava e più fitte si facevano le radici. Non aveva potuto scavare una buca molto profonda.

Hackermeyer si lasciò scivolare sul fondo e sedette, con un gemito di stanchezza. Si domandò quanto avrebbe resistito Linstrom. Era strano che, dopo avere superato i primi bombardamenti, egli fosse crollato così di colpo. Come se le sue facoltà di resistenza potessero arrivare a un determinato limite e basta. Non aveva nervi, quel ragazzo. Ma forse quello era il guaio di tutti i soldati diciottenni. Non erano capaci di…

Girò la testa con uno scatto repentino che gli fece scorrere una scarica elettrica lungo i muscoli del collo. Qualcuno si avvicinava cauto alla buca. Hackermeyer afferrò il fucile e tolse la sicura. Nel profondo silenzio lo scatto fu chiaramente udibile.

«Non sparate, ragazzi», disse una voce baritonale.

«Chi va là?» domandò Hackermeyer.

«Sono il cappellano.»

Hackermeyer sbatté le palpebre. Per un lungo momento tutto quel che riuscì a pensare fu che, per qualche oscura ragione, Charlie Chaplin fosse venuto fin lì per farli divertire. Pareva incredibile, ma di chi altro poteva trattarsi? Soltanto quando la massiccia figura emerse dal buio egli si rese conto che non poteva essere Charlie Chaplin.

La figura si accoccolò sull'orlo della trincea.

«Sono il cappellano Wingate», disse l'uomo. «Come va, ragazzi?»

«Lui dorme», precisò Hackermeyer.

«Ah! Naturale.» Il cappellano annuì. «Parliamo sottovoce, allora. Tu come ti chiami?»

«Hackermeyer.»

Una mano guantata cercò la sua spalla e la premette. «Sono contento di conoscerti Hackermeyer», disse il cappellano.

Hackermeyer aprì la bocca per ripetere il proprio nome esatto, ma il cappellano

non gliene lasciò il tempo.

«Quanti anni hai?» domandò.

«Diciotto.»

Il cappellano si lasciò sfuggire un gemito triste e sommesso. «Voi ragazzi non dovreste prendere parte ai combattimenti», mormorò.

Hackermeyer fece una smorfia. E che altro ci faremmo, qui? pensò.

«E il tuo amico quanti anni ha?»

Non è mio amico, pensò Hackermeyer. «Diciotto», rispose.

«Oh Signore!» gemette il cappellano. Poi la sua voce riprese nuovo vigore. «Bene, com'è andata, Hackemeiner?»

«Hackermeyer.»

«Oh sicuro! Scusami.»

Hackermeyer non sapeva che cosa rispondere. Dire che era andata bene sarebbe stata una bugia. Ma se avesse detto che era stata una cosa spaventosa avrebbe avuto l'aria di lamentarsi. Non c'era via di mezzo.

«Bene», rispose.

«La tua salute come va?»

Hackermeyer rifletté. Il suo naso continuava a colare e il suo stomaco pareva avere raggiunto i limiti della resistenza; gli doleva ancora *il* fianco e, dopo la caduta di quel pomeriggio, gli faceva male anche il polso. Inoltre aveva i piedi ghiacciati. Ma al cappellano non gliene sarebbe importato niente, di tutte quelle storie.

«Bene», rispose.

«Meno male», sussurrò il cappellano. «Di dove sei?»

«Brooklyn.»

«Ah senti! Un bel posto. Avevo un amico, a Brooklyn. Il pastore Neeby, della Seconda Chiesa luterana.»

«Non lo conosco.»

«È naturale. È tanto grande, Brooklyn.»

Hackermeyer annuì.

«Papà e mamma li hai ancora, sì?»

«No.»

«Oh mi dispiace! Chi è morto, il babbo o la mamma?»

«Tutti e due.»

«Oh!» Il cappellano si schiarì la gola. «Mi dispiace tanto, figliolo!»

Hackermeyer non parlò. Strano! Più erano le persone alle quali ripeteva che il babbo era morto, più gli sembrava vero.

«Stai coi parenti, allora?» sussurrò il cappellano.

«No.»

«E con chi, allora?»

«Con l'esercito.»

«Intendevo dire prima.»

«Con uno zio.»

«Da quanto tempo?»

«Da quando sono nato.»

«Oh capisco!» Il cappellano restò in silenzio per qualche minuto. «Come va la sa-

lute spirituale, Hackermeyer?» domandò infine.

Hackermeyer ci pensò un momento.

«Non lo so», rispose.

Il cappellano sospirò. «No, eh?» sussurrò. «Qual è la tua Chiesa?»

«Non ne ho.»

«Non appartieni a una Chiesa?»

«No.»

«Nemmeno tuo zio?»

«Sì, lo zio sì.»

«E tu non andavi in chiesa con lui?»

«Quando ci andava», rispose Hackermeyer. Si domandò se dovesse dire al cappellano che di solito alla domenica mattina lo zio aveva la sbornia da digerire.

«Bene, allora ce l'hai, una Chiesa. Quale era?»

«Non ricordo.»

«Protestante, immagino.»

«Non lo so.»

«Ma ti piaceva andare in chiesa?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle.

«Credo», mormorò.

Nel profondo silenzio che seguì Hackermeyer poteva udire il respiro pesante del cappellano. «Humm, capisco», sospirò finalmente il cappellano. Tese una mano per battere sulla spalla di Hackermeyer e gliela batté invece sull'elmetto. La sua voce si fece più allegra.

«Non preghi mai?» domandò.

«No.»

«Non ne senti mai il bisogno?»

«No.»

«Capisco», sussurrò il cappellano. «Potresti trovare con…»

«Lui prega», l'interruppe Hackermeyer, accennando a Linstrom.

«Ah sì?»

«Sì.»

«E non credi che anche tu troveresti conforto nella preghiera?»

«Non credo», brontolò Hackermeyer.

«Bene…» Un altro fruscio e qualcosa urtò contro l'elmetto di Hackermeyer, che tese una mano.

«Tieni», sussurrò il cappellano.

Hackermeyer prese l'oggetto che il cappellano gli tendeva, un oggetto piccolo e rettangolare, compatto.

«Leggi qua e là, di tanto in tanto», consigliò il cappellano. «Credo che ne trarrai conforto.» Si raddrizzò con uno sforzo e Hackermeyer percepì lo scricchiolio delle sue articolazioni.

«Che cos'è?» stava per dire, quando sulle loro teste esplose un rombo fragoroso e la foresta si illuminò immediatamente di un bagliore rosa pallido che si abbassava lentamente, fluttuando. Lontano, una mitragliatrice tedesca cominciò ad abbaiare, i proiettili traccianti passarono quasi sfiorando la terra, come perle luminose color a-

rancio. Mentre si rituffava nella trincea, Hackermeyer udì il rumore che fece il cappellano cadendo e si domandò se fosse stato colpito, poi guardò il libro che teneva in mano. Il chiarore dei bengala era così intenso da consentirgli di leggere distintamente le parole SACRA BIBBIA stampate sulla copertina. Avrebbe dovuto immaginarlo, pensò.

Udì un leggero fruscio. Alzò gli occhi e vide che Linstrom si era svegliato e lo fissava a bocca aperta, con gli occhi sbarrati, come non lo vedesse.

Il chiarore si spense di colpo e l'oscurità avvolse di nuovo uomini e cose. Hackermeyer chiuse gli occhi, li riaprì. La mitragliatrice tacque. Lontano, una roca voce germanica cominciò a blaterare.

«Godetevi il vostro riposo, porci! Domattina sarete tutti morti!»

«Lo dici ma non ne sei convinto!» gridò qualcuno di rimando. Hackermeyer riconobbe la voce di Guthrie. Era decisamente strambo, quel ragazzo!

«Va' all'inferno, *kraut* della malora!» urlò un'altra voce, quella di Lazzo. Il BAR sparò una breve raffica, poi Cooley gridò: «Non sprecate le munizioni!» e il fuoco cessò. «Sant'Antonio!» disse qualcuno con voce lamentosa.

«Che ora è?» mormorò Linstrom.

Hackermeyer guardò l'orologio fosforescente,

«Le nove e un quarto.»

«Oh!»

Hackermeyer si alzò in piedi e scrutò nel buio.

«È ferito?» domandò.

«No, no», rispose il cappellano. «Sto… benone. Grazie per avermelo chiesto.»

Hackermeyer tornò a sedere. Un attimo dopo sentì che il cappellano si rialzava faticosamente e si allontanava nel buio.

«Chi era?» domandò Linstrom.

«Un cappellano.»

«Ah!»

Linstrom restò in silenzio per un momento, poi domandò: «Che cosa voleva?»

«Niente.»

«Che cosa è venuto a fare?»

«Non lo so.»

Linstrom inspirò una profonda boccata d'aria, poi la lasciò sfuggire con un lieve sibilo dalle labbra socchiuse.

«Lui almeno è obbligato a star qui», osservò.

Hackermeyer grugnì.

«Mi piacerebbe essere un cappellano», riprese Linstrom cupo. Sarei contento anch'io, pensò Hackermeyer. Alzò il braccio per buttar via la Bibbia, poi cambiò idea e se la ficcò nella tasca del pastrano. Chissà che non gli capitasse l'occasione di barattarla con razioni o qualcosa d'altro.

Si appoggiò alla parete della trincea, sospirando. Una cosa era certa, pensò: non avrebbe mai letto quel libro.

Ricordò la Bibbia enorme che stava nel soggiorno di zio George e che a volte, la sera, la cugina Clara leggeva ad alta voce. Ricordò l'aria austera e dignitosa che zio George assumeva in chiesa, con le grosse labbra contratte e sporgenti, annuendo a

tutto quel che diceva il ministro, comportandosi come fosse un vero cristiano, invece di uno sbruffone gonfio di birra che non sapeva convincersi di non essere più il padrone del vapore.

Riaprì gli occhi. «Che c'è?» domandò irritato.

«Credi che… Dio vigili su di noi?» ripeté Linstrom con una strana voce infantile.

Hackermeyer sbuffò, sprezzante. «Su di me, no di certo», brontolò.

# 14 DICEMBRE 1944

HACKERMEYER raddrizzò di colpo le spalle, rendendosi conto che Linstrom non era più nella buca. Si alzò rapidamente in piedi e lo strappo doloroso dei muscoli irrigiditi gli fece fare una smorfia.

Linstrom sedeva appoggiato a un albero, a qualche metro dalla buca, e teneva in mano qualcosa. Quando Hackermeyer balzò su, Linstrom alzò gli occhi e gli sorrise.

«Ehi!» mormorò.

Hackermeyer non rispose. Si guardò in giro, corrucciato. Erano circondati da una nebbiolina biancastra che fluttuava tra gli alberi, sfilacciandosi come bioccoli di lana.

Tornò a guardare Linstrom. «È meglio che torni qui», disse.

«Sto benissimo», ribatté Linstrom.

Hackermeyer sternuti. Mentre si soffiava il naso notò le mani del compagno.

«Che cos'hai?» domandò.

«Un uccellino.»

Hackermeyer fece una smorfia.

«Ma è morto», disse Linstrom, quasi a scusarsi.

Hackermeyer sussultò alla fitta che lo punse ai reni. Uscì dalla buca e andò a orinare. Quando tornò Linstrom era tutto intento ad accarezzare l'uccellino.

«L'ho visto quando mi sono svegliato», mormorò.

Hackermeyer saltò di nuovo nella buca e il colpo gli strappò un lamento. Gli sembrava di avere i piedi di legno.

«Che cosa l'avrà ucciso, secondo te?» domandò Linstrom.

Hackermeyer, che si stava sfilando le scarpe, alzò le spalle. «Uno shrapnel», brontolò.

«No. Non ha nessuna ferita.»

Toltasi la scarpa destra, Hackermeyer prese a massaggiarsi il piede, trattenendo il respiro per. le fitte che gli trapassavano la carne intorpidita. Strofinò più forte, stringendo i denti.

«Perché sarà morto?» insistette Linstrom.

«Per lo spostamento d'aria», rispose Hackermeyer. Era sorpreso della calma di Linstrom.

«Non credo», disse questi.

«È meglio che torni qui giù», ripeté Hackermeyer, continuando a massaggiarsi il piede.

«È morto di paura», disse Linstrom. Guardò l'uccellino, sorridendo tristemente. «È stato spaventato a morte dal baccano, povero cosino.»

Hackermeyer agitò le dita formicolanti del piede destro. Non era ancora congelato. Tornò a infilare la calza.

«È meglio che torni giù», ripeté per la terza volta.

Linstrom sospirò. «Subito.» Posò delicatamente il passerotto e, scostato un mucchietto di foglie fradice, scavò una piccola buca. Vi mise il corpicino rigido dell'uc-

cellino e lo ricoprì, ammucchiando un po' di foglie sulla minuscola tomba, poi si guardò intorno un momento, raccattò un ramoscello e lo piantò in terra, come un contrassegno.

«Riposa in pace, povero uccellino», mormorò. E fece per alzarsi.

Ma ricadde bruscamente contro l'albero, alzando gli occhi al cielo con uno scatto così improvviso che gli cadde l'elmetto. Ricominciavano i sibili laceranti e minacciosi.

«No!» esclamò Linstrom.

«Vieni qui!» gridò Hackermeyer.

Ma il compagno non parve udirlo. «No!» ripeté, con gli occhi pieni di lacrime.

«Buttati giù!» disse Hackermeyer.

Linstrom restò appoggiato all'albero, con gli occhi rivolti al cielo, ansando.

Fu preso da una collera improvvisa. «No!» gridò al cielo.

La prima esplosione lo scaraventò a terra. Hackermeyer si acquattò nella sua buca, mentre il sibilo di uno shrapnel gli passava rasente la testa. Un secondo proiettile, poi un terzo esplosero tra gli alberi. Il quarto colpì il terreno. L'aria vibrava di boati laceranti, cui si mescolavano il sibilo degli shrapnel, lo schianto dei rami, il rumore sordo della terra e dei sassi che ricadevano. Le foglie volteggiavano nell'aria come una pioggia scura.

Il grido lacerante di Linstrom trapassò tutti gli altri rumori. Girando di scatto la testa, Hackermeyer lo vide rialzarsi in piedi a fatica, col sangue che gli sgorgava da una spalla. Linstrom abbassò gli occhi sulla propria ferita, con espressione incredula. Vacillò e dovette appoggiarsi all'albero per non cadere, poi se ne staccò con uno strillo acuto e partì di corsa verso le linee tedesche.

«Linstrom!»

Hackermeyer stava per balzar fuori dalla buca quando una seconda salva di artiglieria lo costrinse a rituffarsi. Arrivò appena in tempo a vedere l'esile figura di Linstrom che spariva tra gli alberi, lanciando strida acute che parevano forare l'aria.

I proiettili esplodevano senza soste e un'ondata di tuoni laceranti lo teneva acquattato in fondo alla sua buca. Un grosso ramo vi cadde sopra con uno schianto, oscurandola con le foglie ancora verdi. Intorno ad Hackermeyer la terra sussultava convulsa, dalle pareti della buca si staccavano rivoletti di terriccio che gli penetravano sotto il colletto del pastrano. Il ragazzo aveva la sensazione che la testa gli si gonfiasse, premendo contro il sughero dell'elmetto. Aprì la bocca, ansando, e si coprì con le mani gli orecchi rintronati dal fragore insopportabile.

Quando le esplosioni cessarono restò a sedere inebetito, con le orecchie che fischiavano, le mani tremanti abbandonate sulle ginocchia. Dopo mezzo minuto alzò gli occhi al ramo e cercò di spostarlo, ma non ne fu capace.

La prima raffica delle mitragliatrici lo fece sobbalzare. Le pallottole gli fischiavano sulla testa, rimbalzavano sugli alberi con gemiti laceranti. Hackermeyer si alzò cautamente e spinse il ramo con una spalla. Questa volta riuscì a spostarlo. Fuori, l'aria era satura di nebbia, di fumo e di proiettili.

Il fuoco tedesco si spostò alla sua sinistra. Senza riflettere, Hackermeyer uscì dalla trincea e si avviò strisciando verso il punto dove aveva visto sparire Linstrom. Cercò di cogliere la voce del compagno, ma gli ronzavano troppo le orecchie.

«Linstrom!» chiamò. La sua voce era sorda, irriconoscibile. Strisciò attorno a un cratere fumante. «Linstrom!» Si domandò confusamente che cosa stesse facendo.

In una radura rinvenne una torcia elettrica. In quel punto era avvenuta una violenta esplosione: il terreno era diventato una sola vasta buca e la corteccia degli alberi era tutta incisa e squarciata come se qualcuno l'avesse colpita selvaggiamente con una scure da macellaio.

Gli alberi più piccoli erano stati decapitati dalle deflagrazioni. Hackermeyer si guardò intorno. Dov'era Linstrom? Con un bombardamento di quella sorta non poteva essere andato molto lontano.

Poi notò la mucillaggine incolore che gocciolava dai tronchi lacerati, come se diecine di uomini vi si fossero soffiati il naso. Hackermeyer errò stupidamente con lo sguardo da un albero all'altro. Non riusciva a fermarsi, perché sapeva che quello che vedeva era quanto restava di Linstrom. Un'ondata di nausea gli sollevò improvvisamente lo stomaco. Ricordò a un tratto la propria risposta, quando Linstrom gli aveva domandato fino a che punto potessero avvicinarsi i proiettili.

Non ricordava di essere ritornato alla trincea. Si avvide semplicemente di esservi seduto, con la bocca acida di vomito. Sollevò una mano. Stringeva ancora tra le dita la torcia elettrica. La fissò inebetito e gli tornò alla mente come Linstrom se ne fosse servito per guardare il coniglio. La lasciò cadere, e allora vide che non si era rimesso la scarpa, dopo essersi massaggiato il piede. La infilò, e con le dita tremanti annodò la stringa e i legacci del gambale. Foley e i tedeschi morti erano stati un brutto spettacolo, ma quelli almeno erano in un pezzo solo. Di Linstrom era rimasta soltanto quella pallida, viscida…

«Arrivano!» gridò una voce roca.

Ansando, Hackermeyer afferrò l'M1 e si alzò, intontito, appoggiando il fucile al piccolo terrapieno della buca. Guardò verso le linee tedesche, mentre il cuore gli balzava così forte da fargli male, ma non vide altro che gli alberi, i cespugli e la nebbia che si arricciava in volute sempre più dense. Scrutò intensamente in mezzo al bosco. Arrivano! gridava il suo cervello. Deglutì rapidamente e tolse la sicura al fucile, controllò il caricatore. Era pieno. Deglutì ancora. Arrivano! pensò. Ma dov'erano?

Qualcosa atterrò con un tonfo davanti a lui. Hackermeyer fissò per un attimo l'oggetto: assomigliava a uno schiacciapatate. Quell'osservazione precedette di una frazione di secondo l'istinto che lo spinse ad acquattarsi in fondo alla buca. La bomba esplose con uno schianto secco, facendo volare sopra la buca una pioggia di terriccio e di foglie. Gli shrapnel esplodevano contro gli alberi; una scheggia rovente colpì il suo pastrano e cadde sul fondo della trincea. Hackermeyer inghiottì un fiotto di saliva e si tirò su.

Qualcosa si muoveva in mezzo alla nebbia. Hackermeyer aguzzò lo sguardo e strizzò gli occhi. Una fucilata lo fece rituffare nella sua buca, ansimante. La pallottola scavò un solco nel terreno, proprio davanti a lui. Restò un momento accoccolato, respirando a fatica, poi si alzò di nuovo.

Una figura in grigioazzurro arrivava a passo di carica, sparando con la mano appoggiata all'anca. Sparagli! gridò una voce nel suo cervello. Impietrito, Hackermeyer mirò e premette due volte il grilletto. L'M1 sobbalzò e la figura piombò in avanti, cadde con un tonfo sordo. Qualcosa parve esplodere nel petto di Hackermeyer. Per un

attimo gli fluttuò davanti agli occhi una nebbiolina orlata di rosso.

Uno sparo vicinissimo, una pallottola che gli ronzò all'orecchio. Con un brontolio di sorpresa Hackermeyer ricadde contro la parete della buca e girò di scatto la testa. Un tedesco panciuto si stava precipitando su di lui, la sua figura massiccia oscurava il cielo. Hackermeyer vide distintamente il suo viso.

L'M1 latrò improvvisamente, come avesse sparato da solo e sulla fronte del tedesco apparve un foro, come per effetto di magia. Il soldato lanciò un grido roco e cadde di lato, atterrando su una spalla e torcendosi in mezzo alle foglie morte per cercare di sparare ancora. Hackermeyer tirò il grilletto e sentì la pallottola affondare con un lieve tonfo. Il tedesco si irrigidì. Hackermeyer lo fissò per un attimo poi, bruscamente, gli sparò ancora due colpi. Là!

«Fuoco!» gridò la voce del sergente Cooley. «Sparate! Gridate! Fate lavorare quei fucili!»

Con un grido cupo e animalesco Hackermeyer girò sui tacchi, cercando altri tedeschi, rendendosi conto soltanto allora del rapido crepitare delle fucilate tutt'intorno a lui. Alzò il fucile, ansioso di sparare, ma non c'era nessun bersaglio.

Sospirò. La consapevolezza di avere appena ucciso due tedeschi gli lampeggiò a un tratto nel cervello; i muscoli delle sue gambe vibrarono, una strana ondata di calore dilagò nel suo petto. Gli parve di non poter respirare. Li aveva uccisi. Erano morti. Sembrava un miracolo.

Uno schianto improvviso tra i cespugli lo fece girare di scatto, il fucile imbracciato, pronto a sparare.

«Andiamo, figliolo», disse Cooley. «Si riprende l'avanzata.»

«Bene.» Hackermeyer uscì dalla buca. Cooley stava osservando il tedesco morto.

«Sei stato tu?» domandò, sorpreso.

Hackermeyer puntò un dito tremante verso l'altro tedesco che s'intravedeva appena in mezzo alla nebbia bassa. «Anche quello», ansimò.

La pelle si tese lievemente sulle guance coriacee di Cooley. Nei suoi occhi passò un lampo. Improvvisamente batté una mano sulla spalla di Hackermeyer.

«Andiamo, Hack!» disse, e si avviò.

Hackermeyer s'inoltrò correndo nella foresta, dietro al sergente. Vibrava tutto di un'eccitazione così intensa che attraversò di corsa, senza avvedersene, la radura dov'era morto Linstrom. Si sentiva in preda a un'inesplicabile gioia selvaggia.

Dieci minuti prima lo sbarramento dei mortai si era spostato, un sibilo aveva lacerato l'aria alla sua destra e Cooley aveva gridato: «Avanti!» Hackermeyer era balzato fuori dal riparo offertogli da un albero abbattuto, aveva scavalcato con un volteggio il tronco bucherellato dagli shrapnel e dalle pallottole e si era lanciato tra le ombre della foresta. Più avanti cominciarono le raffiche di fucileria.

Correva accanto a un folto di cespugli, quando una pallottola gli passò fischiando rasente a un orecchio e squarciò la terra appena dietro a lui. Balzò istintivamente dietro un albero, appena in tempo per sfuggire a una seconda pallottola che rimbalzò contro il tronco e si perdette tra gli alberi, fischiando.

Hackermeyer si appiattì contro l'albero. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. A quanto pareva tutta la squadra era più avanti. Sporse la testa e una terza pallottola affondò nel terreno, ai suoi piedi. Affondavano tutte nel terreno, rifletté. Questo signifi-

cava che provenivano dall'alto. Hackermeyer trattenne il respiro.

Un cecchino.

Si passò la lingua sulle labbra, ricordando come Cooley avesse scaricato la carabina fra gli alberi e un tedesco fosse caduto a capofitto.

Deglutì ancora: gli pareva di avere la gola più secca del solito. Un centimetro per volta alzò la canna dell'M1 finché non l'ebbe in posizione verticale davanti al petto. Toccò la leva della sicura. Era abbassata. Controllò il caricatore. Era pieno. Senza rendersene conto si piantò i denti nel labbro superiore.

Ora!

Balzò di dietro l'albero cadendo su un ginocchio, col fucile puntato verso l'alto. Lo *Schmeisser* del tedesco abbaiò immediatamente e la palla scavò un solco nell'elmetto di Hackermeyer che si rituffò al riparo del tronco. Il tedesco sparò di nuovo e questa volta il proiettile affondò nel terreno, vicinissimo al piede destro di Hackermeyer. Il ragazzo ritrasse le gambe: tremavano e il cuore gli batteva nel petto con tonfi così potenti che gli pareva lo facessero ondeggiare con tutta la persona. Il bosco sfumò in un'ondata di buio che gli venne incontro fluttuando.

Hackermeyer chiuse gli occhi e si appoggiò al tronco, per ritrovare l'equilibrio. Cercò di inghiottire la saliva che gli si andava raccogliendo in gola e dovette tossire. Spalancò la bocca e inspirò grandi boccate di aria fredda e umida, poi riaprì gli occhi. Andava tutto bene, ora. Si scoprì a sbadigliare e a rabbrividire nel medesimo tempo.

Si guardò di nuovo in giro. Doveva esserci qualche via d'uscita. Aggrottò le sopracciglia, riflettendo. Balzare fuori all'improvviso era inutile. Il tedesco non si lasciava cogliere di sorpresa. E inoltre la sua risposta era stata tanto rapida da non lasciargli la minima possibilità di vedere dove il cecchino fosse nascosto.

Hackermeyer alzò lentamente una mano e fece scorrere un dito lungo il solco scavato nel suo elmetto. Era quasi perpendicolare a quello che vi aveva scavato qualche ora prima la scheggia di shrapnel. Inspirò a fondo e lasciò sfuggire lentamente l'aria di tra le labbra socchiuse. Si avvide che cominciavano a tremargli le mani e le strinse forte attorno al calcio del fucile. Si irrigidì, appiattendosi contro l'albero quando il tedesco sparò ancora e il proiettile rimbalzò contro il tronco facendone schizzare frammenti di corteccia. Doveva uccidere il tedesco, ecco tutto. Non c'era altra via d'uscita.

Si guardò rapidamente in giro e fermò gli occhi su un folto di cespugli, alla sua destra. Erano così fitti che lo sguardo non penetrava oltre i rami esterni. Chissà se ce l'avrebbe fatta ad arrivare fin lì. Gli avrebbe offerto scarsa protezione contro il fuoco del tedesco, ma almeno lo avrebbe nascosto. Avrebbe potuto spostarsi tra i cespugli, per sfuggire alle pallottole e intanto individuare il nascondiglio del cecchino. Doveva tentare? O sarebbe equivalso a gettarsi in bocca al lupo? Scosse la testa. Non importava. Era la sua unica possibilità.

Sporse il fucile dall'albero e il silenzio fu immediatamente rotto dallo schianto di una fucilata, dal sibilo del proiettile che gli passava vicino, dal leggero tonfo della pallottola che affondava nel terreno. Hackermeyer tirò indietro il fucile e chiuse gli occhi. Che cosa provava, quel fatto? Soltanto che il tedesco era un tipo paziente, rassegnato all'attesa. E del resto che altro poteva fare? Era rimasto dietro le linee americane, ormai, e non gli rimaneva che arrendersi o continuare a combattere. Evidente-

mente non prendeva nemmeno in considerazione l'idea della resa.

Per la prima volta da quando il cecchino lo aveva preso di mira, Hackermeyer si rese conto di avere paura. Era una strana sensazione, una sensazione che non provava da anni. Strinse i denti, quasi irritato. Doveva agire. Era stupido restar lì ad aspettare. Nessuno lo avrebbe cavato dalle peste. Doveva cavarsela da solo o restar lì finché non fosse buio.

Guardò l'ora. Le dieci e qualche minuto. Ci sarebbero volute ancora più di sette ore perché cominciasse a far buio. Avrebbe potuto anche aspettare, forse; ma a quell'ora la sua squadra sarebbe stata chissà dove. Non l'avrebbe più ritrovata. No, no, era ridicolo pensarci. Doveva prendere quel maledetto tedesco.

Guardò le bombe a mano infilate nelle giberne. Le fissò un momento, riflettendo, poi ne sfilò una e levò il nastro.

Non aveva mai lanciato una bomba a mano, dopo il periodo di addestramento. Passò un dito sulla superficie gelida, bernoccoluta. Chissà perché le facevano così? Scosse la testa. Che cosa importava?

Appoggiò al tronco il fucile e prese la bomba con ambo le mani. Strappò la sicura e per un momento tenne abbassata la levetta. Poi, d'impulso, la lasciò scattare e schizzare via, gettò all'indietro il braccio e con quanta forza aveva lanciò la bomba nella direzione dalla quale provenivano gli spari. Lo *Schmeisser* abbaiò e Hackermeyer tirò indietro il braccio e afferrò il fucile, aspettando l'esplosione.

La granata scoppiò con un fragore assordante, lanciando schegge in tutte le direzioni. Trattenendo il respiro, Hackermeyer balzò di dietro l'albero e si gettò correndo verso i cespugli. Si sentiva i piedi impastati col piombo. Pareva impossibile che dovesse correre con tanta lentezza. Il tedesco riprese a sparare e i proiettili fischiarono nell'aria. E se i cespugli erano minati? Quel pensiero gli esplose nel cervello come un lampo. Cercò di sterzare di lato, ma correva troppo in fretta. Piombando in mezzo ai cespugli si gettò sulla destra.

Si torse, spiando verso l'alto. Il tedesco scaricava pallottole dentro i cespugli, alla massima velocità possibile. Mentre scrutava attentamente gli alberi, uno dopo l'altro, Hackermeyer se le sentiva ronzare intorno come calabroni. Eccolo! Vide la fiammata sulla bocca del fucile, il lieve sbuffo di fumo. Coi muscoli tesi Hackermeyer alzò l'M1, prese la mira, premette il grilletto. Il fucile gli rinculò contro la spalla. Sparò di nuovo, mirando alla rapida fiammata dello *Schmeisser,* e continuò a sparare finché il caricatore vuoto non schizzò fuori dal serbatoio.

Il cecchino non sparava più. Hackermeyer trattenne il respiro. Aveva colpito il bersaglio? Oppure il tedesco faceva il morto, aspettando che lui si scoprisse? Deglutì. Eppure, se lo avesse colpito, il tedesco sarebbe caduto, no? Il cecchino colpito da Cooley era ruzzolato giù dall'albero. Fece una smorfia, guardando fissamente l'albero. L'intrico dei rami e delle foglie sembrava la volta di una caverna. E d'altra parte, se era ancora vivo, perché non sparava più, il tedesco? A meno che non fosse a corto di munizioni e aspettasse di avere un bersaglio sicuro, prima di sparare. Trattenne il respiro, tendendo l'orecchio. Il silenzio era assoluto, ora. Il fragore della battaglia si era allontanato tanto da essere appena appena percettibile. Hackermeyer si irrigidì a un tratto. *C'era* un *rumore.* Come qualcosa che cadesse… o gocciolasse.

Sgattaiolò fuori del cespuglio e si avvicinò all'albero. Sul terreno coperto di foglie

morte si andava raccogliendo una pozza di sangue rosso e brillante. Restò impietrito, fissando il sangue che continuava a cadere in grosse gocce vivide e lucenti. Lo fissò per un momento, inebetito, poi i suoi occhi si alzarono lentamente, risalendo il piccolo filone purpureo.

Lassù, in alto, il corpo del tedesco ciondolava da un ramo, coi fucile appeso al collo e le braccia penzoloni. Era legato e il suo corpo oscillava lievemente, come sospinto dalla brezza.

Bruscamente, Hackermeyer girò sui tacchi e prese a correre nella direzione in cui era andata la sua squadra. Si sentiva eccitato e leggero, come avesse bevuto. Gli pareva di galleggiare sopra la terra, in lunghi balzi che non gli costavano sforzo alcuno, come si muovesse in sogno. Niente avrebbe potuto fermarlo. Niente.

Sedici minuti dopo raggiunse la radura. Era disseminata di cadaveri. Soldati americani. Hackermeyer proseguì in mezzo a essi, osservandoli per vedere se ci fosse qualcuno della sua squadra. Era la prima volta che vedeva tanti morti tutti insieme. Doveva esserci stata una battaglia terribile in quel punto. Il cecchino gli aveva probabilmente salvato la vita, rifletté. Era strano pensare di poter essere stato prescelto dalla fortuna. Cose di quel genere non erano mai capitate a lui. Eppure, se non fosse stato fermato dal cecchino…

Era a metà della radura quando sulla sua testa ricominciarono a volare i proiettili. Hackermeyer si fermò, barcollando, e alzò gli occhi. Per una frazione di secondo provò un impeto di rabbiosa soddisfazione. Ecco, questo si adattava meglio allo schema: che dovesse sopravvivere agli attacchi di tre tedeschi soltanto per essere personalmente aggredito e sconfitto dagli 88. Ma quell'idea ebbe appena il tempo di attraversargli il cervello e già egli si trovava bocconi sul terreno, col viso nascosto tra le braccia.

I proiettili esplodevano tra gli alberi, dietro a lui, riempiendo l'aria di boati crescenti. Hackermeyer ritrasse le gambe. Sulla sua testa fischiavano le schegge.

«Hackermeyer!»

Istintivamente alzò la testa per guardarsi in giro, ma la seconda raffica lo indusse a riabbassarla subito.

«Qui, davanti a te!»

Hackermeyer alzò di nuovo la testa, ma davanti a sé non vide altro che un rigonfiamento del terreno e, in cima, un folto d'alberi e di cespugli. Lasciò ricadere la testa, mentre un terzo grappolo di proiettili esplodeva con uno schianto. Hackermeyer boccheggiò sotto l'urto violento dei successivi spostamenti d'aria.

«Sono Cooley! Corri!» gli gridò la voce.

Come un automa Hackermeyer si rialzò e riprese a correre, avvertendo nelle gambe, più che con gli occhi, la pendenza del terreno. Continuava a non vedere altro che alberi e cespugli.

«Corri, corri!» tuonò ancora la voce di Cooley.

Un proiettile esplose vicinissimo, alle sue spalle, e lo spostamento d'aria lo sollevò da terra, come un cavallone gigantesco, scaraventandolo più in là, col fiato mozzo. Un altro scoppio squarciò l'aria, trafiggendogli la testa con chiodi lancinanti. Il terreno si alzò sotto di lui, poi si riabbassò; Hackermeyer ebbe l'impressione di essere sbattuto contro terra. Guardava abbacinato la nube di fumo giallastro che lo avvolge-

va, riempiendogli gli occhi, il naso, la bocca di vapore pungente e soffocante. Cercò di rialzarsi, ma non vi riuscì. Le gambe gli si ripiegarono come fossero di gomma ed egli ricadde su un fianco.

Qualcuno lo afferrò sotto l'ascella sinistra. Alzando gli occhi, intontito, vide il viso barbuto di Cooley che oscillava davanti a lui, tra il fumo.

«Su, su, figliolo!» La voce del sergente pareva venire di lontano. Si sentì trascinare in piedi e un attimo dopo si ritrovò a correre accanto a Cooley, a malapena consapevole del terreno che aveva sotto i piedi. Barcollò e fu per cadere, ma Cooley lo sostenne di nuovo.

«Corri, corri!» gli gridò all'orecchio il sergente, e questa volta la sua voce fu come la punta di un coltello che gli si conficcasse nel cervello. Hackermeyer sbatté le palpebre e continuò a correre. Avevano quasi raggiunto gli alberi, ormai. Tutt'intorno a loro tuonavano le esplosioni, le schegge di shrapnel fischiavano e gemevano, sfiorandoli. Hackermeyer avvertì su una guancia lo spostamento d'aria provocato da una scheggia.

Cooley lo trascinò dentro il folto di alberi e di cespugli e Hackermeyer intravide una sorta di cupola, simile alla cima di un vecchio rudere. Superò il culmine della salita e un attimo dopo scivolava lungo un pendio, accanto a una gigantesca costruzione di cemento.

Una stretta apertura nereggiò davanti a lui. Cooley ve lo spinse, Hackermeyer inciampò e cadde lungo disteso in una stanza debolmente illuminata.

«Salve, Hackermeyer!» disse Lippincott aiutandolo a rialzarsi.

Hackermeyer girò intorno lo sguardo nella stanza fredda e umida con le pareti di cemento, illuminata dalla luce esterna che filtrava dalle feritoie e da una candela posata su un tavolo di legno. Fuori, le esplosioni sembravano ovattate.

«Che cos'è?» domandò. Gli pareva di avere la lingua gonfia.

«Un bunker», rispose Lippincott.

«Ah!» Hackermeyer lo guardò a bocca aperta. Gli sembrava che Lippincott si stesse sollevando rapidamente da terra.

«Calma!» Accanto a lui riapparve la faccia di Cooley, la sua mano salda lo riafferrò per un braccio. Le scarpe di Hackermeyer grattarono il pavimento mentre il sergente lo trascinava verso tre panche sporgenti da una parete, una sopra l'altra, e lo aiutava a sedersi sulla più bassa. «Ecco fatto», disse Cooley prendendogli il fucile.

Hackermeyer sedette, come ubriaco, e il sergente si accoccolò davanti a lui.

«Stai bene?» domandò.

«Sì.»

Cooley gli sorrise. «Questa è la vecchia stoffa», disse. «Dove sei stato?»

Hackermeyer si passò sulle labbra la lingua gonfia e inspirò una boccata di aria stantia.

«Un cecchino», mormorò.

Cooley smise di masticare. «Ti ha bloccato?» domandò.

Hackermeyer annuì lentamente. Quel movimento gli fece dolere la testa.

«E che cos'hai fatto?» domandò ancora Cooley.

Hackermeyer tossicchiò. «Gli ho sparato.»

Il sergente chiocciò. «Ehi, ma abbiamo con noi una tigre, ragazzi!» esclamò. Ha-

ckermeyer alzò gli occhi, sbattendo le palpebre, e vide che oltre a Cooley e a Lippincott c'erano anche Schumacher e Fearfeather. Schumacher, seduto su una panca dall'altra parte della piccola stanza, stava metodicamente smontando il fucile.

«Che ne è stato di Linstrom?» domandò Cooley.

«Colpito», rispose Hackermeyer con la voce grossa.

«Da che cosa?»

«Una bomba.» Hackermeyer si schiarì la gola viscida. «Non… non c'è rimasto più niente.»

«Oh Cristo!» Cooley gli batté una mano sulla spalla. «Mettiti giù, adesso; ci fermeremo qui per un po'.»

Hackermeyer cercò di sollevare le gambe, ma non ne fu capace. Gliele sollevò il sergente e il ragazzo cadde supino sulla panca e chiuse gli occhi, ma dopo un momento si rimise laboriosamente a sedere e sfilò la borraccia dalla custodia. Mentre beveva fissava Cooley che parlava con Lippincott. Dopo un momento il sergente uscì.

«Dove va?» domandò Hackermeyer, con voce che stentò a riconoscere come la propria.

«A cercare Guthrie e Lazzo», rispose Lippincott.

Hackermeyer rimise la borraccia nel fodero di tela e cercò invano di richiudere i fermagli. Allora si sfilò pian piano i guanti dalle dita indolenzite e fece scattare le molle. Poi si levò elmetto e cintura e si abbandonò di nuovo sulla panca, chiedendosi che ne fosse stato dei tedeschi che avevano occupato il bunker.

L'odore andava facendosi sempre più forte, ora; un puzzo denso e invadente del quale gli pareva di sentire il sapore, odore di spogliatoi, di gabinetti della sotterranea, di cucine mal tenute, di esplosivo e di armi da fuoco. Odori acri, odori dolciastri, odori rancidi; l'afrore della polvere, del grasso, dei corpi mal lavati che pareva scivolargli in gola quando deglutiva.

Fissò con occhi imbambolati l'incrocio di corde che sostenevano la cuccetta sopra la sua. Gli ricordava le cuccette del piroscafo che lo aveva portato in Europa. Soltanto che quelle erano di tela. Girò la testa a guardare le pareti di cemento, nude e grezze, solcate da qualche rivoletto d'acqua. Sembravano i muri della cantina di zio George. Dove mi portava per frustarmi, pensò. Bastardo! Esausto, scivolò nell'incoscienza.

* * *

Hackermeyer aprì gli occhi. Non ricordò subito dove fosse e balzò a sedere con uno scatto brusco che lo mandò a sbattere con la testa contro le corde della seconda cuccetta. Il contraccolpo lo ributtò disteso.

«Ponte inferiore», motteggiò una voce. Hackermeyer girò la testa e vide Lippincott e Cooley che giocavano a carte, seduti al tavolo. Era stato Lippincott a parlare.

Hackermeyer si mise a sedere sull'orlo della cuccetta e si guardò intorno, con gli occhi ancora imbambolati dal sonno.

«Come ti senti?» domandò Cooley senza girare la testa e continuando a masticare tabacco.

«Bene.» Schumacher, sdraiato su una cuccetta dall'altra parte della stanza, leggeva.

Il suo fucile, rilucente di olio, era appoggiato alla parete, con la canna protetta da un calzino pulito e la parte centrale avvolta in un pezzo di tela cerata. Ottima idea, pensò Hackermeyer. Era molto importante aver cura del proprio fucile.

Chiuse gli occhi e avvertì una fitta dolorosa alla guancia destra. Riaprì gli occhi e si passò le dita sulla guancia. Una crosta filiforme di sangue coagulato la percorreva in tutta la lunghezza, partendo dallo zigomo. Vi passò sopra con un'unghia e fece una smorfia. Si frugò in tasca e ne trasse lo specchietto di acciaio.

Ebbe un colpo al vedere il proprio viso incrostato di terra, gli occhi arrossati, le labbra screpolate, il lungo graffio che gli attraversava la guancia. Prese l'elmetto e vi versò un po' d'acqua dalla borraccia, levò dalla sacca della cintura una scheggia di sapone e l'asciugamano umido e si pulì il viso, facendo una smorfia al bruciore che gli pizzicò la guancia. Mentre si lavava e si spazzolava i denti, ancora mezzo intontito, cominciò ad avvertire il sibilo sommesso dei proiettili sopra il bunker, il fragore ovattato delle esplosioni lontane. Gli americani stavano certo bombardando Saarbrücken.

Si rese conto che aveva bisogno di svuotare gli intestini e la vescica e, alzatosi a fatica, si avviò verso la porta.

«Dove vai?» domandò Cooley senza levare lo sguardo dalle carte.

«Gabinetto», rispose Hackermeyer.

«C'è un'altra stanza, lì dietro», disse Cooley.

Lippincott gemette. «Non ha già fatto abbastanza da gabinetto, questo buco?»

«Non vorrai che gli sparino nel sedere!» ribatté Cooley.

Lippincott grugnì. «Oh bene, penso che più di così non possa puzzare!»

«Diavolo, figliolo, è una reggia questa!»

«Oh senza dubbio!» Lippincott giocò una carta. «Come abbiano potuto vivere per mesi in questo fetore, non arrivo proprio a capirlo!»

«Personalmente, preferirei averlo fuori, il gabinetto», osservò Fearfeather.

«E io pure», disse Lippincott.

Hackermeyer trovò il corridoio di cemento e avanzò nel buio; gli sfuggì un brontolio di sorpresa quando il pavimento s'inabissò a un tratto, scaraventandolo in un piccolo vano che assomigliava a una segreta e puzzava di grasso e di cibi carbonizzati. Stringendo i denti, sbottonò il pastrano e calò i calzoni.

Tornato nella prima stanza, si avvicinò a una delle feritoie rettangolari che davano aria e luce al locale e si chinò per guardar fuori. Davanti a lui c'era il pendio che aveva risalito correndo accanto a Cooley: un posto ideale per un'imboscata. Nessuna meraviglia che vi fossero tanti cadaveri, nella radura. Sbatté le palpebre. Non c'era nessun cadavere, ora. Li avevano portati via? O aveva sognato?

Tornò a sedere sulla cuccetta, sospirando. Aprì una scatola di razioni K e masticò qualche galletta. Il movimento della mandibola gli si ripercuoteva nel cervello, facendogli scorrere lievi brividi lungo la nuca. Bisogna che pulisca subito il fucile, pensò. Era molto importante.

«Hackermeyer!»

Alzò gli occhi.

«Com'è che Linstrom è stato colpito e tu no?» domandò Cooley. «Non eravate insieme?»

Hackermeyer tossì: gli era andato di traverso un pezzetto di galletta. Era strano, ma

si era completamente scordato di Linstrom. Gli pareva che fossero passati giorni e giorni da quando era stato ucciso.

«È scappato», disse.

«Oh! Grandioso!» Cooley gettò sul tavolo una carta. «E il governo continua a mandarci questi ragazzi!» brontolò. «Ma perché diavolo non cercano di usare il maledetto cervello?»

«I diciottenni sono bravissimi», dichiarò Lippincott.

«Non come soldati», ribatté Cooley. «Non ho niente contro di loro personalmente, per l'amor di Dio. Ne ho anch'io uno a casa, no? E poi c'era Jimmy.»

Hackermeyer guardò il sergente che giocava a carie e ricordò di avere pensato che non aveva affatto il tipo paterno.

Ora si scopriva invece che aveva un figlio. E Jimmy chi era?

«Sono bravissimi come aiutanti dei cucinieri o nei servizi di sussistenza o… al diavolo, non vanno bene per la prima linea, ecco.»

«Sono veloci», insistette Lippincott, osservando le proprie carte.

«E va bene, sono veloci, e poi? A che serve, se non pensano? E non pensano. Sono avvezzi a stare in gruppo, a pensare come il gruppo.»

«E non è forse proprio questo il segreto per essere un buon soldato?» domandò Lippincott un po' risentito.

«Sai anche tu che non è così. In qualunque occasione, è molto più probabile che sappia provvedere a se stesso un uomo che abbia compiuto i vent'anni.»

«Forse no», si ostinò Lippincott. «Un diciottenne è più indipendente. Non è stato ancora inquadrato dentro uno schema.»

«Ma quel che conta è proprio sapere come comportarsi quando si fa parte di uno schema!»

«Può darsi», ammise Lippincott sbadigliando.

«Non fraintendermi», precisò Cooley. «Non voglio dire che uno debba essere più in gamba soltanto perché è più vecchio. Voglio dire che ha avuto più tempo per scaltrirsi. Un diciottenne non porta in guerra altro che se stesso. Ha soltanto l'addestramento che gli ha dato l'esercito e sa Iddio se c'è da scialare!»

Lippincott chiocciò. «Bel discorso, da parte di un sottufficiale!»

Cooley sputò succo di tabacco.

«Alle reclute si insegna di tutto, tranne quello di cui hanno maggior bisogno», brontolò. «Cioè che cos'è veramente un combattimento, in tutti i particolari. Prendiamo Linstrom. Se il periodo di addestramento fosse quello che dovrebbe essere, lo avrebbero scartato invece di mandarlo qui. Ora è morto e questo che cosa diavolo prova?»

Hackermeyer non staccava gli occhi dal sergente. Non lo aveva mai sentito chiacchierare tanto.

«Te lo dirò io qual è la vera manchevolezza nel vostro addestramento», riprese Cooley. «Nessuno cerca mai di sapere chi sparerà.»

Annuì, di fronte alla espressione interrogativa di Lippincott.

«Sicuro, proprio così. È ovvio? Diavolo, non potrebbe essere più ovvio. Ma cercano di scoprirlo? Nossignore. Nemmeno dopo che uno è al fronte, se ne preoccupano.»

Hackermeyer notò che Schumacher aveva abbassato il libro e guardava Cooley.

«Nessuno si preoccupa di scoprire il fatto più importante per un soldato», continuò il sergente. «Spara o non spara?»

«Non capisco», mormorò Lippincott.

Cooley giocò una carta.

«Prendi la nostra squadra, ad esempio. Non siamo tra i peggiori, eppure nemmeno il trenta per cento di noi spara. Non voglio fare nomi, ma più della metà di noi non ha mai sparato un colpo. Semplice come due e due quattro. E perché?»

«Addestramento insufficiente», osservò Schumacher.

Cooley gli lanciò un'occhiata.

«Questa è soltanto un parte del problema, Berme», disse scuotendo la testa. «Una piccola parte che non basta a spiegare perché il settantacinque per cento dei soldati non usa il proprio fucile. Oh certo, tengono testa al nemico ma, maledizione, non gli sparano!»

Puntò un dito contro Lippincott.

«Nessuno ne parla, ma quando è il momento, settantacinque soldati su cento diventano obiettori di coscienza. Si rifiutano di sparare e di uccidere.»

Io lo faccio, fu sul punto di dire Hackermeyer.

«Sempre questione di disciplina e di addestramento», insistette Schumacher.

«No, Bernie.» Cooley scosse di nuovo la testa. «Questione di natura umana. Se un soldato non può sopportare l'idea di uccidere, non puoi convincerlo soltanto insegnandogli come funziona un fucile. E come puoi battere un nemico, se non gli spari? Spari e vai avanti… maledizione, questo è combattere. E non importa che tu abbia o non abbia un bersaglio al quale sparare. È la massa del fuoco che conta, non la precisione.»

Hackermeyer capiva ora perché il sergente continuava a gridar loro di sparare anche quando non c'erano bersagli visibili.

«Sono completamente d'accordo con lei, naturalmente», disse Schumacher annuendo. «La superiorità del fuoco è essenziale. Il rapporto tra fucili e terreno, per il massimo potere di fuoco. Ma è sempre una questione di addestramento e di disciplina.»

«No!» Cooley scosse energicamente la testa. «Te lo dico io quale deve essere il rapporto. Non tra fucili e terreno, ma tra un soldato e l'altro. Bisogna insegnare al soldato che cosa può aspettarsi dai compagni, in combattimento. Se saprà questo, non avrà alcuna importanza se il terreno non sarà favorevole, non importerà nemmeno se il suo fucile non funzionerà. Saprà sempre a che punto si trova.»

Il sergente raccolse la nuova mano di carte.

«E come si potrebbe insegnare ai soldati che cos'è la natura umana?» domandò Lippincott.

«Non lo so, ma è quello di cui avrebbero bisogno. Specie i diciottenni. Devono avere qualcosa cui appoggiarsi, oltre se stessi. Ora non hanno altro che gambe veloci e ideali da poppanti, devi ammetterlo.»

«Ma se un uomo fatto ha ideali più precisi, non sarà ancora più difficile per lui uccidere?» domandò Lippincott.

«Può anche darsi. Però è più probabile che egli sappia perché *deve* uccidere. Ed è meno probabile che uccidere lo impressioni.»

Grugnì. «Roba da matti! Un soldato spara una fucilata e tutti pensano che sia un fatto più che naturale. Diavolo, in pratica egli è un eroe, soltanto per questo fatto!»

Hackermeyer fu sorpreso. Non aveva pensato davvero di essere un eroe soltanto perché aveva adoperato il fucile. Poi ricordò di non avere mai visto Foley che sparava. Né Linstrom. Né Fearfeather. E nemmeno Bill Riley o Goldmeyer. Doveva avere ragione Cooley.

«Una cosa hanno di buono i diciottenni: sono più abituati degli anziani alla squadra. Se non sono spaventati da morire, è più probabile che ne tengano conto, in combattimento.»

Posò le carte sul tavolo.

«E questa è un'altra cosa che nessuno insegna, durante l'addestramento», proseguì. «Che non bisogna perdere i contatti, che ognuno deve sapere dove sono i suoi compagni. Questo è importantissimo, in combattimento. Perché continuo a ripetervi di gridare il vostro nome? Perché così ognuno di voi sa di non essere solo, ecco perché.»

Sputò succo di tabacco. «La guerra non significa fucili contro fucili. Significa uomini contro uomini. E quelli che sono più sicuri di sé vinceranno. Per questa ragione saranno gli americani a farcela, alla lunga. Nessuno è pieno di spocchia più di loro. Ma si sarebbero potute salvare innumerevoli vite umane, se anche il loro addestramento fosse stato più intelligente.»

Schumacher emise un lieve brontolio di dubbio. «Io sono sempre del parere che la chiave sia la disciplina o la mancanza di disciplina, se vuole», disse. Ad Hackermeyer venne in mente lo zio George. Anche lui chiacchierava sempre di disciplina e fino a quel momento, pur odiando lo zio con tutto il cuore, Hackermeyer era stato incline a pensarla come lui. Ma ora, chissà perché, si sentiva propenso a dar ragione a Cooley. Forse la disciplina contava fino a un certo punto, dopo tutto.

«La disciplina non è la chiave», ribatté Cooley, come se vedesse i pensieri di Hackermeyer. «E nemmeno l'addestramento è la chiave. Il crollo in combattimento non è crollo di disciplina o di addestramento, è crollo della natura umana. A volte i migliori soldati non sono mai stati niente. Quel che conta è quando vengono messi alla prova. E perdio, non si può mai sapere che cosa salterà fuori!»

Hackermeyer non staccava gli occhi dal sergente. Pareva che parlasse proprio per lui. Era mai possibile che egli trovasse nel combattimento il compenso di tutte le manchevolezze, di tutti i fallimenti della propria esistenza? Fu scosso da uno strano brivido di eccitazione.

«Salvo che quando saltano fuori i bravi soldati», continuò Cooley, «è ben difficile che si tratti di diciottenni!»

* * *

Mancava poco alla una e mezzo del pomeriggio. Cooley e Lippincott erano usciti e Hackermeyer, seduto accanto al tavolo, puliva l'M1.

I suoi pensieri tornarono a Linstrom. Ora capiva benissimo perché Linstrom fosse crollato. Aveva sempre avuto tutto quello che desiderava, non sapeva che cosa volesse dire sconfitta. Per quello si era arreso al primo urto. Non aveva mai avuto disciplina. Quella che si apprende durante l'infanzia. Era stato irrimediabilmente guastato.

Per ciò che lo riguardava, era sempre stato al centro dell'universo.

Hackermeyer passò nella canna del fucile un cencio intriso di olio. E però, come mai era stato tanto sconvolto dall'idea che lui volesse mangiarsi il coniglio? La sua reazione non era stata soltanto il capriccio del ragazzo avvezzo ad averla sempre vinta. E perché si era rattristato tanto per l'uccellino morto?

Scrollò le spalle. Non importava niente. Linstrom era un debole, punto e basta. Non era stato capace di adattarsi alle circostanze avverse. Avrebbe avuto bisogno di vivere qualche anno in casa dello zio George, pensò con un lieve brontolio.

Puntò la canna verso la fiamma della candela e vi guardò dentro. Gli venne in mente che di là erano passate le pallottole che avevano ucciso tre tedeschi. E gli venne in mente che Cooley pareva essersi accorto veramente di lui soltanto dopo che aveva ammazzato due tedeschi. Ricordava benissimo la sua espressione compiaciuta, la cordiale manata sulle spalle, il modo come l'aveva chiamato «Hack». E ricordò anche la propria selvaggia soddisfazione, dopo avere ucciso i due nemici, la momentanea ondata di eccitazione. Che cos'era stato? Sollievo perché aveva provato a se stesso di essere un soldato?

«Hackermeyer!»

Alzò gli occhi e vide Fearfeather in piedi vicino al tavolo.

«Il sergente ha detto, prima, che siccome il tuo compagno è stato ucciso, si potrebbe stare insieme noi due, per un poco», disse Fearfeather, con uno strano accento strascicato.

Hackermeyer non rispose; l'altro si sedette accanto al tavolo, tendendo la mano. «Mi chiamo Leonard Fearfeather.»

Hackermeyer tese la mano. Fearfeather la strinse forte e la scosse due volte. «Sono contento di conoscerti. Tu ti chiami Hackermeyer, vero?»

«Sì.»

Fearfeather annuì. «Di dove sei, Hackermeyer?»

«Brooklyn.»

«Davvero? Io sono di Columbia, Missouri. Una città universitaria. Mio padre ha un'impresa di pompe funebri.»

«Per l'università?»

«No, no, per tutti quelli che muoiono. Se gli eredi scelgono la nostra ditta, naturalmente. Io aiutavo il babbo.»

Incrociò le gambe. «Sai», riprese, «è veramente tragico che ben poca gente si renda conto di quanto sia difficile l'arte dell'imbalsamatore.»

Hackermeyer mugolò e prese a pulire l'otturatore. Ricordò lo zio George nella cassa. Sembrava un fantoccio di cera rosa. Era arte, quella?

«Molti pensano a noi come a macellai, se pure pensano a noi», dichiarò Fearfeather. «Non apprezzano la nostra abilità. Pensano che si tratti soltanto di maneggiare carne morta. Ebbene, non è affatto così, Hackermeyer!»

«Mmmm», mugolò Hackermeyer. Anche questo Fearfeather era ben strambo! Non quanto Guthrie, ma era strambo anche lui la sua parte.

«La gente non apprezza l'abilità necessaria per rendere gradevole l'aspetto di un cadavere», insistette Fearfeather levandosi gli occhiali cerchiati di acciaio.

Hackermeyer si soffiò il naso e sentì una fitta dolorosa alla testa.

«Bene, vorrei vedere loro alle prese con i resti sfigurati che ci capitano, a volte; vorrei vedere se sono capaci di farne qualcosa che si possa mettere dentro una cassa!» esclamò Fearfeather. «È una vera arte, credimi, e mio padre è un artista come ce n'è pochi!

«Ricordo un lavoro di particolare impegno: un vecchio signore stritolato dalle ruote di un autocarro. Bene, te lo dico io, Hackermeyer, avrei sfidato il migliore imbalsamatore del mondo a tirare fuori da quei resti qualcosa che si potesse presentare a un funerale! Sfigurato? Ehi, ridotto a polpette, Hackermeyer, pure e semplici polpette! Le ossa del cranio erano diventate gelatina, non so se mi spiego!»

«Sì», mormorò Hackermeyer. Come il tedesco nella buca, ieri mattina, pensò.

«Una delle ruote anteriori gli era passata in pieno sul cranio, pensa!» Fearfeather mosse le lenti davanti alla fiamma della candela. «Ora dimmi tu se sarebbe possibile trovare un lavoro più disastroso per l'abilità di un imbalsamatore!»

Hackermeyer annuì.

«Bene, signore», esclamò Fearfeather, rimettendosi gli occhiali, «il babbo rimase alzato per notti intere a rimodellare la testa e il corpo del vecchio signore; anche il corpo era un disastro. Mise in quel lavoro tutte le risorse della propria abilità, risorse che io non avevo mai nemmeno sospettato. Trucchetti che gli aveva insegnato *suo* padre. Sistemi per far rigonfiare le guance, per fissare il mento, per tenere a posto le orecchie, per ricostruire il naso che era nient'altro che una macchia, te lo dico io.

«Eppure ce l'ha fatta, Hackermeyer. Sissignore, lavorò sul vecchio gentiluomo senza risparmiarsi né lamentarsi e, per tutti i fulmini, il risultato fu una vera opera d'arte. Naturalmente non assomigliava troppo al vecchio signore qual era in vita, ma… bene, perbacco, era già un vero miracolo che assomigliasse a qualcosa. Voglio dire che era polpa macinata, caro Hackermeyer, e fu un miracolo, ti dico, riuscire a ridargli forma umana. Secondo la mia modesta opinione, il mio papà aveva compiuto un vero miracolo, sissignore. Ti saresti commosso, a vedere il vecchio signore nella sua cassa. Pareva così naturale e in pace! Voglio dire che c'era lo splendore della salute sulle sue guance!»

Hackermeyer annuì, rimontando il fucile. Gli dispiacque di non avere un pezzo di tela cerata per avvolgere la parte dell'otturatore.

«Mio padre è un artista di prima classe, Hackermeyer», riprese Fearfeather. «E io prego umilmente il Cielo che mi conceda, un giorno, di avvicinarmi almeno al suo livello.»

Si stirò, sbadigliando, poi levò di tasca una piccola pipa e cominciò a stiparla di tabacco.

«Sai una cosa interessante?» domandò. «Il sergente sembra persuaso che la nostra squadra sia stata costituita di proposito dai superiori per vedere come funziona in combattimento una squadra interamente composta di diciottenni.»

«Quando lo ha detto?»

«Mentre tu dormivi. La pensi così anche tu?»

«Non saprei.»

«Io ne dubito. In ogni caso non so se sono d'accordo con le opinioni del sergente. Voglio dire, che cosa importa l'età? Io ho diciotto anni, come te, e non mi pare che siamo poi tanto bambini. Sappiamo benissimo quel che facciamo, no?»

«Io credo.»

«Ma certo che lo sappiamo», ribatté Fearfeather con enfasi. «Convengo con loro che ci sono diciottenni del tutto inadatti a fare il soldato. Come quel ragazzo che era con te; quel bel biondino che si è fatto spiaccicare. Come si chiamava?»

«Linstrom.»

«Linstrom. Bene, si vedeva a prima vista che non era il tipo adatto. Voglio dire, avrà anche avuto diciotto anni, fisicamente, ma nel cervello era rimasto un bambino da reggere con le dande. Ne convieni?»

Hackermeyer annuì. Strano come questo Fearfeather, strambo o no, sembrasse ben più vecchio di Linstrom o di Foley.

«Bene, ma questo che importa?» riprese Fearfeather.

«Il sergente può tenersi le sue opinioni, cosi come noi possiamo tenerci le nostre.»

Sospirò, prese di tasca un piccolo libro e l'aprì. Hackermeyer vide sulla copertina le parole SACRA BIBBIA.

«Te l'ha data il cappellano?» domandò.

«Il cappellano?»

«Ne ha data una anche a me.»

«Ah capisco! No, no, questa me l'ha data il babbo quando mi sono arruolato. È molto religioso, mio padre. Dice che lavorare sui trapassati aiuta l'uomo a capire il mistero della morte e dell'immortalità.»

«Credi che aiuti?» domandò Hackermeyer.

«Fare l'imbalsamatore?»

«No, leggere la Bibbia.»

«Come, ma certo che aiuta, Hackermeyer. Aiuta e come! Ti sfido ad aprire il libro a caso senza trovarvi una parola di consolazione!»

Hackermeyer fece un grugnito.

«Tieni, prova!» disse Fearfeather, tendendogli la Bibbia.

Hackermeyer la prese e osservò la copertina.

«Avanti, aprila!» lo esortò il compagno. «Prova!»

Hackermeyer aprì il libro e lesse qualche rigo.

«Che dice?» domandò Fearfeather.

«' Ed essi hanno commesso peccato d'idolatria in Egitto '», lesse Hackermeyer; «' hanno commesso peccato d'idolatria in gioventù: avevano il petto oppresso e… '»

«Ora, Hackermeyer», lo redarguì Fearfeather, «non vorrai dirmi di avere scelto queste parole a caso!»

Hackermeyer gli restituì la Bibbia, mentre agli angoli delle labbra gli appariva l'ombra di un sorriso.

«Non crederai di avermi imbrogliato con questo vecchio trucco, vero?» domandò Fearfeather in tono amichevole.

Hackermeyer fu sorpreso di scoprire quanto fosse facile parlare con Fearfeather.

«Te lo dico io, Hackermeyer, in questo libro ci sono migliaia di passi capaci di offrire conforto alla mente di chi debba affrontare la morte sul campo di battaglia!» Fearfeather tirò qualche breve boccata di fumo. «E trovare qualcosa che lo liberi dalla paura della morte è di fondamentale importanza per un soldato, non credi anche tu?»

«Tu non hai paura della morte?»

«Be', sì, nel senso che mi dispiacerebbe morire così giovane. Voglio dire che aspetto con ansia il giorno in cui sarò socio del babbo nella sua impresa. Però so che se, per un'insondabile ragione, è mio destino di essere colpito, troverò tutti i miei cari ad attendermi, di là.»

Hackermeyer lo guardò sbarrando gli occhi.

«Non credi alla vita eterna?» domandò Fearfeather sorpreso.

Hackermeyer alzò le spalle. «Non lo so.» Non ci aveva mai pensato molto fino da quando era bambino, e l'idea della morte lo atterriva.

«Bene, io lo so», dichiarò Fearfeather. «Ci credo, e questa fede mi conforta, Hackermeyer. Voglio dire, pensare alla morte senza credere che ci sia qualcosa ad aspettarti… bene, sarebbe una cosa tremenda. Brrr!» Rabbrividì. «Ah, non posso sopportare quest'idea nemmeno per un momento.»

«Già», mormorò Hackermeyer incerto.

«Voglio dire, tu non credi che continuerai a vivere?» domandò Fearfeather.

Hackermeyer deglutì. «No», disse.

«Perché?»

Hackermeyer non rispose subito. E perché mai dovrei continuare a vivere? pensò. Io o gli altri?

«Non lo so», mormorò infine.

«Bene, credi a me, Hackermeyer, tu continuerai a vivere. Se, Dio non voglia, questa guerra dovesse toglierti dal mondo, di là troverai tutti i tuoi cari ad aspettarti. Ce li hai ancora il babbo e la mamma?»

«No.»

«Allora ti aspettano di là», dichiarò Fearfeather sicuro. «Ti proteggono in questa vita e aspettano di riabbracciarti nell'altra.»

Hackermeyer lo guardò, a disagio. Non aveva conosciuto la mamma… Se quel che affermava Fearfeather era vero, che cosa avrebbe potuto dirle quando si sarebbero incontrati? E il babbo? Accidenti a lui se aveva voglia di vederlo ancora. E zio George? No, no, all'inferno! Erano tutte frottole.

Fearfeather si mise a leggere la Bibbia, muovendo leggermente le labbra e Hackermeyer restò a guardarlo per un momento, poi levò di tasca il solito libriccino e si mise a risolvere le parole incrociate.

Dopo qualche minuto lo schema gli si confuse davanti agli occhi. Il pensiero che la mamma potesse vivere ancora, da qualche parte, gli dava una strana sensazione di disagio. Assicuratosi che Fearfeather fosse assorto nella lettura, prese la fotografia che aveva nel portafogli e la tenne nel cavo delle mani posate sulle cosce, dove Fearfeather non potesse vederla. La guardò a lungo, immobile e silenzioso.

Rientrò Cooley.

«Andiamo, ragazzi!»

Parecchi minuti dopo, i membri della squadra erano radunati sotto un albero, con le gocce di pioggia che tamburellavano sul loro elmetto.

«Bene, tanto per cambiare piove», osservò Cooley. «Questa volta dovremmo farcela. Scendiamo lungo questo pendio, poi attraversiamo una striscia di bosco fino a un altro pendio più ripido. Di là vedrete una strada sotto di voi e un ponte. Scenderemo il pendio e attraverseremo il ponte. Oltre quello, c'è ancora una breve pianura e poi Sa-

arbrücken.

«La tattica è sempre la stessa. Li abbiamo strizzati ben bene, questi *kraut* della malora, ma tengono ancora una quantità di posizioni. Più tutto il resto: cecchini, mine, ostacoli. È inutile che vi ricordi di tenere gli occhi bene aperti. State attenti, se volete vedere il Natale.» Sputò uno schizzo di tabacco. «Qualche domanda?»

«Quanto dista ancora la città?» domandò Schumacher.

«Direi circa tre chilometri. Altro?»

Nessuno parlò.

«Bene, andiamo allora. Non perdetemi di vista.»

Si allontanarono l'uno dall'altro e si avviarono sotto la pioggia fittissima. Hackermeyer rialzò il colletto dell'impermeabile e lo abbottonò sotto la gola. Ci arrivava appena, sopra il pastrano. Guardò il fucile per accertarsi che avesse la canna rivolta verso terra, poi si mise il cotone nelle orecchie.

Si guardò intorno. Alla sua destra c'era Schumacher che camminava a passi lunghi e decisi, muovendo senza posa gli occhi grigi dietro le lenti cerchiate di metallo. Era rasato di fresco, lindo e calmo come sempre. Straordinario. Pareva che la guerra non facesse presa su Schumacher!

A sinistra c'era Fearfeather. Il ragazzo del Missouri procedeva leggero, guardando fisso davanti a sé. Hackermeyer si domandò a che cosa stesse pensando. Alla vita eterna? O a qualche eccezionale imbalsamazione fatta da suo padre? Più avanti camminavano a fianco a fianco Guthrie e Lippincott, chiacchierando tranquillamente, e davanti a loro zoppicava Lazzo, scuro e preoccupato come sempre. Al centro del gruppo avanzava deciso il sergente Cooley, che sembrava instancabile. Hackermeyer fu sorpreso di sentire un improvviso impeto di affetto per i suoi compagni di squadra. Per qualche momento ebbe la sensazione che gli fossero molto vicini.

Sbatté le palpebre e guardò davanti a sé. Tenete gli occhi bene aperti, aveva detto il sergente, e lui stava già fantasticando. Si irrigidì, concentrando la propria attenzione sul terreno. Doveva contare su se stesso, non sulla squadra.

La foresta sembrava perfettamente tranquilla. Hackermeyer non udiva altro che il tamburellare della pioggia sul suo elmetto. Alzò gli occhi al cielo di un grigio compatto e uniforme, che pareva stendersi appena al disopra degli alberi. I rami fitti di foglie scure che si agitavano leggermente e il sommesso mormorio della pioggia creavano un'atmosfera di pace. Hackermeyer riabbassò la testa e si asciugò il viso bagnato di pioggia.

Si riscosse di nuovo. Non stava attento. Corrugò la fronte e strinse le labbra. Maledizione, perché faceva sempre il contrario di quel che gli diceva Cooley? Era arrivato fin lì senza guai, non voleva di certo farsi ammazzare adesso soltanto perché si comportava come un bambino sbadato. Stringendo i denti spiò tra gli alberi. Avevano superato il pendio, ormai, e avanzavano su terreno piano. I suoi compagni di squadra apparivano e sparivano tra gli alberi più o meno fitti.

Lontano, alla sua sinistra, tuonò un'esplosione che lo raggelò. «Il mio piede! Oh Dio, il mio piede!» urlò qualcuno.

«Avanti, avanti!» esortò la voce del sergente Cooley. «E attenti alle mine!»

Hackermeyer riprese a camminare. Qualcuno non aveva tenuto gli occhi aperti. Chissà chi era? L'urlo era lontano, non poteva trattarsi di qualcuno della squadra.

Cominciò a chiedersi perché mai dovessero occupare Saarbrücken. Quali erano le ragioni che inducevano gli alti comandi a decidere che si dovesse occupare una determinata località? Ci si lasciava alle spalle, non occupate, città grandi e piccole; perché non decidevano di lasciarle tutte e di puntare direttamente su Berlino, e sgombrare in un secondo tempo le sacche isolate di resistenza? Non riusciva proprio a capire a che cosa sarebbe servita l'occupazione di Saarbrücken per quanto riguardava… Maledizione, c'era cascato di nuovo!

Sbuffò, digrignando i denti. Doveva stare attento! Avrebbero certo visto i tedeschi, tra poco. Non seppe frenare una sensazione di lieta aspettativa. Aveva voglia di vedere i tedeschi!

Guthrie e Lippincott si erano fermati. Hackermeyer e gli altri li raggiunsero e guardarono giù. Il pendio assomigliava piuttosto a uno strapiombo, tanto era ripido. E laggiù, lontano, Hackermeyer vide la strada della quale aveva parlato Cooley; un largo nastro grigio che serpeggiava in mezzo alla scura foresta. Ed ecco il ponte di pietra grigia che attraversava una gola in fondo alla quale scorreva un torrente cristallino. Hackermeyer arrivava a vedere lo scintillio degli spruzzi di schiuma. E oltre la breve pianura, ecco i sobborghi di Saarbrücken. Erano quasi arrivati!

«Andiamo!» comandò Cooley. «In ordine sparso!»

Si divisero e uno per uno si sparsero lungo il pendio. La ripida discesa ricordò ad Hackermeyer quella notte in cui era andato in pattuglia con Lippincott e Lazzo. Era impossibile camminare. Doveva tenersi piegato verso il terreno a strapiombo, attaccandosi a radici e cespugli, mentre le sue scarpe tracciavano due solchi profondi nella terra nera di pioggia. Continuava a guardare il pendio opposto, chiedendosi se ci fossero tedeschi a osservare la loro laboriosa discesa. Un bersaglio perfetto. Salvo qualche sporadico gruppo di alberi non c'era riparo alcuno. Possibile che fosse quella la sola via per raggiungere la città?

Dopo qualche metro Fearfeather gli si avvicinò un poco.

«Come stai, Hackermeyer?» domandò premuroso.

«Benone.»

«Sono contento!»

Erano a metà del pendio quando cominciò il bombardamento.

Questa volta non si sentivano i proiettili sibilare nell'aria. Laggiù, sul pendio opposto, l'aria era squarciata dai colpi di cannone e, quasi immediatamente, le esplosioni tuonavano intorno a loro, scagliando in tutte le direzioni zampilli enormi di terra fangosa. Hackermeyer si girò verso il terreno e nascose il viso contro un braccio. Gli scoppi si susseguivano senza posa. Le fiammate saettavano verso il cielo. Gli alberi crollavano, rotolando e scivolando lungo il ripido pendio, fra uno scrosciare di rami e di foglie.

«Ritirata!» Il grido echeggiò fra le scariche di esplosioni terrificanti. Hackermeyer si raddrizzò e prese ad arrampicarsi. Scivolò e cadde e sentì il soffio di una scheggia di shrapnel che gli passava sopra la testa con un ululato di sirena. Si aggrappò al terreno fangoso con le dita tremanti. Era avvolto da ondate di fumo denso e soffocante che gli faceva lacrimare gli occhi.

Tossendo disperatamente si rialzò a fatica e riprese a salire. Davanti a lui si sollevò un *geyser* di terriccio. Hackermeyer si schiacciò contro il terreno e chiuse gli occhi,

mentre gli franavano addosso terra e sassi. La sua tosse divenne un rantolo soffocato. Ansimante, accecato dalle lacrime, si rialzò vacillando e riprese a salire.

Fu avvolto da un'esplosione assordante, gli parve che la collina fosse squarciata da un'eruzione. Si sentì volare roteando, con le gambe che sferzavano l'aria. Ricadde di colpo, sobbalzando sul terreno come una bambola di cenci, poi cominciò a rotolare lungo il pendio. La canna del fucile si impigliò tra i rami di un cespuglio e frenò quella discesa rovinosa. Per un attimo si ritrovò in piedi. Poi precipitò a capofitto, slittando sul petto, rotolando e torcendosi lungo il pendio, sempre più in fretta, sballottato dai cespugli, graffiato dai sassi. Il sangue gli sgorgava a fiotti dal naso schizzandogli sul viso, negli occhi. Accecato, volò come un masso fino al fondo della discesa e atterrò con un urto brutale. Poi tutto sparì in un buio doloroso.

* * *

Da qualche parte, lontano, echeggiava l'ininterrotto fragore delle esplosioni. Hackermeyer aprì gli occhi e si ritrovò disteso sul terreno fangoso. Gli pulsavano le tempie e a ogni pulsazione un'ondata di dolore gli attraversava il cervello. Aveva la bocca piena di fango: lo sputò pian piano. Il cuore gli batteva ancora violentemente contro le costole, il suo corpo tremava. Cercò di mettersi a sedere, ma un'ondata di nausea lo travolse e lo fece gemere. Ricadde disteso e chiuse gli occhi. Pareva che gli ardessero dentro le orbite. Sentiva in bocca il sapore untuoso della polvere bruciata. Poi un fiotto di bile gli salì in gola, soffocandolo; la sputò fuori, amara, verdastra, mescolata a fango. Si sfregò gli occhi brucianti e lentamente, barcollando, si alzò a sedere.

Gli sembrò che la terra fluttuasse sotto di lui. Chiuse gli occhi, li riaprì, li richiuse. Si premette ambo le mani contro le tempie, cercando di fermarne le dolorose pulsazioni. Dopo parecchi minuti aprì di nuovo gli occhi e si guardò la persona. A quanto pareva non c'erano ossa rotte, anche se aveva dolori in tutto il corpo. Per fortuna era imbottito di panni invernali. altrimenti chissà come sarebbe finita! Devo alzarmi, pensò.

Poi si guardò intorno e vide il tedesco.

Ritrasse di scatto gambe e braccia, col respiro mozzo per la sorpresa. Il tedesco stava appoggiato contro un cespuglio e teneva gli occhi fissi su di lui. Passarono parecchi secondi prima che Hackermeyer si rendesse conto che era morto.

Il suo viso aveva un'espressione di severo distacco. Hackermeyer non riusciva a distogliere gli occhi da lui. Non si vedevano macchie di sangue, non segni di ferite. L'elmetto gli era caduto di testa e giaceva a pochi passi; i capelli, biondi e fini come quelli di Linstrom, si agitavano nel vento leggero e gelido, qualche ciocca gli tremava sulla fronte, sopra gli occhi di un azzurro vitreo.

Hackermeyer si guardò intorno. Era solo col tedesco, in mezzo a un folto di cespugli: doveva essere atterrato là dopo il volo lungo il fianco del colle. Chiuse gli occhi brucianti e si chinò in avanti, inspirando grandi boccate d'aria fredda e umida. Se avesse potuto vomitare! Gli si rovesciò lo stomaco, ma non ne venne fuori niente. Di colpo Hackermeyer si avvide di avere i calzoni bagnati. Si toccò sotto il pastrano, inebetito dalla sorpresa. Sulle prime pensò che fosse stata la pioggia, ma poi si rese

conto di essere stato proprio lui. Un'altra improvvisa ondata di battiti dolorosi nel cervello gli fece stringere i denti. La granata doveva essere esplosa proprio sotto di lui. Chissà come mai non era morto!

Cercò di non pensare e inspirò grandi boccate d'aria, aspettando che gli passasse la nausea. Aveva la sensazione che gli occhi gli sussultassero nelle orbite, come gelatina ribollente. Vi premette sopra le mani. Allora ricordò che gli era uscito sangue dal naso e se lo soffiò, per vedere come andava. Il naso non sanguinava più, ora, ma in gola gli era rimasto il sapore del sangue, mescolato all'odore acre della bile, del fango, del fumo.

Riaprì gli occhi e guardò il tedesco. Poi si sforzò di mettersi in ginocchio e quello sforzo gli riaccese nella testa nuove pulsazioni violente come martellate. Era certo che il cervello gli sarebbe schizzato dagli orecchi, come semolino. Si piegò in avanti, ansante, cercando di ritrovare l'equilibrio. Dopo un momento si raddrizzò e riaprì gli occhi. Ricadde a faccia in giù, boccheggiando; il cuore gli batteva così forte che gli pareva di sentirlo urtare contro il terreno.

Il pendio formicolava di soldati tedeschi che si arrampicavano verso la sommità.

Hackermeyer aveva la sensazione di non riuscire più a respirare. Si guardò in giro, cercando il fucile. Non lo vide. Giacque immobile, fissando il terreno fangoso e sforzandosi di riflettere. Era intrappolato nel bel mezzo di un contrattacco tedesco. Chiuse gli occhi e sentì che gli tremavano le labbra. Che cosa avrebbe potuto fare?

Sollevandosi appena, scostò un poco i rami del cespuglio che aveva davanti. Non era rotolato fino alla fine del pendio: una ventina di metri più sotto c'erano soldati tedeschi che si arrampicavano decisi, col fucile imbracciato. Ne guardò uno in faccia: aveva l'espressione cupa e decisa. Press'a poco come quella di Schumacher. Lasciò i rami del cespuglio che tornarono al proprio posto. Non poteva arrendersi. Lo avrebbero ucciso.

Si guardò la cintura, sbattendo le palpebre per il capogiro. Gli erano rimaste due bombe a mano. Nemmeno da pensarci. C'erano diecine di tedeschi sul pendio. Il respiro gli tremolò nei polmoni, premendogli il petto contro terra. Si avvide che gli tremavano le mani. Che cosa doveva fare? Non poteva continuare a restarsene lì, sdraiato. Anche se i tedeschi fossero passati senza vederlo, avrebbe poi dovuto attraversare il loro fronte per tornare nelle linee americane. Chiuse gli occhi e rabbrividì. Fa' qualcosa, disse a se stesso. Fa' qualcosa, maledizione!

Si scoprì a fissare il tedesco morto. Era possibile? Pareva una soluzione così scioccamente melodrammatica! Strinse forte le labbra tremanti. E che altro avrebbe potuto fare? D'impulso strisciò verso il corpo del tedesco e cercò di sbottonargli il cappotto. Gli sembrò di avere salsicciotti al posto delle dita. Si strappò i guanti, con la sensazione che la testa si allargasse e si contraesse come un mantice. Con le dita che tremavano sbottonò il pastrano del tedesco e glielo sfilò. Il cadavere sembrava fatto di ferro.

Allora, con gesti che la fretta faceva convulsi e tremanti, si sganciò la cintura, levò impermeabile e cappotto e, rabbrividendo, indossò il pastrano del morto, lo abbottonò fino al collo, lo chiuse alla vita con la cintura tedesca. Non può funzionare, pensò. Non può funzionare. Ma mentre lo pensava infilò in tasca le due bombe a mano, poi si chinò a raccattare il fucile del tedesco. Ora doveva aspettare finché i soldati lo a-

vessero oltrepassato, poi avrebbe risalito il pendio in mezzo a loro, cercando di sparire nel bosco sovrastante. No, non farlo, pensò. Sei pazzo! Si attaccò al cespuglio per alzarsi.

L'elmetto! Girò la testa di scatto e quasi svenne per le vertigini. Bevve avidamente aria. Va tutto bene, ripeteva a se stesso. Va tutto bene, ce la farai. Armeggiò col sottogola del proprio elmetto e se ne liberò. Mentre si metteva in testa l'elmetto del morto gli venne fatto di pensare, scioccamente, che sembrava un secchiello per il carbone. Mentre affibbiava il sottogola gli sfuggì un gemito, al pensiero che potevano fucilarlo come spia, se lo avessero preso. Si sforzò di scacciare quei timori paralizzanti. Va tutto bene, pensò.

Trattenne il respiro: a qualche metro da lui passavano i primi tedeschi. Restò accoccolato, immobile come un ceppo, e ogni battito del cuore gli trafiggeva il cervello con spine dolorose, gli offuscava gli occhi con ondate di calda oscurità. Li chiuse forte. Devi alzarti, disse a se stesso. Devi risalire il pendio con loro. Devi… Il suo corpo fu più svelto della sua volontà. Si ritrovò in piedi e lontano dai cespugli. Un'occhiata intorno bastò a rassicurarlo: non l'aveva visto nessuno. Era una fortuna che si trovassero su un pendio: i soldati dietro di lui, che su un terreno pianeggiante avrebbero certo notato la sua improvvisa apparizione, erano troppo occupati ad arrampicarsi per avere tempo di osservare qualcosa.

Coi polmoni che tremavano a ogni respiro, Hackermeyer risalì il pendio in mezzo ai soldati tedeschi. Quanto avrebbe dovuto camminare per ritrovare la squadra? E se qualche tedesco gli avesse rivolto la parola? Come poteva tenersi lontano da loro? Le domande gli martellavano il cervello. Cercò di ignorarle e di concentrare tutta l'attenzione sul momento presente. Si sentiva abbacinato e intontito, come stesse sognando. Che cosa avrebbe dovuto fare, una volta raggiunto il bosco? Anche se fosse riuscito a «seminare» i tedeschi, in quale direzione avrebbe poi dovuto proseguire? Rabbrividì e continuò ad arrampicarsi. Ormai non poteva più fermarsi.

Incominciò a oltrepassare cadaveri di soldati americani disseminati sul terreno, impietriti nelle più strane posizioni. Alcuni erano mutilati, uno era addirittura decapitato, tutti erano straziati e con gli abiti a brandelli, coi visceri scoperti, le vene e le arterie simili a corde bluastre, le ossa bianche e scheggiate che uscivano dalle carni, il sangue che formava larghe pozze purpuree nel fango.

Hackermeyer strinse i denti e continuò a camminare in mezzo ai morti, stordito, con la sensazione che da un momento all'altro sarebbe crollato anche lui. Pareva che ci fossero cadaveri dappertutto. La collina era stata spazzata con metodo. I crateri delle bombe si susseguivano a intervalli regolari, in mezzo a un caos di terriccio, sassi, rami spezzati e resti di equipaggiamenti militari. I tedeschi dovevano avere bombardato a zero il pendio, metro per metro; chissà se della sua squadra c'era rimasto ancora qualcuno! Poteva darsi che fossero tutti morti. Forse lui era il solo americano ancora vivo in tutta la foresta. Quell'idea gli diede i brividi.

Si fermò bruscamente, fissando a bocca aperta un soldato. Era Lazzo e i suoi occhi sbarrati e febbrili, incupiti dal dolore, guardavano ansiosamente Hackermeyer che sentì irrigidirsi i muscoli dello stomaco. Lazzo teneva le mani strette al petto e di tra le dita guantate colava lentamente il sangue.

«Per favore…» sussurrò Lazzo, con un filo di voce roca e arsa.

Hackermeyer sussultò e si guardò intorno. Anche altri soldati tedeschi guardavano i cadaveri americani; alcuni stavano ripulendo loro le tasche. Alla sua destra vide due tedeschi che chiacchieravano. Uno gettò indietro la testa e rise. Hackermeyer si voltò in fretta verso Lazzo; guardandolo in faccia notò stupidamente come il compagno avesse sopracciglia folte e nere che si univano alla radice del naso.

«Acqua…» sussurrò Lazzo.

Hackermeyer cercò istintivamente la borraccia, poi ricordò di averla lasciata tra i cespugli. Una voce che, poco lontano, gridava qualcosa in tedesco con tono iroso, lo fece sussultare. Si allontanò in fretta da Lazzo, col cuore in tumulto e la testa che pulsava. Si aspettava da un momento all'altro una pallottola nella schiena. Si arrampicò ancora per qualche metro poi, senza volerlo, girò la testa a guardare. Dietro a lui un ufficiale tedesco faceva larghi gesti con le braccia, ma non guardava dalla sua parte. Stava certo ordinando agli altri soldati di non toccare i cadaveri americani e di spicciarsi. Hackermeyer riprese a salire, quasi senza vedere dove metteva i piedi, con la testa che gli picchiava e macchie nere che gli danzavano davanti agli occhi. Non avrebbe dovuto lasciare così Lazzo. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Si domandò se Lazzo lo aveva riconosciuto, sotto quel travestimento. Sarebbe stato orribile, se lo avesse riconosciuto!

Uno sparo alle spalle gli fece fare un balzo. Girò la testa e vide l'ufficiale tedesco chino su Lazzo, con una pistola *Lüger* ancora fumante in mano. Hackermeyer sentì una stilettata allo stomaco. Per un attimo pensò di girare sui tacchi e di sparare addosso al tedesco ma immediatamente, con una stretta al cuore, pensò che non avrebbe potuto farlo, anche se fosse stato deciso a morire, perché non sapeva come usare il fucile tedesco. Deglutì a fatica e riprese ad arrampicarsi. Lazzo non poteva averlo riconosciuto. Come avrebbe potuto riconoscerlo, in pastrano ed elmetto tedeschi?

Un minuto dopo aveva raggiunto la sommità del pendio e si addentrava nel bosco. Camminava pesantemente e senza pensare, serpeggiando tra gli alberi, fra macchie di luce grigia e ombre nere. A un tratto notò i propri gambali e le scarpe inzaccherate di fango. Anche con quel pastrano che gli arrivava alle caviglie, qualcuno avrebbe potuto osservare che non portava gli stivali neri. Continuò a camminare, cercando di respirare normalmente, a malapena consapevole del terreno sul quale avanzava, vagando tra gli alberi come non avesse scopo né destinazione.

Poi, lentamente, prese a spostarsi sulla destra, tagliando la strada a parecchi soldati nemici. Una volta se ne trovò uno proprio di fronte e si sentì sicuro che quello avrebbe notato le sue scarpe e gli avrebbe sparato a bruciapelo. Il tedesco non aprì bocca e Hackermeyer proseguì finché non si trovò solo nella foresta. Allora affrettò il passo, sperando di avanzare nella direzione giusta. Doveva essere così. I tedeschi si muovevano certo verso le linee americane e lui non doveva fare altro che muoversi nella stessa direzione.

Intorno a lui c'era una gran pace. Oltre ai tonfi e al risucchio delle sue scarpe, non udiva altro che il gemere del vento tra i rami più alti e lo sgocciolare delle foglie fradice di pioggia. Hackermeyer accelerò l'andatura, ma rallentò subito, tremante, ricordando che il bosco era pur sempre pieno di mine e il fatto di indossare parte di un'uniforme germanica non lo difendeva certo dai pericoli. Deglutì a fatica e proseguì con cautela, guardando bene dove metteva i piedi. Dopo tante traversie, sarebbe stata

grossa davvero farsi ammazzare da una stupida mina!

Un contrappunto di fucile e di mitragliatrice squarciò il silenzio alla sua sinistra. I tedeschi dovevano avere incontrato resistenza. Hackermeyer esitò, chiedendosi che cosa fare. Se proseguiva così vestito, correva il rischio di essere preso a fucilate dagli americani. Fece una smorfia, incerto e preoccupato, poi, guardandosi nervosamente intorno, si rimise in cammino. In ogni caso non poteva certo fermarsi lì ad aspettare che i tedeschi lo raggiungessero. Se gli americani gli avessero sparato avrebbe gridato che era uno dei loro, ecco tutto. A meno che (e quell'idea gli strinse lo stomaco) non fosse rimasto ucciso dalla prima fucilata. Si passò la lingua sulle labbra secche e continuò a camminare. Zio George aveva ragione, pensò confusamente; non so quel che faccio.

Quando vide la carabina abbandonata il suo primo pensiero fu: Cooley è morto. Trattenendo il respiro si guardò intorno finché vide il cadavere, seminascosto dai cespugli. Lentamente, con le gambe che tremavano, si avvicinò al corpo e lo guardò. Tremava tanto che credette di non farcela più a reggersi in piedi. Era un sergente, ma non era Cooley.

Senza quasi riflettere si levò la cintura, il pastrano e l'elmetto e si mise in capo l'elmetto americano, rabbrividendo al calore che esso conservava ancora e cercando di non guardare il cadavere che invece della gamba destra aveva soltanto un moncone di carne maciullata. Capì che non sarebbe mai riuscito a sfilargli il pastrano macchiato di sangue e, raccattata la carabina, si allontanò.

Poi ricordò a un tratto le bombe a mano rimaste nella tasca del pastrano tedesco; tornò a prenderle e le infilò nella tasca della giacca. Rabbrividì. Aveva già il raffreddore: non avrebbe resistito a lungo senza cappotto. Controllò nervosamente la carabina, armeggiando col caricatore. Finalmente esso scivolò fuori: era vuoto. Con un fischio sommesso Hackermeyer si accoccolò vicino al cadavere del sergente e cercò un caricatore pieno. Quando l'ebbe trovato copri il viso del morto col cappotto germanico e si rialzò.

Le scariche di fucileria si andavano attenuando, ora, ma ad esse si intercalavano scoppi di mortaio. Hackermeyer proseguì nella penombra del bosco, piegato in due, attento a evitare contemporaneamente i tedeschi e le mine. Davanti a sé vide una radura e pensò che sarebbe stato meglio costeggiarla.

Si fermò impietrito: poco lontano alcune voci parlavano in tedesco. Trattenne il respiro e fece qualche passo, si appiattì dietro un albero e dopo avere chiuso per un istante gli occhi spiò nella radura.

In un lieve avvallamento vide una squadra tedesca occupata intorno a un mortaio. Guardò i soldati che caricavano il pezzo, udì lo scoppio secco, il sibilo che solcava l'aria, poi, lontano, il sordo boato dell'esplosione. Vide il sottufficiale tedesco che ascoltava a un telefono da campo e quindi trasmetteva un ordine ai suoi uomini che corressero l'inclinazione del mortaio.

Si trovò in mano la bomba ancora prima di essersi reso conto di quel che stava facendo. Aveva la testa confusa; gli sembrava di essere fuori della realtà. Col cuore in tumulto strappò il nastro giallo e liberò lo spillo. Dopo un momento lasciò scattare la leva, respirò a fondo e scagliò la bomba in mezzo ai tedeschi.

La bomba cadde proprio vicino al sottufficiale e rotolò contro la base del mortaio.

Hackermeyer si gettò a terra, mentre l'esplosione lacerava l'aria. Aspettò parecchi secondi, poi si sollevò vacillando su un ginocchio, la carabina pronta a sparare. Nella radura i tedeschi giacevano immoti e scomposti; il pezzo era a qualche metro da loro, rovesciato su un fianco. Li ho presi! gridò nel suo cervello una voce esultante.

Alla sua sinistra esplose uno sparo e una pallottola gli fischiò all'orecchio. Gettandosi a terra Hackermeyer guardò in quella direzione e vide tra gli alberi le fiammate dei fucili. Appoggiò la carabina alla spalla e premette il grilletto. La raffica automatica lo colse di sorpresa. Strinse più forte l'arma che sussultava. La carabina parve svuotarsi in un soffio. Hackermeyer si rialzò, intontito, e prese a correre nella direzione in cui aveva sparato il mortaio. Le pallottole lo inseguirono, fischiandogli intorno, rimbalzando sui tronchi. Vide un albero caduto e appoggiandovisi con le braccia lo scavalcò con un volteggio. Atterrò in malo modo e gettò un grido roco, slittando sul pendio ripido, finché si fermò battendo un fianco, ansante.

Un soldato tedesco lo guardava a bocca aperta. Per un attimo i due uomini restarono immobili come statue, poi Hackermeyer alzò la carabina.

«*Ach, Gott!*» gridò il tedesco, lasciando cadere il fucile e alzando le braccia. «*Nein*, no… No!» supplicò con voce roca.

Hackermeyer stava per premere il grilletto quando, con un tuffo al cuore, ricordò che l'arma era ormai scarica.

Fissò inebetito il tedesco: era ferito alla fronte e il sangue gli scorreva sul viso scivolando lungo l'arco del sopracciglio, serpeggiava a zigzag lungo la guancia e gocciolava dal mento. Non aveva elmetto e sembrava sbalordito e indifeso.

Hackermeyer si guardò in giro. Lì vicino c'era un altro tedesco, morto. Doveva essere stata una delle posizioni difensive, quella. Tornò a guardare il tedesco ferito. Bene, non potevano certo restare lì fino alla fine dei secoli. Con un sospiro tremante accennò all'altro lato della trincea. Il tedesco annuì subito, con un mugolio, e si avviò lungo la salita, seguito da Hackermeyer.

Una raffica di mitragliatrice li fermò subito. Il tedesco piombò in fondo alla trincea. Hackermeyer lo guardò per un attimo, poi gridò: «Ehi!» ma il crepitio della mitragliatrice soffocò la sua voce. Aspettò che l'arma tacesse.

«Ehi!» gridò ancora. «Sono americano!»

«Ti crediamo sulla parola, *kraut!*» gridò una voce di rimando.

«Sono americano, dico! Seconda squadra! Quella del sergente Cooley!»

Una pausa.

«Vieni fuori, allora», ordinò la voce, sospettosa.

Hackermeyer si mosse, poi esitò. «Sparerete?» domandò.

«Vieni fuori, maledizione!»

«Ho un tedesco con me», spiegò Hackermeyer. «Non sparate perché vedete lui!»

«Venite fuori tutti e due, con le mani in alto!» ordinò la voce.

«Bene!» Hackermeyer fece un cenno al tedesco e indicò la parete della trincea. Risalirono entrambi, poi Hackermeyer spinse di lato la carabina e si alzò in piedi, sollevando le braccia. Dalle linee tedesche partì una raffica e il ragazzo si gettò a terra.

«È meglio che corri!» gridò la solita voce.

Puntando le braccia sul terreno, Hackermeyer balzò in piedi e si lanciò verso un gruppo di alberi davanti a lui. Fu sorpreso di ritrovarsi a fianco il tedesco. I proiettili

fischiavano ed esplodevano ininterrottamente intorno a loro.

Con un ultimo balzo si tuffarono tra gli alberi e si gettarono a terra, tutti e due insieme.

Mentre i soldati americani perquisivano il tedesco, Hackermeyer rimase seduto in terra, ansando. Qualcuno gli levò di tasca la bomba a mano.

«Come ti chiami, figliolo?» domandò un sergente.

«Hackermeyer.»

«Hai la piastrina?»

«Sissignore.» Hackermeyer la sfilò di sotto il camiciotto e il sergente la esaminò brevemente.

«Che ne hai fatto del pastrano?» domandò.

«L'ho perduto», rispose Hackermeyer. Non osava raccontare al sergente quel che era accaduto: era certo che non gli avrebbe creduto.

«Seconda squadra di che?»

Hackermeyer sbatté le palpebre. «Oh sì! Terzo plotone. Gaspar è il…»

«Questo è il primo», lo interruppe il sergente. «Il terzo è da quella parte.»

Hackermeyer annuì. Il sergente lo fissò per un lungo momento, poi alzò le spalle.

«Bene, maledizione!» esclamò. «Anche se tu fossi un *kraut,* non vedo che utile potresti trarne.»

«Io?» ribatté Hackermeyer aggrottando le sopracciglia. «Non sono un *kraut,* io!»

«Be'… non voglio dire che tu lo sia. Va' adesso. Ripigliati il tuo prigioniero.»

«Bene.» Hackermeyer fece per alzarsi, poi si fermò. «Non ho fucile», disse.

«Affar tuo, ragazzo», rispose il sergente. «Qui ce n'è appena per noi.»

Hackermeyer lo guardò in faccia. «E la mia bomba a mano?»

«Te la restituiremo con gli interessi», ribatté il sergente. «Fila!»

Hackermeyer scrollò le spalle e si alzò in piedi. Il tedesco si alzò subito anche lui. Aveva continuato a guardare gli americani con espressione allarmata e pareva non vedesse l'ora di andarsene. Hackermeyer gli gettò un'occhiata stizzosa e si avviò. Il tedesco gli si mise subito a fianco. Percorsi circa dieci metri, Hackermeyer si voltò a guardare e vide che gli americani li seguivano con gli occhi. Ma credevano davvero che fosse un *kraut,* perdio?

* * *

«Sergente Cooley!»

Il sergente, che era circa a metà del pendio incappucciato d'alberi, si fermò e si guardò in giro. Hackermeyer vide apparirgli sulle labbra un sorriso di compiaciuta sorpresa e sentì un'irresistibile voglia di ridere. Un suono gutturale gli tremò in gola, mentre si affrettava a salire, seguito dal suo tedesco. Riuscì a malapena a trattenersi dall'agitare le braccia.

Cooley, coi pugni sui fianchi, lo aspettò, sorridendo e accennando di sì con la testa. «Bene, che mi venga un colpo!» esclamò quando Hackermeyer gli fu vicino.

«Ehi!» disse questi.

Cooley fissò il tedesco, poi tornò a guardare Hackermeyer. «Ti sei dato bel tempo, a quanto pare, no?»

Gli angoli della bocca di Hackermeyer si piegarono in un sorrisetto nervoso.

«Ho preso un *kraut*… un tedesco», mormorò il ragazzo.

«Lo hai fatto prigioniero tu?»

Hackermeyer annuì brevemente. «Sì.»

«È stato perquisito?»

«Sì, lo ha perquisito un… sergente.»

Cooley gli sorrise di nuovo, scuotendo la testa. «Hackermeyer!» mormorò.

Hackermeyer deglutì. «Comandi?»

Cooley gli diede una manata sulle spalle. «Sono felice di rivederti, figliolo!»

Hackermeyer non riusciva a inghiottire il nodo che gli stringeva la gola. Fissò intensamente il sergente; avrebbe voluto dirgli quanto era felice anche lui di essere tornato. Cooley stava esaminando il terreno intorno a loro.

«Perché non ti scavi una buca dietro quell'albero abbattuto, laggiù?» disse infine. «Però temo che ti toccherà star solo. Fearfeather è già sistemato con Guthrie e io sono con Bernie.»

Hackermeyer si sentì sopraffare da una nuova ondata di gioia.

«Dove sono?» domandò. Era felice di sapere che erano vivi.

«I ragazzi sono laggiù», rispose Cooley, accennando con la mano.

Nell'ombra di un grosso pino Hackermeyer scorse due elmetti che sporgevano appena dal terreno. Caro vecchio Fearfeather! pensò. Buon vecchio Guthrie! Era splendido che fossero ancora vivi!

Tornò a girarsi verso Cooley che gli batté una mano sul braccio. «È meglio che ti spicci, figliolo.»

«Come mai ci.., trinceriamo qui?» domandò Hackermeyer. Gli pareva che sarebbe stato volentieri a parlare con Cooley.

«Aspettiamo un attacco», spiegò il sergente. «Non sappiamo quando, ma siamo sicuri che verrà. Sarà meglio che tu prenda il tuo equipaggiamento.»

Hackermeyer rabbrividì. «Oh!» mormorò. «Be', io…» E restò a guardare il sergente, come un allocco.

«Che cosa c'è?»

«Io… io non ho più niente», rispose Hackermeyer. «Voglio dire…»

«Niente?»

Hackermeyer deglutì con uno sforzo. «Be'… ho dovuto… capisce, ho dovuto lasciare tutto.» Sentì stringersi lo stomaco. «Capisce, ero…»

«Bene, bene.» Cooley gli batté una mano sul braccio. «Non te la prendere. Capita anche ai migliori. Vedrò di trovarti qualcosa. Puoi prendere l'M1 di Lippincott, intanto.»

Hackermeyer spalancò la bocca. «Oh!» ansimò. «È… è…?»

«No, no, soltanto ferito. Vieni, andiamo subito a prendere il fucile. Potresti averne bisogno. Il resto te lo cercherò dopo.» Il sergente fece un cenno con la testa e il tedesco annuì.

Si avviarono lungo il pendio, il tedesco davanti e i due americani dietro. Ovunque Hackermeyer guardasse c'erano uomini che scavavano buche.

«Aspettiamo un attacco, ha detto?»

«Senza dubbio», rispose Cooley. «Stanotte, domattina al massimo.»

Hackermeyer annuì, deluso. Ne aveva passate di tutti i colori, eppure niente era cambiato. La situazione non era migliorata affatto.

«Quel *kraut*… è venuto con te benché non avessi fucile?» domandò Cooley.

Hackermeyer si schiarì la gola. «Sì. È stato… ben contento di venire.» Sentiva svanire rapidamente la propria eccitazione, come una luce che si spegnesse a grado a grado.

«Dove sei andato a finire?» domandò ancora il sergente.

«Oh sono… sono rotolato giù per la collina», rispose Hackermeyer e sospirò di stanchezza. «Ma qui che cosa è successo?»

«I bastardi avevano i carri armati, laggiù!»

«E come mai non li avevamo visti?»

«Erano mimetizzati.»

«Ah!» Hackermeyer annui e si guardò in giro. Un altro periodo di bonaccia prima di un'altra bufera… un'impressione che lo colpì quasi fisicamente. Non importavano i guai che aveva già sopportati, doveva affrontarne ancora altri.

«Dove lo hai preso, il tuo tedesco?» domandò Cooley.

«In una… trincea.»

«Ma non era armato?»

«Sì, ma…» Hackermeyer scrollò le spalle. «Ha gettato via il fucile.» Sentì improvvisamente invidia per il tedesco. Per lui la guerra era finita.

«Ha gettato il fucile!» ripeté Cooley, con un mugolio divertito. «Hai una bella fortuna, perbacco!»

Hackermeyer si accigliò. Bella fortuna davvero, pensò. Era caduto dalla padella nella brace.

«Bene, che cosa è successo, dopo che sei rotolato giù dal pendio?» riprese Cooley.

«Sono risalito.» Gli venne in mente che Cooley avrebbe potuto chiedergli se avesse visto Lazzo e quel pensiero l'agghiacciò. Non voleva che il sergente né alcun altro sapessero quello che era accaduto.

«Hai faticato per ritrovarci?»

«No.» Hackermeyer non aveva più voglia di parlare. Si sentiva riprendere dal consueto scoraggiamento e desiderava soltanto di restar solo. Non valeva la pena di cercare qualche piacere: ti si rivoltava sempre contro.

Appena superata la sommità del pendio Cooley si fermò. «Dave!» chiamò.

Hackermeyer sbatté le palpebre e si guardò intorno. Sotto un albero lì vicino sedeva Lippincott, senza elmetto, con la testa reclinata sul petto e il braccio sinistro rozzamente avvolto in una benda inzuppata di sangue. Hackermeyer rimase a guardarlo, immerso nei propri pensieri. Quanti della squadra se n'erano già andati! Wendt, Riley, Foley, Goldmeyer, Linstrom, Lazzo e ora Lippincott. Tra breve se ne sarebbero andati tutti. Ebbe voglia di bestemmiare. Tutto per prendere quella piccola città schifosa! E non c'erano nemmeno arrivati vicino!

«Dave!» Cooley si era accovacciato davanti a Lippincott. Gli diede un buffetto sulla guancia e il caporale alzò di scatto la testa. Nel pallore esangue del viso gli occhi sembravano nerissimi.

«Dave, è ora che te ne vada», disse il sergente.

«No», mugolò Lippincott.

Cooley lo prese per il braccio destro. «Su, su, Dave, andiamo!»

«Non voglio andar via.»

«Ma santo cielo, non ci servi a niente in queste condizioni!» ribatté Cooley sorridendo.

Lippincott scosse la testa, ostinato. «Non mi fa poi tanto male!»

«Oh maledizione! Se non riesci nemmeno a stare in piedi!»

«Sì che ci riesco.»

«Ma si può sapere che ti piglia? È una ferita coi fiocchi, figliolo!» insistette il sergente.

«Lei non può…» Lippincott arrotò i denti e chiuse gli occhi. «Non può farcela con quattro soli…»

«Cinque», lo interruppe Cooley. «È tornato Hackermeyer.» Aiutò Lippincott ad alzarsi in piedi. «Lo vedi Hackermeyer? Non abbiamo più bisogno di te. Ti porto io stesso al posto di medicazione.»

«No.»

Cooley raccolse l'M1 di Lippincott e lo tese ad Hackermeyer.

«Maledizione, Cooley…» La voce di Lippincott si spezzò in un singhiozzo.

«Falla finita, Dave. Torna indietro e basta», disse il sergente.

«Non torno un bel…»

«Piantala! Non hai una scheggetta, nel braccio, hai una pallottola.» Cooley guardò Hackermeyer. «Va' a scavare la tua buca, figliolo. Hai la vanghetta?»

«No.»

Cooley si rivolse a Lippincott. «Dov'è la tua pala, Dave?»

Lippincott sbatté le palpebre come se avesse le vertigini e si guardò intorno. «Non… non lo so», rispose con la lingua spessa. «Dev'essere…»

«Bene, bene, non importa», tagliò corto il sergente. «Prendi la mia o quella di Bernie», aggiunse rivolto ad Hackermeyer. «La nostra buca è laggiù, un po' a destra del punto in cui ti ho detto di scavare la tua. E non scordare di mimetizzare la fossa. Appena potrò ti porterò un pastrano e il resto dell'equipaggiamento.»

Hackermeyer annuì e si girò per andarsene. Mentre superava la sommità voltò la testa a guardare Lippincott e vide che stava ancora discutendo. Il tedesco era a qualche passo di distanza, con la testa china, come cercasse di farsi notare il meno possibile. Hackermeyer riprese la propria strada, accigliato. Lo seccava, quel tedesco. Sembrava così contento di essere prigioniero! Come se gli avessero fatto un favore. Era meglio pensare ai tedeschi come a nemici senza volto, non come a individui che parlavano e soffrivano e potevano avere paura. Gonfiò le guance e sbuffò, irritato. Rabbrividì, sternuti. Oh benone! pensò. Ora il suo raffreddore sarebbe certo peggiorato.

«Ehi tu, Hackermeyer!»

Si fermò e guardò a sinistra. Non si era accorto di trovarsi vicino alla buca occupata da Fearfeather e da Guthrie.

«Vieni qui», lo invitò Fearfeather.

Hackermeyer si avvicinò. Fearfeather aveva la faccia impiastricciata di fango, ma per il resto pareva in ottime condizioni. Guthrie aveva l'aria stanca e arcigna. Non c'era ombra di motteggio nei suoi occhi.

«Dove diavolo ti eri cacciato?» domandò Fearfeather.

Hackermeyer accennò alle linee germaniche.

«Non sei ferito, no?»

«No.»

«Meno male.» Il sorriso di Fearfeather si spense a un tratto. «Ma dov'è il tuo pastrano? E l'impermeabile?»

«Li ho… li ho perduti.» Hackermeyer si rese conto a un tratto di avere una gran sete. «Potrei…» mormorò.

«Sì?»

«Hai abbastanza acqua… per…»

«Oh ma sicuro!» esclamò Fearfeather. Un attimo dopo gli porgeva la borraccia. Hackermeyer svitò il tappo e bevve avidamente un sorso di acqua gelida e odorosa di cloro.

«Non hai visto Lazzo, per caso?» domandò Guthrie.

L'acqua andò di traverso ad Hackermeyer, facendolo tossire. «No», disse restituendo la borraccia. Ma non fu capace di guardare il compagno negli occhi.

Il viso di Guthrie si fece più cupo. «È rimasto laggiù, allora.» Guardò verso le linee tedesche. «Io avevo cercato di portarlo via», mormorò.

«Hai fatto tutto il possibile, Guthrie», lo rassicurò Fearfeather. «Non devi avere nessun rimorso.»

«Certo.» Guthrie voltò il viso dall'altra parte.

Fearfeather guardò Hackermeyer, scuotendo la testa con aria solenne. Poi corrugò la fronte. «Hackermeyer, ti darò il mio impermeabile.»

Hackermeyer lo guardò fisso. «Ma no, non devi…» disse precipitosamente, come vide il compagno che si sbottonava l'impermeabile.

«Sciocchezze», lo interruppe Fearfeather. «Perché diavolo io dovrei avere pastrano e impermeabile, quando tu non hai né l'uno né l'altro? Non siamo stati creati per discriminazioni di questo genere.» Si sfilò l'impermeabile e lo tese ad Hackermeyer. «È un po' infangato, temo. E non è un pastrano, purtroppo. Ma per lo meno servirà a tenerti un po' asciutto.»

Hackermeyer continuò a fissare il compagno, tenendo l'impermeabile in mano. Non sapeva che cosa dire. Si schiarì la gola, impacciato. «Grazie», mormorò poi, di sfuggita.

«Sono tanto felice che tu sia tornato, Hackermeyer», disse Fearfeather. «E mi dispiace soltanto di non avere un po' di *whisky* da offrirti. Ti aiuterebbe a difenderti dal freddo.»

«Già!» Hackermeyer annuì, poi si guardò in giro. «Bene, io… È meglio che mi scavi la buca», finì in fretta.

«E con che cosa scavi?» domandò Fearfeather.

«Mah, dovrei…»

«Tieni, noi abbiamo finito. Prendi la mia vanghetta. Poi ti ci vorrà un piccone per le radici; sono durissime. Niente in contrario, Guthrie?»

Guthrie non rispose.

«Ve li riporterò», promise Hackermeyer allontanandosi. Non era stato capace di ringraziare una seconda volta. Arrivò arrancando fino all'albero abbattuto e vi appog-

giò l'M1, poi si infilò l'impermeabile, guardandosi in giro. Gli aveva scelto un buon posto, Cooley! L'albero avrebbe fatto da barricata contro le pallottole tedesche: non sarebbe stato necessario" scavare tanto, questa volta!

Con un sospiro piantò la vanghetta nel terreno. Sotto il fitto strato di foglie la terra era molle di fango. Hackermeyer cominciò a respirare con la bocca aperta. Non si era reso conto di essere tanto stanco! Gemette sottovoce, immaginando il groviglio di radici nodose che avrebbe scoperto fra breve. Se almeno avesse potuto distendersi un momento e fare un sonnellino! Gli ricominciarono i battiti dolorosi nella testa. Aveva tutto il corpo indolenzito per la rovinosa caduta lungo il pendio. Per un momento si domandò se non sarebbe potuto andare al posto di medicazione, ma scrollò le spalle con un brontolio. A che pro? Era condannato, ormai. Tanto valeva restare lì.

«Hackermeyer!»

Alzò la testa, sbattendo le palpebre. La figura gli ondeggiò confusa davanti agli occhi.

«Lascia che ti aiuti a sistemarti», disse Fearfeather.

Hackermeyer sbuffò dal naso, poi sputò uno schizzo di catarro. «Non è il caso», mugolò.

«Sciocchezze, Hackermeyer. Non ho nient'altro da fare, lascia che ti aiuti. Dio sa se hai l'aria di aver bisogno di una mano!»

Hackermeyer era troppo stanco per discutere. Se Fearfeather aveva voglia di sudare, che si accomodasse.

Lavorarono per un poco in silenzio; Fearfeather aggrediva energicamente le radici nocchiute.

«Penso che il sergente ti abbia detto che non appena ci saremo sistemati qui, le unità di avanguardia si ritireranno», disse, manovrando il piccone. «Si aspetta un attacco in forze.»

Hackermeyer rispose con un grugnito.

«Ah quei tedeschi!» esclamò Fearfeather. «Sono fanatici senza Dio. Perché diavolo non debbano arrendersi non lo capisco proprio. Dio buono, hanno l'acqua alla gola, ormai, eppure continuano a battersi come forsennati.»

Si raddrizzò, respirando forte.

«Ricordi il bunker dove siamo stati?» domandò poi.

«Sì.»

«Bene, quando ci siamo passati di nuovo, ritirandoci da quel pendio, un gruppo di tedeschi fanatici l'aveva rioccupato e ci sparava addosso.»

Hackermeyer rispose con un altro grugnito.

«Oh bene!» Fearfeather riprese a scavare. «È sempre stato cosi, immagino. Una crociata dopo l'altra. I senza Dio contro i timorati di Dio. Penso che i tedeschi non la sappiano tanto lunga!»

«Già!» Hackermeyer continuò a scavare lentamente, cercando di non pensare a tutto il debito di riconoscenza che aveva verso Fearfeather.

Quando la buca fu abbastanza profonda, questi lo aiutò ancora a mimetizzarla, poi risali di qualche metro lungo il pendio e ne giudicò l'effetto socchiudendo un occhio. «Sì, mi pare che vada bene», disse. Tornato accanto alla buca, posò su un angolo un altro ramoscello. «Là», disse, sorridendo ad Hackermeyer.

Hackermeyer si irrigidì. «Grazie», disse, asciutto.

«Siamo decisamente felici di rivederti», dichiarò Fearfeather, raccogliendo vanghetta e piccone. «Bene, sarà meglio che torni alla mia buca, ora. Se hai bisogno di qualcosa chiamami, capito?»

Hackermeyer annuì, sorpreso e seccato di scoprire che gli dispiaceva vederlo andare via. Si voltò a prendere l'M1. Voleva stare solo. Sedette e appoggiò il fucile alla parete della trincea. Dio, ce n'era di fango, lì sotto! Sputò sulla parete di fronte, poi restò a guardare il proprio sputo. Devo dormire, pensò. Chiuse gli occhi e subito li spalancò di nuovo. Bene, quella era buona, proprio buona! Era esausto e non riusciva a dormire. Proprio quel che ci voleva!

Inspirò l'aria fetida della buca. Dio, se stava male! Gli sembrava di non essere mai stato tanto male in vita sua. Ma che cos'aveva? Non poteva già trattarsi di esaurimento nervoso. Era in guerra da meno di una settimana.

Quella considerazione lo lasciò di sasso. Meno di una settimana! Come potevano essere accadute tante cose in tempo così breve? Gli pareva che in quei sei giorni fossero accadute più cose di quante non ne erano accadute in tutta la sua vita. Era sprofondato in una serie di avvenimenti da incubo; aveva incontrato più gente di quanta non ne avesse mai conosciuta prima. E lo irritavano, tutti quanti. Fearfeather con la sua generosità ipocrita, l'impermeabile, l'acqua, la vanghetta, l'aiuto a scavare; Foley con l'ipocrita offerta di fargli scrivere dalla sua ragazza; Cooley con quel suo stupido ammiccare e chiamarlo Hack e battergli la mano sulla spalla e sorridergli e dirgli che aveva una bella fortuna e promettergli che gli avrebbe portato un altro pastrano e cercargli quel bel posto dietro l'albero. Persino Guthrie gli aveva detto di assicurare col nastro adesivo la levetta delle bombe a mano. Persino Wendt gli aveva dato le tavolette di cloruro.

Ma perché diavolo non lo lasciavano stare?

Si agitò, stizzito. C'era uno spunzone di radice che gli si conficcava nella schiena. Si girò a guardarlo, imprecando fra sé. Gli diede un calcio. Stupida radice rognosa! E quello stupido prigioniero, maledizione! Capace soltanto di annuire, di inchinarsi e… accidenti anche a lui! Era felice di avere accoppato quegli altri tedeschi. Quanti erano? Sei. Bene. Benone!

Rabbrividì. Cercò di chiudere gli occhi, ma non vi riuscì. Sei. Aveva ucciso sei uomini. Sei uomini! Gesù buono, sei! Tirò un calcio alla parete della trincea. E con ciò? Era il suo lavoro, no? Non lo aveva dettò Cooley? All'inferno anche Cooley. All'inferno tutti quanti! Ma perché non poteva dormire, maledizione?

Si raddrizzò, sbuffando, e picchiò il pugno contro la parete della trincea. Morire! gridò il suo cervello. Rabbrividì, gemendo piano per il dolore alla mano e al polso, conscio del tremito che gli scuoteva la mandibola. Qualcosa gli suppurava dentro. Nel suo cervello c'era il caos, ira e terrore si sopraffacevano a vicenda, ogni suo pensiero sembrava avvolto in una viscida ragnatela di ansia. Se soltanto avesse potuto capire che cos'aveva! Ma al tempo stesso non voleva capirlo. Intorno a lui giganteggiava un'ombra fosca, enorme, bramosa di distruggerlo. Avrebbe voluto capire che cos'era, ma non osava tentarlo. Si sentiva un po' come il prigioniero cui venga annunciata la liberazione dopo una lunga, incomprensibile detenzione. Lo spazio buio e limitato della cella diveniva improvvisamente intollerabile, eppure rappresentava al

tempo stesso una sorta di sicurezza, di equilibrio.

Fuori c'era soltanto l'incessante terrore delle complicazioni.

# TERZO ASSALTO

# 15 DICEMBRE 1944

«SVEGLIA!»

Hackermeyer udì la voce che gridava nel buio opprimente e si svegliò di soprassalto.

«Vengono! Sveglia! Preparatevi!»

Hackermeyer inghiottì muco acquoso e si svegliò tossendo convulsamente. Afferrò con le dita intorpidite il fucile che gli era scivolato dalla spalla, poi si guardò in giro, intontito. Sentì un pizzicore che gli saliva lungo le narici, fino agli occhi, contrasse il viso, sternuti.

«Hack!»

Alzò gli occhi. Intravide Cooley chino sopra il tronco abbattuto, ma non riuscì a distinguerne il viso nell'oscurità.

«Preparati, figliolo. Arrivano.»

Hackermeyer sternuti di nuovo. Cooley scomparve. Con movimenti lenti e impacciati Hackermeyer levò dalla tasca dell'impermeabile il fazzoletto spiegazzato e si soffiò il naso. Sbadigliò da slogarsi le mascelle, rabbrividì, sempre sbadigliando, poi rabbrividì ancora, strofinandosi gli occhi con la punta delle dita chiuse nei guanti gelidi e logori. Mosse piano gli alluci. Quasi non li sentiva più.

Si sfilò i guanti, slegò i gambali, slacciò le stringhe della scarpa sinistra. I lacci della destra si erano annodati. Hackermeyer strinse i denti, cercando di allentare il nodo. Sarebbe stata bella davvero, pensò: seduto in fondo a una buca, cercando di disfare un nodo delle stringhe, mentre i tedeschi sferravano un assalto! Armeggiò un poco con le dita gelate e intorpidite intorno a quel nodo ostinato poi, sbuffando di stizza, le infilò sotto il laccio e tirò, tirò, finché lo spezzò. Con le dita indolenzite si sfilò le scarpe e si strofinò i piedi finché li sentì dolere e formicolare. Ma perché se la prendeva tanto? si chiese. Perché non lasciava che si congelassero e la faceva finita?

Rimise le scarpe, tornò 'a legare i lacci. All'ottavo tentativo, riuscì ad annodare anche il laccio strappato. Si raddrizzò con un mugolio e si guardò intorno, stirando i muscoli. Salvo una lieve sfumatura grigia all'orizzonte era ancora notte fonda, ma tutt'intorno a lui echeggiavano i lievi rumori dei soldati che si preparavano: fruscii, brevi scatti, tintinnar di metalli, sporadici mormorii di voci. Hackermeyer inspirò l'aria fredda e umida. Sarebbe piovuto di nuovo? Non ne sarebbe stato sorpreso.

Si arrampicò fuori della buca e vuotò la vescica. Anche quella sarebbe stata bella: essere colto dall'attacco nemico mentre svuotava la vescica! Contrasse i muscoli e cercò di finire in fretta, poi ridiscese nella sua buca. Dio, se faceva freddo! Sentiva lo stomaco vuoto e gelato. Come sarebbe stata buona una tazza di caffè caldo! Si stirò di nuovo, sbadigliando e rabbrividendo. Dov'erano i tedeschi? Cominciò a chiedersi se per caso non avesse sognato.

«Svegli tutti? Mangiate qualcosa, bevete, fumate, fate quel che volete. Arrivano!»

Hackermeyer si guardò in giro. Gli si era accapponata la pelle. Non vedeva il sergente Cooley, ma la sua voce non era certo un sogno. Stavano arrivando i tedeschi.

Proprio come aveva previsto Cooley. Hackermeyer deglutì e afferrò il fucile. Era carico. Meno male che era quello di Lippincott: non avrebbe dovuto preoccuparsi di guardare se era pulito o no. Lo tenne pronto e aguzzò lo sguardo oltre il tronco abbattuto. Non arrivava a vedere a dieci metri. Se i tedeschi avessero attaccato in quel momento…

Che ora era? Tirò su la manica. *Le due e un quarto?* Fissò incredulo l'orologio. Doveva essere più tardi. Si portò l'orologio all'orecchio.

«Oh per…»

Lasciò ricadere il braccio, deluso. Proprio il momento giusto per un contrattempo del genere! Da quando aveva lasciato il campo di addestramento era la prima volta che dimenticava di caricare l'orologio. Sbuffò per la stizza e si frugò in tasca, alla ricerca della scatola di razioni K. Strappò l'involucro di un pacchetto di gallette, guardandosi in giro. Era un poco più chiaro, ora. Almeno l'attacco germanico non avrebbe avuto luogo nel buio.

Fece una smorfia. La galletta aveva il sapore del legno. La sputò fuori e passò una mano sul fondo della buca finché non trovò due giberne piene; ne sfilò a uno a uno i caricatori, che posò in fila sull'orlo della buca e intanto bevve un sorso d'acqua dalla nuova borraccia. Sarebbe stato in un bel guaio se il sergente Cooley non lo avesse rifornito un po'!

«Hackermeyer!»

Girò la testa.

«Tieni!» Schumacher gli tese tre scatolette e se ne andò. Hackermeyer le aprì e posò le bombe a mano accanto ai caricatori. Era il caso che fissasse le leve col nastro adesivo? Ci pensò un momento, mentre lasciava cadere le scatole e le schiacciava col piede. No, era inutile. Non era molto probabile che dovesse portarsele via. Rabbrividì violentemente. Forse oggi, pensò. Forse tra un'ora sarebbe morto. Il vuoto gelido che aveva nello stomaco parve espandersi. Strinse i denti. Bene, se era destino…

L'amara rassegnazione gli fu di scarso conforto. Non gli sembrava giusto essere ucciso dopo tutto quello che aveva superato. Come ieri ad esempio (era stato soltanto ieri?) quando se l'era cavata in mezzo a tutti quei tedeschi. Ripensandoci ora, gli sembrava un sogno fantastico più che una realtà. Eppure ce l'aveva fatta.

Si strappò a quei pensieri. Era stupido stare a fantasticare a quel modo. Doveva star bene attento, era la sua unica possibilità di scampo. Si accigliò. Perché non aveva chiesto a Schumacher che ora fosse? Avrebbe scommesso che Schumacher non dimenticava mai di caricare l'orologio.

Si guardò intorno per vedere se riusciva a individuare qualcuno dei suoi compagni. Da quella parte c'erano Fearfeather e Guthrie. Laggiù, Cooley e Schumacher. Erano rimasti in cinque. Lippincott se n'era andato. Riley e Wendt se n'erano andati. Linstrom e Foley e Lazzo e Goldmeyer erano morti. Hackermeyer sentì un peso improvviso sulle spalle, come se gli avessero messo un mantello di piombo. Come poteva anche soltanto pensare di cavarsela? Le probabilità erano tutte contro di lui.

Sternuti e si soffiò il naso. Maledetto raffreddore schifoso! Guardò imbronciato oltre il tronco. Laggiù, da qualche parte, nell'alba color della pietra, i tedeschi si stavano preparando per l'attacco. Quanti erano? Avevano carri armati? Avrebbero bombardato il pendio, prima di sferrare l'attacco? Era certo che lo avrebbero fatto. Se c'era

qualcosa di immutabile, in tutti i combattimenti ai quali aveva partecipato, era lo sbarramento di artiglieria prima di un assalto.

Guardò in alto. Non c'erano alberi a proteggerlo. E del resto, se ci fossero stati, avrebbe dovuto preoccuparsi anche dei proiettili di rimbalzo. Perché mai allora quasi tutte le trincee venivano scavate sotto gli alberi? Scosse la testa. Che differenza c'era? Se non era zuppa, era pan bagnato.

Chiuse gli occhi, cercando di non pensare a niente. Non voleva lasciarsi rattristare dai pensieri. Se doveva morire sarebbe morto. Non poteva fare niente per evitarlo, perché dunque preoccuparsene?

Levò bruscamente il portafogli dalla tasca posteriore dei calzoni, lo aprì e lo avvicinò agli occhi, socchiudendoli per poter distinguere la fotografia della mamma. Aveva ragione Fearfeather? Era mai possibile che avesse ragione? Se fosse morto quella mattina avrebbe visto la mamma? Richiuse di colpo il portafogli e lo mise via. Non essere così sciocco! gli disse una voce. Tornò a guardare il pendio, con occhi duri. Non essere così stupido! Tese un braccio a prendere l'M1 e levò la sicura. Là! Era pronto, ora.

A un tratto gli venne in mente che avrebbe potuto liberarsi di tutto puntandosi il fucile alla tempia e premendo il grilletto. Per qualche minuto gli sembrò l'idea più brillante che avesse mai avuto. Guardò intento il fucile. Semplicissimo, pensò. Posò l'M1 con un brivido e tornò a fissare lo sguardo oltre il tronco. Gli sarebbe piaciuto, pensò. Soltanto dopo qualche momento si rese conto che stava pensando a suo padre. Strinse i denti in uno scatto di collera. Avanti, pensò. Avanti, maledizione, sono qui che vi aspetto!

Una mitragliatrice crepitò lontano, come a rispondergli. Hackermeyer s'irrigidì. Sembrava un rombo di motori. Ma no, era troppo forte. Aguzzò lo sguardo, scorrendo con gli occhi lungo tutto il pendio. Il rombo si faceva sempre più forte. Che cos'era? La luce era sufficiente per vedere che non c'erano carri armati né altri veicoli di nessun genere.

Una voce che gridava alle sue spalle lo fece voltare.

«Usano gli altoparlanti!» gridò Cooley. «State calmi! Non significa niente! Cercano soltanto di spaventarci.»

Hackermeyer tornò alla posizione di prima, rabbrividendo. Bastardi! pensò. Era proprio degno di loro inscenare un trucco di quella sorta!

Però, il sapere che si trattava di un trucco non impediva al suo cuore di battere all'impazzata né alle sue mani di tremare. Pareva che fossero circondati da carri armati, come ci fossero carri armati che scendevano su di loro dal cielo. Il rombo assordante dei motori gli lacerava gli orecchi. Una sensazione terribile. Tutto quel fragore, quel rintronare di metalli, e non si vedeva niente, niente altro che alberi ammantati di ombra, sotto il cielo colore del ferro. Hackermeyer chiuse gli occhi. Era peggio. Li riaprì in fretta. «Bastardi!» Lo disse forte, ma non udì nemmeno la propria *voce.* Poi gli venne in mente che se lassù il rumore era così assordante, per i tedeschi doveva essere ancora peggio. Quel pensiero lo consolò un poco.

Stava ficcandosi il cotone negli orecchi quando cominciò il bombardamento.

Immediatamente l'aria fu piena dell'ululato lacerante dei proiettili, degli scoppi violenti delle esplosioni, dello schianto di alberi abbattuti, del gemito e del sibilo degli

shrapnel, tutti frammischiati all'incessante fragore di invisibili carri armati. Hackermeyer ebbe un momento di panico al pensiero delle bombe e dei caricatori che aveva messo in fila allo scoperto, poi si trovò imprigionato nel cerchio della rigidità senza pensieri che sola può sopravvivere a tali momenti.

Le granate arrivavano a ondate ininterrotte, facendo tremare e sussultare il pendio, squarciando la terra, lanciando in aria torbide fontane di fango, di radici, di sassi e di erba. Gli spostamenti d'aria si ripercuotevano sul terreno in spire tumultuose. Un manto soffocante di fumo acre e puzzolente di cordite avvolse uomini e cose, come fosse tornata la notte. Per sedici eterni minuti l'intero pendio fu un inferno sussultante, soffocante, assordante.

Poi il silenzio, improvviso, opprimente… Fumo grigio che fluttuava sopra la buca di Hackermeyer… Dietro a lui qualcuno che gridava con voce straziante: «Portaferiti! Portaferiti!» E a un tratto la voce di Cooley che ordinava: «Tenersi pronti!» E subito dopo il selvaggio crepitare delle mitragliatrici, i latrati dei fucili…

Stordito, Hackermeyer si alzò in piedi e guardò oltre il tronco. Sotto di lui la radura velata dal fumo brulicava di tedeschi che correvano sparando, mentre dal limite dei boschi circostanti scaturiva un diluvio micidiale di fucileria d'appoggio. Hackermeyer restò a guardare per un momento, sbalordito, poi si riscosse e con un sospiro prese l'M1 e appoggiò la canna al tronco.

«Fuoco!» ordinò Cooley.

Hackermeyer puntò il fucile. In quell'attimo una raffica di mitragliatrice investì la buca scavando solchi nel fango, e Hackermeyer si tuffò. I proiettili squarciarono il tronco, lanciando in tutte le direzioni frammenti di corteccia, poi si spostarono verso la buca di Cooley. Hackermeyer balzò su, puntò il fucile e sparò.

Il soldato tedesco continuò ad avanzare. Hackermeyer mirò ancora, stringendo i denti, i muscoli irrigiditi. Premette il grilletto. Il tedesco non si fermò. Hackermeyer rabbrividì e mirò ancora. Il tedesco parve affondare. Hackermeyer alzò gli occhi, sbalordito. L'intero schieramento tedesco sembrò raggrinzirsi. Li guardò cadere, vide la raffica della mitragliatrice che come una cucitura sollevava piccoli *geyser* di fango alle loro spalle.

«Fuoco! Fuoco!» gridò Cooley.

Hackermeyer spostò verso sinistra la canna dell'M1 e prese di mira un'altra figura grigioazzurra. Qualcosa si schiantò contro il suo tronco, facendogli volare sulla faccia schegge di legno. Si chinò di scatto, strofinandosi gli occhi. Una granata esplose sul pendio. «Fuoco!» gridò Cooley. Hackermeyer si rialzò. La prima ondata di tedeschi stava salendo il pendio; arrivava a vedere il pallore dei loro visi.

«Bombe a mano!» urlò Cooley. «Forza!»

Hackermeyer lasciò cadere il fucile, afferrò una bomba, ne strappò lo spillo e liberò la leva, poi la lanciò con quanto forza aveva. La bomba esplose in aria, senza fare danno. I tedeschi continuarono ad avanzare. Hackermeyer afferrò il fucile, mirò a uno di loro e sparò.

Un grido selvaggio gli tese le labbra quando vide il tedesco vacillare, guardare a bocca aperta il pendio, come volesse scoprire il nascondiglio del suo assalitore, e poi crollare in un mucchio. Hackermeyer inspirò forte, senza avvedersi della saliva che gli colava dalle labbra. «Fuoco!» ordinò Cooley. Hackermeyer mirò. Il fucile rinculò

contro la sua spalla. Il soldato tedesco si fermò, ma non cadde. Hackermeyer sparò di nuovo. Il tedesco spalancò le braccia e cadde. Nella gola di Hackermeyer salì un rumore squillante, come di tromba.

«Fuoco! Fuoco! Sparate! Sparate!» continuava a gridare Cooley.

Hackermeyer scelse un altro bersaglio. Poi uno zampillo di terriccio gli schizzò in viso e lo fece affondare dentro la buca, appena in tempo per evitare una raffica di mitragliatrice. Scivolò e cadde su un fianco. «Figli di…» aveva la voce roca, debole. Alzò gli occhi al solco luminoso dei proiettili traccianti. Non appena sparirono balzò su di nuovo, col viso teso.

«Sparate!» gridò Cooley.

«Sto sparando!» rispose Hackermeyer mentre girava rapidamente lo sguardo lungo il pendio. I tedeschi continuavano a salire. Hackermeyer sparò senza mirare. II caricatore vuoto schizzò fuori ma prima che gli fosse volato oltre le spalle aveva già teso la mano ad afferrarne un altro. Ne rovesciò tre in fondo alla buca, ne riprese uno e lo fece scivolare dentro il fucile. L'otturatore, richiudendosi, gli pizzicò la punta di un guanto. Hackermeyer si liberò con uno strattone frenetico, poi mirò, ma scattò subito all'indietro, udendo un proiettile che gli rischiava accanto all'orecchio.

«Fuoco!» gridò Cooley. «Sparate! Sparate!»

Ansimando come un pazzo, a bocca aperta, Hackermeyer mirò e sparò. Il tedesco continuò a correre. Hackermeyer gemette. Mirò ancora, con rigida attenzione, aspettando a sparare finché gli parve che gli si gonfiasse lo stomaco, poi premette il grilletto. L'M1 sussultò, il tedesco cadde. E una volta ancora un grido insensato gli salì in gola. Qualcosa gli gocciolò sulla guancia: lo spazzò via col dorso della mano, pensando fosse sudore.

Finì un altro caricatore, ricaricò, finì il caricatore; ricaricò, sparò; ricaricò, sparò. Al mondo non c'era altro che soldati tedeschi all'attacco contro di lui, il fucile nelle sue mani che li faceva cadere e il grido interminabile di Cooley che gli ordinava di uccidere. Il cuore gli saltava nel petto, martellando, il respiro gli usciva a scatti asmatici. Cominciarono a tremargli le labbra, mentre un'improvvisa aggressività, inconscia e micidiale, gli storceva i tratti del viso. Non sbagliava un colpo! Sparava, e un nemico cadeva. Il terreno era disseminato delle sue vittime. Non c'erano più camerati, sul pendio: soltanto lui e i suoi nemici che gli si offrivano come bersaglio. Affondava sempre più in una bruma sfumata di sangue; il pendio divenne la cornice di un sogno informe, confuso e nebbioso. Figure gonfie e deformi affluivano verso di lui in una orda senza fine; cadevano, giustiziate da lui, soltanto per essere sostituite da altre, più numerose, che a loro volta si arrendevano a una morte umile e silenziosa.

L'esplosione lo rigettò in fondo alla buca.

Un attimo prima c'erano il pendio e i tedeschi all'assalto; ora la terra esplodeva davanti a lui in una fiammata purpurea. Una gigantesca lama di shrapnel colpì il tronco con tanta violenza da farlo slittare verso di lui. Hackermeyer crollò in fondo alla buca e la canna del fucile gli sbatté sopra l'elmetto. Una mezza dozzina di caricatori gli grandinarono sulla testa e sulle spalle. Una seconda, una terza esplosione lo avvolsero in un tifone di boati. Hackermeyer alzò gli occhi, abbacinato, e vide alcuni uccelli saettare nell'aria in un disperato zigzag. Esplose un'altra bomba e una cascata di terriccio gli si rovesciò sulle spalle. Hackermeyer sputò fanghiglia, il corpo scosso da un

tremito incontrollabile. Prese a gemere, in parte per inconscia paura, in parte per un residuo di eccitazione. Si alzò in piedi con una sorta di rantolo soffocato e spiò attraverso il tronco squarciato.

L'attacco tedesco si era fermato, il pendio era disseminato di soldati distesi col viso contro terra. Socchiudendo gli occhi contro i martellanti vortici di rumore, Hackermeyer guardò oltre la radura: al margine opposto dei boschi una traballante linea di carri armati spazzava a cannonate il pendio. Un vago ricordo gli attraversò il cervello: qualcosa di simile era già accaduto su quell'altro pendio. Il ricordo fu subito cancellato dall'ululo di un proiettile che esplose tra gli alberi, alle sue spalle. Hackermeyer si buttò giù, mentre poco lontano risuonava lo schianto sibilante di un bazooka, e rimase immobile fissando il proprio fucile, con la sensazione che da un momento all'altro gli sarebbero scoppiati i visceri.

A un tratto balzò in piedi come spinto da una molla e scaricò il fucile, poi tornò ad accovacciarsi, tremando come una foglia. Dopo parecchi minuti prese uno dei caricatori caduti sul fondo della buca e lo infilò nell'M1. Aspettò, aspettò. Poi alzò il viso.

Il bombardamento era cessato.

«Fuoco!» gridò Cooley.

Hackermeyer balzò su e spinse la canna dell'M1 attraverso il tronco. Sparò, stringendo i denti, e continuò a sparare finché la canna arroventata del fucile non bruciò la corteccia… finché non prese a tremare tanto forte da non riuscire più a mirare. Urlava, ma non lo sapeva.

* * *

Il pendio e la radura erano avvolti da un silenzio sepolcrale. Da qualche minuto una spettrale nevicata aveva cominciato ad ammantare la sterminata confusione di corpi. Nemmeno l'aria si muoveva. I larghi fiocchi candidi cadevano come una cortina senza pieghe. Hackermeyer, immobile, con gli occhi fissi allo scenario sottostante, se li sentiva scorrere sulla nuca, come dita di ghiaccio.

I tedeschi stavano portando via i morti e i feriti. Nere figure d'uomini si muovevano rapide e silenziose nella radura, chinandosi sui caduti, portando via i feriti, medicando sul posto i casi più urgenti. Poco prima, all'inizio della tregua, anche gli americani avevano portato via i propri morti e feriti.

Una situazione che Hackermeyer non arrivava a capire. Fino a pochi minuti prima entrambe le parti avevano fatto tutto il possibile per sterminare la parte avversa e ora fucili e cannoni tacevano, in attesa che da una parte e dall'altra si portassero via le vittime della contesa. Secondo Hackermeyer era una situazione di brutale ambiguità, la guerra in tutta la sua insondabile illogicità. Perché? si domandò fissando i tedeschi con sguardo ostile. Perché i tedeschi erano saliti sventolando una bandiera bianca e, in un compito colloquio, si erano accordati di sospendere la guerra finché non si fosse ripulito il campo di battaglia? Arrotò i denti. Bastardi! Gli sarebbe piaciuto ammazzarli uno per uno.

Si sentì soffocare. Girò la testa: Cooley non c'era. Era andato al comando di compagnia insieme con Guthrie. Il caporale Schumacher, ora vice caposquadra, era nella sua buca intento a pulire il fucile. Soltanto Fearfeather seguiva con lo sguardo lo spet-

tacolo, il viso atteggiato a un'espressione grave e dolorosa.

Hackermeyer prese il fucile e lo tenne per un momento nell'incavo del gomito destro, fissando con occhi intenti i tedeschi. Il cuore parve gonfiarglisi nel petto e accelerare i battiti. Inghiottì muco, poi tossì e lo sputò fuori. Si sentiva battere le tempia. Con gesti quasi svagati prese l'M1, fece scivolare la canna sul tronco e restò un attimo appoggiato a un gomito.

Poi, come per caso, puntò il fucile su un portaferiti accovacciato accanto a un soldato, osservò a lungo la figura inquadrata nel mirino, mentre il suo indice si piegava lentamente sul grilletto.

Rabbrividì. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente. Quando riaprì gli occhi il tedesco era sempre fermo al suo posto. L'indice di Hackermeyer si ripiegò un poco ancora nell'ansa del grilletto. Come sarebbe stato facile! Tenne il mirino puntato sul dorso del portaferiti, muovendo piano piano la canna per seguirlo, quando quello si alzò. Il silenzio gli vibrava negli orecchi, gli pareva di sentire sulla nuca il fruscio secco dei fiocchi di neve.

Tirò il grilletto. Il percussore batté contro la camera di scoppio vuota e Hackermeyer ebbe un penoso tuffo al cuore. Raddrizzandosi con un profondo, tremulo sospiro, posò il fucile e voltò le spalle alla radura. Rabbrividì. Come sarebbe stato facile!

Sedette e fissò la parete della buca. Si domandò che cosa lo avesse spinto a prendere di mira il portaferiti tedesco. Si domandò se realmente avesse avuto coscienza che il fucile era scarico. Si domandò che cosa stesse accadendo… o se qualcosa non fosse già accaduto.

* * *

«No!» esclamò Cooley.

Hackermeyer alzò gli occhi, senza smettere di masticare la sua fetta di pane imburrato. A parecchi metri da lui Cooley e Schumacher guardavano oltre la trincea dove la squadra stava mangiando. Hackermeyer girò la testa e vide il sergente di plotone Caspar che si avvicinava insieme con tre soldati. Due erano ragazzi.

«Dio mio!» gemette Cooley.

Hackermeyer lo guardò. Digrignava i denti.

«Ma questo è un nido d'infanzia!» riprese il sergente. «In questo esercito un uomo di venticinque anni è vecchio. Uno di trenta è decrepito. Io che ne ho trentotto sono pronto per una fottuta poltrona a rotelle, perdio!»

«Uno sembra un po' più vecchio», osservò Schumacher.

«Lo assegneranno di sicuro a un'altra squadra», ribatté Cooley, alzandosi in piedi. «Noi siamo una brigata di giovani esploratori.» Con un profondo sospiro si avviò incontro ai nuovi venuti.

Guthrie sputò. «Il nostro sostegno», brontolò. Si alzò e si avviò verso i barili dell'acqua calda.

«Povero Guthrie!» mormorò Fearfeather. «È ancora sconvolto per la fine di Lazzo. Eppure cerca sempre di fare il pagliaccio!»

Hackermeyer grugnì. Non ci aveva mai pensato, ma doveva essere vero. Cominciava ad avere l'impressione che tutti cercassero di mascherare i propri sentimenti, per

lo più facendo lo spaccone ó il disinvolto o l'uno e l'altro insieme, come Wadley, Wendt, Linstrom. Forse Guthrie li mascherava facendo il buffone. Hackermeyer annuì leggermente, poi si accigliò. E lui come li mascherava, i propri sentimenti?

Si alzò di scatto, quasi a eludere la domanda.

«Arrivederci, Hackermeyer», disse Fearfeather.

«Mmmh.»

Si avviò a sua volta verso i barili, guardandosi i piedi. Le nuove soprascarpe lo impacciavano, ma almeno aveva i piedi quasi caldi, una volta tanto.

Guthrie lo incrociò senza una parola. Hackermeyer si domandò quale sarebbe stata la sua reazione se gli avesse detto di Lazzo. Gli avrebbe fatto bene o male? Scacciò quel pensiero. Che importanza aveva? Non aveva nessuna intenzione di parlargliene. Immerse tazza e piatto nell'acqua calda e saponosa. Lontano, il rombo delle esplosioni aumentò per un momento, poi diminuì di nuovo. Continuava ininterrotto da metà pomeriggio. Mentre tornava verso il pendio, Hackermeyer osservò i due nuovi venuti che si erano messi in fila per la distribuzione del rancio. Il primo era inagrissimo, col viso e il collo disseminati di lentiggini e occhiali cerchiati di metallo appollaiati su un nasone enorme. Il secondo, un bel ragazzone grande e grosso, si era tolto l'elmetto e si stava grattando la testa. Aveva capelli bruni e ricciuti e una sottile cicatrice bianca sul mento.

Hackermeyer oltrepassò la sommità del colle e guardò giù lungo il pendio. Il cielo si faceva buio, erano le cinque passate. Per quanto tempo ancora sarebbero rimasti lì? Si aspettava un secondo attacco? In tal caso si sarebbero certamente prese più efficaci misure di sicurezza. Per quel che ne sapeva, i tedeschi avevano subito una batosta coi fiocchi e non era molto probabile che fossero in grado di riattaccare subito. Perché dunque non si approfittava del loro scompiglio per assalirli? Bene, al diavolo tutto quanto. Hackermeyer saltò nella sua buca. Non era affar suo. Lui non doveva fare altro che ammazzare tedeschi. Lo aveva detto Cooley.

Guardò oltre il tronco, al pendio. Strano! L'attacco sembrava già far parte della storia antica. In guerra il valore del tempo risultava alterato. Una settimana prima, lui era… dove? Era difficile ricordarlo. Ah sì! Era seduto sotto la pioggia insieme con Wendt e si chiedeva come fosse un combattimento. Ora si trovava lì e il periodo intercorso era stato così gremito di facce e di esperienze che era impossibile ricordare tutto. Pareva incredibile quanto fosse stata limitata la sua esistenza prima di entrare nell'esercito! Non se ne era mai reso veramente conto fino a quel momento. Da quando era stato chiamato sotto le armi e soprattutto da quando aveva raggiunto la squadra, aveva conosciuto una tale varietà di tipi quale non aveva mai nemmeno sognato che potesse esistere. A pensarci bene era davvero strano! Ogni nuova esperienza gli faceva apparire sempre più meschina la sua vita precedente.

Girò lo sguardo sulla radura che si andava riempiendo d'ombra. Era assolutamente deserta. Provò la medesima sensazione provata quando aveva guardato dalla feritoia del bunker e si era trovato di fronte, completamente vuoto, il pendio che poco tempo prima aveva visto coperto di cadaveri. Anche ora pareva che la radura fosse stata sgombrata da un intervento magico, benché l'operazione si fosse svolta sotto i suoi occhi. Pareva che nessun tedesco fosse morto quella mattina!

Quanti ne ho uccisi? si domandò. Era strano, ma non riusciva a ricordarne nemme-

no uno. Potevano essere stati diecine… o forse nessuno. Corrugò la fronte. No, impossibile! Ce n'era una quantità, lo sapeva di certo. Soltanto che non riusciva a ricordarsene. Era come cercare di ricordare i particolari di un sogno confuso. I particolari dell'attacco erano già svaniti al punto che egli era quasi propenso a credere che non avesse mai avuto luogo. Eppure sapeva per certo che c'era stato un attacco. Sapeva di essere stato lì, in quel punto, intento ad uccidere tedeschi. O no? Il ricordo di quella scena era così confuso che Hackermeyer si sentiva spaesato e insignificante, come se lì, durante l'assalto, ci fosse stata un'altra persona, un estraneo.

«Hackermeyer!»

Sull'orlo della buca c'era Schumacher che gli porgeva una lettera. «Per te.»

L'improvviso sibilo di un proiettile li fece sobbalzare entrambi. Hackermeyer guardò oltre la radura: non si vedevano tedeschi.

«Maledetto cecchino», brontolò Schumacher, girando sui tacchi.

Hackermeyer si appoggiò alla parete della buca e guardò la busta. Cominciava già a far buio, ma ciò nonostante riuscì a decifrare l'indirizzo del mittente: era quello della cugina Clara. Per che cosa gli scriveva? La solita storia della paga, probabilmente. Non si arrendeva tanto facilmente, la cugina Clara! Si sfilò un guanto e strappò la busta, strizzando gli occhi per decifrare la piccola grafia contorta.

«Everett», cominciava la lettera, «è morto tuo padre.»

* * *

Un momento prima era uscito dalla buca per orinare poi, invece di rientrarvi, si era seduto sul tronco abbattuto e ora fissava il buio con occhi senza sguardo, seccato di non poter dormire. Cercò di persuadere se stesso che non gliene importava, ma sapeva che non era così. Gli doleva tutta la persona per la stanchezza. Eppure avrebbe voluto che cominciasse un combattimento, sentiva il bisogno di essere assorbito in un'attività incessante e meccanica.

Si agitò sul tronco con un brontolio irritato. *È la lettera*, pensò. Tentò per un attimo di fingere che quel pensiero non gli fosse venuto, poi vi si gettò sopra con rabbia. Perché avrebbe dovuto essere la lettera, a tenerlo sveglio? La morte di suo padre non aveva il minimo significato per lui.

«È morto stamattina all'ospedale, di polmonite, e toccherà a noi sobbarcarci alle spese per il funerale. Pensiamo dunque che non faresti niente più del tuo dovere se ci facessi mandare immediatamente quel sussidio. Dopo tutto, Everett…»

Hackermeyer scosse la testa, come volesse scacciarne quelle parole che erano invece indelebilmente impresse nel suo cervello. Perché dovrei preoccuparmene? insisteva con se stesso. Per quel che lo riguardava, suo padre era morto da anni. La lettera non faceva altro che rendere ufficiale quella notizia. Non aveva già detto a tutti che suo padre era morto? Perché allora doveva sentirsene infastidito? Strinse forte i denti, finché cominciarono a dolergli le mascelle. Bastardo, pensò. Anche morto, suo padre gli creava guai.

Si alzò con un brontolio spazientito e si guardò in giro. Avrebbe avuto voglia di fare una lunga camminata. Ma certo, bel posto davvero per una passeggiata, pensò con un sibilo fra sprezzante e divertito. A un tratto gli venne in mente che forse sarebbe andata fuori qualche pattuglia, quella notte. Se avesse potuto andarci anche lui…!

Un grido di doloroso sbalordimento fluttuò nella notte e gli mozzò il respiro. Si girò di scatto, aguzzando lo sguardo lungo il pendio. Poco lontano, sopra di lui, un uomo mugugnava nel buio.

Hackermeyer udì un clop clop di soprascarpe che camminavano nel fango.

«Che cosa è successo?» domandò la voce di Cooley.

«Sono… sono caduto», rispose l'uomo che gemeva.

«Sì, sulla mia testa», disse un'altra voce che sembrava quella di Guthrie.

«Scusami, io…» L'uomo prese a lamentarsi per il dolore. «Ooh, ooh, la mia gamba!»

«Chi è, Horton?» domandò Cooley.

«Sì», rispose Horton con voce tremante, poi riprese a lamentarsi.

«Che cosa ti sei fatto, ti sei rotta una gamba?» Cooley sembrava sbalordito.

«Credo… credo di sì», mugolò Horton.

«Roba da matti!» imprecò Cooley.

Pochi momenti dopo i portaferiti sparivano nel buio, portandosi via Horton.

«Che è successo, Cooley?» domandò qualcuno.

Cooley emise un lieve brontolio d'incredulità. «Una delle mie riserve», rispose in tono stupito. «È caduto in una buca e si è rotto una gamba!»

Sulle prime Hackermeyer credette che l'altro fosse scoppiato in singhiozzi, poi si rese conto che quello che udiva era una risata soffocata.

«No, non dirmelo!» guaì l'uomo. «Era l'anziano!»

«Oh piantala!» esclamò Cooley, truce.

L'altro cominciò a gorgogliare.

«La vuoi smettere?» brontolò Cooley.

«Non posso», ansimò l'uomo. «L'unico che non f…fosse un diii…» Esplose in una risata isterica.

«Silenzio, laggiù!» comandò una voce.

L'uomo, a quanto pareva, si era coperta la bocca. Hackermeyer lo udì allontanarsi inciampando nel buio, con scoppi di risa soffocate che sembravano rantoli di un apoplettico. «È c…caduto in una f…fottuta buca!»

Hackermeyer si voltò di nuovo a guardare verso la radura e si domandò che impressione gli avrebbe fatto avere una gamba rotta ed essere portato via, lontano dalla guerra. Non riusciva a immaginarlo. Sapeva che per lui non ci sarebbe mai stata una scappatoia di quel genere. Non sarebbe riuscito ad allontanarsi dalla guerra finché non ne fosse stato distrutto.

# 16 DICEMBRE 1944

ORMAI una nebbia impenetrabile aveva avvolto ogni cosa e anche il fuoco dei cecchini era cessato. Hackermeyer, rannicchiato nella sua buca, guardava le lente volute, simili a fumo denso. Quella vista gli toglieva le forze. Non riusciva nemmeno a pensare di alzarsi in piedi, e men che meno di affrontare di nuovo un combattimento. Come per un misterioso presentimento, si sentiva persuaso che la squadra non avrebbe mai più lasciato quel pendio, che sarebbe rimasta lì, inattiva, finché non fossero morti tutti. Erano già sepolti per due terzi, del resto. Qualche palata di terra avrebbe completato l'opera. Gli sembrò di vedere l'enorme favo delle buche piene e ricoperte: squadra, plotone e compagnia tumulati e silenziosi.

Sbatté le palpebre e si guardò in giro, come si fosse destato allora. Guerra maledetta, pensò. Aveva un andamento così disuguale, momenti di eccitazione violenta si alternavano a momenti di inattività totale. Come era possibile non risentirne? Ogni fase prendeva il sopravvento sul cervello, trascinandolo all'esaltazione o all'istupidimento.

Hackermeyer chiuse gli occhi, respirando a fondo e lentamente cambiò posizione e cercò di dormire. Sarebbe stata la soluzione migliore, per quei periodi di inerzia totale: riposare, perdere la coscienza di tutto.

Un attimo dopo era di nuovo a occhi spalancati. Inutile, non riusciva a dormire. Il suo cervello rifiutava di spegnersi. Era pieno di voci estranee che si scambiavano domande e risposte. Soltanto qualche volta quelle voci sembravano uscire da lui. Come quella che aveva gridato durante il contrattacco. Non era stata la sua, lo sapeva di certo. Lui non perdeva la testa a quella maniera,

Gemette e mutò di nuovo posizione. Si sentiva come una bomba carica, pronta per l'esplosione. La medesima sensazione che provava durante gli sbarramenti di artiglieria. Un rigido sforzo per resistere alla scossa, una costante tensione per tenersi pronto. Pronto a che? Era sempre la medesima guerra. Non sarebbe mai accaduto niente di nuovo, all'infuori della sua morte, e in quel caso non gli sarebbe importato più di nulla. Ma ora sì, importava.

Contro ogni logica, più la vita diventava difficile e tormentosa, meno egli si sentiva disposto ad arrendersi.

«Ehi!»

Hackermeyer alzò gli occhi. Galleggiante a mezz'aria, come fluttuasse nella nebbia biancastra, c'era uno dei due nuovi ragazzi, quello magro con le lentiggini. Guardava Hackermeyer con espressione spaventata, gli occhi bruni ingranditi dalle spesse lenti.

«Potresti…»

S'interruppe, mordendosi le labbra.

«Che c'è?»

«Be'…» Il ragazzo accennò con un dito tremante. «Il… quello che stava con me», balbettò. «Il sergente…»

Hackermeyer sentì tenderglisi i muscoli. «Che cosa gli è successo?»

«È…» Il ragazzo rabbrividì.

«Credo che sia morto.»

Hackermeyer lo guardò a bocca aperta: il suo viso ondeggiava nella nebbia come quello di un fantasma. *Credo che sia morto,* ripeteva la sua voce nel cervello di Hackermeyer.

«Non potresti…»

S'interruppe: Hackermeyer era balzato in piedi e stava uscendo dalla buca.

«Dov'è?»

«Lì… laggiù!» Il ragazzo indicò un punto vago e si avviò lungo il pendio. Hackermeyer lo seguì, col petto oppresso da un affanno doloroso. No, non è possibile, pensava.

«Credo… credo che lo abbia preso un cecchino… o…» Il ragazzo si schiarì la gola, nervoso. «Io mi… mi chiamo Tremont», balbettò.

«Eri con lui?»

«Sì. Mi…» Si fermò, guardandosi intorno. «Mi pareva che fosse da questa parte», mormorò.

«Insomma, dov'è?»

«Qui!» La voce grave di Fearfeather echeggiò nella nebbia, a destra di Hackermeyer che scansò bruscamente Tremont e si precipitò lungo il pendio fangoso. Avrebbe voluto correre e al tempo stesso sentiva l'impulso di voltarsi e fuggire. Cooley morto? Era inconcepibile.

Guthrie e Fearfeather erano rannicchiati accanto a una buca. Quella vista troncò il respiro ad Hackermeyer, così bruscamente che gli sfuggì dalla gola una sorta di singhiozzo gutturale. Con le gambe tremanti si avvicinò a Guthrie e cadde pesantemente sui ginocchi, sussultando per il dolore, si piegò in avanti e guardò dentro la buca. Chiuse di colpo gli occhi.

«Non è il sergente!» mormorò.

«Oh», sussurrò Tremont con un filo di voce. «Io… io credevo che fosse un sergente!»

Hackermeyer strinse i denti con un brivido. Idiota! Lo avrebbe picchiato. Riaprì gli occhi e guardò di nuovo nella buca.

Schumacher stava pulendo il fucile, quando lo avevano colto. Sedeva diritto, coi pezzi del fucile in grembo e gli occhi spalancati, fissi davanti a sé. Non si vedevano né sangue né ferite di sorta. Più che morto sembrava irrigidito in una posizione di calma attenzione, come se ascoltasse qualcuno aspettando il momento di confutarne le parole con logica ineccepibile. «Gesù Cristo!» mormorò Guthrie, con commossa ammirazione. «Persino nella morte è stato pulito e ordinato!»

* * *

«Tira indietro quelle gambe», disse Cooley.

Hackermeyer ritirò le gambe e il sergente si calò nella buca.

«Sai che Schumacher è morto», disse.

Hackermeyer annuì. «Sì.»

«Perciò mi occorre un altro aiutante. Sarai tu.»

Il cervello di Hackermeyer rifiutò di registrare quelle parole. I suoi occhi continua-

rono a fissare Cooley come se non lo vedessero. Poi le parole del sergente fecero breccia e Hackermeyer spalancò la bocca.

«Sei il solo del quale possa fidarmi», dichiarò Cooley.

Hackermeyer mosse le labbra ma non ne uscì nessun suono. Cercava di ricordarsi chi altro ci fosse nella squadra.

«Be'… non ci sarebbe… Guthrie?» riuscì finalmente a dire.

Cooley scosse la testa. «Non ci si può fidare. Sa fare il suo lavoro, ma non gliene importa un fico secco.»

«Be'… allora ci sarebbe… ci sarebbe…»

«No, tu sei il solo, Hack», lo interruppe il sergente. «Sei l'unico del quale posso fidarmi. Non piantarmi in asso proprio ora!»

Hackermeyer deglutì a fatica. Cominciava a sentirsi stordito.

«Va bene», mormorò.

Cooley gli batté una mano sul ginocchio, con un sorriso fugace. «Così mi piace», esclamò, poi guardò in alto sospirando. «Se questa polentina si alza un po', andremo in pattuglia. Tieniti pronto.»

Hackermeyer annuì, senza parlare. Cooley lo fissò per un lungo momento, poi gli batté di nuovo la mano su un ginocchio e si alzò. «Ce la farai», disse.

Dopo che se ne fu andato, Hackermeyer restò a fissare ancora per parecchi minuti il punto dove il sergente si era accoccolato. Vice caposquadra! pensò. Caporale Hackermeyer, vice caposquadra. Sembrava un sogno. Caporale Hackermeyer… Una posizione autorevole, seconda soltanto a quella di Cooley. Un concetto che era impossibile afferrare completamente.

Si soffiò il naso, fantasticando. Pareva che fosse arrivato soltanto ieri con la squadra, un moccioso, una riserva, un'entità trascurabile. E ora era vice caposquadra. Istintivamente cercò di minimizzare quella promozione pensando che era toccata a lui soltanto perché era sopravvissuto a tutti gli altri candidati possibili, ma nemmeno questo bastò a eliminare il suo stupore. Si trovava nella posizione di Lippincott. Ricordò la volta che era andato con lui a ritirare coperte e caffè. Sarebbe toccato a lui, ora, farsi accompagnare da una nuova riserva a prendere coperte e caffè? Scosse la testa, incredulo. E sarebbe andato in giro a distribuire bombe a mano! E avrebbe avuto lunghi abboccamenti con Cooley!

«Vice caposquadra…» Quelle parole sembravano racchiudere un misterioso significato. Le ripeté più e più volte. Cooley aveva scelto lui, *lui*, per aiutarlo a guidare la squadra. Si sentì gonfiare il petto di avida felicità. Dimenticò tutto, tranne l'ardente consapevolezza della promozione.

«Uuuh!» mugolò, affascinato. Il suo corpo fremette, come fosse stato immerso in un bagno vivificante. «Uuuh!»

* * *

Per il suo undicesimo compleanno il babbo gli aveva regalato una copia di *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne, con meravigliose illustrazioni a colori. Quella che aveva maggiormente colpito Hackermeyer raffigurava il capitano Nemo che accompagnava un funerale sottomarino. Ricordava ancora il verdazzurro cupo dell'ac-

qua, le figure con l'elmetto e il vestito di palombaro.

Quel momento gli rammentava l'illustrazione. La nebbia non era verdazzurra, ma aveva l'apparente densità di un liquido e la pattuglia che attraversava la radura pareva muoversi sul fondo tenebroso del mare. La nebbia fluttuava lentamente sul terreno, avvinghiandosi con liquida pigrizia attorno ad alberi e cespugli. Senza avvedersene, Hackermeyer camminava leggermente piegato in avanti, come dovesse vincere la resistenza dell'acqua.

Gli altri sei membri della pattuglia apparivano e sparivano intorno a lui come ombre. Soltanto Cooley, alla sua destra, era sempre visibile, ma anche lui pareva a volte inconsistente, come si muovesse attraverso mobili strati di acqua. Persino il terreno assomigliava al fondo melmoso del mare. Non si udiva alcun rumore, tranne il clop clop delle soprascarpe quando si staccavano dal fango vischioso. Hackermeyer capiva ora perché i tedeschi non avessero nemmeno tentato di far attraversare la radura ai carri armati. Sarebbero stati ancora lì, irrimediabilmente impantanati.

Hackermeyer aggrottò le sopracciglia e perdette il passo. La nebbia aveva su di lui un effetto ipnotico che gli rendeva difficile stare all'erta. Si irrigidì. Non poteva permettersi di fantasticare. Girò la testa e spiò in tutte le direzioni. Che diavolo mai si poteva vedere in mezzo a quella nebbia densa come panna? Cominciava a pensare che le pattuglie di ricognizione fossero imprese assolutamente inutili. Si poteva farle soltanto a notte fonda o in mezzo a una nebbia di quella sorta, cioè proprio quando la visibilità era a zero. Gettò un'occhiata a Cooley, pentito. Non toccava a **lui** discutere gli ordini. Doveva soltanto aiutare ad eseguirli.

Si fermò, scorgendo davanti a sé una figura. Alzò automaticamente l'M1 ma lo riabbassò subito, riconoscendo un membro della pattuglia. Girò la testa verso Cooley e sussultò trovandoselo vicino.

«Boschi», sussurrò **il** sergente. «In fila indiana.»

Hackermeyer annuì deglutendo. Il compagno ch'era davanti a lui si voltò e fece un cenno col braccio. Hackermeyer annuì di nuovo. Dopo qualche minuto l'altro riprese ad avanzare nella nebbia e Hackermeyer lo seguì. Si rese conto che erano entrati nel bosco, benché la nebbia impedisse di vedere gli alberi. Si guardò alle spalle. Cooley era qualche metro dietro a lui. La vista del sergente gli procurò una momentanea soddisfazione. Fu contento di notare che nemmeno l'avanzata in territorio tedesco lo preoccupava, finché Cooley era con lui.

Quella soddisfazione svanì ben presto, cancellata dalla crescente consapevolezza della presenza di Cooley alle sue spalle. Chissà se il sergente lo approvava. Sperò di non commettere qualche stupido errore. Proseguì guardingo, col viso teso per l'attenzione. Non doveva sbagliare. Quel pensiero accresceva la sua tensione. Non doveva tradire Cooley, proprio ora.

Che c'era? Girò la testa di scatto, certo di avere intravisto il lampo di un movimento. Fermandosi col fucile alzato guardò a sinistra. Qualcosa frusciò alle sue spalle ed egli si girò di scatto. Con una smorfia Cooley spostò il fucile puntando su di lui. «Che c'è?» sussurrò.

«Mi era sembrato di vedere qualcosa», sussurrò di rimando Hackermeyer.

«Siamo un po' in arretrato», osservò Cooley.

Hackermeyer si rimise in cammino, un po' avvilito. Si sentiva riecheggiare nel cer-

vello le parole del sergente e cercava di valutarne il tono. Cooley era in collera con lui, concluse, e gli si strinse il cuore. Arrotò i denti e accelerò il passo, cercando di raggiungere il compagno che lo precedeva. A un tratto si ricordò delle mine e si fermò di botto. Non devi fermarti, pensò. Si costrinse a continuare, benché gli tremassero le gambe. Lo capiva, Cooley, che cominciavano a confonderglisi le idee?

Finalmente vide il capofila e rallentò, guardandosi nervosamente intorno. Gli sembrava di essere circondato dai tedeschi. Stava certo perdendo la testa. Aveva sentito dire che accadeva sovente ai soldati che erano rimasti troppo a lungo nelle prime linee. Ma lui c'era soltanto da un settimana, non poteva essere già a quel punto. O forse era la reazione alla promozione a vice caposquadra. Forse non era tagliato per un compito di quel genere.

Oppure era proprio il suo cervello. Quel pensiero lo raggelò. Ricordò la grande cupa ondata di irrequietezza che lo aveva assalito appena era tornato alla squadra. Il profondo piacere provato alla calda accoglienza di Cooley era svanito quasi subito, lasciandolo in preda a uno squilibrio emotivo, e forse quello squilibrio sussisteva tuttora. Sapeva Iddio se negli ultimi tempi i suoi sentimenti erano stati mutevoli! Persino il piacere della promozione si stava già dissipando. Non sapeva pensare ad altro che alla necessità di non commettere errori davanti a Cooley.

Sospirò. Se soltanto avesse potuto smettere di pensare! Ma pareva che il suo cervello avesse acquistato una sua volontà indipendente. I pensieri vi saettavano con tanta rapidità che quasi non riusciva ad afferrarli.

Ora ripensava a Foley, ricordava come fosse stato brusco e laconico con lui. Ricordava che, quando Foley era morto, aveva rimpianto soltanto di non poter più ricevere una lettera dalla sua ragazza. Ripensava a Linstrom. Non era stato troppo brusco con Linstrom? Sarebbe ancora vivo, se lo avesse trattato con maggiore gentilezza? Poi fu la volta di Fearfeather. Era stato ingrato verso Fearfeather? Indifferente verso Lippincott e Guthrie? Era stato negligente verso Cooley? Era colpevole per aver lasciato morire Lazzo?

L'inattesa scarica di fucileria lo fece piombare a terra con tanta rapidità che cadde su un gomito. Chiuse gli occhi e strinse i denti, torcendosi sul terreno e ansimando per il dolore.

«Indietro! Indietro!» gridò qualcuno.

Hackermeyer spalancò gli occhi e rialzò la testa, cercando di distinguere qualcosa nella nebbia. Lo scoppio di una bomba a mano gli fece ritrarre di scatto le gambe. Qualcuno gettò un grido straziante. «Lassù!» gridò qualcun altro. Hackermeyer trattenne il respiro e aguzzò lo sguardo per vedere i tedeschi. Gli schianti delle fucilate sembravano avvolgerlo da ogni parte.

La voce di Cooley gli esplose all'orecchio.

«Alla tua sinistra, Hack!»

Hackermeyer girò la testa così in fretta che una fitta di dolore gli corse lungo i muscoli del collo. Udì lo scatto della carabina dì Cooley una frazione di secondo prima di vedere i due tedeschi che si lanciavano loro addosso. Alzato fulmineamente il fucile, levò la sicura, mirò e sparò. L'M1 rinculò contro la sua spalla e il tedesco slittò sul terreno fangoso, restò un attimo seduto, con l'aria inebetita, poi cadde supino, senza un gemito. L'altro tedesco barcollò sotto l'urto del proiettile di Cooley, poi crollò di

schianto. Hackermeyer restò immobile, in attesa.

Cooley balzò in piedi. «Andiamo», disse, poi si gettò a tuffo su un fianco, scaricando la carabina. Hackermeyer girò la testa e vide un altro tedesco che lasciava cadere il fucile, faceva qualche passo avanti barcollando, quindi si afflosciava come un mucchio di cenci e il suo elmetto rotolava lontano.

«Andiamo, figliolo», disse Cooley, rialzandosi e girando rapidamente lo sguardo intorno, mentre sfilava un nuovo caricatore dalla cartucciera legata al calcio della carabina. Hackermeyer si mosse per alzarsi. «Prendilo!» gridò Cooley e cadde in ginocchio, mentre una pallottola gli fischiava all'orecchio.

Hackermeyer girò sui tacchi e vide un tedesco che si gettava a terra. Alzò il fucile e sparò due volte di fila. Il tedesco lanciò un urlo, poi si alzò su un ginocchio, vacillando e stringendo una bomba nella destra. Hackermeyer sparò ancora. Il tedesco ricadde bocconi.

«Giù!» Hackermeyer piombò a terra nell'attimo in cui esplodeva una bomba a mano. Gli volò intorno uno sciame di schegge.

Cooley lo afferrò per un braccio e lo tirò su. «Via!» Corsero a precipizio tra gli alberi velati di nebbia, mentre le pallottole schizzavano intorno a loro con lo schianto secco di frustate. Hackermeyer cercava di guardare contemporaneamente Cooley e il terreno dove metteva i piedi. Una pallottola che rimbalzò su un tronco vicino a lui, perdendosi nella nebbia, gli fece fare uno scarto.

«Giù!» gridò Cooley tuffandosi. Hackermeyer si gettò bocconi mentre il crepitio di un fucile mitragliatore gli esplodeva sopra la testa. «Via!» disse Cooley. Hackermeyer alzò gli occhi e lo vide strisciare rapidamente sul terreno; lo seguì a sua volta, zufolando per il dolore ogni volta che urtava il gomito contro terra.

«Via!» ordinò Cooley, rialzandosi di scatto e mettendosi a correre. Hackermeyer fece altrettanto, correndo piegato in due. A un tratto Cooley sparì davanti a lui, inghiottito dalla terra. Il cuore di Hackermeyer diede un tuffo frenetico, ma il ragazzo continuò a correre. Poi vide l'argine davanti a sé e tendendo i muscoli lo sorpassò con un balzo.

Atterrò nell'acqua che gli arrivava alle caviglie, facendo schizzare uno zampillo gelido che gli spruzzò la faccia e gli mozzò il respiro. Perdette l'equilibrio, barcollò come un ubriaco sui sassi scivolosi del fondo e cadde.

Cooley lo aiutò a rialzarsi. «Corri!» sussurrò. Corsero lungo la riva destra del torrente, con le soprascarpe che stridevano sui sassi. Dopo un poco Hackermeyer cominciò ad avvertire una fitta dolorosa al fianco, come se qualcuno vi frugasse con un coltello.

Cooley si fermò di botto e sparò verso l'alto, alla loro sinistra. Hackermeyer fece appena in tempo a vedere un tedesco che precipitava dall'argine, piombando a capofitto nell'acqua e sollevando uno spruzzo enorme. Un attimo dopo avevano ripreso a correre nella nebbia che si arrotolava intorno a loro come fumo.

Hackermeyer sarebbe passato davanti all'apertura senza vederla. Mancò poco che non cadesse, quando Cooley lo tirò indietro con uno strattone. Girando come una trottola, vide che il sergente accennava al ramo di un pino che si stendeva oltre l'argine e quindi lo spostava, scoprendo lo stretto ingresso di una caverna.

«Dentro!» ansimò Cooley, spingendo Hackermeyer verso l'apertura.

Rimasero a lungo accovacciati nel buio freddo e umido. Hackermeyer si strofinò il gomito, ansimando; di tanto in tanto gli pareva che il buio lo sommergesse, si sentiva svenire. A distanza lo schianto delle fucilate si affievolì, finché cessò.

«Cristo!» mugolò Cooley.

Hackermeyer deglutì. Gli bruciava la gola. «Che cosa è successo?» domandò.

Cooley tossì. «Molto probabilmente ci siamo imbattuti in una pattuglia di *kraut*», rispose, ansando come un mantice. «Una grossa pattuglia.»

Hackermeyer annuì fissando l'ingresso della caverna quasi interamente celato dal grosso ramo, poi sentì qualcosa che gli premeva contro il braccio e si girò verso il sergente.

«Bevi un goccio», disse questi.

Hackermeyer tese la mano, prese la piccola bottiglia che il sergente gli tendeva e la portò alle labbra, arricciando il naso all'odore dolce e pungente che ne usciva. Bevve un sorso e il liquido gli pizzicò la gola come un filo di fuoco. Tossì e per poco non lasciò cadere la bottiglia. Cooley fu lesto ad afferrarla con una mano, mentre con l'altra gli batteva sulla schiena. Hackermeyer sentì un'ondata di calore avvampargli nello stomaco. «Che cos'è questa roba?» sussurrò con voce roca, asciugandosi le lacrime.

«Brandy.»

«Buono», ansimò Hackermeyer, faticando ancora per ritrovare il fiato.

Cooley grugnì divertito, e batté di nuovo una mano sulla schiena del ragazzo. Questi si era ormai abituato all'oscurità e riusciva a distinguere accanto a sé la figura del sergente che beveva un lungo sorso. «Ne vuoi ancora?» domandò Cooley quand'ebbe finito.

Hackermeyer stava per dire di no, ma gli venne in mente che Cooley avrebbe potuto offendersi. «Sì, grazie», disse invece.

«Ammazzala, allora.»

Sulle prime Hackermeyer non capì che cosa intendesse il sergente. Soltanto quando si portò la bottiglia alle labbra capì che con quella frase Cooley aveva voluto dirgli di finire il brandy rimasto. Bevve un lungo sorso che gli bruciò di nuovo la gola, facendolo ansare. Si asciugò le lacrime. «Buono», mormorò quasi senza fiato.

«Morta?»

Hackermeyer capovolse la bottiglia sopra la bocca spalancata. «Morta», rispose con voce arrochita.

«Riposi in pace!» mormorò Cooley.

«Restiamo qui dentro?» domandò Hackermeyer dopo un poco.

«Per ora sì. Ci sono troppi *kraut* in giro.»

Hackermeyer annuì. Chissà che ne era stato degli altri membri della pattuglia? A quell'ora forse erano tutti morti. E altrettanto sarebbe stato di lui se non ci fosse stato Cooley, gli venne in mente a un tratto.

Il sergente si accomodò meglio, sospirando. «Oh gente!» Girò la testa e sputò. Hackermeyer avvertì un lieve fruscio, poi sentì l'aroma acuto del tabacco di Cooley.

«Ne vuoi un po'?» gli domandò il sergente.

«No, no, grazie.» Sternuti, cercò il fazzoletto e si soffiò il naso, cercando di fare il minor rumore possibile. «Per quanto tempo… crede che dovremo star qui?»

«Tra un momento andremo fuori a vedere come vanno le cose.»

Hackermeyer annuì e si guardò intorno. L'aria greve e umida della grotta gli opprimeva i polmoni. C'era un lieve odore pungente che non riusciva a identificare: doveva essere stata la tana di qualche animale, un tempo, pensò confusamente.

Cooley sbadigliò, stirandosi. «Sei di Brooklyn, hai detto?»

«Sì.»

«Hai ancora i genitori?»

«No.»

«Morti tutti e due?»

«Sì… La… mamma è morta quando sono nato.»

«Oh buon Dio!» Con un lieve brontolio Cooley stese le gambe, appoggiandosi sui gomiti. «E il babbo?»

Hackermeyer deglutì. «È morto una quindicina di giorni fa.»

«Oh Gesù, che disgrazia!»

«Eh sì!»

«Press'a poco quel che è accaduto a me», riprese Cooley. «Babbo e mamma morirono in un incidente d'auto quando io avevo quattro anni.»

«Davvero?» Hackermeyer guardò il sergente, sorpreso. «E dove è andato a stare, lei?»

«A Taos, con uno zio. Dove abito ora.» Brontolò. «Voglio dire, vi abiterò quando sarà finita questa maledettissima guerra.»

«Anch'io abitavo con uno zio», esclamò Hackermeyer, felice di sapere che lui e il sergente erano vissuti in una situazione quasi uguale.

«Ah sì? E dove, a Brooklyn?»

«Sì.»

«Strano eh?» osservò Cooley.

«Voleva bene a suo zio?»

Il sergente non rispose e Hackermeyer temette di aver fatto una domanda inopportuna.

«Sì, era un brav'uomo, penso», rispose finalmente Cooley. «Un po' scorbutico, ma in fondo non era cattivo.»

«Oh!» Hackermeyer era deluso. Gli sarebbe piaciuto che anche Cooley avesse odiato suo zio.

«Tu non andavi d'accordo con lo zio?»

Hackermeyer sbatté le palpebre per la sorpresa. Come lo sapeva, Cooley? «Non troppo», rispose.

«Cioè?»

«Era un puzzone!»

«Un puzzone eh?» Cooley sembrava divertito.

Hackermeyer trasalì. Forse non avrebbe dovuto parlare così. «Be', era sempre… beveva di continuo.» Rabbrividì. E se per caso anche a Cooley piaceva bere? «Voglio dire… era stato secondo a bordo di parecchie navi ed era… sa com'è, abituato a comandare, e…» S'interruppe, spaventato all'idea che Cooley potesse interpretare male le sue parole, credere che lui trovasse qualcosa di male nel fatto che un uomo comandasse ad altri. Non la pensava davvero così, nei confronti di Cooley.

«Come mai non sei rimasto con tuo padre?» domandò il sergente.

Hackermeyer deglutì. Cominciava a sentirsi confuso e intorpidito e non ne capiva il motivo. «Be', penso che… ero tanto piccolo, capisce? La zia avrebbe potuto badare meglio a me.»

«Era buona, la zia?»

«Oh sì, lei era una brava donna.» Sbatté le palpebre e scosse la testa. «Soltanto che le era morto un bambino, Buddy, e da allora fu sempre… capisce…» Non seppe trovare la parola giusta.

«Non sapeva darsi pace?»

«Ecco, sì. Lei capisce.» Annuì e si sentì girare la testa.

Cooley sospirò. «Capisco, sì.»

«Anche lei ha un figlio, vero?»

«Ne avevo due.»

«Due?»

«Uno me l'hanno ammazzato a Guadalcanal.»

Hackermeyer guardò sbalordito la figura sdraiata al suo fianco. Era rimasto senza parole.

«Si chiamava Jimmy», riprese Cooley dopo un momento. «Aveva la tua età.»

*Per questo lei non può soffrire i diciottenni?* La domanda fiammeggiò nel cervello di Hackermeyer. Mancò poco che la dicesse ad alta voce. Gli pareva di avere avuto un'improvvisa, sbalorditiva rivelazione: a Cooley non piaceva vedere i diciottenni in guerra perché suo figlio, diciottenne, era stato ucciso in guerra.

«Eh già!» disse.

«Che cosa?»

Hackermeyer trasalì e gettò a Cooley un'occhiata timorosa. «Sì, voglio dire… mi… mi dispiace.»

«Di che cosa?»

Non lo sapeva bene. «Di…» Chiuse gli occhi e si concentrò per qualche momento. «Di Jimmy», disse infine.

«Ah! Grazie, figliolo», mormorò Cooley, chinando la testa.

«Eh… sì.»

Hackermeyer fissò il buio gelatinoso, cercando qualcos'altro da dire.

«Per quanti anni hai abitato con lo zio?» domandò il sergente.

«Fino a sedici anni. E lei?»

«Fino a dodici.»

«Davvero?» Hackermeyer si strofinò il naso gocciolante. «E poi dov'è andato?»

«Mi sono trovato lavoro in un *ranch.»*

«All'ovest?»

«Sì, a Taos, nel Nuovo Messico.»

«Ah!» Hackermeyer non aveva pensato che Taos era nell'ovest. «Ha un *ranch!»*

«Sì, ma piccolo.»

Hackermeyer annuì. Avrebbe voluto continuare a parlare, ma non sapeva più che cosa dire. Si sentiva il cervello così confuso! «E… l'altro suo figlio… quanti anni ha?» domandò.

«Quattordici.» Cooley emise una sorta di brontolio.

«E Dio aiuti sua madre se la guerra dovesse durare ancora tanto da coinvolgere an-

che lui!»

Hackermeyer annuì. «Come si chiama?»

«Robert, Bob.»

«Ah ecco!» Continuò ad annuire. «Come…»

«Mmmm?»

Hackermeyer sentì un tuffo al cuore, rendendosi conto che era stato sul punto di chiedere al sergente come si chiamasse lui. Capì a un tratto che il brandy doveva essergli andato alla testa. Salvo la birra che gli aveva fatto bere il babbo quel giorno, non aveva mai assaggiato un liquore in vita sua.

«Così tuo zio era severo, eh?» domandò Cooley.

«Sì. Era come un…» Si morse i denti. Stava per dire che lo zio George era come un sergente. Rifletté profondamente. «Era come… come un secondo ufficiale, ecco», finì.

«E tu eri il mozzo, vero?»

«Già!» Si sentiva increspare la pelle attorno agli occhi. «Sì, proprio così. Governava la casa come fosse un… un bastimento. Ed era quasi sempre ubriaco.»

«Sì, anche a mio zio piaceva bere. Però non era cattivo. Soltanto un po' stupido. Si aspettava sempre che uno sapesse fare le cose senza che lui gliele avesse insegnate. Mi sono quasi rotto il sedere, per imparare ad andare a cavallo senza che nessuno me lo insegnasse. Lo zio Harry pensava che fossi già capace di farlo.»

«Ecco, e mio zio pensava che io avrei dovuto imparare tutto quanto a scuola.» Si fermò, e corrugò la fronte, confuso. Non era la stessa cosa, pensò. A scuola si imparava davvero. «Voglio dire…»

S'interruppe di nuovo, perché Cooley si era alzato e si avviava all'ingresso della caverna, piegato in due. Il sergente guardò fuori per qualche momento, poi tornò.

«Penso che tra poco potremo andarcene», annunciò.

Hackermeyer sentì una fitta di delusione. Gli sarebbe piaciuto restare chissà fino a quando, a chiacchierare con Cooley.

«Sergente!» disse a un tratto.

«Che c'è?»

«Ho visto Lazzo, quel giorno.»

«Quale giorno?»

«Quando sono ruzzolato giù per la collina. Mentre tornavo indietro, l'ho… l'ho visto.»

«Morto?»

Hackermeyer deglutì. Si pentiva già di avere parlato.

«No», mormorò.

«Ferito gravemente?»

«Sì.» Era ferito gravemente, no?

Cooley grugnì. «Povero Vince! Gli hai parlato?»

«Non ho potuto.»

«E perché?»

Hackermeyer trattenne un momento il respiro. «Be', c'erano… tutti quei tedeschi, e…»

«Tedeschi?»

«Sì, ero…» Alzò le spalle. «Be', camminavo con loro.»

*«Che cosa?»*

Hackermeyer rabbrividì. Perché non aveva tenuto chiusa quella sua stupidissima bocca?

«Che cosa è successo, Hack?» domandò il sergente.

Hackermeyer glielo disse.

«Gesù buono!» proruppe Cooley quand'ebbe sentita tutta la storia. Hackermeyer si accorgeva che il sergente lo fissava a occhi spalancati e ringraziava il cielo che nella caverna fosse tanto buio.

«Ma perché non hai detto niente a nessuno?» domandò Cooley.

«Bene…» Hackermeyer fece un gesto vago con le mani. «Non… non ho potuto… capisce, aiutarlo…»

«Aiutare chi?»

«Lazzo, no? Così…»

«Vuoi dire che ti sentivi *colpevole* per quello?» si stupì il sergente.

«Bene, io…»

Cooley uscì in un'esclamazione mezzo divertita e mezzo incredula.

«Che cosa?» domandò timidamente Hackermeyer.

«Sei passato attraverso quel po' po' di roba e tutto quel che senti è rimorso per non…» S'interruppe, con un gemito. «Gesù, Hack!» esclamò.

«Ho sbagliato?»

Hackermeyer sentì sulla spalla la mano del sergente. «Senti, Hack, io non so che cosa ti faccia pensare così, ma credi a me, figliolo, non c'è proprio niente di cui tu ti debba sentire colpevole. Buon Dio, tu…» Cooley s'interruppe, ancora incredulo. «Che cosa diavolo avresti potuto fare, con tutti quei *kraut* intorno?»

Hackermeyer non seppe che cosa rispondere. Sentiva che Cooley doveva giudicarlo semplicemente ridicolo.

«E poi che cos'altro è accaduto?» riprese il sergente. «Hai distrutto qualche bunker? Fermato carri armati? Abbattuto qualche aereo?»

«No», rispose Hackermeyer. A che cosa mirava Cooley?

Il sergente soffiò aria dal naso e batté una mano sulla gamba di Hackermeyer. «Ah ragazzo!» esclamò.

«Bene…» cominciò Hackermeyer.

«Vuoi dire che *hai fatto* qualcos'altro?»

Hackermeyer sì schiarì la gola. Si faceva beffe di lui, il sergente?

«C'erano… due o tre tedeschi… con un mortaio…»

«Un mortaio?»

«Sì.»

«E allora?»

«Allora io…» Hackermeyer si schiarì di nuovo la gola. «Io ho tirato una bomba a mano», finì.

«E…»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. «E sono morti tutti.»

«Hackermeyer!» esclamò Cooley. Ad Hackermeyer parve di vederlo scrollare la testa nel buio e si sentì completamente idiota. Che sciocco doveva giudicarlo Cooley!

«Ma lo sai che se ti avesse visto qualcuno», riprese il sergente, «a quest'ora avresti probabilmente già ricevuto la *Bronze Stari»*

«La… che cosa?»

«Una medaglia, figliolo, una medaglia.»

«Io?»

Cooley gemette. «E pensare che non avrei scommesso un quattrino su di te, quando sei arrivato nella squadra!»

Hackermeyer lo guardò con gli occhi spalancati. Una medaglia?

«Come ti chiami di nome, Hack?»

«Everett. E lei, come…» Hackermeyer s'interruppe, mordendosi un labbro.

«Giurami che non *lo* dirai a nessuno», disse *Cooley* in tono solenne.

Hackermeyer aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a trovare le parole.

«Ti faccio a pezzi, se parli.»

«Io…»

«La mia vecchia leggeva Shakespeare, quando dovevo nascere io, ed era rimasta colpita *dall'Amleto»,* spiegò Cooley. «Così almeno mi disse zio Harry.»

«È quello il suo nome?»

«Che, Amleto?» Cooley ridacchiò. «No, no, almeno fosse! No, la cara donna pensò che Orazio fosse un nome meraviglioso.»

«Orazio!»

«Dillo a una persona sola e sarai un eroe morto!» minacciò Cooley.

«Non fiaterò», promise Hackermeyer in tono solenne.

«Meglio per te.» Cooley si alzò di nuovo e si avviò verso l'ingresso della caverna, scivolò fuori e scomparve. Hackermeyer fece l'atto di alzarsi, preoccupato, poi si rimise a sedere; il sergente non gli aveva ordinato di seguirlo. Rimase a sedere, coi nervi tesi, aspettando di sentire da un momento all'altro lo schianto di una fucilata. Torna indietro! invocò mentalmente.

Trasalì quando Cooley riapparve improvvisamente all'ingresso della grotta e gli fece segno di seguirlo. Afferrato il fucile, Hackermeyer uscì e si fermò accanto al sergente. «Andiamo», disse questi.

Si avviarono lungo l'argine del torrente e a un tratto Cooley si chinò verso di lui. «A proposito, figliolo», sussurrò, «se non hai un posto migliore dove andare, finita la guerra, vieni da noi a Taos. Abbiamo una quantità di stanze, laggiù.»

Hackermeyer lo guardò sbalordito. Cooley sorrise e gli batté una mano sulla spalla. Hackermeyer cercò invano di ricambiare il sorriso. Riprese a camminare accanto al sergente, fissando senza vederla la nebbia fluttuante.

* * *

Scendeva il pendio, quando vide Guthrie appoggiato al riparo di una buca.

«Salve, Hackermeyer», disse Guthrie con voce sepolcrale.

«Ciao.» Oltrepassò la buca, poi si fermò, indeciso.

«Hai dimenticato qualcosa?» domandò Guthrie.

Hackermeyer rifletteva, girando le spalle alla buca. Finalmente si voltò di scatto e tornò accanto a Guthrie. Alti sopra di loro volavano i proiettili americani lanciati su

Saarbrücken; il rombo delle esplosioni sembrava, un lontano rullar di tamburi.

«Hai bisogno di qualcosa?» domandò Guthrie, sbadigliando. Quel giorno nella sua voce non vibravano più rancore e amarezza; non c'era altro che la sua abituale indifferenza.

Hackermeyer si passò la lingua sulle labbra. All'improvviso trattenne il respiro e disse, in fretta: «Ho visto Lazzo, quel giorno che sono caduto. Era là, sul pendio, ma non ho potuto aiutarlo perché ero in mezzo ai tedeschi».

Guardò Guthrie con espressione di sfida. Guthrie ricambiò lo sguardo, impassibile. Poi, dopo un momento, si tirò indietro e accennò alla buca. Hackermeyer non si mosse.

«Vieni giù», disse Guthrie. «Accomodati.»

Hackermeyer sospirò, poi si calò nella buca.

Si guardarono per un momento, poi Guthrie sorrise.

«Perché *non* me l'hai detto prima?» domandò.

Hackermeyer deglutì. «Temevo che ti saresti arrabbiato perché non lo avevo aiutato.»

«Arrabbiarmi?» Guthrie fece un lieve fischio. «Quando eri in mezzo ai tedeschi? Ma che cos'era successo, alla fine?»

Hackermeyer glielo disse.

«Che mi venga un accidente!» esclamò Guthrie, scuotendo lentamente la testa. «No, credo proprio che non avresti potuto fare niente per lui.» Chiuse per un attimo gli occhi. «Stava… male?»

«Penso di sì. Però…»

«Però?»

Hackermeyer si schiarì la gola. «Un ufficiale tedesco gli ha sparato», disse tutto d'un fiato.

«Oh!» Guthrie non parve troppo scosso da quella notizia.

«Ecco, adesso lo sai.» Hackermeyer si girò.

«Dove vai?»

«Torno alla mia buca.»

«Puoi restar qui, se credi. Tu sei solo e io sono solo.»

«Credevo…» Hackermeyer si guardò intorno. «E Fearfeather che fine ha fatto?»

«È con MacFarland.»

«E chi è?»

«Uno dei rimpiazzi. Io stavo con Horton, quello che si è rotto la gamba ieri notte.»

«Ah sì, ho sentito.»

Guthrie ridacchiò, divertito. «Meglio così», mormorò. «Dubito che Horton avrebbe resistito a lungo, in ogni caso.»

«Ah sì?»

«Perciò…» Guthrie allargò le mani con le palme verso l'alto. «Mettiti pure comodo, se credi.»

Hackermeyer annuì vagamente, guardando il compagno. Dopo qualche momento sedette e aprì la piastra metallica in fondo al calcio del fucile; ne fece scivolare l'oliatore e i diversi strumenti e si mise a pulire l'M1, mentre Guthrie sedeva di fronte a lui e accendeva una sigaretta.

«Com'è andata la pattuglia?»

«Ci hanno beccati.»

«Cioè?»

«Ci siamo imbattuti in una pattuglia di… tedeschi.» Non riusciva a dire *kraut* con l'accento dì Cooley.

«C'è stato qualche ferito?»

«Non lo so. Il sergente e io siamo… rimasti soli.»

«Ah!» Guthrie sbuffò una boccata di fumo. «In tal caso immagino che il nostro amato sergente l'abbia passata liscia.»

Hackermeyer si irrigidì. Era meglio che Guthrie non si azzardasse a dire qualcosa contro Cooley.

«Ho sentito dire che sei il nuovo vice caposquadra», riprese Guthrie.

Hackermeyer s'irrigidì ancora di più. «Ah sì?» disse, incapace di dominare l'intonazione aggressiva della propria *voce.*

«Oh io non ho niente in contrario», precisò Guthrie. Si levò di bocca la sigaretta e ne scosse la cenere. «Peccato che non ci sia rimasto molto, della squadra», riprese poi. «Soltanto noi lattanti della malora!»

Hackermeyer fece scorrere lungo la canna del fucile lo scovolino imbevuto di olio. Non avrebbe detto a Guthrie perché Cooley ce l'aveva con i soldati di diciotto anni. Era il suo segreto, quello..

«Gli *ammazzabambini*», ridacchiò Guthrie. «Simpatici in *War Can Be Fun,* comici in…»

S'interruppe, incontrando lo sguardo di Hackermeyer, e gli soffiò in faccia una lievissima nuvoletta di fumo. «Scusami», mormorò con una smorfia.

Hackermeyer riprese il suo *lavoro. «*Tuo padre scrive copioni per il cinema, vero?» domandò.

«Sì, infatti. Fa il possibile perché dal mondo non scompaia la mediocrità.»

Hackermeyer grugnì. Non valeva la pena di stare a chiacchierare con Guthrie; diceva soltanto sciocchezze. Tornò a fare scorrere lo spazzolino metallico lungo la canna dell'M1, ripensando all'invito di Cooley. Era difficile credere che lo avesse detto seriamente. Doveva essere stato un impulso incontrollato, una cosa detta tanto per dire. Se fosse comparso davvero a casa sua, finita la guerra, Cooley sarebbe rimasto molto imbarazzato, probabilmente. Forse se ne era già bell'e dimenticato. Perché dovrebbe volermi con lui, a casa sua? pensò. Strinse forte le labbra. Ma perché lo ha detto, allora? si domandò.

«Grazie per avermi raccontato di Lazzo», disse Guthrie.

Hackermeyer alzò gli occhi, gelido, ma li riabbassò subito: non stava cercando di fare lo spiritoso, Guthrie.

«Almeno sappiamo che non è rimasto laggiù, solo, a soffrire», riprese questi, sospirando e sbuffando fumo. «Povero siciliano brontolone!»

«Ragazzi!»

Guardarono in alto tutti e due.

«Si parte tra venti minuti», disse Cooley. «Preparatevi. Hack, ce la fai con questo?» domandò poi, tendendo il bazooka.

«Certo.» Hackermeyer tese subito il braccio a prendere l'arma.

«Restate insieme, voi due?» domandò ancora il sergente.

Hackermeyer guardò Guthrie. «Certo», disse questi.

Cooley tese loro la sacca dei razzi. «Teneteli qui, per ora. Troverò qualcuno che li porti quando partiremo.»

Hackermeyer annuì e quando Cooley se ne fu andato continuò a fissare per un momento il punto dove il sergente si era fermato. Parlava sul serio? si domandò.

«Eccolo che se ne va trionfante», motteggiò Guthrie.

«È un uomo in gamba.» Hackermeyer stesso fu colpito dalla veemenza del proprio tono.

Guthrie si ritrasse, con comico spavento. «Hackermeyer!»

«Non farci caso!»

«Va bene, è in gamba», convenne Guthrie. «Soltanto che lui e io non riusciamo…»

«Oh se la prende tanto con noi soltanto perché…» Si morse le labbra. No, non l'avrebbe detto.

«Perché?»

«Niente.» Hackermeyer guardò accigliato il fucile smontato.

«Perché, perché, perché, per…ché», canticchiò Guthrie. «Per le belle cose che lui fa, trallallero, trallallà!»

Hackermeyer finì di pulire il fucile con gesti stizzosi. Rimpiangeva di essere venuto nella buca di Guthrie. Rimpiangeva di avere parlato di Lazzo.

«Mettiamola così», riprese Guthrie. «Se il caro vecchio genitore dovesse mettere in una pellicola di guerra un personaggio come Cooley, il produttore glielo cancellerebbe dicendo che è un personaggio irreale, inverosimile: il sergente burbero e brizzolato, che mastica tabacco, sputacchia e ha il cuor d'oro!» Fischiò sottovoce. «Inverosimile!»

«Non è vero!» sbottò Hackermeyer.

Guthrie lo fissò, stupito. Poi alzò le mani, come se il compagno gli puntasse contro un fucile.

«*Kamerad!*» esclamò. «Non parlo più.» Sbadigliò e si appoggiò alla parete della buca, chiudendo gli occhi. «Mi svegli a Chicago, controllore!» mormorò.

Hackermeyer continuò a pulire il fucile. Avrebbe piantato Guthrie non appena possibile, poco ma sicuro. Non gli piaceva per niente, Guthrie. Coi nervi tesi continuò a lavorare fissando accigliato i vari pezzi dell'M1. Era contento che si partisse tra venti minuti.

Aveva voglia di vedere un po' di tedeschi.

* * *

I venti minuti erano diventati quarantacinque. Cooley e la sua squadra, cioè Hackermeyer, Guthrie, Fearfeather, Tremont e MacFarland, erano riuniti sotto un albero, in attesa del segnale di partenza. Nell'ultima mezz'ora il bombardamento di Saarbrücken e dei dintorni si era intensificato; si udiva in lontananza un rombo incessante, come di tuoni. La nebbia si era diradata un po', ma la visibilità era sempre ridotta a una trentina di metri.

Cooley controllava l'equipaggiamento dei suoi ragazzi, osservando con particolare

attenzione quello delle due riserve, e Hackermeyer lo seguiva con gli occhi mentre consegnava batuffoli di cotone a Tremont e MacFarland e parlava loro con fare paterno. Non seppe reprimere una fitta di gelosia: si andava sempre più radicando in lui una sensazione di possesso esclusivo, nei confronti di Cooley, e tutti i suoi sforzi per dominarla servivano soltanto ad approfondirla. Guardò accigliato Tremont che annuiva, ne osservò gli occhi pieni di paura dietro le grosse lenti. Nel suo atteggiamento c'era qualcosa di Linstrom e di Fearfeather insieme: atterrito e gentile. Doveva tenerlo d'occhio, quel ragazzo!

MacFarland invece assomigliava piuttosto a Guthrie benché, a quanto pareva, non trovasse la vita altrettanto comica. Salvo la sottile cicatrice bianca, era più bello di Guthrie, anche se non delicato e femmineo come Linstrom. Aveva un bel viso maschio e ascoltava le istruzioni di Cooley annuendo di tanto in tanto, senza parlare. Se aveva paura la nascondeva molto bene. Hackermeyer brontolò fra sé. Anche MacFarland doveva tenere d'occhio.

Si voltò dall'altra parte, accigliato. Per una cosa almeno aveva ragione Guthrie. Non c'era rimasto molto della squadra. *Soltanto noi lattanti della malora:* la espressione di Guthrie lo punse di nuovo. Come diavolo avesse resistito così a lungo, Guthrie, non riusciva a capirlo davvero. Avrebbe fatto meglio a tenere d'occhio anche lui, per cercar di capire che cosa lo teneva su. Poteva darsi che fosse molto bravo a fare la guerra; Cooley aveva detto che egli sapeva il fatto suo. Come invece poteva darsi che morisse di paura e facesse lo spiritoso per tenersi su. Hackermeyer sospirò due o tre volte: si avevano responsabilità enormi a fare il vice caposquadra!

Trasalì trovandosi davanti Cooley.

«Tu e Guthrie andrete avanti», disse il sergente. «Io starò coi due nuovi e Fearfeather chiuderà la marcia.»

Hackermeyer annuì.

«Non pensare alla squadra, ora», proseguì Cooley. «Il tuo lavoro è ancora e sempre quello di far fuori i *kraut.*» Trattenne a stento un sogghigno. «Sai farlo troppo bene per perdere tempo a fare il pecoraio. Di questo mi occuperò io, d'accordo?»

Hackermeyer annuì ancora, vagamente turbato. Lo urtava un poco sentire Cooley accennare alla sua abilità nell'uccidere. Non che fosse un segreto, ma lui stesso non si permetteva di soffermarvisi col pensiero, figurarsi poi parlarne apertamente! Non perché se ne sentisse a disagio, pensò, seguendo con lo sguardo Cooley che si allontanava; però, in certo senso, gli pareva un fatto troppo intimo per discuterne.

A ogni modo, perché aveva parlato così, Cooley? Era già pentito di averlo nominato suo aiutante e di conseguenza cercava di levargli quell'autorità? Si sentì stringere il cuore. Ebbe voglia di chiedere a Cooley se aveva commesso qualche errore, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a farlo.

Un fischio che echeggiò nella nebbia lo fece trasalire. Cooley guardò con espressione solenne gli adolescenti superstiti della sua squadra.

«Bene», disse con un profondo sospiro. «Andiamo, bambini!»

Non scesero il pendio, come già aveva fatto la pattuglia, ma seguirono il fianco ripidissimo della cresta, finché raggiunsero il margine del bosco. Alla destra di Hackermeyer, poco più avanti, avanzava Guthrie, che impugnava il BAR tenendolo all'altezza della cintola. Dietro ad Hackermeyer c'era MacFarland che, oltre al suo nor-

male equipaggiamento, portava i razzi per il bazooka. Dietro MacFarland c'erano Cooley e Tremont, che portava le scorte di munizioni per Guthrie. Fearfeather chiudeva la marcia. Nonostante la propria tensione, Hackermeyer provò un senso di soddisfazione per l'efficiente disposizione della squadra. Gli piaceva quell'ordine preciso, quel mobile bastione che avanzava in mezzo al bosco. Per un momento anche la guerra gli sembrò ordinata e comprensibile.

E fu allora che vide il daino, alla sua sinistra, il piccolo corpo bruno rattrappito in una breve radura. Gli mancava la gamba posteriore destra, il fianco era ridotto a una poltiglia di sangue coagulato. Hackermeyer guardò la testa dell'animale: aveva gli occhi sbarrati e le fauci aperte, così che se ne vedevano la lingua e i denti. Doveva essere morto dopo un'agonia straziante.

Tutto il piacere di Hackermeyer era ormai sparito. Non gli bastò distogliere gli occhi dall'animale per vincere il turbamento che lo agitava. Fissò la nebbia davanti a sé con occhi vuoti. Cooley non aveva simpatia per lui, ecco tutto. Si era comportato come uno sciocco, in quella pattuglia, e ora il sergente cercava di esonerarlo dai compiti di suo aiutante; non c'era altra spiegazione. Chi sarebbe diventato caporale, allora? Guthrie? O Fearfeather? Hackermeyer strinse i denti. All'inferno il daino, pensò. Che cosa avrebbe dovuto fare, piangere su quella morte come Linstrom?

Sentì una fitta di rimorso per avere pensato con disprezzo alla morte. Improvvisamente, scioccamente, si domandò che cosa avrebbe fatto se Linstrom fosse apparso dietro quell'albero abbattuto e si fosse avvicinato a lui. Rabbrividì. Che cosa avrebbe fatto se gli fosse apparso davanti il babbo? *Ti vedo sempre con piacere;* riudì come in sogno l'eco di quelle parole. Gli sfuggì dalla gola un lieve gemito, le sue dita si strinsero sul fucile finché gli fecero male, come se soltanto allora, per la prima volta, si rendesse veramente conto che suo padre era morto e che lui era solo al mondo. Completamente solo.

Continuò a camminare, coi nervi tesi. Gli alberi lasciavano il posto a una radura nella quale sbucavano una dopo l'altra le squadre, costeggiando il margine curvo del bosco. Tra poco, probabilmente, i tedeschi avrebbero spazzato anche quella zona, pensò Hackermeyer.

Perché mai resistevano con tanto accanimento? Soltanto perché difendevano il suolo della patria? L'avanzata degli alleati attraverso la Francia era stata rapidissima e ora invece erano lì, ad arrancare in mezzo al fango, avanzando, si poteva dire, centimetro per centimetro, ritirandosi, avanzando ancora soltanto per ritirarsi di nuovo, in un continuo estenuante gioco di scacchi.

Hackermeyer sentì ribollirsi dentro un impeto di collera furiosa. Maledizione a tutti i tedeschi! Rabbrividì, cercando di calmarsi. Non era del suo carattere perdere le staffe. Che cosa gli succedeva? Cooley non lo aveva in simpatia; bene, e con questo? Suo padre era morto; bene, e che diavolo gliene importava? Non era sempre stato solo? Perché cominciare a piagnucolarci sopra proprio ora?

Un'esplosione che fiammeggiò lontano lo fece fermare di botto. Alla prima ne seguì una seconda, poi una terza; poi echeggiò il crepitio secco di una mitragliatrice tedesca. Bene! pensò Hackermeyer. Aveva voglia di combattere.

«Avanti, avanti, camminate», disse Cooley.

«Bene.» Hackermeyer proseguì rapidamente verso il fragore: il rombo martellante

delle esplosioni, il lacerante crepitio delle armi automatiche, lo schianto sommesso delle fucilate. Fece scattare la sicura del fucile e lo tenne in posizione di sparo. Alla sua destra Guthrie scivolò su una toppa di musco melmoso e cadde su un ginocchio.

«Tutto marcio, questo maledetto paese», mormorò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

La squadra continuò ad avanzare verso il fragore della battaglia. Che cosa succedeva laggiù? si domandò Hackermeyer. Nessuno si era preoccupato di informarli. Così era fatto il maledetto esercito. Davanti a loro gli alberi andavano diradandosi di nuovo e Hackermeyer intravide un'ombra scura che faceva larghi gesti con le braccia. Percorsi ancora parecchi metri riconobbe un tenente del plotone che faceva segno ai soldati di uscire dal bosco e ordinava: «Avanti! Di corsa!»

«Muovetevi!» gridò Cooley. «Hackermeyer e MacFarland in testa! Avanti!»

Hackermeyer si mise a correre.

«Di corsa! Di corsa!» ripeteva l'ufficiale agitando le braccia.

Hackermeyer si lanciò attraverso il terreno scoperto, con le soprascarpe che diguazzavano nel fango. Le esplosioni e il fuoco delle armi portatili erano molto più vicini, ora; udiva lo schiocco dei proiettili che gli cadevano tutt'intorno. Si guardò rapidamente alle spalle. MacFarland, col viso teso e le labbra semiaperte sui denti serrati, lo seguiva da vicino.

«Avanti, avanti!» ordinò seccamente Hackermeyer. Sentiva il bazooka ballonzolargli sul dorso.

«La linea difensiva dei *kraut è* dritto davanti a voi!» gridò Cooley alle loro spalle. Un lieve sorriso tese le labbra di Hackermeyer. Ci aveva pensato il sergente a informarli di quello che avevano di fronte. Continuò a correre in mezzo alla nebbia. Vide alla propria destra la fiammata di un'esplosione. Lo schianto delle mitragliatrici aumentava d'intensità, il crepitio della fucileria si faceva più acuto. Hackermeyer proseguì sul terreno scoperto a lunghi balzi disuguali, avvertendo alla nuca, a ogni passo, il contraccolpo del proprio peso.

Un sibilo acuto e lacerante lo fece piombare a terra, d'istinto. La granata esplose parecchi metri davanti a lui, investendolo con un'ondata di fango. Esplose un'altra granata, poi un'altra ancora. Hackermeyer sentiva le ondate ardenti degli spostamenti d'aria scuotergli i vestiti. Schizzi di fango gli entrarono negli occhi ed egli se li strofinò con gesti frenetici, soffocato dal fumo.

«Avanti!» gridò Cooley.

Hackermeyer balzò in piedi intontito e riprese a correre. Un altro sibilo lacerante lo ributtò a terra. Slittò sul fango viscido, mentre la granata esplodeva alla sua sinistra. Lo spostamento d'aria lo strappò da terra e lo fece rovesciare sul dorso. Tornò a distendersi supino, tossendo e sputando. Sollevandosi sui gomiti e socchiudendo gli occhi cercò di vedere qualcosa davanti a sé, ma non riuscì a distinguere niente: la nebbia ostinata, solcata soltanto dai lampi scarlatti, fasciava tutto quanto.

Il fuoco delle mitragliatrici prese a squarciare l'aria a poca distanza e Hackermeyer strisciò in fretta fino al più vicino cratere aperto da una bomba. MacFarland lo seguì.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» domandò.

Hackermeyer stava per rispondere quando qualcuno piombò loro addosso.

«Scusatemi, amici!» disse Guthrie. Si allontanò salutando con la sinistra, il viso in-

crostato di fango contorto in una smorfia. «Questa è guerra, eh amici?»

«Va' a farti friggere!» gli gridò MacFarland.

«Suggerimento dannoso e sconsigliabile, fratello!» gridò Guthrie di rimando.

Si buttarono giù tutti, mentre un proiettile esplodeva davanti a loro, ed erano investiti da un'ondata di fango. Si rialzarono sputando. «Gesù!» gemette MacFarland.

«Non ti risponderà, vedrai!» gli gridò Guthrie.

«Avanti!» comandò Cooley.

Si girarono e lo videro correre verso di loro, seguito da Tremont che aveva gli occhi sbarrati per il terrore. Si alzarono tutti e tre e uscirono dalla buca. «Sta' con me!» gridò Guthrie. Hackermeyer, che era già partito di corsa, vide che si rivolgeva a Tremont che lo seguì, scivolò e cadde su un ginocchio, si rialzò e riprese a correre, ubriaco di paura. Tutta la squadra si lanciò avanti, risalendo un lieve pendio. Hackermeyer evitò per un pelo di inciampare nel corpo di un caduto. Lo scavalcò con un balzo, cogliendo un lampo di carni squarciate e di sangue zampillante, poi riprese a correre ciecamente lungo il pendio sconvolto dalle granate.

Il sibilo lacerante lo fece piombare a terra un'altra volta. Il proiettile esplose davanti a lui; lo spostamento d'aria gli sollevò l'elmetto con tanta forza ch'egli sentì la fibbia metallica del sottogola graffiargli il mento. Cercò di rialzarsi, ma ricadde in preda alle vertigini. Qualcosa di umido e gelido gli sferzò il viso. Hackermeyer guardò in alto stupidamente per qualche momento, prima di rendersi conto che aveva ripreso a piovere. Guardò davanti a sé, ma non riuscì a distinguere niente. Guardò di lato e vide MacFarland disteso accanto a lui, col viso premuto sulle braccia. Dopo un attimo lo vide muovere cautamente una mano e spingere più in fondo il cotone che aveva nelle orecchie.

La pioggia divenne più forte e sotto quella gelida sferza la nebbia cominciò a diradarsi qua e là. Su tutto il pendio squarciato dalle granate erano disseminati soldati americani. Hackermeyer cercò con lo sguardo la provenienza del fuoco tedesco e attraverso una fessura aperta dalla pioggia nella nebbia vide il parapetto di un trinceramento, le vampate dei fucili e delle mitragliatrici. In cima al pendio stava minaccioso un *Panther:* la torretta girava lentamente in brevi archi e alla fine di ognuno il cannone sparava sussultando. Una pioggia di bombe di mortaio, tutt'intorno al carro, non otteneva alcun effetto.

D'impeto, Hackermeyer si levò dalla spalla il bazooka e guardò nel mirino. «MacFarland!» gridò.

«Sì?»

«Caricalo!»

Con la coda dell'occhio vide MacFarland che si torceva e levava dalla custodia un razzo. Tornò a concentrare la propria attenzione sul carro armato che spariva a tratti dietro una cortina di fango e di fumo.

MacFarland gli gridò qualcosa che si perdette nel fragore delle esplosioni.

«Che cosa?» urlò Hackermeyer.

«Non sparare finché io sono qui dietro a te!»

«È pronto?»

«No.»

«Spicciati!»

Hackermeyer aspettò, spiando attraverso il mirino. La pioggia gli tamburellava sull'elmetto spruzzandogli gocce gelide sulla nuca. «E allora?» gridò.

MacFarland gli strisciò accanto. «Pronto!»

Hackermeyer tirò il grilletto, appoggiandosi meglio per resistere al rinculo.

Non accadde nulla. Si girò di scatto, col viso scuro. «Hai sbagliato!» urlò.

«Io no!»

Ricaddero insieme, mentre una granata esplodeva davanti a loro investendoli con una cascata di fango. Hackermeyer si sentì lanciato contro il fianco di MacFarland.

«Tiralo fuori!» gridò.

«Che cosa?»

«Tiralo fuori!»

«Oh diavolo!» MacFarland stava muovendosi quando lo sbarramento cessò all'improvviso. Hackermeyer fu stupito di vedere soldati americani lanciarsi all'assalto della cima flagellata dalla pioggia, gettando bombe a mano e sparando dentro il trinceramento. Un soldato si arrampicò sul carro armato, sollevò il portello della torretta e vi lasciò cadere una bomba a mano, poi richiuse con un colpo secco il portello e balzò a terra. Una pallottola lo colse mentre saltava: allargò per un attimo le braccia e ricadde come un sacco.

All'improvviso Hackermeyer vide i tedeschi balzare fuori dal trinceramento; gettò di lato il bazooka e afferrò il fucile. Mentre mirava ebbe la fuggevole impressione che l'M1 fosse parte del suo braccio. Quell'impressione svanì non appena cominciò a sparare ai tedeschi, prendendoli di mira uno dopo l'altro come bersagli in una baracca di tiro a segno.

* * *

Fuori, nella notte rigata di nevischio, le secche esplosioni dei mortai si erano tanto allontanate che Hackermeyer, intento a rimontare il fucile, le avvertiva appena. Alla luce vacillante della candela pareva che i pezzi dell'M1 gli tremassero fra le mani. Guthrie aveva scovato da qualche parte una coperta e l'aveva stesa davanti all'apertura della grotta, così che potevano pulire i fucili a lume di candela.

Hackermeyer lavorava lentamente, tirando su col naso.

Era depresso, quella sera, deluso dal fatto di avere trovato così scarsa soddisfazione nello sparare ai tedeschi del trinceramento. L'eccitazione si era dissolta così rapidamente che egli cominciava a dubitare di avere sognato.

Guthrie mise da parte il BAR e alzò gli occhi, sbattendo le palpebre per il sonno. «Non so», disse. «Proprio non so» sbadigliò. «E non basta», riprese. «Non so neanche che cos'è che non so. Come sarà?»

Hackermeyer non rispose e non alzò nemmeno gli occhi.

«Soffiati il naso, Hackermeyer!»

Hackermeyer strinse le labbra. Non aveva cercato lui di stare con Guthrie. Le cose si erano messe così perché non era stato attento a evitarlo, ma la prossima volta ci avrebbe pensato lui, avrebbe fatto il possibile per restare con Fearfeather.

«Mi sembri distratto, Hackermeyer!»

Va' all'inferno! pensò questi.

«Dovresti cercare di fare come me, Hackermeyer, e nasconderti dietro un riparo di umorismo.»

«Che cosa?» Guardò Guthrie irritato, strizzando gli occhi.

«Devi fare il buffone, Hackermeyer. Il pagliaccio.»

«Già, come te!» Riprese a montare il fucile.

«Ti accorgerai che è più facile adattare la propria mentalità alla guerra che non alla pace», osservò Guthrie.

Hackermeyer cercò di respirare dal naso, inghiottì un po' di muco e tossì. Maledetto raffreddore!

«Sai, non ti capisco, Hackermeyer, mi lasci perplesso. Sei la vera e propria Grande Faccia di Pietra.»

Hackermeyer infilò un calzino sopra la canna dell'M1 e ricordò che avrebbe voluto avere un pezzo di tela cerata per proteggere il blocco dell'otturatore. Avrebbe potuto prendere quella di Schumacher, gli venne in mente. Appoggiò l'M1 alla parete della grotta e si sfregò gli occhi, sbadigliando. Dio, se era stanco!

Mentre si soffiava il naso osservò Guthrie che stava aprendo una piccola busta azzurra dal risvolto dentellato. Guthrie ricambiò lo sguardo. «Dal momento che sei muto come una tomba leggerò la mia corrispondenza.»

Hackermeyer pensò alla lettera che aveva in tasca. Doveva mandare a Clara i soldi per il funerale? Il suo viso s'indurì. Ma certo, egli pensò, farò una corsa giù, all'ufficio postale!

Guthrie ridacchiò. «Ohimè!» gemette poi guardando il compagno. «Io sono qui a sedere in una grotta, in Germania, in mezzo alla bufera, con un Hackermeyer, e questa stupida sgualdrina mi chiede di combinarle un incontro con un produttore!»

«Tuo padre conosce una quantità di gente in vista», osservò Hackermeyer. Non era una domanda.

«A mucchi. Perché, vuoi farti un provino?»

La pelle si tese sugli zigomi di Hackermeyer. «Come mai non sei ufficiale, allora?»

«Perché ho visto troppi film di guerra del caro vecchio genitore», rispose Guthrie. «E so che la sola cosa possibile per un eroe è arruolarsi in fanteria e farsi ammazzare.»

«Sicuro.»

Guthrie sorrise; un sorriso pallido e smorto. «Vuoi saperlo davvero, Hackermeyer?»

Hackermeyer non rispose. Guthrie sbadigliò, levò di tasca un pacchetto di sigarette e ne prese una. «Avrei potuto diventare ufficiale del Signal Corps»[6] disse accendendo la sigaretta.

«E allora perché non ci sei andato?»

«Oh… credo semplicemente di non avere voluto che il caro vecchio genitore facesse dell'altro per me. O *mi* facesse dell'altro.» Fissò per un momento la sigaretta, poi se la ficcò tra le labbra e sbuffò qualche boccata di fumo. «Là! Vedi? Il buffone si spoglia del berretto e dei campanelli soltanto per mettere a nudo la sua anima meschina!»

---

[6] Reparto trasmissioni. *(N.d.T.)*

Hackermeyer riabbassò gli occhi. A che serviva? Non si capiva mai di che cosa stesse parlando, Guthrie!

«Sai una cosa?» riprese questi. «Dirò a questa stellina di scrivere a te. Le dirò che sei un grande produttore, venuto qui unicamente per raccogliere gli elementi per un film di guerra. Che ne dici?»

Hackermeyer grugnì. Ricordò che anche Foley gli aveva offerto di fargli scrivere dalla sua ragazza. Chissà che impressione gli avrebbe fatto ricevere una lettera da quella… come si chiamava? Ripensò alla fotografia che aveva visto. Gli sarebbe piaciuto averla lì da guardare, ora.

«Tu ce l'hai la ragazza, Hackermeyer?» domandò Guthrie.

Fu sul punto di dire «sì», poi cambiò idea. Perché darsi la pena di mentire?

«No», rispose. «E tu?»

«Sì e no. Ne ho avute diverse, ma di nessuna sono stato innamorato.»

Hackermeyer fissò su di lui uno sguardo ostile. «Che cosa c'è di tanto grandioso?» mormorò.

«Di tanto grandioso in che, Hackermeyer?»

Hackermeyer deglutì.

«Nel sesso», mormorò amaro.

Guthrie sbuffò una boccata dì fumo. «Che c'è di tanto grandioso nel sesso, dici?» Sporse il labbro inferiore e annuì. «Hai ragione. Che cosa c'è di tanto grandioso?»

Hackermeyer levò di tasca una tavoletta di cioccolato e ne strappò l'involucro.

«Bene, tanto per cominciare», riprese Guthrie, «noi soldati siamo attratti dal sesso perché inconsciamente cerchiamo di creare nuove vite, per sostituire quelle che abbiamo distrutto, capisci? L'ho letto da qualche parte.» Sbadigliò. «Credo che in questo *momento* mi piacerebbe proprio creare una nuova vita! Con una ragazza formosa.»

Aspirò forte, bruciando mezzo centimetro di tabacco, poi buttò fuori il fumo. «Anche l'amore è guerra», intonò poi, imitando Roosevelt. «In entrambi i casi si punta su un obiettivo e lo si conquista. Uomo sul campo di battaglia… e uomo a letto, è sempre la stessa identica persona.» Guardò gravemente Hackermeyer. «La risposta è omosessualità!»

Hackermeyer s'irrigidì.

«Scherzo, Hackermeyer», proseguì in fretta Guthrie alzando una mano. «Che c'è, non ti piacciono i pederasti?»

«A te sì?»

«Oh, ho detto amore, e amore sia!»

Hackermeyer sentì contrarsi i muscoli dello stomaco, sotto l'impeto della paura e della collera che gli salivano nel petto. Se Guthrie faceva qualche tentativo…

Guthrie ridacchiò. «Hackermeyer! Se soltanto tu potessi vedere la tua faccia!»

«Non m'interessa.»

«Non temere, Hackermeyer. Mi piacciono le donne.»

«Sì?»

«*Sì*», ringhiò Guthrie, il viso indurito per un attimo da una fugace espressione di collera. Poi stese le gambe. «Bene, non voglio più turbarti», disse e sbadigliò. «Oh Dio, sveglia, Guthrie! Il mondo ha bisogno di te!» Levò dalla tasca interna un giorna-

le e lo aprì. Hackermeyer cercò di leggere il titolo: *In trappola i pirati del disco,* diceva; *la Federazione Americana Musicisti sulle tracce dei contrabbandieri di musica leggera.*

«Ti attira?» domandò Guthrie.

Hackermeyer distolse in fretta gli occhi, ma dopo un momento tornò a guardare il giornale. «Che cos'è?» domandò.

«*Variety,* Hackermeyer. Organo dell'industria del divertimento.»

Hackermeyer accennò all'articolo. «E quello che cos'è?»

«Cercherò di spiegartelo», disse Guthrie, con uno sbadiglio. «Se riuscirò a non sbadigliare per un minuto. Dunque, gli operatori di *juke-box* registrano i dischi trasmessi alla radio, poi li mettono nei loro *juke-box* senza pagare diritti d'autore. Non è deplorevole?»

Hackermeyer fischiò. «Stupido!» mormorò.

«Può anche darsi», convenne Guthrie, voltando foglio. «Ah, *Chiacchiere!*» disse sporgendo le labbra. «Mmmh! Robert Paige è tornato dall'est e Bradford Ropes è partito per New York per una breve vacanza. Buon divertimento, Bradford! Laraine Day ha preso l'influenza e Tallulah Bankhead è guarita dalla laringite. Oh. Hackermeyer, credimi, è consolante essere al corrente delle notizie quotidiane!» Sbuffò un po' di fumo. «Ed ecco qui il caro vecchio genitore. Il copione di *Man of Action* affidato dalla *Metro* a Gerald Guthrie. Proprio il caro vecchio paparino!»

«Come mai non è in guerra?»

«Oh, l'esercito non può permettersi tanto lusso», rispose Guthrie sfogliando la rivista mentre Hackermeyer lo guardava chiedendosi se egli odiasse suo padre.

Guthrie lesse qualche altra notizia facendo ironici commenti, poi si gettò il giornale dietro le spalle con uno sbadiglio. «Il mondo continua, Hackermeyer. La vita ha i suoi diritti.» Rimise l'elmetto e buttò via il mozzicone della sigaretta, sbadigliando.

* * *

Hackermeyer giaceva su un fianco, tendendo l'orecchio agli schianti ininterrotti delle bombe di mortaio. Non riusciva a dormire. Gli bruciavano gli occhi e quando li chiudeva si sentiva affondare in una vertiginosa oscurità che gli opprimeva il cervello come un peso materiale. Ma nemmeno quella marea di buio gli conciliava il sonno. Ora i suoi occhi erano di nuovo spalancati.

Se almeno potessi capire che cosa mi prende, pensava. Lo pensava da ore. Si sentiva esausto e desiderava dormire, ma il suo cervello rifiutava di fermarsi. Tornava di continuo al passato. In quel momento era lontano le mille miglia dai suoi rapporti con Cooley e con tutti i compagni di squadra, vivi o morti.

Era invischiato nei ricordi d'infanzia, rivedeva una dopo l'altra diverse scene che si susseguivano indipendentemente dalla sua volontà. Passeggiava per Prospect Park col babbo, stizzito con lui che frignava perché non era riuscito a farsi comperare un sacchetto di noccioline americane. Era in camera sua, una sera d'estate, e parlava in segreto con la ragazzina che abitava dall'altra parte del viale, finché lo zio entrava per la terza volta, gli dava due ceffoni e chiudeva la finestra. Aveva portato a casa un cagnolino spelacchiato e lo aveva messo a dormire sul divano del soggiorno, poi pian-

geva e frignava perché sua cugina Clara non voleva lasciarlo lì. In un impeto di collera strappava due pagine dall'album di fotografie dello zio e le nascondeva sotto una sedia, all'insaputa di tutti. Andava nell'autorimessa di un ragazzo che abitava vicino a loro e guardava con lui alcune fotografie pornografiche che il ragazzo aveva rubato dalla scrivania del padre, ne prendeva di nascosto una e se la portava a casa. Innumerevoli, inutili ricordi di colpa.

Quando finalmente si addormentò il suo cervello continuò a dipanare fili di pensiero, tormentosi e opprimenti, questa volta. Sognò che il babbo cercava di entrare nella grotta, offrendogli la canna da pesca se lo avesse lasciato venir dentro. E **lui** colpiva il babbo con la canna e gli gridava: «Non puoi entrare!» Poi si udiva un fucilata e guardando fuori lui vedeva che il babbo era stato ucciso da una pattuglia tedesca. Allora gli correva vicino e cercava di fermare con le mani il sangue che zampillava dalle ferite e gridava: «Mi dispiace, papà! Papà, mi dispiace! Mi senti? Mi dispiace, *mi* dispiace!»

Poi i tedeschi gli si buttavano addosso, sparando. Si destò di soprassalto e sbatté la testa contro la bassa volta della grotta. Con un gemito di dolore piegò la testa sulle ginocchia, scosso da un violento tremito, premendosi le mani contro le tempie. Vorrei esser morto, pensò. Vorrei esser morto; oh Dio, vorrei esser morto!

# 17 DICEMBRE 1944

HACKERMEYER spalancò gli occhi. Qualcuno lo tirava per una gamba.

«Piantala», mugolò.

«Maledizione, svegliati!»

Intontito, Hackermeyer si appoggiò a un gomito e guardò verso l'ingresso della grotta. Era ancora buio.

«Vuoi tirarti fuori di qui?» esplose Cooley. Sembrava infuriato.

Col cuore che gli batteva forte, Hackermeyer raccattò la propria roba e strisciò fuori della caverna, rabbrividendo. Faceva un freddo cane.

«Ti sto cercando da mezz'ora, maledizione!» lo rimproverò Cooley.

«Oh mi…»

Hackermeyer s'interruppe, impacciato.

«Perché diavolo non mi hai fatto sapere dove ti cacciavi, ieri sera?»

Hackermeyer deglutì e gli sembrò che l'aria gelida gli congelasse la bocca. «Non… non sono riuscito a trovarla», si scusò.

«Oh guarda! Bene, lasciamo perdere; andiamo, ora. Sai dove sono gli altri?»

«Be', io…»

Cooley sbuffò, stizzito. «Di chi non sei sicuro?»

«Be', io…»

«Muoviti, Hackermeyer. Non è il momento!»

«Di Tremont.»

«Era con me. È laggiù, ora», disse Cooley accennando con la mano. «E gli altri?»

«So dove sono.»

«Bene, allora radunali e portali su quel colle.»

«Sì?»

«E guarda dove accenno, perdio!»

Hackermeyer strinse i denti inspirando aria, poi girò la testa e guardò nella direzione verso la quale accennava Cooley. «Sì?» mormorò.

«Portali lassù. Ci sono gli autocarri delle cucine, lì. Prendete qualcosa da mangiare, poi tornate qui. Partiamo fra…» Guardò l'ora. «Oh Cristo! Hai venticinque minuti di tempo. Muoviti, andiamo!»

«Bene.»

Cooley grugnì. «Ci ritroveremo qui. Io devo andare dal capitano, ora.» Scrutò il viso di Hackermeyer nel buio. «Va tutto bene?»

Hackermeyer rabbrividì. «Sì, sì.»

Cooley se ne andò e Hackermeyer lo seguì con lo sguardo, mentre si affibbiava le giberne. «… Che diavolo ha?» mormorò. «Crede forse che io abbia cercato di sparire?»

Sospirò, poi si avvicinò all'ingresso della grotta, ne strappò la coperta e diede un calcio alla soprascarpa destra di Guthrie che gridò per la sorpresa. «Alzati!» abbaiò Hackermeyer. «Abbiamo venticinque minuti per andare a mangiare e tornare qui!»

«Telefona al *bureau* che mi mandino la colazione a letto!» mugolò Guthrie.

«Oh piantala!» ribatté Hackermeyer allontanandosi dalla grotta. Che crepasse pure di fame, Guthrie, quel bastardo! Si guardò in giro accigliato e stizzito. Dove diavolo si erano cacciati Fearfeather e MacFarland?

Li trovò in una buca a ridosso di un argine, addormentati entrambi. Mentre si avvicinava alla trincea, Hackermeyer sentiva l'erba ghiacciata scricchiolare sotto i suoi passi. Si accovacciò e batté un pugno su uno degli elmetti.

«Ehi, che diavolo!» gridò MacFarland.

«Sveglia!»

«Ma che ti piglia? Sei diventato scemo?»

Hackermeyer rispose tenendo i denti stretti. «Si parte tra venticinque… tra venti minuti. Se vuoi mangiare, muoviti e vieni dietro a me; se no arrangiati!»

«Ma che cosa c'è, Hackermeyer?» domandò Fearfeather con voce impastata di sonno.

Hackermeyer andò ad appoggiarsi a un albero poco discosto, poi se ne staccò e rimase ad aspettare impaziente, scalpitando. Ma chi crede di essere, dopo tutto? pensò. Che si cerchi qualcun altro per aiutante. Non gliel'ho chiesto io, questo maledetto lavoro. All'inferno! Chi lo vuole? Si raschiò la gola e sputò catarro. Stupido maledetto incarico! Si guardò in giro con espressione feroce. Andare in quel suo *ranch* della malora? Ma neanche se lo avesse pagato, ci sarebbe andato!

Rabbrividì violentemente e si morsicò il labbro inferiore con tanta forza da farsi male. Si sentì pizzicare gli occhi e lottò con rabbia disperata contro quel pizzicore.

«Ma lasciatemi stare!» mormorò. E il tremolio della propria voce gli accrebbe la collera.

* * *

Cooley fece un rapido cenno con le mani, a palme in giù, e tutti si gettarono a terra. Hackermeyer fissava con sguardo assente il terreno ricoperto di una crosta di ghiaccio, i ciuffi d'erba che il gelo aveva trasformati in taglienti lame verde-grigio. Davanti a lui c'era una pozzanghera ghiacciata: ruppe il ghiaccio col calcio del fucile.

«Hack!»

Alzò gli occhi e vide che Cooley gli faceva segno di venire avanti. Accennò ad alzarsi, ma un rapido gesto di Cooley lo fece ricadere immediatamente. Agitato da un impeto di collera avanzò strisciando e fissando il terreno.

«Guarda lì», disse Cooley, segnando a dito un punto.

Hackermeyer vide soltanto una piccola radura circondata da una siepe, a una quarantina di metri da loro e, dietro, una bassa collina bianca di ghiaccio.

«Sai che cos'è?» domandò Cooley.

«Che cosa?»

«Un bunker.»

Hackermeyer rabbrividì, poi si sforzò di vincere l'irritazione.

«Perché non sparano, allora?» domandò.

«Vedi quel cespuglio? Quello scuro, laggiù?»

Hackermeyer sentì accelerare i battiti del cuore. Un bunker. Ci si sarebbe gettato

sopra di corsa se Cooley non l'avesse fermato.

«Vedi quell'apertura dietro il cespuglio?» domandò ancora il sergente.

Hackermeyer strizzò gli occhi. «Sì.»

«È la feritoia.» Cooley si guardò in giro. «Resta qui.»

«Dove vuole andare?» La domanda sfuggì dalle labbra di Hackermeyer prima che potesse trattenerla.

«A chiedere che lo bombardino. Tu non ti muovere, per ora.»

Il sergente prese ad allontanarsi strisciando. Un improvviso crepitare di mitragliatrici esplose dal mezzo della collina e i proiettili cominciarono a fischiare nell'aria, rimbalzando contro gli alberi. Hackermeyer si appiattì contro terra, poi si spostò cautamente per vedere se il sergente non fosse stato colpito. Lo seguì con gli occhi mentre avanzava rapidamente. Un *geyser* di terriccio sprizzò vicino a una gamba di Cooley.

«Sparagli un po'!» gridò il sergente un attimo prima che la mitragliatrice tacesse.

Hackermeyer tornò indietro, poi girò la testa. «Sergente?» chiamò, accennando al bazooka.

Cooley si strinse nelle spalle. «Prova un paio di colpi se credi», disse dubbioso.

Prima che Hackermeyer avesse il tempo di chiamarlo, MacFarland arrivò di corsa e piombò a terra accanto a lui. «Salve, tesoro!»

«Che?»

«Oh Dio, niente», mormorò MacFarland prendendo un razzo. «Speriamo che questo bastardo funzioni!»

Hackermeyer posò il fucile, si levò dalle spalle il bazooka e prese la mira. Sentì la culatta dell'arma sussultare quando MacFarland vi infilò il razzo. Intorno a loro tutti i soldati della squadra e del plotone sparavano alla feritoia del bunker. Quando il bersaglio non era umano nessuno risparmiava munizioni, pensò Hackermeyer.

MacFarland strisciò al suo fianco. «Pronto», disse. Hackermeyer girò la testa a guardarlo e notò come spiccava la cicatrice bianca sul suo mento.

«Dove te la sei fatta, quella cicatrice?» domandò senza pensare.

«Giocando a baseball», rispose MacFarland. «Coraggio, spara!»

«Nessuno dietro?» domandò Hackermeyer fissando lo sguardo attraverso il mirino e stringendosi il bazooka alla guancia.

«Se c'è qualcuno si friggerà il sedere!»

«Maledizione…»

«No! Non c'è nessuno», si affrettò ad assicurarlo MacFarland. «Buon Dio, com'è che sei così gongolante?»

Hackermeyer si appoggiò bene e mirò alla fessura nera dietro il cespuglio, inspirò una boccata di aria gelida, poi trattenne il respiro e tirò il grilletto. Non avvertì rinculo, ma immediatamente alle sue spalle echeggiò un liquido rombo. Un attimo dopo sul fianco della collina tuonava una violenta esplosione.

Hackermeyer fissò il punto dov'era la feritoia e dove ora si arricciava un nuvola di fumo. Aveva colpito il bersaglio?

Caddero entrambi col viso contro terra mentre dalla fessura avvampavano raffiche di mitragliatrice e i proiettili volavano fischiando sopra le loro teste.

«Bel colpo!» esclamò MacFarland.

«Va' all'inferno!» gridò di rimando Hackermeyer.

La traiettoria del fuoco tedesco si abbassò bruscamente, squarciando il terreno ghiacciato davanti a loro. Hackermeyer sentì sul collo uno spruzzo di terriccio.

«Leviamoci di qui!» disse MacFarland.

«Cooley ha detto…»

«Indietro!» urlò in quel momento la voce di Cooley. MacFarland balzò in piedi e si gettò correndo verso il folto degli alberi. Hackermeyer girò la testa a guardarlo e lo vide cadere proprio mentre la linea del fuoco tedesco raggiungeva gli alberi. L'hanno preso, pensò. Ma finita la raffica MacFarland balzò di nuovo in piedi e riprese a correre, insieme con Fearfeather e Tremont. Hackermeyer avvertì una fitta al cuore. Dov'era Guthrie?

«Ci ritiriamo negli spogliatoi, Hackermeyer?» domandò la voce di Guthrie, poco distante.

Hackermeyer si volse di scatto e lo vide al riparo di un albero abbattuto, alla sua destra. Tornò a guardare il bunker. D'impeto posò il bazooka e si portò alla spalla l'M1, mirò con cura e sparò alla feritoia. Immediatamente il fuoco della mitragliatrice rallentò, poi cessò del tutto. Hackermeyer udì i propri proiettili che rimbalzavano sul cemento.

«Hack!»

Si guardò in giro.

«Ho detto indietro!» gridò Cooley.

«Sì, sì.» Hackermeyer si alzò a mezzo, ma una nuova raffica di mitragliatrice lo fece ripiombare goffamente a terra. Strisciando da un riparo all'altro, tornò accanto a Cooley.

«Quando dico indietro intendo indietro», brontolò il sergente.

«Volevo soltanto…» S'interruppe di colpo, irritato al pensiero che si stava comportando esattamente come aveva fatto Linstrom quando Cooley lo aveva rimproverato perché arrischiava la vita per strappare un inutile paletto.

«Volevi che cosa?» domandò Cooley.

«Niente, niente.»

Il sergente lo fissò per un attimo, poi distolse lo sguardo. «Sta' giù!»

«Sissignore.» Hackermeyer si accoccolò dietro un albero e posò bazooka e fucile. Perché prendersela tanto? pensò.

Quando risuonarono le prime esplosioni sporse la testa da dietro l'albero: le bombe di mortaio piovevano sul bunker.

Guthrie venne a sedere accanto a lui.

«Sembra il rumore della risacca a Malibu», osservò.

Hackermeyer si rabbuiò in viso. Perché non lo lasciava stare, Guthrie? Che cosa cercava di fare, prenderlo in giro? Sentì un improvviso, acuto desiderio che Guthrie tentasse qualcosa per avere la scusa di pestargli la faccia col calcio del fucile.

Chiuse gli occhi rabbrividendo. Che cosa diavolo gli era preso? Perché mai era diventato così sanguinario? Qualunque problema si trovasse di fronte, l'unica soluzione che sapeva trovare era la violenza. Cercò di vincere col ragionamento quel senso di disagio. Era in guerra; la violenza faceva parte del suo lavoro. Ma non poté nascondere a se stesso che era diventato qualcosa più di un lavoro, per lui.

«Preparatevi!»

Hackermeyer si guardò intorno e vide il sergente accoccolato a poca distanza.

«Tra un momento i mortai lanceranno granate fumogene», spiegò Cooley alla squadra. «Subito dopo avanzeremo noi. Gettate bombe a mano contro la feritoia. Hack, probabilmente dovremo usare il bazooka contro la porta posteriore.»

Hackermeyer grugnì.

«Eccoci alle solite», brontolò Guthrie. «I Giovani Esploratori Americani all'assalto!»

Hackermeyer si alzò su un ginocchio e si pose il bazooka di traverso sulla schiena, poi prese l'M1 e ne controllò la carica. C'erano rimaste soltanto due cartucce; le tolse e inserì un caricatore nuovo. Non voleva pensare a uccidere tedeschi. Se capitava, capitava; se no…

Le esplosioni cessarono.

«Avanti!» gridò Cooley.

Hackermeyer balzò in piedi e partì di corsa. La collina e la radura erano nascoste da una pesante nube di fumo bianco.

La mitragliatrice riaprì il fuoco non appena essi raggiunsero la siepe. Hackermeyer e Guthrie piombarono contemporaneamente a terra. Guthrie piantò nel terreno il supporto del BAR e cominciò a sparare dentro la nube di fumo e Hackermeyer sparò alla cieca nella medesima direzione. Il fuoco della mitragliatrice germanica spazzava l'area, squarciando la siepe e facendo volare nell'aria sciami di schegge.

Dieci minuti dopo erano di nuovo nel bosco. Un osservatore dell'artiglieria venne a vedere e chiese che si cannoneggiasse il fortino. Finito il bombardamento la compagnia avanzò di nuovo, protetta da un secondo schermo di fumo.

Sedici minuti dopo le raffiche della mitragliatrice l'avevano ricacciata nel bosco.

«E adesso?» brontolò Hackermeyer lasciandosi cadere dietro un albero.

«Che cosa, figliolo?» domandò Guthrie, portandosi una mano dietro l'orecchio a mo' di cornetto acustico.

Hackermeyer aveva deciso di ignorare la domanda, quando sentì una fitta di rimorso per il modo come aveva trattato il compagno quella mattina. Nonostante tutte le sue idiozie, Guthrie era un ottimo soldato. Si gettava avanti al primo ordine e non aveva bisogno di essere stimolato, per sparare sulle posizioni nemiche.

«Ho detto e adesso?» ripeté.

Guthrie si strinse nelle spalle. «Lo sa il cielo! Avremmo bisogno di un copione di Gerald Guthrie, ora. Lui saprebbe immaginarlo.»

Si girarono entrambi, di scatto, al rombo accompagnato da una serie di schianti. Un lanciafiamme dirigeva le sue bordate di fuoco sul bunker. Il fumo del fosforo si era alzato e Hackermeyer vide i getti di benzina incendiata che saettavano attraverso la radura bruciando ogni cosa dove passavano e penetrando nella feritoia. Guardando a sinistra Hackermeyer vide due soldati che si avvicinavano al fianco opposto del fortino, trasportando un grosso palo che recava in cima una sorta di fagotto.

«Che cos'è quella roba?» domandò.

«Una carica di esplosivo», rispose Guthrie.

Hackermeyer seguì con lo sguardo i due uomini che avanzavano verso il fortino, a volte carponi, a volte strisciando; vide spruzzi di terriccio alzarsi tutt'intorno a loro e

si chiese di dove provenisse il fuoco.

«Sparate a quegli alberi!» gridò Cooley.

Hackermeyer prese subito a sparare, dispiaciuto di non avere un bersaglio preciso. Probabilmente c'erano cecchini, su quegli alberi, ma chi mai poteva saperlo di sicuro? Gli venne in mente che il fuoco poteva anche provenire da un'altra postazione difensiva. Per un momento ebbe un'agghiacciante visione di una serie di fortini tedeschi posti a sbarrare, uno dopo l'altro, la via verso Saarbrücken.

Tornò a guardare i soldati che portavano il palo. Uno si torceva sul terreno, premendosi le mani sul fianco sinistro. L'altro proseguiva da solo, spingendo il grosso palo e avanzando con tanta lentezza da sembrare fermo. Ma qualche momento dopo il fuoco del lanciafiamme era cessato e l'uomo aveva collocato il suo palo proprio sotto la feritoia. Ora si stava allontanando di corsa, si gettava a terra. «Cessate il fuoco!» comandò Cooley.

Un pesante silenzio avvolse ogni cosa. Passarono alcuni secondi, mezzo minuto. Guthrie ridacchiò.

«Che cosa è successo?» domandò Hackermeyer.

«Probabilmente la carica è umida», rispose Guthrie scuotendo la testa. «No, paparino non avrebbe mai scritto una scena simile.»

Osservarono il soldato che trascinava via il compagno ferito. Poi arrivò di nuovo l'osservatore. «In posizione, bambini!» motteggiò Guthrie stirandosi.

Il bombardamento durò diciotto minuti, concluso da una salva al fosforo bianco. Era appena finito che già Cooley balzava in piedi e li faceva partire di corsa. Hackermeyer si alzò, con le orecchie che fischiavano, e si lanciò in direzione del bunker. Questa volta non c'era nessuna mitragliatrice a fermarli. Hackermeyer scavalcò la siepe del recinto e proseguì attraverso la radura, aggirando i crateri delle bombe. Mentre correva si levò dalla cintura una bomba a mano e la preparò per il lancio. Alle sue spalle sentiva correre tra il fumo fluttuante altri soldati. Il silenzio inaspettato sembrava avere qualcosa di magico; niente scariche né esplosioni, soltanto i rapidi schiocchi delle soprascarpe sul terreno.

Tra il fumo apparve la collina. Hackermeyer attaccò il pendio e trasalì all'apparizione di un soldato davanti a lui. Il soldato girò la testa: era Guthrie. Poi notò il cespuglio che gli aveva additato Cooley e dietro a esso la feritoia dalla quale sporgeva la canna di una mitragliatrice. Guthrie lanciò nell'apertura una bomba a mano e si gettò di lato trascinando con sé Hackermeyer. Dopo un attimo questi si rialzò barcollando e riprese ad arrampicarsi, con la sua granata in mano. Dentro al bunker risuonò un'esplosione soffocata. Hackermeyer continuò ad arrampicarsi finché ebbe raggiunto il sommo della collina.

Gli tremavano tutti i muscoli. Sotto di sé vide una fila di tedeschi che emergevano dalla porta posteriore del bunker. Prima ancora di rendersene conto, aveva già strappato il nastro della bomba a mano. La scagliò in mezzo ai tedeschi e istintivamente si gettò a terra. Il rombo dell'esplosione non si era ancora spento che già egli stava sparando sui superstiti, mirando con cura. Ne vide uno alzare le mani. Sparò e il tedesco cadde all'indietro, con un'espressione sbalordita. Hackermeyer alzò la canna del fucile e mirò ancora.

Il calcio di una soprascarpa fece schizzare di lato l'M1. Hackermeyer girò di scatto

la testa, alzando gli occhi, e si trovò al fianco il sergente Cooley.

«Non vedi che si arrendono?»

I denti di Hackermeyer presero a battere. Li strinse forte, fissando in silenzio il sergente con espressione confusa e stupita. Cooley lo fissò a sua volta per un momento, poi si gettò correndo giù per il ripido pendio. Hackermeyer restò disteso dov'era, tremando e accompagnando *con* lo sguardo il sergente che si allontanava. Altri soldati intanto scendevano lungo il pendio, col fucile puntato sui tedeschi. Hackermeyer avrebbe voluto alzarsi a sua volta, ma si sentiva svuotato di tutte le forze.

Un'improvvisa raffica di mitragliatrice partì dagli alberi e Hackermeyer vide i tedeschi accartocciarsi sul terreno, falciati dai proiettili; vide Cooley e gli altri soldati americani gettarsi a terra e giacere immobili. Un velo nero gli calò sugli occhi. Balzò in piedi con un grido roco e si gettò a precipizio giù per il pendio, sparando col fucile appoggiato al fianco. Piombò sopra il mucchio dei tedeschi, inconscio del movimento delle proprie gambe. Gli pareva di galleggiare dentro un mare nero e agitato.

Qualcosa gli si avvinghiò attorno a una caviglia e lo fece cadere in avanti, lungo disteso. Ansimando, scalciò per liberarsi e fece per rialzarsi. Un corpo cadde sopra il suo, inchiodandolo contro terra. Hackermeyer si contorse selvaggiamente.

«Piantala!» gli gridò all'orecchio la voce di Cooley.

Hackermeyer si sentì svenire. Restò immobile, scosso dai brividi, sotto il peso di Cooley, a malapena consapevole dei colpi di mortaio che esplodevano davanti a loro.

Cessato il fuoco della mitragliatrice Cooley si sollevò cautamente su un ginocchio, guardando verso gli alberi. Dopo qualche momento si voltò verso Hackermeyer.

«Che cosa hai intenzione di fare, di vincere la guerra tu da solo?» domandò.

Hackermeyer non riuscì a muovere la lingua. Scosse la testa, con gesti lenti, mentre Cooley accennava al bunker.

«Vacci con Guthrie e vedi se sono usciti tutti», disse il sergente.

Hackermeyer si tirò in piedi e si avviò vacillando verso il fortino, consapevole dello sguardo di Cooley che lo accompagnava. Guardò il suo fucile e si avvide che l'otturatore era aperto. Cercò di prendere un caricatore, ma esso gli sfuggì dalle dita; senza fermarsi ne prese un altro, lo fece scivolare nell'M1 e richiuse l'otturatore, evitando per un filo di farsi pizzicare il pollice. Gli pareva di avere tutti i muscoli fatti di gelatina tremolante. Oltrepassò la soglia e piombò nella stanza semibuia.

Sul pavimento di cemento armato erano sparsi cadaveri di soldati tedeschi. Uno aveva la gola squarciata, dalla quale zampillava ancora il sangue. Il tanfo della stanza penetrò nel cervello di Hackermeyer, che cadde contro il tavolo, spingendolo violentemente di lato, tirò un calcio a una seggiola, poi a un'altra.

«Calma!» lo rimproverò la voce beffarda di Guthrie.

Hackermeyer girò sui tacchi e Guthrie fece un salto indietro, sorpreso. «Per l'amor di Dio!» esclamò. «Puntalo da un'altra parte, quell'affare!»

Hackermeyer abbassò la canna dell'M1, mentre gli sfuggiva dalle labbra un sospiro tremante.

«Ci sono tedeschi?» domandò poi con voce aspra e roca.

Senza distogliere lo sguardo dal viso del compagno, Guthrie accennò con la mano al pavimento.

«Vivi, intendo», precisò Hackermeyer.

Guthrie lo guardò fisso.

«No, Hackermeyer.»

Si fissarono l'un l'altro ancora per qualche momento, poi Hackermeyer voltò le spalle e si avviò alla porta, evitando per un filo di inciampare in un cadavere. Posò bruscamente un piede per riprendere l'equilibrio e avvertì uno scricchiolio sotto un tacco. Girò la testa a guardare: aveva schiacciato un dito del tedesco.

Uscì barcollando dal bunker, con gli occhi fissi al terreno bianco di gelo, e per poco non si scontrò con Cooley.

«Niente», mormorò, e fece per proseguire, ma il sergente lo trattenne. «Vieni qui», disse.

Hackermeyer s'incamminò al suo fianco, rigido, notando che Fearfeather e MacFarland lo guardavano fisso. Bastardi ficcanaso! pensò.

Cooley si fermò all'ombra di un pino. «Siediti», ordinò.

«Non sono stanco.»

«Siedi!» Il sergente premette una mano sulla sua spalla e Hackermeyer scivolò giù. Cooley si accoccolò accanto a lui. «Respira forte, coraggio. Ancora.»

Hackermeyer inspirò forte. Tossì, poi sternuti.

«Va meglio?» domandò Cooley.

«Non ho niente, io!» protestò Hackermeyer.

«Sì che hai qualcosa!»

Hackermeyer abbassò gli occhi sul terreno e gli sembrò di vederlo ondeggiare. Chiuse gli occhi, ma trasalì e li riaprì subito quando il sergente sedette accanto a lui.

«Non fumi?» domandò questi.

Hackermeyer deglutì. «No.»

Cooley gli posò una mano sulla gamba. «Che cos'hai, figliolo?»

«Non c'è niente…» S'interruppe, stizzito. «Niente.»

«Perché hai sparato a quel tedesco? Aveva alzato le mani!»

«Non avevo visto.»

Cooley grugnì. «Bene, passiamotela per buona. Purché tu comprenda che un soldato può… ritrovarsi con le idee un po' confuse, in guerra.»

Hackermeyer si appoggiò al tronco. Ma lasciatemi stare! pensò.

«Ti senti meglio, ora?» insistette Cooley.

«Ma sto benone.»

«Ti do ai nervi, stamane?»

Hackermeyer deglutì. «No.» Armeggiò intorno alla borraccia, ma non riuscì ad aprire la fibbia. La guardò adirato, poi si sfilò con rabbia un guanto, aprì con uno strappo la custodia e ne tolse la borraccia con un gesto così nervoso che gli scivolò dalle mani. La raccattò evitando lo sguardo di Cooley e ne svitò il tappo con le dita tremanti. L'acqua gli sgocciolò sul mento. L'asciugò bruscamente, mentre Cooley lo osservava senza parlare.

Hackermeyer ripose la borraccia. «Ci fermiamo qui?» domandò.

«Ci stiamo raggruppando», rispose Cooley. «Senti, Hack… Lo so che sono stato io a dirti che il tuo mestiere è quello di ammazzare i *kraut.* È così… e te la cavi benissimo, ma… Bene, devi stare attento a non… scaldarti al punto di non poterti più fermare. È un lavoro, Hack, non… un modo di vivere, non so se mi spiego!»

Girò la testa e sputò. «Guardiamo le cose come sono, Hack», riprese. «Quando uccidiamo non siamo più uomini, siamo animali… e questo non è certo un complimento per gli animali. Lo Zio Sam ti dice: Bene, ragazzi, ammazzate tedeschi finché vi piace, divertitevi!»

Hackermeyer guardò da un'altra parte, a occhi bassi.

«Non è un segreto, Hack», proseguì il sergente. «Sappiamo tutti che uccidere può essere un divertimento. È eccitante, che diavolo! Ma l'eccitazione cammina in fretta, Hack… molto in fretta. Se ti lasci prendere la mano, finirà per diventare una malattia. Può ridurti a un tale stato animalesco da non lasciarti più alcuna possibilità di riprenderti. Io lo so, credimi; lo so bene. È già accaduto. Non so quale sia veramente il tuo… passato; da quel che me ne hai detto l'altro ieri immagino sia stato piuttosto duro, ma non lasciare che essa influisca su quel che stiamo facendo qui. Non lasciare che questa guerra diventi parte della…» fece un gesto vago con le mani «… lotta, qualunque essa sia, che ha luogo dentro di te.»

Hackermeyer inspirò una profonda boccata d'aria e la lasciò uscire lentamente. «Non lo sto facendo», mormorò.

Cooley tacque per qualche momento.

«Sai che cosa facevi, l'altro giorno?» domandò poi. «Sul pendio, mentre i *kraut* si gettavano contro di noi?»

Hackermeyer s'irrigidì.

«Urlavi, Hack», finì il sergente.

Hackermeyer rabbrividì. E con questo? disse una voce dentro di lui.

«Hack, non intendo farti la predica né… ritrattare quel che ti ho detto a proposito di uccidere i *kraut.* Voglio soltanto… metterti in guardia, perché ti voglio bene.»

Non è affatto vero! esplose selvaggiamente la voce dentro di lui.

«Il guaio con queste uccisioni… all'ingrosso», riprese Cooley, «è che… bene, che l'individuo fa più male a se stesso di quanto non ne faccia ai tedeschi che ammazza. Avrei forse dovuto dirtelo prima, ma credo di non avere mai riflettuto su questo argomento. L'individuo che uccide per difendere la propria vita (ed è quel che noi facciamo, vero, Hack? Uccidiamo per difendere la nostra vita)… l'individuo che fa questo… non si sente portato verso le amicizie. Si chiude in se stesso. Non vuole nessuno intorno. Può darsi che mi sbagli, ma… ho il sospetto che tu sia sempre stato così, in tutta la tua vita, e… Bene, forse la guerra, con tutte le sue uccisioni, ha peggiorato le cose. Per questo vorrei che tu ci stessi attento.»

Oh davvero? disse la voce, sarcastica.

«Tu hai bisogno di amici, lo so», proseguì Cooley. «Tutti ne hanno bisogno. Tranne gli assassini. Oh non intendo certo fare un confronto fra te e un assassino, per carità! Per l'amor di Dio, sei soltanto un bambino. Ma può accadere. È già accaduto sotto i miei occhi. Avevo un ragazzo, nella squadra, che è diventato davvero un assassino. Si era ridotto a un tal punto di aberrazione, Hack, che mi girava continuamente intorno chiedendo: Quando andiamo all'assalto? Quando mi manda di pattuglia?»

Hackermeyer rabbrividì.

«Si era ridotto al punto, quel poveretto, da non desiderare altro che far fuori *kraut*», riprese il sergente. «Non mangiava, non dormiva, non parlava, niente. O se ne stava in disparte a pulire il fucile o stava addosso a me, a chiedermi di mandarlo in pattu-

glia. Finì per sembrare uno spiritato, Hack. Lo avrei rimandato indietro volentieri, ma ero così a corto di uomini che non mi fu possibile. E oltre tutto, era in gamba. Terribilmente in gamba.»

Fece un gesto con le mani.

«E alla fine c'è rimasto, Hack. Come stavi per restarci tu, davanti… a una mitragliatrice. Si gettò avanti correndo, sparando e urlando come un matto…» La voce di Cooley si spense in un sospiro. «Le pallottole lo tagliarono quasi in due.»

Restarono per un po' in silenzio. «Non cerco di farti la predica, figliolo», disse finalmente Cooley.

«Già!»

«Andiamo!» gridò qualcuno.

Cooley batté una mano sul braccio di Hackermeyer. «È ora di muoversi, figliolo», disse alzandosi. «Prendila con calma.»

Hackermeyer si alzò a sua volta e si allontanò dal sergente. Mentre la squadra si rimetteva in moto, Guthrie gli si avvicinò.

«Ti stava raccontando storielle di morte, il sergente?» domandò.

Hackermeyer continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé. «Orazio mi stava dicendo…» S'interruppe bruscamente.

«Chi?»

Hackermeyer contrasse le labbra nel viso che sembrava di pietra.

«Orazio?» Guthrie sembrava incredulo. «Non mi dirai che il nome di battesimo di Cooley è… No, no, vuoi scherzare, Hackermeyer!»

Hackermeyer sentì la nausea sconvolgergli lo stomaco. Vide chiaramente se stesso, spogliato di tutte le finzioni, che colpiva alle spalle Cooley con un infantile trucchetto da quattro soldi. Non si era mai sentito tanto spregevole.

* * *

A metà del pendio incontrò due portaferiti con una barella. Hackermeyer notò le croci rosse sul davanti e sui lati del loro elmetto, sulla fascia che portavano a entrambe le braccia. Mentre la barella passava accanto a loro cinque, osservò il ragazzo diciottenne che vi giaceva: fingeva un'assoluta indifferenza per la propria ferita al capo, come sperasse di poterne alleviare le conseguenze ignorandone la gravità. Anche il viso dei portaferiti era assolutamente privo di espressione, come se essi pure volessero evitare qualunque compartecipazione emotiva alle sofferenze del ragazzo, come fossero ben decisi a restare estranei a qualunque atmosfera di morte potenziale, per timore di rimanerne vittime loro stessi.

Mentre si allontanavano, Hackermeyer notò che sulla parte posteriore del loro elmetto c'era una croce rossa.

«Non ti agitare, ora», disse Fearfeather al ragazzo ferito. «Guarirai presto!»

Il ragazzo non rispose. Continuò a giacere immobile, con gli occhi fissi al cielo grigio.

«Povero ragazzo!» sospirò Fearfeather, levandosi gli occhiali e strofinando con cura le lenti.

«Lui almeno è fuori dei pasticci, ora», disse MacFarland.

Hackermeyer guardò l'esile ragazzo del Missouri. A che cosa pensava? Che tra poco, forse, il ragazzo ferito avrebbe raggiunto i suoi cari, sull'altra riva?

«Chissà quando finirà, questa guerra», disse Tremont con un filo di voce.

MacFarland ruttò. «Ho sentito dire che ai Lloyds di Londra si scommette venti contro uno che per Natale sarà finita.»

«Davvero?» esclamò Tremont pieno di speranza.

Guthrie sghignazzò.

«Che c'è?» domandò MacFarland in tono di sfida.

«Se ai Lloyds di Londra scommettessero sulla guerra tutte le volte che l'ho sentito dire, non avanzerebbe loro nemmeno il tempo per fare un'assicurazione.»

«Allora non ci credi?» domandò MacFarland.

«Non ci credo.»

«Bene, in ogni caso penso che non dovremmo credere alle voci soltanto perché ci fa comodo», disse Fearfeather, tornando a inforcare gli occhiali.

MacFarland fece il viso acido e tutti continuarono a mangiare in silenzio per un po', poi Guthrie levò di tasca un libriccino e lo sfogliò. Hackermeyer aguzzò gli occhi per leggerne il titolo: *French Phrase Book.*

Guthrie ridacchiò. «Quando finalmente ero riuscito a imparare a memoria qualche frase», disse, «siamo arrivati in Germania. Così devo ricominciare a studiare come si dice: ' Dov'è il gabinetto? '»

Fearfeather rise piano. «È buffa davvero!»

«Io sono un tipo molto buffo», ribatté Guthrie.

«Puoi dirlo!» esclamò MacFarland.

Hackermeyer distolse gli occhi dai compagni e fissò lo spazio davanti a sé. Udiva le loro voci soltanto come un mormorio ritmico.

Per tutta la giornata aveva cercato di non pensare e c'era riuscito senza troppe difficoltà. Avevano marciato senza fermarsi, da quando avevano lasciato il bunker. Ma ora si erano fermati e Cooley aveva detto che probabilmente la sosta sarebbe stata piuttosto lunga. Non poteva più evitare i pensieri. Si sentiva ribollire il cervello. Doveva lasciarlo sfogare, altrimenti la pressione dolorosa si sarebbe fatta intollerabile.

Non lasciare che questa guerra diventi parte della lotta, qualunque essa sia, che ha luogo dentro di te.

Era questo che stava facendo? Era questa la ragione per la quale si era sentito tanto nervoso… tanto colpevole per tutto quel che faceva e diceva? Ripensò all'uccisione del tedesco. Davvero il soldato aveva inteso arrendersi? E lui aveva visto che voleva arrendersi e gli aveva sparato ugualmente? Non riusciva a ricordarlo. Era certo di aver visto il tedesco alzare le braccia… ma il suo cervello aveva registrato quel gesto come un segno di resa? Non poteva avere pensato che il tedesco stesse per lanciare una bomba a mano? Forse non c'era stato niente di grave, dopo tutto. Se lui fosse stato sovreccitato e non avesse interpretato esattamente il gesto del tedesco, allora tutta la lezione di Cooley sarebbe stata nient'altro che un'inutile predica. In fin dei conti non l'aveva mai fatto prima, no? Quando aveva ucciso tutti gli altri tedeschi aveva sempre avuto una buona ragione. Calcolò mentalmente quanti erano stati e trasalì al totale. Tanti, erano stati? Non osò nemmeno cominciare il calcolo di quelli che poteva avere uccisi durante il contrattacco.

Bene, all'inferno tutto quanto! esplose la solita voce. Che cosa voleva, Cooley? O uccidi o non uccidi. Se devi fare tante discriminazioni, tanto vale rinunciare in partenza. In combattimento non c'è tempo per valutare caso per caso. O tiri in fretta il grilletto o ci lasci la pelle. Cooley lo sapeva benissimo. Che cosa gli girava per la testa? Un momento ti parlava di medaglie, e un momento dopo ti dava una lavata di testa.

Sentì stringersi lo stomaco da un'ondata di sconforto che gli fece pesare come piombo quel che aveva mangiato. Non poteva più cercare giustificazioni contro i rimproveri di Cooley. Aveva bisogno della sua approvazione. Quella constatazione era sgradevole, ma inconfutabile. L'agitazione, lo sconforto che l'avevano assalito quella mattina per la disapprovazione di Cooley dimostravano in modo lampante che…

Forse era quello il motivo. Forse il rimprovero di Cooley lo aveva sconvolto al punto da indurlo a sparare sul tedesco che si arrendeva. Forse aveva agito senza pensare, ecco tutto.

Fissò lo sguardo vuoto sugli alberi lontani, consapevole di non avere trovato la risposta. Di certo sapeva soltanto di essere dispiaciuto a Cooley. Ma forse, se fosse morto, Cooley lo avrebbe rimpianto! Gli pareva che quella fosse l'unica risposta; una soluzione terribile ma logica. Per quello, forse, si era gettato contro la mitragliatrice: per rimediare al proprio errore e ottenere così che Cooley gli volesse bene di nuovo.

Vide se stesso gettarsi con tutto il corpo sopra una bomba a mano tedesca, facendo schermo all'esplosione e salvando così tutti gli altri. Vide se stesso gettarsi all'assalto di una postazione di mitragliatrici che stavano falciando la squadra, si vide scagliare una bomba a mano in mezzo ai tedeschi e poi aggredire alla baionetta i superstiti, battendosi fino alla morte. Vide se stesso distruggere un bunker che arrestava l'intera avanzata americana su Saarbrücken. Come in sogno, vide se stesso morto e Cooley inginocchiato accanto a lui, con gli occhi fissi al suo viso pallido e immobile. Vide una lacrima rotolare sulla guancia del sergente, lo udì sussurrare: «Addio, Hack…»

Si riscosse, portandosi una mano agli occhi. Non riuscirete a farmi piangere! pensò, furioso. All'improvviso, illogicamente, pensò ai propri denti. Non se li era più lavati da quando aveva perso lo spazzolino. Se non rimediava presto gli si sarebbero cariati e…

All'inferno anche i denti! Gli si tese la pelle sugli zigomi. Che si cariassero pure! Che diventassero come gruviera, per quel che gliene importava! E non avrebbe nemmeno finito di mangiare! Avrebbe buttato via quella maledetta roba!

«Oh numi!» esclamò Guthrie, sorpreso.

«Che c'è, Guthrie?» domandò Fearfeather.

«Quanti ne abbiamo, oggi?»

«Mi pare che sia… Oh cielo, che giorno è?» Fearfeather sembrava divertito. «Si perde la nozione del tempo, quassù!»

«Mi pare che sia il giorno… sedici, no?» disse Tremont.

«II diciassette», corresse MacFarland.

Hackermeyer guardava la cicatrice sul suo mento e vedeva la mazza di baseball che lo colpiva, spaccandogli la pelle. Sbatté le palpebre, immaginandone il dolore.

«Buon Dio, allora è il mio diciannovesimo compleanno», annunziò Guthrie.

«Davvero?» Fearfeather sembrava sinceramente sorpreso. «Ti auguro molti altri felici compleanni, vecchio!»

«Meno male che non hai detto ' come questo '!» esclamò Guthrie.

Fearfeather rise piano. «Ti capisco!»

«Dolente di non averti potuto preparare una bella torta», aggiunse MacFarland.

«Oh, che bisogno c'è di torte, quando abbiamo i biscotti per cani?» ribatté Guthrie addentandone uno.

«Così dunque, hai diciannove anni», riprese Fearfeather sorridendo. «Bene, eccoti un regalino di compleanno.» E gli tese il pacchetto di due sigarette della propria razione.

«Oh, non dovevi…!» protestò Guthrie.

«Non c'è niente di troppo buono per lei, signore!»

«Fa' un discorso!» propose MacFarland.

«Miei cari amici», cominciò Guthrie, allargando le braccia in un gesto benedicente. «Un giorno, durante il triste periodo noto come periodo di istruzione, ricevemmo l'ordine di scavare buche. Spinto da un inconsueto impeto di energia, presi ad ammucchiare terra sugli orli della mia buca perché gli aerei nemici che si trovassero per caso a volare nel cielo della Georgia non potessero scoprire la mia posizione. Mentre ero impegnato in tale lodevolissima operazione un colonnello arrivò camminando a grandi passi presso la mia buca e…»

«E tu gli hai sparato!» l'interruppe MacFarland.

«No! No, non gli ho sparato perché sapevo che era venuto a ispezionare le difese. E così fece. Venne direttamente alla mia buca e mi disse: ' Soldato, questo è un *ottimo* lavoro! Bene, vi assicuro, amici, mentre guardavo allontanarsi la sua massiccia figura (era alto novanta centimetri) mi si riempivano gli occhi di lacrime. Mi aveva riempito il cuore di musica, capite? Mi aveva infuso speranza e coraggio. Ispirazione. Non ho mai vissuto un momento come quello!»

Fearfeather applaudì.

«Sei un umorista, Guthrie!» esclamò.

«No, caro, cerco di sfuggire alla dura realtà quotidiana nascondendomi dietro uno schermo di buffonate. Credo di averlo già detto un'altra volta.»

«Ci puoi scommettere», disse MacFarland.

«Be', se questo significa sfuggire alla realtà quotidiana», osservò Fearfeather, «sarei contento di assomigliarti.»

«No, no, tu sei un tipo spirituale», ribatté Guthrie.

Alzò una mano, come a chiedere scusa. «Sia detto senza intenzione di offendere, beninteso. Io credo davvero che tu ritragga dal combattimento una sorta di scossa metafisica. È così?»

«Bene, io credo in ciò che facciamo, certamente.» Fearfeather sorrise. «Non so se davvero ricevo una scossa metafisica dal combattimento, come dici tu, ma… Bene, non voglio contraddirti. Se tu davvero mi giudichi un tipo spirituale, per conto mio non posso altro che sentirmi lusingato.»

«E io, che tipo sono?» chiese MacFarland in tono di sfida.

«Tunque, fetiamo», rispose Guthrie in tono solenne, strizzando gli occhi come se guardasse attraverso lenti spesse un dito. «Io tirei che lei è… oh sicuro, un estroferso.

Ja, ja, tecisamente estroferso. Per lei, la guera è… afentura! Lei risponde con la pele, non con il cuore!»

«Balle!» ribatté MacFarland.

«Come lei tice… pale!» convenne Guthrie annuendo.

«E il nostro Tremont?» domandò Fearfeather. «Come lo classificherebbe lei, professore?»

«Oh, lui è il verrro errroe!» rispose pronto Guthrie, arrotando con forza l'erre. «Lui arrriferà a Berrrlino avanti a tuti noi!»

Tremont rise, evidentemente compiaciuto.

«E Hackermeyer?» domandò ancora Fearfeather.

«Ah, lui caso speziale!» esclamò Guthrie. «Puah! Lui matto come una tzimice!» Scrutò da vicino il viso di Hackermeyer. «Non sparrrarmi, orra, Hackenmeyer!»

Hackermeyer abbassò la testa perché gli altri non lo vedessero deglutire.

«Sta scherzando, Hackermeyer», intervenne Fearfeather. Accese la sua piccola pipa e tirò qualche boccata. «Immagino che ognuno di noi sia diverso dagli altri», osservò poi. «Per questo la vita offre così grande varietà di tipi. Ognuno di noi è un individuo distinto.»

«Noi no», contraddisse Guthrie. «Noi siamo soltanto un branco di maledetti bambocci.»

«Guthrie!» lo rimproverò Fearfeather.

«Sì, che cos'ha, in fin dei conti, il nostro sergente?» domandò MacFarland. «Perché è così convinto che i soldati diciottenni non valgono un fico?»

Hackermeyer lo guardò male. Non gli piaceva sentirlo parlare di Cooley in quel tono.

«Oh, sono certo che non la pensa a codesto modo!» osservò Fearfeather.

«Sì, invece», sostenne Guthrie. «Siamo un branco di maledetti bambocci!»

«Io sono certo che il sergente avrà le sue buone ragioni per pensare che noi non siamo soldati troppo in gamba», ribatté Fearfeather.

«Oh sai quante!» intervenne MacFarland. «Qualunque libro di guerra può insegnargli che noi siamo i soldati migliori. Non abbiamo legami e siamo in perfetta forma.»

«Bene, quanto a questo non direi proprio che non abbiamo legami», ribatté Fearfeather. «Personalmente io mi sento molto legato a papà e mamma.»

«Senza dubbio, ma non stai a preoccuparti continuamente per loro, come farebbe un anziano per la moglie e i figli.»

«Ha ragione», rincalzò Guthrie. «Mi dispiace ammetterlo, ma devo riconoscere che ha ragione.» Si ritrasse con comico terrore davanti alla mano di MacFarland che fece l'atto di colpirlo con un manrovescio. «Non so davvero come il nostro povero, fuorviato sergente, possa dire queste cose, perché anch'egli probabilmente capisce di avere torto.»

Doveva farli stare zitti? si domandò Hackermeyer. Era ancora vice caposquadra. Avrebbe potuto ordinare che la piantassero.

«I soldati di diciotto anni esistono quasi esclusivamente nel presente», dichiarò Guthrie, «che è il solo tempo nel quale un buon soldato dovrebbe esistere.»

E io? pensò Hackermeyer, esisto nel presente, io?

«Inoltre», riprese Guthrie, «come ha fatto osservare il nostro esimio dottor MacFarland, c'è l'alto livello dei riflessi dei diciottenni. E ancora, se la guerra ha qualche significato per i diciottenni ha il significato di un… gioco pazzesco, oserei dire. Ma al tempo stesso essi conservano tutto il loro idealismo nei riguardi di concetti che l'uomo più anziano comincia a discutere. Madre, a esempio, America, democrazia… libertà… I diciottenni accettano in perfetta buona fede questi concetti generici. Sono sempre pronti a prendere fuoco in loro nome.»

«Come sarebbe a dire, concetti generici?» sbottò MacFarland.

«Visto? Già preso fuoco!»

«Oh va' all'inferno!»

«I diciottenni sono buoni soldati perché sono macchine che non pensano», riprese Guthrie. «Macchine che vanno lisce come l'olio. Non si perdono dietro riflessioni o contemplazioni. Mi riferisco, naturalmente, ai diciottenni normali, non a noialtri aborti rognosi.»

Fearfeather rise divertito. «Ti piace farti passare per il più gran cinico del mondo, vero, Guthrie?»

«Ma lo sono!» affermò Guthrie.

«È un ribelle, lui!» esclamò MacFarland.

«Bene, credo che in linea generale la tua analisi sia esatta», disse Fearfeather. «Soltanto quando si arriva a un'età più matura si comincia a riflettere su determinati argomenti, quale il significato della guerra, a esempio.»

Restarono tutti zitti, per qualche minuto, come se il peso della discussione avesse frantumato tutte le risposte.

«Naturalmente il problema è: se uccidiamo tutti i diciottenni, chi rimarrà per riflettere sugli argomenti della maturità?» domandò dopo un momento Guthrie.

Si girarono tutti, vedendo sopraggiungere Cooley.

«Trincerarsi, ragazzi», disse il sergente. «Ci fermiamo qui per un po'.»

«Oh meno male! Si scava ancora!» motteggiò Guthrie.

Cooley lo guardò col viso scuro.

«Bisogna essere molto gentili con Guthrie, oggi, sergente», disse Fearfeather. «È il suo compleanno.»

«Oh!» grugnì Cooley. «Quanti anni compie, dieci?»

«Undici», affermò orgogliosamente Guthrie.

«Quanto prima metterai i calzoni lunghi, allora», disse Cooley, sputando succo di tabacco. «Buon compleanno. Scavate.»

Hackermeyer guardò il sergente che si allontanava con Tremont. Non sarebbe toccato al vice caposquadra stare in trincea con il caposquadra? Scartò quel pensiero. Che cosa importava?

Incominciò a scavare, insieme con Guthrie.

«Mi ha augurato buon compleanno», osservò questi, spalando zolle di terra umida e nera. «Mi fa scoppiare dal ridere!»

«Lavora», brontolò Hackermeyer.

Guthrie alzò il braccio sinistro e appoggiò le labbra contro la manica. «Ah ah!» ridacchiò. «Mi fa il solletico», disse poi.

«È molto comica davvero!» grugnì Hackermeyer.

Guthrie lo guardò sorpreso. «Fai dello spirito, *tu*, Hackermeyer?»

Hackermeyer continuò a scavare.

«Di solito sei così serio!» riprese il compagno. «Così incredibilmente serio! Lo sai che non ti ho mai visto ridere? Ridere? Non ti ho mai visto nemmeno sorridere!»

«A che cosa?»

«Giusto… a che cosa? Non c'è niente, qui. Bisogna crearle, le cose. Altrimenti il tuo spirito si essicca e muore, non riesci più a ridere di niente e se uno non può più ridere di niente è bell'e finito.»

«Scava», disse Hackermeyer.

«Scava», ripeté Guthrie. Affondò la vanghetta nel terreno viscido e fece volare una grossa zolla. «Sei ancora in collera con Orazio? Non si chiama davvero così, no?»

«Scava!»

«Sei in collera?»

«No.»

«Si direbbe di sì, invece. Perché ti ha sgridato? Perché hai sparato a quel tedesco?»

Hackermeyer trasalì. Allora aveva visto anche lui. E quanti altri avevano visto? Quel pensiero lo raggelò.

«Non capisco perché debba fare tanto chiasso per una sciocchezza del genere», riprese Guthrie. «L'ho fatto anch'io.»

Hackermeyer si girò di scatto, sorpreso.

«Davvero?»

«Ma certo. Perdio, ci si eccita talmente che a un certo punto non si riesce più a smettere di tirare il grilletto.»

Hackermeyer s'irrigidì. Allora Cooley se la prendeva con lui soltanto perché gli era antipatico, non c'era altro motivo. Scacciò dalla mente l'impressione che, nel suo caso, c'era stato qualcosa di più che la semplice incapacità di smettere di tirare il grilletto per causa dell'eccitazione.

«Sai, quel Fearfeather è un tipo ben strano», riprese Guthrie continuando a scavare. «Non ho mai conosciuto nessuno come lui. Così comprensivo da sembrare irreale. Deve avere genitori meravigliosi.»

Hackermeyer si domandò se dovesse parlare dell'orgogliosa devozione di Fearfeather per il padre.

«Ed è una cosa molto importante, questa», proseguì Guthrie, raddrizzandosi un momento per riprender fiato. «Non so che cos'avrei fatto, io, se non avessi avuto mia madre!»

Hackermeyer continuò a scavare.

«Com'è tua mamma, Hackermeyer?»

Hackermeyer serrò i denti.

«Non l'ho mai avuta.»

«È morta quando sei nato?»

Hackermeyer continuò a scavare. Perché l'aveva detto? Perché si era lasciato andare a quelle chiacchiere?

«È così, Hackermeyer?»

«Sì.»

«E tuo padre? Eri felice con lui?»

«Eri felice con tuo padre, tu?»

«Ah è così, eh?» Guthrie accese una sigaretta e riprese a scavare. «No, non ero felice con mio padre. Se non avessi avuto la mamma, fino all'età di dieci anni, probabilmente avrei…» Sbuffò una boccata di fumo. «Mah, chi lo sa!»

«Che cosa le è successo?»

«È affogata, Hackermeyer. Una notte… è scesa in mare ed è affogata.»

Hackermeyer smise di scavare e fissò Guthrie. «Vuoi dire…»

«Esatto.»

Hackermeyer continuò a fissare il compagno. A un tratto Guthrie gli appariva diverso. A un tratto gli parve di capire perché Guthrie diceva di essere uno che sfuggiva la realtà della vita. Sembrava incredibile che qualcuno potesse apparire tanto diverso, soltanto grazie a poche parole. Non ricordava di avere mai provato niente di simile. Pareva che una luce gli fiammeggiasse a un tratto nel cervello, consentendogli di vedere che Guthrie non era uno sciocco e basta; questo Guthrie aveva anche lui i suoi guai.

* * *

Pochi minuti dopo la buca era pronta ed essi vi si erano sistemati con la loro roba. Hackermeyer guardò l'ora: le tre e mezzo passate di qualche minuto. Restò per qualche momento a fissare le lancette dell'orologio prima di rialzare la testa.

«Credi che… il fatto di non avere la mamma sia…» fece un gesto impacciato, «importante?»

Guthrie sorrise tristemente. «Dal punto di vista fisico è abbastanza facile romperla con l'influenza materna», disse accendendo un'altra sigaretta col mozzicone della prima. «Dal punto di vista affettivo…» Finse di ridere. «È tutta un'altra cosa, Hackermeyer.»

«E se… tu non avessi mai avuto la mamma?»

«In tal caso non ci sarebbero state influenze da rompere», rispose Guthrie sbuffando fumo. «Però… ti resta l'impressione di essere stato privato di qualcosa.»

«Di che cosa?» Hackermeyer non riusciva a staccare gli occhi da Guthrie.

«Oh… della sicurezza», rispose questi. «Dell'amore.»

Hackermeyer abbassò gli occhi. Amore! pensò.

«I ragazzi americani sono fortunati sotto questo rapporto», riprese Guthrie. «Ricevono enormi quantità d'amore. Disciplina poca, ma amore a mucchi.»

Hackermeyer si guardò le ginocchia. Amore a mucchi, pensò. Gli pareva che ci fosse un profondo significato in quelle parole. All'improvviso ripensò a Foley. Foley doveva avere ricevuto enormi quantità di amore, ma scarsa disciplina. Anche Linstrom doveva avere ricevuto enormi quantità d'amore. Sì, era certo che Linstrom avesse avuto molto più amore che non disciplina. E Fearfeather doveva avere avuto in quantità l'uno e l'altra.

Si perdette nei propri pensieri. Era quella la risposta? Spiegava qualcosa? Il carattere simpatico di Foley, a esempio, e la sua incapacità di fare il soldato? Le cure di Linstrom per il coniglio e per l'uccellino e al tempo stesso il suo vergognoso fallimento in guerra? Spiegava il desiderio di Guthrie di sfuggire alla realtà della vita? La

forza comprensiva di Fearfeather? E soprattutto, soprattutto, mio Dio! spiegava *lui!*

«Credi…» cominciò.

«Che cosa?»

Hackermeyer parve confondersi. «Credi che… sia questa la risposta?»

«Quale risposta?»

Hackermeyer esitò.

«L'amore», disse finalmente.

«La risposta a che?»

Hackermeyer parve confondersi ancora di più. «Non lo so», mormorò.

«La pace dello spirito?» suggerì Guthrie.

Hackermeyer annuì, incerto dapprima, poi deciso.

«Sì», disse. Era proprio quello.

Guthrie rifletté un momento, poi annuì. «Sì», disse. Sporse il labbro inferiore. «Sì, probabilmente è questa la risposta, Hackermeyer. Probabilmente è così.» Emise un mugolio sommesso. «In ogni caso è certo una risposta più valida che non l'odio.»

Si stirò sbadigliando. «Ah, chi può capire tutto? Specie nel bel mezzo dell'enigma più grande di tutti, maledizione! Vale a dire la guerra?»

Si levò l'elmetto.

«Strano!» riprese. «Quella chiesa di Metz, a esempio. Un posto splendido, quel che ne era rimasto, almeno. Ci alloggiarono lì per un paio di giorni. Un pomeriggio ero seduto su un banco, a pulire quel… ferrovecchio e intanto qualcuno suonava l'organo. Roba da matti! Pulire un'arma di distruzione e intanto ascoltare inni sacri nella casa stessa del Signore!» Fischiò. «Gesù! Io non lo capisco davvero!»

Hackermeyer lo guardò, imbarazzato. «Guthrie!»

«Mmmm?»

Hackermeyer si schiarì la gola.

«Credi davvero… che io sia… matto?»

Guthrie rise piano. «Perché me lo domandi?»

«L'hai detto poco fa.»

«Oh!» Guthrie sorrise. «Scherzavo, Hackermeyer. Non te ne sei accorto?»

«Allora non lo pensi davvero?»

«Se sei matto tu siamo matti tutti», dichiarò Guthrie.

Hackermeyer tese un braccio per prendere l'M1, poi lo ritrasse. L'avrebbe pulito più tardi. Soppesò nella mano la scatola della razione, poi, dopo un momento, ne levò il pacchetto di due sigarette e lo guardò. Vi passò sopra un dito. D'improvviso lo tese a Guthrie.

«Buon compleanno», mormorò.

* * *

«Alt, chi va là?»

«Hackermeyer.»

Fearfeather sospirò di sollievo. «Meno male!» mormorò. Hackermeyer proseguì cautamente nel buio compatto finché la punta della sua scarpa urtò contro il piccolo argine della buca avanzata. Mentre si accovacciava, si domandò se avesse dovuto dire

a Fearfeather che aveva dimenticato di chiedere la parola d'ordine, ma decise di non dirgli niente.

«Come va?» domandò invece.

«Bene, finora. Mi hai fatto venire il batticuore!»

«Mi dispiace.» Hackermeyer sentì il desiderio di battere una mano sulla spalla di Fearfeather. Provava un sentimento di caldo affetto per quel ragazzo del Missouri, un sentimento un poco triste, eppure piacevole.

«Il mio turno non è ancora finito, vero?» domandò Fearfeather.

«No, mancano ancora…» Alzò il braccio per guardare l'ora. «Venticinque minuti.»

«Come mai non sei rimasto a dormire?»

Hackermeyer sorrise. Si sentiva molto anziano e risoluto, un po' come un premuroso patriarca che si aggirasse tra i suoi bambini. «Non ho sonno», rispose. Ebbe voglia di battere la mano sulla testa di Fearfeather, come un buon padre la batte sulla testa del figlio. Sentì il desiderio di dire qualche saggia parola di conforto.

«Che bella serata!» disse. Poi si accigliò. Aveva detto una stupidaggine.

«Be', sì… abbastanza bella», convenne educatamente Fearfeather.

Hackermeyer si lasciò sfuggire una mezza risatina. «Parlo a vanvera», mormorò. «È una serata schifosa.» Rabbrividì per il freddo umido che sembrava gli penetrasse nelle carni depositandosi attorno alle ossa come rugiada.

Avrebbe bevuto volentieri una tazza di caffè caldo. Gli dispiacque di non averne un poco da dividere con Fearfeather.

«Si direbbe che abbia voglia di nevicare», osservò questi.

«Sì, davvero», convenne Hackermeyer. Gli parve di vedere l'amabile viso del compagno e gli tremarono le mani per il desiderio represso di battere un colpo affettuoso sulla sua spalla. Provò il fuggevole bisogno di girare in mezzo ai suoi compagni, battendo loro una mano sulla spalla, mormorando loro una parola di conforto prima di…

Sbatté le palpebre, perplesso. Prima di che?

«Credo che domattina ci rimetteremo in marcia verso quella famosa città», osservò Fearfeather.

«Saarbrücken? Sì, così almeno dice Cooley.» Senza rendersene conto Hackermeyer parlava in tono misurato, come Fearfeather. E domani sera forse ci incontreremo sull'altra riva, pensò. Stava per dirlo, ma si trattenne, riflettendo che il compagno avrebbe potuto sentirsi turbato da un accenno alla morte proprio alla vigilia di un grande attacco. Si spremette il cervello alla ricerca di una frase gaia. Pensò di dire al compagno come si chiamava Cooley di nome. No, sarebbe stato inutile!

«Spero che siamo rimasti in numero sufficiente per l'attacco di domani», riprese Fearfeather.

Hackermeyer fu sorpreso. Aveva avvertito un brivido inconfondibile di paura nella voce del compagno.

«Oh senza dubbio!» affermò convinto. Era una soddisfazione rendersi conto di avere meno paura di Fearfeather. Emise un profondo sospiro e si sentì dentro una sensazione di pace. Pace dello spirito, pensò. Era una sensazione meravigliosa e *così* insolita! Si crogiolò in quella pace.

«Sai, a proposito di quel che si diceva prima, di Cooley e dei soldati diciottenni…»

«Sì?» disse Fearfeather.

«II suo atteggiamento dipende dal fatto che ha perduto un figlio a Guadalcanal», spiegò Hackermeyer. «Non ha niente contro i ragazzi di diciott'anni; soltanto che… be', non gli piace vederci qui, ecco!»

«Capisco», mormorò Fearfeather, e l'essere stato capace di far comprendere la situazione al compagno riempì Hackermeyer di una meravigliosa soddisfazione. Cooley ne sarebbe stato contento.

«Sì, capisco», ripeté Fearfeather. «Certo che lo capisco, pover'uomo!»

«Hai ragione», disse Hackermeyer rappacificato. «È soltanto una questione…»

Lo sparo lo fece sussultare con tale violenza che l'elmetto, non ben fissato, gli saltò dalla testa e gli ciondolò sulle spalle. Si guardò in giro sbalordito, girando la testa con rapidi scatti, immediatamente spogliato di ogni sensazione di pace. Sussultò ancora quando nel cielo esplose una sorta di schiocco sonoro e la notte si accese di una luce accecante.

«Oh buon Dio!» gemette Fearfeather, mentre fucilate e crepitio di mitragliatrici squarciavano il silenzio.

La radura sotto di loro pullulava di tedeschi; alcuni avanzavano di corsa, altri, sdraiati a terra, sparavano senza sosta. Hackermeyer restò a guardarli impietrito, con gli occhi sbarrati. Avvertiva appena i proiettili che gli fischiavano d'intorno.

Quando Fearfeather lo tirò per l'orlo del pastrano, perdette l'equilibrio e cadde. Rimase a giacere su un fianco, fissando la marea di soldati nemici, mentre intorno a loro, via via che gli uomini si destavano nelle trincee, si intensificava il fuoco difensivo.

«Vieni giù, Hackermeyer!»

Girò la testa e fu sorpreso di vedere il terrore sul viso di Fearfeather. Come un automa scivolò attraverso il piccolo bastione e rotolò in fondo alla trincea, senza distogliere lo sguardo dall'ondata dilagante dei tedeschi. Non riusciva a capire di dove fossero sbucati. Si sentiva istupidito.

«Dov'è il tuo fucile?» gridò Fearfeather.

Hackermeyer si girò ancora dalla sua parte.

«To', prendi il mio!» Gli tese il fucile che Hackermeyer fissò inebetito. «Prendilo, Hackermeyer!» Fearfeather lo guardò sgomento e terrorizzato, poi si girò bruscamente dall'altra parte e i suoi occhiali mandarono un lampo. In cielo altri razzi bruciavano diffondendo un bagliore tremolante. Hackermeyer fissava Fearfeather che gli tendeva ostinatamente l'M1 gridando: «Spara!»

Improvvisamente si rese conto che Fearfeather era uno dei tanti soldati incapaci di sparare al nemico. Continuò a fissarlo istupidito. Quella terribile luce ammiccante e il fragore degli spari gli davano la sensazione di vivere un sogno pauroso.

«*Hackermeyer!»*

Hackermeyer prese il fucile e si appoggiò contro il bastione. E va bene, pensò. Una volta ancora si sentì invadere dall'eccitazione. Va bene, ti aiuterò io, figliolo, pensò, e si chinò per guardare attraverso il mirino.

Allora cominciò a tremare. Non poteva sparare. Guardò i tedeschi che avanzavano e capì che non sarebbe riuscito a sparare. Si raddrizzò vacillando, sforzandosi di riflettere. Sentiva che Fearfeather gridava il suo nome, ma non era capace di risponde-

re. Si sentiva rigido, muto, assolutamente impotente. Gli sfuggì dalle labbra un sospiro tremante.

«Per l'amor di Dio, Hackermeyer!»

Sbatté le palpebre e vide due tedeschi che si gettavano contro di loro. Gli sembrarono due figure fluttuanti nell'acqua.

«Hackermeyer!»

Si rese conto che Fearfeather lo tirava per la manica e si liberò con uno strattone. Non capisci, pensò. Si appoggiò alla parete della trincea e si issò per uscire. Fearfeather lo trattenne per una gamba.

«Che cosa vuoi fare?» gridò.

Hackermeyer si liberò scalciando. Era fuori, ora, si rialzava, si allontanava dalla trincea. Non aveva armi; non ne aveva bisogno. Avanzò barcollando verso i due tedeschi. Ti salverò, pensava. Non avere paura, ti salverò. La sua marcia traballante s'interruppe quando uno dei tedeschi cadde in avanti. L'altro continuò ad avanzare verso di lui: una figura gonfia e informe che gli puntava contro la baionetta scintillante. Ora, pensò Hackermeyer, ora!

Barcollò e si fermò, impietrito, vedendo Fearfeather oltrepassarlo, velocissimo.

Il tedesco si avventò. Fearfeather lanciò un grido orribile e cadde, strappando il fucile dalle mani del tedesco. Questi urlò a sua volta e Hackermeyer vide apparire un buco nel suo viso stravolto. Dal buco sgorgava un liquido scuro; il tedesco cadde.

Le gambe di Hackermeyer cedettero. All'improvvisi egli si trovò a terra, strisciando verso Fearfeather. Il ragazzo del Missouri giaceva con gli occhi fissi al cielo, le mani strette attorno al manico della baionetta piantata nel suo petto. Non sembrava che soffrisse, ma piuttosto che fosse risentito e sorpreso. Hackermeyer lo guardò a bocca aperta, mentre ondate di buio si alzavano e si abbassavano davanti ai suoi occhi. *No!* pensò. Sbatté gli occhi, confuso, si avvicinò di più, strizzò gli occhi.

Fearfeather gli sorrideva!

Sbigottito, vide la mano destra di Fearfeather lasciare il manico della baionetta e ondeggiare nell'aria. Sentì congelarsi il sangue quando quella mano gli si posò sul viso e la palma guantata gli batté leggermente sulla guancia. Fearfeather mormorò qualcosa che egli non riuscì a capire. Si chinò in avanti e accostò l'orecchio alle labbra che si muovevano ancora.

«Sta'… attento… ora… Hack…»

Hackermeyer aspettò, ma non udì altro. Si raddrizzò un poco. Fearfeather aveva smesso di parlare, ma la sua bocca era ancora aperta, Hackermeyer aspettò che continuasse, consapevole della propria attesa. «Sì?» mormorò.

Poi si rese conto che la mano di Fearfeather giaceva immobile contro la sua guancia e con un gemito strozzato si tirò indietro. La mano ricadde mollemente.

«Fearfeather!» chiamò. In mezzo agli schianti e agli scoppi non udì la propria voce. No! pensò. Chissà perché si sentiva calmo. Non poteva credere che Fearfeather fosse morto. Nel suo cervello Fearfeather era ancora ben vivo. Guardò fissamente i tratti sottili e immoti. La pelle di Fearfeather splendeva, bianchissima, nella luce abbagliante.

Il buio improvviso che gli premette sugli occhi lo fece rabbrividire. Continuò a fissare il medesimo punto, come vedesse ancora il viso del compagno.

La prima esplosione lo fece sussultare spasmodicamente. Alzò gli occhi e vide il buio frantumarsi in vivide eruzioni di luce. Rimase a fissare quelle luci, incapace di fare un movimento, e a un tratto gli sembrò che una parte di se stesso si trovasse di nuovo nella casa dello zio, nel buio squarciato da un uragano. Guardava i lampi, pietrificato, ascoltava i tuoni. E ad ogni livido lampo intravedeva il corpo di Fearfeather disteso davanti a lui, col fucile tedesco piantato ad angolo acuto nel petto. E lui era paralizzato, vittima impotente della guerra feroce e senza tempo che si combatteva dentro di lui, una guerra per la quale non c'era, non ci sarebbe stata mai pace; una guerra alla quale non avrebbe mai potuto sottrarsi, se non rifugiandosi nel buio della morte.

# 18 DICEMBRE 1944

HACKERMEYER giaceva addormentato in fondo alla buca, con le gambe ripiegate, le mani strette sotto il mento, il viso magro contratto in una smorfia di apprensione. Galleggiava appena sotto il livello della coscienza e bastò un lieve tocco perché i suoi occhi si spalancassero di botto. Guardò Guthrie come se non lo avesse mai visto.

«È ora di andare», disse questi.

Hackermeyer continuò a fissarlo, col viso impassibile. Poi si alzò in piedi. «Dove?» domandò.

«Come sarebbe a dire, dove?»

Hackermeyer si guardò in giro. Nella luce grigia e smorta tutti stavano radunando la propria roba. In cielo frusciava una corrente ininterrotta di proiettili, in lontananza rombava un ininterrotto fragore di esplosioni.

«Caffè?»

Hackermeyer guardò la borraccia che Guthrie gli tendeva e scosse la testa.

«Perché non mi hai svegliato?» mormorò.

«Che cosa?»

Hackermeyer si guardò di nuovo in giro. «Dov'è?» domandò.

«Chi?»

«Fearfeather.»

Guthrie non rispose. «E allora?» domandò ancora Hackermeyer, rabbrividendo per il freddo intenso e pungente.

«È morto, Hackermeyer.»

«Lo so che è morto! Ma dov'è?»

«L'hanno portato via.»

Hackermeyer deglutì. «Ah!» Continuò a guardarsi in giro. «Dovevi svegliarmi!»

«Cooley ha detto di lasciarti dormire.»

Hackermeyer si girò di scatto verso Guthrie. «Ah sì?»

«Sì.»

Hackermeyer lo guardò con occhi torvi. A un tratto tornò a guardarsi in giro cercando il fucile. Vide il bazooka e lo raccattò. «Oh!» esclamò sbigottito.

«Che c'è?»

Hackermeyer raccattò il mirino del bazooka e lo guardò, inebetito.

«Che cosa è successo, si è rotto?» domandò Guthrie.

Hackermeyer grugnì.

«Gesù!» esclamò Guthrie. «Fa un freddo cane!»

Hackermeyer premette il mirino contro il bazooka, come se volesse riappiccicarlo al suo posto. Era costernato nel vedere che una cosa affidata a lui si era rotta.

«Ti senti bene?»

Hackermeyer si riscosse e si guardò intorno. Deluso gettò via il mirino inservibile e raccattò il fucile. Per poco non gli sfuggì un grido. Era incrostato di fango e tutto macchiato di ruggine. E stavano mettendosi in marcia, non aveva tempo di pulirlo!

«Perché non mi hai svegliato?» domandò ancora.

«Te l'ho detto, Hackermeyer.»

«Ah sì, è vero.» Rabbrividì così forte che gli sfuggì il bazooka. Nel chinarsi per raccattarlo lasciò cadere l'M1. Respirò forte.

«Stai bene, Hackermeyer?»

«Oh piantala!» Afferrò l'M1 e strofinò la palma destra sulla leva dell'otturatore. Non servì a niente. Strofinò più forte, ma la ruggine rimase. Si guardò in giro, nervosamente, per vedere se gli restava tempo per pulire il fucile. «C'è…»

«Che cosa?»

Hackermeyer cercò di controllarsi. «Il mio fucile è sporco», mormorò.

«Tutti sono sporchi.»

Hackermeyer guardò il BAR. «Il tuo no!»

«Anche il mio.»

«No! Tu l'hai avuto il tempo per pulire il fucile, vero?»

«Per l'amor di Dio, Hackermeyer!»

«Ma io no!» Fissò Guthrie tremando di collera, poi bruscamente girò la testa dall'altra parte. «Scusami», mugolò.

«Oh Dio!» esclamò Guthrie.

Hackermeyer si guardò alle spalle, poi si mise a cercare il mirino del bazooka. Non avrebbe dovuto gettarlo via! Chissà che non ci fosse un'attrezzatura per saldare, nelle vicinanze! Gli sembrò di vedere un ufficiale che lo guardava con occhi accusatori… «Hai gettato via il mirino?» diceva l'ufficiale. «E non ti è venuto in mente che si potesse ripararlo?» Si girava dall'altra parte, disgustato. «Bene, ormai è troppo tardi, soldato. Non si può più far niente, perciò tanto vale che te ne scordi. Molte grazie! Hai fatto proprio un bel lavoro!»

Il risentimento verso l'ufficiale gli tese i nervi. Posso rimediare? pensò. Tornò a cercare il mirino, a disagio. Doveva trovarlo!

«Pronti, ragazzi?»

Hackermeyer girò sui tacchi e fissò Cooley.

«Come va, figliolo?» gli domandò il sergente, tendendogli le scatole delle bombe a mano.

«Bene.»

Hackermeyer si allontanò di qualche passo e lasciò cadere le scatole. Mentre cercava il mirino immaginò che Guthrie e Cooley si scambiassero un'occhiata di commento al suo modo di fare. Si girò di scatto per sorprenderli, ma soltanto Cooley lo stava guardando.

«Che cosa cerchi?» domandò il sergente.

«Il… il…» Si sentì improvvisamente il cervello vuoto.

«Il mirino del bazooka è saltato via per il freddo», spiegò Guthrie. Hackermeyer lo guardò, stizzito di quell'interruzione.

«Non te ne preoccupare», disse il sergente. «Tanto non possiamo certo riappiccicarlo. Preparati. Tra poco si parte.»

Mentre guardava Cooley che si allontanava, Hackermeyer strinse le labbra. E se da qualche parte ci fosse stata l'attrezzatura per saldare? Si trattenne a fatica dal gridarlo forte, prima di girare sui tacchi, infuriato. All'inferno tutto quanto, allora! Perché mai

avrebbe dovuto preoccuparsi del loro stupido, stramaledetto equipaggiamento, se loro stessi non se ne davano pensiero?

Sentì una fitta di rimorso. Il bazooka era stato affidato a lui e lui aveva lasciato che il mirino si staccasse. Cooley doveva certo essere in collera. Non sarebbe rimasto ancora per molto vice caposquadra, quello era sicuro.

«Proprio non vuoi un po' di caffè?» domandò Guthrie.

«No, non ne voglio, ho detto!» Hackermeyer prese a levare dalle scatole le bombe a mano.

Guthrie mugolò. «Sei proprio in forma!»

«Oh piantala!» Con gesti stizziti e nervosi assicurò le levette delle bombe col nastro isolante e le infilò nella cintura. Con la coda dell'occhio vide Guthrie bere un altro sorso dalla borraccia, poi buttar via il resto del caffè e riporre la borraccia. Provò rimorso per avergli risposto sgarbatamente poi, irritato, scartò quel pensiero e guardò l'ora. Le sei e un quarto.

Mentre raccoglieva la propria roba gettò un'occhiata al pendio. La sorpresa nemica era fallita, il pendio era costellato di cadaveri tedeschi. Ricordò di essersi inginocchiato accanto a Fearfeather, durante l'attacco, ricordò il fucile che sporgeva ad angolo acuto dal suo petto, trattenuto dalla baionetta. Non ricordava altro. Gli tremò il respiro. Era un assassino. Aveva voluto morire e invece aveva ucciso Fearfeather. Non gliene andava mai bene una… e ora era diventato un assassino. Bene, avrebbe pagato. Annuì a se stesso. Avrebbe pagato con la propria vita per avere ucciso Fearfeather. Ma… se non fosse riuscito a farsi ammazzare? Se avesse dovuto continuare e continuare e…

Cominciarono a tremargli le gambe. Gli pareva di *non* poter più respirare. Fearfeather era così gentile, così generoso! Gli pareva di vedere ancora il suo viso sorridente. Nemmeno ora gli riusciva di immaginarlo con un'espressione accusatrice. E quello era il particolare più terribile. Ancora mentre moriva, Fearfeather gli aveva battuto lievemente una mano sulla guancia, gli aveva raccomandato di aver cura di se stesso.

Inspirò faticosamente aria. Non era stato capace di salvare Lazzo. Aveva spinto Linstrom alla morte. Aveva contribuito all'uccisione di Foley. Aveva aspettato troppo ad aiutare Wendt, che probabilmente era morto anche lui. Aveva detto a tutti che il babbo era morto, mentre era ancora vivo. Aveva persino dato una mano a uccidere il babbo. Dio, che mostro era! Perché non poteva morire? Perché qualcuno non lo uccideva?

Gli sembrò di vedere la terra roteare in mezzo al buio improvviso.

«Hackermeyer!»

«Sto benissimo…!» Afferrò fucile e bazooka e si allontanò barcollando. Ma lasciatemi stare! pensò. Lasciatemi stare; morirò e la farò finita. Si fermò e guardò il pendio. Prima di sera sarebbe morto anche lui, come quei tedeschi. Annuì di nuovo a se stesso. Prima di sera sarebbero entrati a Saarbrücken e luì sarebbe morto. Quella certezza gli procurò un po' di sollievo. La morte sembrava una piacevole prospettiva… sì, anche se era possibile che si continuasse a vivere, dopo. Tutto, pur di sottrarsi a quell'incubo.

Trasalì sentendosi toccare una spalla. Si voltò e vide Guthrie che accennava a qualcosa. Girò la testa in quella direzione e vide Cooley che li aspettava, insieme con

Tremont e MacFarland. Con un profondo sospiro si avviò con Guthrie verso di loro.

«Bene, ragazzi», disse il sergente. «Ecco qui tutta la nostra squadra. Gli ordini sono molto semplici: prendere Saarbrücken prima di sera.»

Hackermeyer strinse le labbra. Bene, pensò.

«Potrà interessarvi sapere perché i *kraut* si accaniscano a questo modo», proseguì il sergente. «Non è soltanto perché difendono il proprio paese. Sono stati battuti al nord, e questo ha messo loro il diavolo in corpo. Probabilmente quanto prima ci sarà bisogno di noi, lassù, e questo è un altro motivo perché dobbiamo sbrigarcela presto, qui.»

Girò la testa per sputare uno schizzo di succo di tabacco.

«Dopo l'attacco della notte scorsa», riprese, «le forze della compagnia sono ridotte a sessantacinque uomini. Ve lo dico perché preferisco sappiate in quanti piedi d'acqua navighiamo. Naturalmente, è molto probabile che i *kraut* non stiano meglio di noi ma, stiano meglio o peggio, oggi dobbiamo entrare a Saarbrücken. A mezzogiorno dovremmo avere raggiunto il margine della foresta. Pattuglie di ricognizione hanno riferito che ormai c'è soltanto qualche postazione isolata da battere, per arrivarci, poi resterà da attraversare uno spazio aperto di un chilometro circa. Come potete udire, l'artiglieria sta scaraventando su Saarbrücken tutto quello che ha, 105, 155, 240, e prima di attaccare la città avremo forse anche l'appoggio dell'aviazione.»

Li fissò uno per uno.

«Voglio anche dirvi che siete tutti molto bravi», riprese. «Si, so di… avere fatto molto chiasso su questa storia dei soldati bambini e tutto il resto. Ma erano soltanto parole, figlioli. Sono molto fiero di voi tutti e so che farete un buon lavoro, oggi.» Fece una pausa. «Domande?»

Nessuno parlò.

«Tremont, tu starai con Guthrie», riprese il sergente. «Hack, tu starai con MacFarland. Non avremo altre riserve, cinque siamo e cinque resteremo.» Sorrise. «D'accordo?»

«D'accordo», disse Tremont con slancio. Poi arrossì. Cooley gli batté una mano sul braccio.

«E attenti dove mettete i piedi, ora, ragazzi. Tenete gli occhi aperti e forse passeremo insieme il Natale.»

Un momento dopo erano in cammino attraverso il bosco. Hackermeyer non badava dove metteva i piedi. Marciava senza cura, pur sapendo che da un momento all'altro poteva inciampare in una mina o ricevere una fucilata da un cecchino. Non gliene importava. Camminava con spavalda sicurezza, pregustando la fine. Meritava e desiderava la morte, la cercava, anche se era destino che fosse una morte straziante. Tutto sembrava concluso, oramai; chiuso, sigillato e messo in disparte il passato, restava soltanto un breve futuro da affrontare.

Gli tornarono alla mente i giorni trascorsi con la squadra. Sembravano una vita intera. Ripensò a tutti i particolari che riuscì a ricordare, esaminandoli a uno a uno, come volesse fare l'inventario della propria vita. Ci trovava una strana soddisfazione; completava il suo fatalismo. Qualunque cosa facesse sarebbe morto. Stava scritto, le probabilità erano contro di lui. Quel giorno sarebbe morto.

«Hack!»

Si fermò e guardò intorno. Cooley gli si avvicinò.

«Prendila con calma, figliolo», gli disse il sergente in tono paterno. «Bada dove metti i piedi. Non sei a una festa in campagna, lo sai.»

«Lo so.» Hackermeyer parlava in tono sottomesso. Non c'era più alcun risentimento in lui; soltanto rassegnazione. Per un momento si rese conto di essere stato strambo e incostante nelle ultime ore; poi anche quella perplessità svanì ed egli fu di nuovo calmo, tranquillo, nella certezza che le sue prove erano finite. Ricambiò senza turbarsi lo sguardo di Cooley.

«Usa il bazooka sulla prima postazione tedesca che incontreremo», gli raccomandò il sergente. «Non importa se il tiro non sarà troppo preciso.»

Hackermeyer annuì.

«Hai un'aria un po' strana, Hack. Stai bene?»

Il ragazzo annuì di nuovo. Cooley lo fissò ancora per un momento, poi sospirò. «Bene», mormorò, ma non sembrava troppo persuaso. Si avviò per allontanarsi, poi si fermò e girò la testa a guardare ancora Hackermeyer.

«E niente esibizioni personali, oggi, capito?» raccomandò.

Hackermeyer scosse la testa. Riprovava, in parte, la sensazione provata la notte precedente: la confortante, idilliaca presenza della morte. Ben presto avrebbe pagato per tutte le cose orribili che aveva fatto. Quella certezza gli addolcì il cuore, mentre riprendeva a camminare con la tranquilla disinvoltura di chi fa una passeggiata al parco. Era molto vicino, ormai. Da un momento all'altro la fine sarebbe sopraggiunta con rapida, inesorabile giustizia.

Quando la mitragliatrice aprì il fuoco, Hackermeyer non ne fu sorpreso. Si fermò, ascoltandone il crepitante «staccato». Non fece un gesto. Aspettava, scosso appena da un lieve tremito. Ora, pensava. Sentiva crescere la propria brama. Ora. La sensazione di attesa aumentava, si dilatava. La morte era vicina. I suoi occhi neri si guardavano in giro, spiandone l'inesorabile approssimarsi.

E la vide: una catena di *geyser* in miniatura che zampillavano dal terreno. Li guardò affascinato, contraendo il viso allo schianto dei proiettili che rimbalzavano sui tronchi.

«Hack!»

Doveva essere Cooley. Hackermeyer non si voltò. I muscoli delle sue gambe cominciarono a tremare. Perché non veniva? Lui era lì, pronto, ad aspettare. Dov'era? L'aspettava nel vortice di pallottole, ma nessuna lo colpiva. Lo prese il panico, si sentì sprofondare. *Dov'era* la morte?

«Buttati giù!» gridò Cooley.

Dalle labbra di Hackermeyer sfuggì un urlo di terrore. Gli sembrò che il suo corpo agisse indipendentemente dalla sua volontà. Inorridito vide gli alberi roteargli intorno, sentì lo schianto del terreno contro la sua persona. D'un tratto si ritrovò a giacere supino, senza respiro, gli occhi fissi al cielo color piombo che s'intravedeva tra il fogliame. Non ha funzionato, pensò. Non c'era dolore, non buio, non conclusione. Udì il proprio cervello gridare, afflitto: Non ha funzionato!

Il respiro gli raschiò la gola. Girò intorno uno sguardo incredulo, mentre un singhiozzo gli scuoteva il petto. Rotolò su se stesso e giacque bocconi, fissando gli alberi. Dio, non aveva funzionato!

«Fuoco!» gridò Cooley. Hackermeyer prese con noncuranza l'M1 e lo appoggiò alla spalla, poi l'abbassò di nuovo e rimase a fissarlo un momento. Gli pareva impossibile di avere mai sparato con quell'arma, di avere veramente ucciso tanti tedeschi!

«Guthrie, Tremont, avanti!» gridò Cooley.

Hackermeyer girò leggermente la testa e li vide rialzarsi, correre per qualche metro, poi piombare di nuovo a terra, bocconi. Gli sembravano figure di un sogno.

Osservò Guthrie che infilava un nuovo caricatore nel BAR e apriva il fuoco con brevi raffiche. Vide Tremont disteso accanto a Guthrie, con la schiena che si alzava e si abbassava a ogni respiro.

Cooley aveva gridato qualcos'altro. Con la coda dell'occhio Hackermeyer colse un movimento alla propria destra e girandosi a guardare vide MacFarland che si gettava avanti d'un balzo, il viso contratto per l'attenzione.

Qualcuno piombò accanto a lui e lo fece sussultare.

«Muoviti, per l'amor di Dio!» gli gridò all'orecchio Cooley.

Hackermeyer si rialzò, intontito.

«Il bazooka!» gridò il sergente. Hackermeyer abbassò lo sguardo e vide l'arma abbandonata in terra. Si chinò pigramente per raccattarla, ma Cooley lo prese per una caviglia e lo fece ricadere supino.

«Che cosa diavolo ti è preso, figliolo?»

Hackermeyer lo guardò fisso.

«Ti senti male?»

Hackermeyer mugolò qualcosa d'incomprensibile.

«Che cosa?»

«No.»

«Bene, figliolo, svegliati allora, perdio!» Cooley alzò la carabina e sparò uno dopo l'altro quattro colpi che rintronarono negli orecchi di Hackermeyer in un unico schianto assordante. Il ragazzo si tirò su a sedere e prese il bazooka.

«Va'» gli gridò Cooley ricominciando a sparare.

Hackermeyer si alzò e partì di corsa. «Dio!» udì. Si fermò di botto e si guardò in giro. Si era portato proprio sulla traiettoria della carabina di Cooley.

«Ma vuoi proprio…» Il viso del sergente era congestionato. «Buttati giù, perdio!»

Hackermeyer si gettò di lato, barcollando, e piombò a terra, dove giacque ansimando a bocca spalancata e fissando gli alberi. La mitragliatrice riaprì il fuoco. Hackermeyer ne udì il ronzio stridulo, udì il sibilo delle pallottole che gli passavano sopra la testa. Se si fosse alzato lo avrebbero colpito. No. Scosse la testa. Se si fosse alzato la mitragliatrice avrebbe cessato il fuoco. Non gliene andava bene una, a lui!

Cooley atterrò di nuovo vicino a lui. «Spara!» ordinò.

Hackermeyer prese l'M1 e lo puntò in direzione della postazione germanica, ma non riuscì a tirare il grilletto. Non riuscì nemmeno a mirare. Continuò a giacere immobile e disperato, chiedendosi che cosa fare. Trasalì quando Cooley gli si gettò di traverso sul dorso e tirò il grilletto del fucile. L'M1 gli rimbalzò contro la spalla, una volta, due volte, mentre le pallottole squarciavano il fogliame.

«*Spara,* maledizione!» urlò Cooley, afferrando il bazooka. «MacFarland! I razzi!»

Hackermeyer mirò alla barricata di tronchi e tirò il grilletto. L'M1 rinculò contro la sua spalla. Chiuse gli occhi e con una smorfia tirò una seconda volta il grilletto. An-

dava meglio, ora. Si appoggiò bene e tirò il grilletto, ancora e ancora, in mezzo agli schianti e agli scoppi, al fumo acre che gli riempiva le narici.

Come l'M1 proiettava fuori il caricatore vuoto, Hackermeyer girò la testa e si trovò vicino MacFarland che levava dalla cassetta un razzo. Alzò gli occhi e vide Cooley che cercava di puntare il bazooka privo di mirino.

«Continua a sparare!» gli gridò il sergente.

Hackermeyer si riscosse e levò dalla giberna un nuovo caricatore.

«Spicciati!» ordinò Cooley.

Hackermeyer lo guardò e a un tratto un pensiero gli lampeggiò nel cervello. È il *mio* bazooka!

«Ho detto *spicciati!»* gli gridò di nuovo Cooley.

«È il *mio* bazooka!»

«Che cosa?»

«*È il mio bazooka!»* gridò di rimando Hackermeyer, infuriato.

Il sergente restò a fissarlo per un lungo momento, a bocca aperta, poi distolse lo sguardo con un'espressione di incredulità sul viso. «Pronto?» domandò.

MacFarland gli strisciò vicino. «Sissignore.»

Tremante, Hackermeyer guardò Cooley che alzava e abbassava l'estremità anteriore del bazooka e trasalì quando dall'altra parte scaturì una fiammata; istintivamente nascose la testa tra le spalle. Il razzo esplose tra gli alberi, oltre la barricata.

Cooley grugnì. «Ancora!» gridò. Girò la testa e Hackermeyer distolse rapidamente lo sguardo, premendo il caricatore dentro il fucile. Chiuse di nuovo gli occhi e sparò gli otto proiettili in rapida successione. II caricatore schizzò fuori. «Un altro!» gridò Cooley e MacFarland disinnescò il bossolo scarico, lo sfilò e lo sostituì con un nuovo razzo, poi tornò di corsa accanto al sergente.

Un'altra ruggente fiammata e il razzo esplose sul terreno, a dieci metri dalla postazione. Con un'imprecazione Cooley buttò via l'arma e Hackermeyer la vide rotolare sul terreno e fermarsi accanto a un cespuglio.

«Continua a sparare, maledizione!» urlò il sergente, ricaricando la carabina.

A distanza, davanti a loro, echeggiò una violenta detonazione: il proiettile di un fucile lanciagranate era esploso contro la barricata. Il fuoco della mitragliatrice cessò.

«Tombola!» urlò Cooley, alzandosi su un ginocchio e scrutando cautamente verso la postazione. Tutti smisero di sparare. Cooley aspettò qualche momento, poi si alzò del tutto. «Guthrie, Tremont, via!» gridò. Hackermeyer li vide scattare in avanti, ripiombare a terra.

«Avanti voi due, ora» ordinò il sergente.

Hackermeyer si alzò e partì di corsa, insieme con MacFarland. Cooley li seguì gridando. «Guthrie! Tremont!» I due ragazzi si rialzarono e raggiunsero per primi la barricata. Hackermeyer vide Tremont che, a cavalcioni sul tronco più alto, guardava dentro la postazione, sbalordito, poi si girava di scatto verso gli altri.

«È vuota!»

Un brusio di sospiri e di rumori. Il crepitio di un mitra tedesco, Tremont che gridava e cadeva dalla barricata, Cooley che si lanciava verso destra, sparando. Hackermeyer girò di scatto la testa e vide un tedesco che faceva fuoco su di loro. Cooley piombò a terra. Senza riflettere Hackermeyer alzò l'M1 e tirò il grilletto. Il violento scatto

gli diede la sensazione che la testa gli si gonfiasse all'improvviso, premendo contro l'elmetto. Aveva dimenticato di ricaricare il fucile! Un nube nera si abbatté su di lui. Lottò contro quella sensazione e vide cadere il tedesco.

Cooley balzò in piedi e si precipitò verso il caduto. Hackermeyer sentì un tuffo al cuore alla vista di un ufficiale tedesco che balzava da dietro un albero impugnando una pistola; vide Cooley puntargli addosso la carabina, poi sporse la testa in avanti e spalancò la bocca quando l'ufficiale, invece di sparare al sergente, si infilò in bocca la canna della rivoltella e tirò il grilletto. La sua testa esplose in un'eruzione di ossa e di carni insanguinate.

Inebetito, Hackermeyer fece qualche passo e si fermò accanto all'ufficiale. MacFarland lo raggiunse.

«Perché ha fatto una cosa simile?» domandò questi, col viso stravolto.

«Perché sono pazzi, ecco perché», rispose Cooley. «Preferiscono morire piuttosto che perdere.» Si allontanò di qualche passo e raccolse l'estremità di una grossa corda. Hackermeyer risalì con lo sguardo lungo la fune ondeggiante che finiva dentro la barricata.

«Bastardi!» mugolò Cooley lasciando cadere la corda. «Avrei dovuto immaginarlo!»

«Che cos'è?» domandò MacFarland.

«L'avevano collegata alla mitragliatrice», spiegò Cooley. «Sprechi tempo e munizioni contro la postazione poi, quando ti ci getti sopra, ti sparano addosso dalla loro reale posizione.»

«Oh cribbio!» mormorò MacFarland sbattendo le palpebre.

Il sergente si voltò. «Tremont!»

Tremont si alzò a sedere, il viso bianco come gesso.

«Stai bene?» domandò Cooley.

«S…sì», rispose Tremont.

Un lieve sorriso tese le labbra di Cooley. Hackermeyer lo seguì con gli occhi mentre si avvicinava alla barricata. Preferiscono morire piuttosto che perdere, pensò, e quelle parole continuarono a echeggiargli nel cervello.

* * *

Osservavano il bombardamento di Saarbrücken.

Da dieci direzioni e altezze diverse, ondate di proiettili si abbattevano sulla città che pareva ondeggiare sotto la bufera delle esplosioni che sollevavano una cupola di fumo nero. Dai tetti sfondati si alzavano vivide lingue di fuoco che parevano far vibrare di luce l'aria intorno.

Accovacciato contro un tronco sforacchiato dai proiettili, Hackermeyer non sentiva il vento gelido che gli sferzava il viso e avvertiva a malapena il rombo distante del bombardamento. Immobile, si chiedeva se davvero anche lui avrebbe preferito morire piuttosto che perdere. Cooley aveva ragione. Dentro di lui si combatteva una guerra; *egli stava lottando con se stesso.* Una parte di lui aveva forse tanta paura di perdere, da pensare che fosse preferibile la morte?

Chiuse gli occhi. Era così difficile da capire e ancora più difficile da accettare. Idee

che erano sempre rimaste estranee alla sua mente ora gli entravano a forza nel cervello. Non era più la stessa persona di dieci giorni avanti, questo era chiaro. Ma non sapeva minimamente che cosa fosse diventato ora. Sapeva soltanto che tutto il suo modo di concepire la vita era mutato e sentiva che, per non esserne distrutto, avrebbe dovuto affrontare quel mutamento.

Riaprì gli occhi al rumore che fece Guthrie sedendoglisi accanto. «Come va?» domandò il compagno. Dalla bocca gli penzolava una sigaretta.

Hackermeyer lo fissò come desiderasse trovare nel suo viso la risposta ai propri interrogativi.

«Ancora scombussolato?» domandò Guthrie.

Hackermeyer distolse lo sguardo. «Non sono più capace di far niente», mormorò.

«Come sarebbe a dire?»

«Non riesco più… a sparare. Non posso…» Si strinse nelle spalle, desolato.

«Ti passerà», assicurò il compagno.

Hackermeyer tornò a fissarlo.

«E se non mi passasse?»

«Ti passerà.»

«E se mi ammazzano prima?»

«Allora non avrai più niente di cui preoccuparti», ribatté Guthrie.

Hackermeyer fissò lo sguardo sulla pianura che li divideva da Saarbrücken. A qualche diecina di metri da lui il terreno s'inabissava tanto bruscamente da indurlo a pensare di essere seduto in cielo.

«Nemmeno Fearfeather riusciva a sparare», riprese. «Ed è morto.» Non fu capace di aggiungere: l'ho ucciso io.

«Fearfeather *non voleva* sparare», dichiarò Guthrie.

Hackermeyer girò la testa di scatto. «Che cosa?»

«La guerra era una sorta di… esperienza mistica, per lui. Una crociata contro le forze del male. Non voleva uccidere. Anzi… desiderava essere ucciso.»

«Sei matto!»

«No, è così. Dare la vita per una causa… santa. Questa era la sua ambizione.»

«Voleva tornare a lavorare con suo padre.»

«Non tanto quanto desiderava morire nobilmente.»

«E tu come lo sai?»

«Me l'ha detto lui.» Guthrie gettò la sigaretta. «Non mi sentirei tanto sconvolto per la sua morte, se fossi in te. Sarei pronto a scommettere che è stato felice di morire.»

Hackermeyer lo fissò sbalordito. Era mai possibile?

A un tratto ricordò che mentre lo aiutava a scavare la trincea, il giorno precedente il contrattacco, Fearfeather aveva parlato della guerra come di una «crociata». *I senza Dio contro i timorati di Dio*, aveva detto. Trattenne il respiro. Gli era sempre sembrato tanto a posto, Fearfeather! O forse nessuno era del tutto a posto?

«Allora…» balbettò.

«Allora che?»

Hackermeyer rabbrividì. «…non sono stato io a ucciderlo!»

«Chi ha detto che sei stato tu?»

«Be'…» Gli si contrasse il viso. «È morto per salvarmi.»

«Davvero?»

«Sì.»

Guthrie brontolò. «Allora ha ottenuto esattamente quel che voleva.»

«Che?»

«Dare la propria vita per un compagno», spiegò Guthrie. «Era questo il suo ideale, Hackermeyer. Me lo aveva detto lui stesso, almeno una dozzina di volte.» Scosse la testa. «Perdio, non prendertela tanto per lui. Il suo sogno si è avverato. Probabilmente è morto sorridendo.»

Ad Hackermeyer si mozzò il respiro.

«È vero», mormorò.

Guthrie lo guardò, sorpreso. «Davvero?»

«Sì.»

Guthrie si strofinò gli occhi con un gesto stanco. «Sai», mormorò, «quasi quasi lo invidio!»

Qualcosa si dilatò nell'animo di Hackermeyer. In tutto quel tempo aveva pensato a Fearfeather come a un'inconsapevole marionetta ch'egli aveva portato alla distruzione, ma non era stato affatto così. Fearfeather possedeva una sua volontà ben decisa. Si era sacrificato soltanto perché aveva *voluto* farlo.

E all'improvviso Hackermeyer si rese conto che lo stesso ragionamento doveva valere anche per gli altri. Anch'essi erano stati individui, non pedine. Linstrom era crollato non perché lui gli avesse fatto qualcosa, ma perché era quello che era. E lo stesso si poteva dire di Foley, di Wendt, di tutti gli altri.

E si poteva dirlo anche di lui, perdio! Non aveva anelli al naso. *Era libero di fare quel che voleva!*

Guthrie lo fissò in viso con un'espressione strana. Hackermeyer si riscosse.

«Che c'è?» domandò.

«Oh Dio, per un incredibile momento mi è sembrato di vederti… sorridere!» S'interruppe e scosse la testa. «No, no, ho sognato. Evidentemente ho…» Restò a bocca aperta. «Cielo, un altro!» Sfiorò con dita tremanti la guancia di Hackermeyer. «E resiste, perbacco!»

Hackermeyer distolse lo sguardo con un sospiro convulso.

«Stai bene?» domandò Guthrie.

«Sì.» Si sentiva ancora agitato, ma non se ne preoccupava più. Non era più l'agitazione di pochi momenti prima.

«Andiamo», disse Guthrie.

«Eh?»

«Cooley ci aspetta.»

«Ah sì!» Si alzò e si avviò assieme a Guthrie. Poteva andare a stare con Cooley! Quel pensiero gli esplose dentro come uno scoppio di gioia.

Cooley aveva disegnato nel fango il perimetro di Saarbrücken.

«Il plotone entrerà da questa parte», spiegò loro, accennando a un punto. «Avanzeremo per due isolati e occuperemo questo edificio. Il comando pensa che sia una postazione di artiglieria. Non so che cosa ci troveremo di fronte, prima di arrivarci, ma questo è il nostro obiettivo.»

Lo prenderemo, pensò Hackermeyer fissando attentamente Cooley.

Era ansioso di dimostrare al sergente che non aveva perduto la propria forza combattiva. Non sapeva perché quel suo nuovo strano sentimento si accentrasse su Cooley.

«Quanto al tratto che ci separa dalla città…» stava dicendo Cooley, «è troppo scoperto per gli sminatori. Dovremo affrontarlo così com'è. Avanzeremo dietro carri armati muniti di dischi spazzamine, ma se í carri dovessero restare immobilizzati noi proseguiremo ugualmente. Saremo protetti da una cortina di nebbia. Se i carri resteranno immobilizzati, come accadrà quasi di certo, state attenti alle mine *Schuh;*[7] evitate qualunque rialzo del terreno, qualunque punto che possa sembrarvi sospetto. Può anche darsi che non siano necessarie tante precauzioni, speriamolo, ma tenete gli occhi bene aperti. C'è un mare di fango, laggiù.»

Con la punta della baionetta accennò allo schizzo della città. «Ci sono almeno due bunker, nelle immediate vicinanze della città», riprese. «Press'a poco qui», e segnò una X sul terreno, «e qui. L'uno o l'altro toccherà probabilmente a noi.»

Disegnò un'altra X sul terreno, a un diecina di centimetri dal margine della città.

«Ora siamo qui, sulle alture. Qui giù, a fianco di questa strada, qui, c'è una cappellina con un Crocifisso. La linea d'assalto è appena oltre. Da questo punto in poi potete aspettarvi qualunque cosa. Ma non fermatevi mai… con o senza carri armati. Non state fermi o siete perduti. Non ve lo ripeterò mai abbastanza, ragazzi. *Non fermatevi.* Sparate senza posa e non fermatevi per nessuna ragione. Se dovete gettarvi a terra sta bene, fatelo, ma rialzatevi subito e riprendete a muovervi. Siamo agli sgoccioli, oramai; forse oggi stesso sarà finita. Perciò non fate sciocchezze.»

Hackermeyer strinse i denti. Non ne faremo, pensò.

«Qualcuno ha domande da fare?» chiese Cooley.

Guthrie si schiarì la gola.

«A chi posso rivolgermi per avere il congedo?» domandò.

* * *

Nevicava. Il bombardamento di Saarbrücken durava ormai da un'ora e mezzo e Hackermeyer aspettava l'ordine di avanzata, guardando la città che cominciava a sparire dietro la cortina di neve.

Si girò di scatto sentendosi chiamare da Cooley.

«Come va?» domandò il sergente.

Hackermeyer si schiarì la gola. «Benone», rispose.

«Che cos'avevi, prima?»

«Be'…» Hackermeyer fece un gesto vago. «Pensavo a Fearfeather, credo.»

Cooley grugni. «Era un bravo ragazzo», mormorò. «Ma non poteva essere soltanto per questo. Non ti è mai successo, prima.»

Non sono più quello di prima, ebbe voglia di dire Hackermeyer.

«Sei certo che non si tratti di altro?» insistette il sergente.

Hackermeyer non rispose.

«Devi stare attento a questa, ora», riprese Cooley accennando con la testa a Saar-

---

[7] Mina antiuomo, di duecento grammi di tritolo in involucro di legno. *(N.d.T.)*

brücken.

Hackermeyer annuì. «Ci starò attento.»

«Bravo!»

«Quando si parte?»

«Presto.»

«Mmmm.» Hackermeyer si strinse nelle spalle rabbrividendo.

«Sei certo di stare bene?» chiese Cooley.

«Ma sì. Benissimo.»

«Bene, figliolo.» Il sergente lo esaminò da capo a piedi. «Spero che sia così. Sarà una battaglia infernale. Non vorrei vederti affrontarla senza che tu sia preparato.»

«Sono preparato.»

«Bene.» Cooley tese un braccio, ma lo lasciò ricadere subito. «Credo che non sia necessario controllare il tuo equipaggiamento. Sei un veterano, oramai!»

Hackermeyer represse un sorrisetto nervoso.

«Tieni d'occhio MacFarland», gli raccomandò il sergente.

«Senz'altro.»

«È un bravo ragazzo, credo. Quello che invece mi dà qualche pensiero è Tremont.»

«Farà il suo dovere anche lui.»

«Speriamo.» Cooley girò la testa per sputare, poi si levò di bocca il tabacco e lo buttò via. «Meglio non correre il rischio di inghiottirlo», osservò. Hackermeyer grugnì, divertito.

Rimasero per un poco a fianco a fianco fissando la pianura.

«Ci danneggerà questa neve?» domandò Hackermeyer dopo un momento.

«Non credo. Qualunque cosa possa ostacolare la loro osservazione è un vantaggio per noi.»

«Certo, è vero.» Un fiocco di neve si posò su un occhio di Hackermeyer che sbatté le palpebre. «È… Quanto tempo, vero?» mormorò senza sapere bene che cosa intendesse dire. «Sì, cioè… sembra tanto tempo.»

«Che cosa?»

«Oh…» Hackermeyer si strinse nelle spalle. «Che sono con la squadra», mormorò. «A lei non sembrerà tanto tempo, credo; c'è abituato, lei. Ha visto già tanti soldati!»

«Ho visto tanti uomini, ma soldati pochi», precisò Cooley.

Sono un soldato, io? pensò Hackermeyer e si trattenne a fatica dal domandarlo. Rabbrividì. Sarebbe stata una ben sciocca domanda!

«Sergente!»

«Sì?»

«Quel che… ha detto… quel giorno…»

«Quale giorno, figliolo?»

«Quando eravamo nella grotta, ricorda?»

«Che cosa ho detto?»

«Bene, veramente lo ha detto dopo, quando siamo usciti.»

«Che cosa ho detto?»

Hackermeyer si fece forza. «Che potevo… venire a… ricorda? A stare con lei.»

«Sarai sempre il benvenuto. Vieni quando vuoi.»

«Bene, io…» Si schiarì faticosamente la gola. «Io… credo che mi piacerebbe dav-

vero!»

«Bene. Siamo d'accordo, allora.»

«Come si sta…» Hackermeyer s'interruppe. Il sergente gli batté una mano sulla spalla. «Credo che sia ora di muoversi. Aspetta!»

Hackermeyer lo guardò avviarsi verso un gruppetto di ufficiali. Posso andarci davvero, pensò, quasi incredulo. Cooley non aveva parlato tanto per parlare; diceva sul serio. Poteva andare a stare con lui, una volta finita la guerra. Quando avesse voluto.

Gli tremò il respiro. Doveva farcela, quel giorno! Dovevano farcela entrambi, quel giorno, e il giorno dopo e tutti gli altri giorni, finché non fosse finita la guerra. L'idea di perdere quell'avvenire al *ranch* di Cooley cominciava ad atterrirlo.

Sbatté le palpebre e si guardò in giro, frastornato. Si sfilò dalla spalla il fucile, poi lo rimise a posto. Non era ancora il momento di sparare. Sarebbe stato capace di sparare, ora? Pensava di sì, ma l'incertezza lo turbava. Non poteva tradire Cooley. Guardò il sergente, lo vide annuire a qualcosa che gli diceva un ufficiale, poi allontanarsi dal gruppo.

«In ordine sparso, scendendo il pendio», disse Cooley alla squadra. «Guthrie, Tremont, da questa parte. MacFarland, Hack, di qui, di qui. Preparatevi.»

Rimasero tutti immobili mentre il sergente alzava un braccio. Hackermeyer seguì con lo sguardo la sua mano che si agitava nell'aria e sentì il proprio corpo inclinarsi in avanti. Sono pronto, pensò.

Il braccio di Cooley ricadde. «Andiamo. Ricordate quel che vi ho detto e tenete gli occhi bene aperti.»

Si avviarono lungo il ripido pendio che ricordò ad Hackermeyer quello sul quale erano stati bombardati dai carri tedeschi mimetizzati. Rabbrividì. Ma ora era diverso, disse a se stesso. Qui non c'erano boschi dove nascondersi e i tedeschi erano già stati indeboliti dal bombardamento. Ciò nonostante non seppe vincere il timore crescente. Per la prima volta da quando aveva raggiunto la squadra aveva un buon motivo per desiderare di non essere ucciso; aveva un futuro interessante ad aspettarlo. Sarebbe servito a fare di lui un soldato migliore? O peggiore?

Sbatté le palpebre e si rese di nuovo conto che stava scivolando, slittando lungo il pendio, costretto ad aggrapparsi con le mani e coi piedi. Devo stare attento, pensò. Voleva sopravvivere. Tenete gli occhi bene aperti. Ripeté e ripeté quelle parole, finché esse non gli scacciarono dalla mente qualunque altro pensiero.

«*Schnickelfritz,* arriviamo!» disse un voce. Hackermeyer girò la testa e vide Guthrie che arrancava a pochi metri da lui. Sperò che anche Guthrie se la cavasse, quel giorno.

Guardò da una parte e dall'altra. Fin dove arrivava a vedere, il pendio pullulava di soldati. Si guardò alle spalle. Dalla sommità del colle emergevano altre truppe che si lanciavano a loro volta lungo la discesa. Devono avere mobilitato tutto il possibile, pensò. Non scherzavano più, ora; la partita era alla fine.

Inspirò profonde boccate di aria gelida e socchiuse gli occhi contro la neve sospinta dal vento. Cadeva più fitta, ora, e Hackermeyer non sapeva se esserne contento o no. Li avrebbe nascosti, d'accordo, però avrebbe nascosto anche i loro obiettivi. Scacciò quel pensiero. Che importava? Neve o no, l'assalto era iniziato. Non serviva più a niente preoccuparsi. Non fermatevi mai. L'ordine di Cooley gli riecheggiò nel cervel-

lo. Avrebbe ubbidito. Nient'altro importava, ora.

Guardò verso la città e provò una fitta al cuore. Sembrava più lontana. Gli ci volle qualche minuto per rendersi conto che dall'alto, naturalmente, essa era sembrata più vicina. Mille metri, pensò. I dieci chilometri dei quali aveva parlato Foley erano stati finalmente superati: metro per metro, in qualche tratto per due o tre volte. Ora soltanto un migliaio di metri li separava dalla vittoria. Il brivido di eccitazione svanì non appena si rese conto che quell'ultimo chilometro sarebbe stato più micidiale di tutti gli altri messi insieme.

Udì un rombo di motori pesanti. Aguzzando lo sguardo in mezzo alla neve vide i carri armati allineati al margine della pianura, coi motori a pieno regime. Osservò i dischi spazzamine attaccati davanti a ogni carro, simili a due ruote gigantesche. Non potevano essere di gomma, pensò. La gomma non sarebbe stata sufficiente per far esplodere una mina profondamente sepolta, no?

Si sforzò di cacciare dalla mente quell'interrogativo e di concentrare tutti i pensieri sulla singola unità ch'era lui stesso. Il suo compito era quello di avanzare verso Saarbrücken, seguendo un carro armato oppure per proprio conto, se il carro fosse rimasto immobilizzato, senza fermarsi, gettandosi a terra, se fosse stato necessario, ma avanzando senza soste. Concentrò la propria attenzione su quel pensiero, escludendo tutti gli altri. Muoviti, cominciò a canterellare dentro di sé. *Muoviti… muoviti… muoviti…*

Un'esplosione che fiorì poco sotto di lui, sul pendio, lo fece restare di sasso. Che cos'era quella storia? Un'altra esplosione tuonò alla sua destra. All'improvviso si rese conto che i tedeschi stavano sparando su di loro. Quella constatazione lo lasciò sbalordito, tanto era stato sicuro che i tedeschi fossero stati annientati dal tremendo fuoco di sbarramento americano. Era difficile immaginarli intenti a puntare i loro cannoni e a sparare nel caos di quel micidiale diluvio.

Strinse i denti e si sforzò di non pensare. Non importava. La sua sola preoccupazione doveva essere quella di avanzare. Tendendo i muscoli sotto il fischio minaccioso delle bombe continuò a scendere, affondando nel fango viscido. Erano quasi in fondo, oramai. Vedeva già i soldati americani che correvano verso i carri armati e i carri che si avviavano nella pianura, simili a enormi scarafaggi.

Si chinò istintivamente a un sibilo lacerante che forò l'aria sopra la sua testa. Alle sue spalle tuonò una esplosione e Hackermeyer spinse più a fondo il cotone che aveva negli orecchi. *Va' avanti*, pensò. Fu investito da una lieve pioggia di fango, ma non vi badò e continuò a scendere. Lungo il pendio fiammeggiavano torce arancione. Hackermeyer si buttò in discesa per parecchi metri, poi rallentò e si guardò intorno. Distinse le figure di Cooley e di Tremont, poi quella di MacFarland.

Dov'era Guthrie? Aguzzò lo sguardo in mezzo alla cortina di fumo e alla fine lo vide che li aspettava in fondo al pendio.

Si ritrovarono tutti al margine della pianura.

«Di corsa!» ordinò Cooley. «Seguite quel carro e non mollatelo. Via!»

Hackermeyer partì di corsa assieme ai compagni, respirando a bocca aperta l'aria umida e gelida. I fiocchi di neve gli cadevano sugli occhi, gli entravano in bocca. Davanti a sé vedeva il carro armato che arrancava nel fango. Rallentò il passo, per un attimo, a un'esplosione che rombò appena dietro di loro, ma riprese subito a correre, incurante degli shrapnel che gli fischiavano intorno, gli occhi fissi alle fiammate qua-

si incessanti che scaturivano sotto i dischi spazzamine dei carri.

Una sagoma scura si delineò davanti a lui: un grosso palo nero con qualcosa in cima. Quando fu più vicino si avvide che era il Crocifisso protetto da un piccolo tetto, del quale aveva parlato Cooley. Gli passò accanto di corsa, notando appena il viso roso dal tempo e il corpo scheletrico sulla croce.

Ora correva nella scia del carro. Dalle labbra gli uscivano nuvolette di vapore; una fitta acuta cominciava a pungergli il fianco sinistro. Smise di correre e proseguì camminando velocemente, rendendosi conto soltanto allora di tenere il fucile imbracciato; si domandò quando se lo fosse levato dalla spalla. Cammina, non fermarti. L'ordine gli scattò automaticamente nel cervello. Proseguì a lunghi passi, costeggiando il cratere di una bomba. Alla sua destra intravide diecine di piccoli cumuli di terra. Mine *Schuh*, pensò. Senza i carri armati non ce l'avrebbero mai fatta.

Mugolò di sorpresa ritrovandosi avvolto da un denso fumo biancastro e ribollente. Cortina fumogena, pensò. Non l'aveva nemmeno vista cadere. Proseguì senza fermarsi in mezzo a quella nebbia ribollente e acre. Ora, tra il fumo e la neve, la visibilità era limitata a qualche metro.

«Sta' nella scia del carro!» gridò dietro a lui la voce di Cooley. Hackermeyer guardò in terra e provò una fitta di panico vedendo che stava per uscire dalla larga fascia di terra segnata dai cingoli del carro armato. Si spostò verso il centro della scia e si ritrovò accanto a Guthrie. Proseguirono a fianco a fianco, poi si fermarono entrambi, di botto, in mezzo al turbine delle esplosioni.

«A terra!» gridò Cooley.

In un lampo furono entrambi bocconi nel fango, nella bufera delle esplosioni assordanti, delle schegge che volavano fischiando, dello spostamento d'aria. Hackermeyer, con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, il corpo paralizzato, affondava nella terra le dita incurvate come artigli. No! gridava dentro di lui una voce atterrita. Dio, ti prego, ti prego, ti prego! Si rese conto che stava pregando, ma non riuscì a smettere.

Le esplosioni si spostarono sulla loro sinistra. «Via!» urlò Cooley. Hackermeyer si rialzò con le gambe che tremavano e riprese a correre.

«Sai una cosa?» disse al suo fianco la voce malsicura di Guthrie. «La guerra è un inferno!»

Sussultarono entrambi quando il cannone del carro armato aprì il fuoco, ma continuarono a correre, col viso rigido e contratto come una maschera. Hackermeyer aveva l'impressione di essere sommerso dal frastuono: i boati delle bombe, gli schianti del cannone, le mine *Schuh* che scoppiavano sotto i dischi spazzamine.

Si fermarono entrambi quando davanti a loro apparve il carro armato, circondato da un gruppo di soldati che si scambiavano occhiate apprensive. Il carro era inclinato sulla destra e i cingoli giravano a vuoto nel fango. Un soldato si era sporto dalla torretta e guardava il terreno muovendo le labbra come se imprecasse. Il carro era irrimediabilmente impantanato e l'affannoso girare dei cingoli serviva soltanto a farlo affondare sempre più nella melma.

I cingoli smisero bruscamente di girare.

Hackermeyer si voltò a guardare Cooley che gli batteva una mano sulla spalla. «Andiamo!» Il sergente si avviò di corsa, accennando agli altri soldati che lo seguissero. Lo guardarono tutti con occhi pieni di paura. Hackermeyer e Guthrie si avviaro-

no dietro a lui. Mentre oltrepassavano le grandi ruote spazzamine Hackermeyer notò che erano di metallo.

Si muovevano tutti molto lentamente, cauti, con gli occhi fissi a terra, incuranti in apparenza delle granate che esplodevano tutt'intorno a loro. Pareva che inconsciamente ognuno cercasse di tirarsi indietro, aspettando che fosse qualcun altro ad avanzare per primo.

«Avanti, avanti!» gridò Cooley, in testa alla processione. «Camminate!»

«Vada avanti lei, se vuole!» gridò una voce stizzosa.

«È quel che sto facendo, mi pare!» ribatté il sergente. «Avanti, avanti, andiamo!»

Hackermeyer lo guardava terrorizzato. Cooley procedeva a ritroso, quasi senza badare dove metteva i piedi, accennando agli altri che si muovessero. Non fare così, pensò, alzando inconsapevolmente la destra come volesse fare un segnale al sergente.

Impietrirono tutti all'esplosione che tuonò vicinissima. Hackermeyer girò di scatto la testa e vide un soldato crollare nel fango, urlando.

«Avanti!» urlò Cooley.

Hackermeyer si mosse strascicando i piedi, con lo stomaco sconvolto dalla nausea. Cercò di non guardare il soldato ma quando quello smise di gridare girò involontariamente gli occhi dalla sua parte. Gli si torse lo stomaco. Il soldato si agitava appena, ora, e Hackermeyer vide che aveva le gambe stroncate di netto alla coscia; dai monconi sgorgavano fiotti di sangue vivido e brillante. Hackermeyer girò la testa, barcollando.

Un'altra esplosione tuonò alla sua sinistra. Un altro soldato urlò nell'orrore della distruzione. Hackermeyer continuò a camminare, cercando di non vedere il secondo corpo senza gambe che si torceva nel fango, sforzandosi di non udire le grida della disperata agonia. No, no, no, ripeteva, supplicava una voce nel suo cervello. Non voleva morire. Oh Dio, non voleva morire!

Alle loro spalle alcune bombe esplosero nel fango con tonfi che sembravano quelli di stivali giganteschi. Tutti si gettarono a terra e per parecchi minuti Hackermeyer restò isolato nel guscio della propria resistenza passiva, con gli occhi chiusi e il corpo tremante e rattrappito. Quando la salva finì e Cooley ordinò «Avanti!» Hackermeyer si tirò in piedi, con le gambe molli e pesanti. Mentre si avviava guardò indietro e vide il carro armato in fiamme, con nubi di fumo nero che scaturivano dalla torretta.

«Attento!» urlò Cooley.

Hackermeyer girò rapidamente la testa e guardò in terra. Proprio davanti a lui c'era una mina *Schuh.* Gli parve che la terra gli ondeggiasse sotto i piedi. Ansante, mezzo accecato dalla neve, fissò il monticello di terra spruzzato di bianco. Non riusciva più a muoversi.

«Giragli intorno, figliolo», lo esortò Cooley, prendendolo per un braccio. «Andiamo.» Hackermeyer seguì il sergente, inciampando, incapace di staccare gli occhi dalla mina.

«E lì ce n'è un'altra», disse il sergente accennando con la mano. Lasciò il braccio di Hackermeyer e si allontanò. Non lasciarmi! mancò poco che gridasse Hackermeyer, inchiodato al terreno. *Non fermarti mai,* ripeté pappagallescamente il suo cervello. Deglutì a fatica e fece un passo. Con tutti i muscoli tesi aggirò lentamente la mina. Cooley aveva ragione, era facilissimo individuare le mine! Quella constatazione riu-

scì a vincere il suo terrore. Ce n'era una quantità e i tedeschi non si erano preoccupati troppo di nasconderle. Hackermeyer riprese ad avanzare, sempre più sicuro. Ogni volta che qualcuno intorno a lui incappava in una mina, si sforzava di non vedere e non sentire e continuava a camminare. Gli pareva che i mille metri fossero diventati mille chilometri. Camminava e camminava e non riusciva mai a vedere altro che neve e fumo.

Un'altra serie di esplosioni. Con gli occhi chiusi e la bocca spalancata, Hackermeyer si appiattì contro la terra che sussultava.

«Appello!» tuonò Cooley.

Hackermeyer girò la testa e gridò il proprio nome.

«Guthrie!»

«MacFarland!»

«Kelly!»

Hackermeyer alzò un poco la testa, sbalordito. Kelly? Poi capì che, senza pensare, aveva risposto all'appello anche un uomo di un'altra squadra.

«Tremont?» gridò Cooley.

«Pre…sente!» rispose la voce incerta di Tremont.

Le granate esplodevano senza sosta facendo tremare la terra e saltare le mine, proiettando torbide colonne di fango nell'aria bianca di neve. Schegge taglienti di shrapnel schizzavano in tutte le direzioni; violente, massicce ondate d'aria si abbattevano sugli uomini appiattiti contro terra. Hackermeyer tremava, indifeso, artigliando il fango come si sentisse privo di gravità e cercasse di non farsi aspirare dal cielo. Svaniti di nuovo tutti i pensieri, egli non era che un fascio di carni e di ossa saldate alla terra in tumulto.

Il bombardamento cessò e subito risuonò il grido di Cooley: «Via!» Con le orecchie tintinnanti e le vertigini, Hackermeyer si alzò e si rimise in marcia. Gli pareva di avere la testa piena di sabbia che ondeggiasse a ogni passo, minacciando la stabilità del suo equilibrio. Per poco non piombò dritto su una mina. Sforzandosi di tenere gli occhi bene aperti e trattenendo il respiro aggirò lentamente il monticello.

«Fossato anticarro!» gridò Cooley. «Attraversate!»

A pochi passi Hackermeyer vide la trincea larga e profonda entro la quale gli uomini saltavano uno dopo l'altro, risalendo poi faticosamente sul margine opposto. Esitò un attimo alla vista dell'acqua fangosa che ricopriva il fondo, poi costrinse se stesso a saltare. Scivolò sulla melma viscida e cadde, sprofondando con la mano sinistra nel fango coperto da trenta centimetri di acqua gelida. Si tirò su ansimando e arrancò verso la parete opposta, prese lo slancio per risalire, ma fallì la presa e ricadde. Saltò una seconda, una terza volta, ma ogni volta scivolò sulla parete viscida e ricadde sul fondo. Cooley intanto correva lungo il margine della trincea, afferrando una mano dopo l'altra e aiutando i soldati a risalire.

«L'abbiamo finita con le mine, oramai!» gridava. «Potete avanzare sicuri. In fila indiana, avanti!» Afferrò il polso di Hackermeyer e tirò su anche lui. Alla sua destra il ragazzo vide Guthrie e dietro Tremont e MacFarland che saltavano a loro volta nel fossato.

«Andiamo!» gridò loro e ripartì correndo pesantemente.

Una raffica di mitragliatrice li fece piombare tutti a terra. Hackermeyer rialzò cau-

tamente la testa per guardare verso Saarbrücken. Il fumo si era un po' diradato e attraverso lo schermo della neve riuscì a intravedere le prime case della città. Era più vicina di quanto si era aspettato. Si domandò quando sarebbe cessato il bombardamento americano.

«Fuoco!» tuonò Cooley. «Sparate, sparate! Tutti insieme!»

Hackermeyer udì gli scoppi del BAR di Guthrie; alzò meccanicamente l'M1 e cominciò a sparare. Non importa se non vedi il bersaglio, pensò, come stesse facendo la lezione a Tremont e a MacFarland; la massa di fuoco conta almeno quanto la precisione del tiro! L'M1 gli sbatté contro la spalla, il caricatore schizzò fuori. Hackermeyer ricaricò in fretta.

Il bombardamento americano cessò.

«Hackermeyer, MacFarland, avanti!» urlò Cooley.

Hackermeyer balzò in piedi e prese a correre a zig zag. Dopo una diecina di metri si gettò a terra e riprese a sparare. Dietro a lui Cooley gridava a Guthrie e a Tremont che si spicciassero. Intorno a loro tutti i capisquadra facevano avanzare i propri uomini con brevi corse. La cortina di fumo era quasi scomparsa e Hackermeyer vide davanti a sé un gruppo di villette incendiate, da una delle quali sparava una mitragliatrice tedesca. Le scie arancione dei proiettili traccianti solcavano l'aria in tutte le direzioni.

«Hackermeyer, MacFarland, avanti!» gridò Cooley.

Hackermeyer si rialzò di nuovo e partì di corsa, ma ricadde quasi subito, mentre il fuoco della mitragliatrice tornava ad accentrarsi su di lui. Alzò l'M1, tremando, e ricominciò a sparare. Ai suoi fianchi apparvero per un attimo Guthrie e Tremont, che piombarono subito nel fango. Guthrie prese a sparare, ma Tremont non seppe fare altro che fissare la città, stralunato, con gli occhi sbarrati. Vicino a loro MacFarland sparava come un matto.

Una serie interminabile di corse e di cadute, di raffiche sparate contro le piccole case… Ora Hackermeyer correva piegato in due, il fucile imbracciato; ora piombava a terra, appoggiandosi al calcio del fucile, e giaceva bocconi; ora sparava, e l'M1 sobbalzava contro la sua spalla, mentre il fumo acre gli riempiva le narici. Ora giaceva bocconi, rigido, sudando sotto il tiro degli 88, mentre fiocchi di neve gli cadevano gelidi sulla nuca e l'odore della cordite lo soffocava. Ora correva di nuovo, ora ricadeva, ora sparava… imprigionato nell'inerzia di movimenti meccanici, mentre la città si faceva più vicina… mentre i compagni cadevano morti intorno a lui, abbattuti da raffiche sferzanti di pallottole, squarciati da taglienti schegge metalliche, sospinti nell'oblio da violenti spostamenti d'aria. Correre, gettarsi a terra, sparare, correre, gettarsi a terra, sparare… sempre in una sorta di *trance* vuota di pensieri, senza mai rendersi conto esatto dei propri movimenti, appena consapevole del generale spostamento in avanti del fragore assordante, del dolore bruciante dei muscoli sottoposti a uno sforzo quasi insopportabile. E 'dappertutto mucchi di morti e di feriti… Vi correva in mezzo come ubriaco, imprigionato nello stordimento di gesti istintivi. Soltanto quando si trovò ai margini della città si rese conto che avevano oltrepassato anche i bunker.

Come ridestandosi da un sogno, Hackermeyer si ritrovò dietro una siepe. Dai rami spogli ciondolavano brandelli di carne e di stoffa; li fissò per un attimo sbalordito, poi una raffica di mitragliatrice che squarciò la siepe accanto a lui lo fece appiattire con-

tro terra. Rialzando la testa vide un soldato lanciarsi verso la villetta, poi fermarsi per scagliare una bomba a mano. Un attimo dopo si piegava bruscamente all'indietro sotto l'urto dei proiettili, faceva mezzo giro su se stesso e piombava lungo disteso a terra, senza vita. La bomba a mano rimbalzò sul muro della casetta ed esplose senza danno. Hackermeyer alzò l'M1 e lo scaricò dentro la finestra. Alla sua sinistra Guthrie fece altrettanto. I proiettili grandinarono stridendo nell'aria.

Un'altra bomba a mano esplose vicino alla casa, sollevando uno spruzzo di fumo bianco che nel giro di pochi secondi si trasformò in una pesante nube. Alla sua sinistra Hackermeyer vide un soldato balzare in piedi e lanciarsi verso la casa, come una macchia scura e confusa in mezzo al bianco fluttuante della neve. Il soldato scagliò una granata, poi un'altra. Le due esplosioni tuonarono quasi simultanee e la mitragliatrice tacque. Il soldato si lanciò in mezzo al fumo, col mitra in azione.

«Via di corsa!» gridò Cooley.

Hackermeyer si alzò e prese a correre verso la villetta. Udì il crepitio del mitra, poi l'esplosione di una terza granata. Improvvisamente si trovò davanti alla casa, vide il soldato che guardava dentro, dalla finestra. «Ce l'ho fatta!» gridò quello e corse via. Hackermeyer lo seguì per un istante con lo sguardo, poi si girò a cercare la propria squadra. Arrivarono di corsa MacFarland, poi Tremont e infine Guthrie e Cooley. «Andiamo!» gridò il sergente.

Aggirarono di corsa l'angolo della casa e si trovarono in un viale letteralmente coperto da mucchi di sassi e di macerie. Muri sfondati sbadigliavano da entrambi i lati, rivelando l'interno delle stanze. Dappertutto c'erano pezzi di mobili e l'odore acre e soffocante della cordite rendeva l'aria quasi irrespirabile. «Di corsa!» gridò Cooley.

Raggiunsero un crocevia e, dopo essersi sporto a guardare, Cooley fece aggirare l'angolo ai suoi uomini, uno dopo l'altro: prima Guthrie, poi MacFarland, Hackermeyer, Tremont; per ultimo il sergente. Leggermente piegato, Hackermeyer avanzò rasente i muri delle case incendiate, aguzzando gli occhi in mezzo alla neve e al pulviscolo delle macerie. La strada era già piena di soldati americani che avanzavano sparando alle finestre delle cantine, ai tetti, agli attici; raffiche di mitragliatrici tedesche parevano scaturire da tutte le direzioni. Hackermeyer vide un tedesco precipitarsi in strada e scaricare il mitra, poi gettare l'arma e alzare le braccia gridando: «*Kamerad!*» Una scarica di pallottole lo prese in pieno ancora prima che finisse di gridare e lo scaraventò a terra. «Avanti, avanti!» gridò Cooley. Hackermeyer riprese ad avanzare, guardandosi in giro. Una pallottola gli fischiò sopra la testa e scavò un solco nel muro. Si girò di scatto, in tempo per vedere una fiammata scaturire da una canna a un finestra del secondo piano, dall'altra parte della strada. Prima che avesse tempo di alzare il fucile, parecchi soldati delle altre squadre, insieme con Guthrie, presero di mira la finestra e la canna del fucile scomparve. Senza spostare il BAR, che teneva appoggiato al fianco, Guthrie strappò un altro caricatore dalle mani di Tremont e lo ficcò nel fucile, con una successione così rapida di movimenti che Hackermeyer quasi non arrivò a distinguerli.

«Avanti, avanti!» ripeté Cooley.

Hackermeyer proseguì a balzi lungo la strada disseminata di buche, cercando di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni. I suoi occhi corsero da una casa mezzo demolita a un'altra dai muri squarciati, coi mobili minacciosamente appollaiati

sull'orlo dei pavimenti; dall'insegna contorta di una trattoria alla carogna putrefatta di un gatto sotto un sasso. Attraversò di corsa l'intersezione con un viale e intravide la carogna di un cavallo dal corpo rigonfio e dalla testa ridotta a un ammasso informe; superò d'un balzo un ampio cratere pieno di fanghiglia spruzzata di neve, scivolò e per poco non cadde.

Qualcosa piombò con un tonfo in mezzo alla strada e prese a rotolare in cerchio. Il corpo di Hackermeyer scattò ancora prima del suo cervello ed egli si ritrovò bocconi sul marciapiede fangoso. Nella stretta strada, l'esplosione della granata echeggiò come un tuono. Hackermeyer sentì gli shrapnel che gli volavano sopra la testa; una scheggia gli scavò un solco nell'elmetto. Udì alle proprie spalle il crepitio di un fucile automatico e si rialzò giusto in tempo per vedere un tedesco che volava giù da un tetto. Il soldato atterrò con un tonfo sordo e l'elmetto gli schizzò via, sobbalzando come impazzito sul marciapiede.

«Avanti!» gridò Cooley.

Hackermeyer si rimise in moto, con le gambe che tremavano. Oltrepassò la porta di un'autorimessa bucherellata dalle schegge e le sue soprascarpe scricchiolarono sopra uno strato di vetri rotti. Si guardava in giro, cercando di concentrarsi sulla necessità di stare in guardia, ma il suo cervello vagava continuamente per proprio conto; c'erano troppi motivi di distrazione. Fu stupito di vedere la parola *ESSO* su una stazione di rifornimento, poco lontano. Anche a Brooklyn c'erano stazioni della *ESSO!*

Si fermò di botto. Davanti a lui Guthrie si era fermato dove finiva l'autorimessa e spiava oltre l'angolo, poi Cooley oltrepassò di corsa Hackermeyer, raggiunse Guthrie e restò un momento a parlare con lui. Incerto se dovesse raggiungerli, Hackermeyer rialzò il colletto del pastrano per ripararsi dai fiocchi di neve che gli cadevano sulla nuca.

Dopo qualche momento Cooley accennò agli altri che si muovessero e uno per uno attraversarono a balzi l'incrocio, come un branco di orsacchiotti. Dai pali del telefono ciondolavano grovigli di cavi neri oscillanti nel vento; una vetrina era chiusa da una rete metallica. Hackermeyer cercò di vedere che cosa ci fosse dall'altra parte e così non si accorse di un mattone, vi posò malamente un piede e finì contro il muro di una casa annerita dal fuoco. Attraverso una finestra vide i resti carbonizzati di travi, mattoni e rottami, ammucchiati in cumuli disordinati e fumanti.

Si staccò dal muro e proseguì zoppicando, dietro a MacFarland. Dall'altra parte della strada vide una *Volkswagen* senza ruote, rovesciata su un fianco, col tetto incavato come per effetto di un potentissimo calcio. Proseguì, chiedendosi quando sarebbe finalmente caduta la città. Ora che l'avevano raggiunta, la situazione sembrava essere paurosamente peggiorata.

Davanti a loro una mitragliatrice tedesca aprì il fuoco con raffiche secche e scoppiettanti e Hackermeyer si gettò a tuffo sotto un androne, strizzando gli occhi per lo stridore penetrante dei proiettili che rimbalzavano sui muri e sul marciapiede. Spiando oltre la soglia del portone vide che tutti erano corsi al riparo. Cooley si era rifugiato sotto un altro androne, assieme a MacFarland; Guthrie stava accucciato dietro un grosso pezzo di muro e sparava brevi, rapide raffiche. Hackermeyer seguì la traiettoria delle sue pallottole fino a una finestra di un secondo piano che, di sopra una stretta arcata, dominava tutta la strada. Attraverso la cortina di neve riuscì a malapena a di-

stinguere la bocca della mitragliatrice che sporgeva dall'apertura senza vetri.

Stava per alzare l'M1 quando il suo sguardo fu attratto da un soldato americano che si staccò dall'ombra di una casa, dall'altra parte della strada. Il soldato corse fino in mezzo alla via e scaricò il suo mitra *Thompson* in direzione della finestra sopra l'arcata: era lo stesso che Hackermeyer aveva già visto mettere fuori combattimento la mitragliatrice appostata nel villino ai margini della città. Lo guardò sbigottito mentre avanzava fino sotto l'arco, sparando senza posa; vide i proiettili tedeschi bucare l'asfalto tutt'intorno ai suoi piedi. Un attimo dopo gli avevano spezzato le gambe e l'uomo giaceva su un fianco, come gli avessero fatto lo sgambetto. Hackermeyer spalancò la bocca, vedendo che il soldato continuava a strisciare verso l'arco, sparando con una mano e trascinandosi con l'altra, mentre sulla neve, dietro a lui, si disegnava una scia rossa.

Hackermeyer alzò di scatto la testa alla violenta esplosione che tuonò al di là della finestra dov'era la mitragliatrice tedesca e vide una parte del muro sporgere all'infuori e rovesciare sulla strada una pioggia di mattoni e calcinacci. Si guardò in giro e vide un altro soldato americano che innestava al fucile lanciagranate un altro proiettile. Tornò a guardare il caduto. Due uomini gli si stavano avvicinando, gli occhi alzati verso la finestra sopra l'arco e i fucili puntati nella medesima direzione.

«Andiamo!» gridò Cooley.

Mentre passava vicino al ferito, Hackermeyer vide che parlava concitato ai due soldati e cercava di rialzarsi, come non si rendesse conto di essere ferito, poi ricadeva, ansante. Il sangue gli sgorgava a fiotti da numerose ferite alle gambe e si allargava sulla neve in macchie vivide. I due soldati tenevano giù il ferito e si guardavano in giro, chiamando a gran voce un portaferiti.

«Andate all'inferno!» gridò il caduto. «Non c'è nessun altro che possa comandare la mia squadra!»

Hackermeyer girò la testa dall'altra parte con una dolorosa sensazione di vuoto allo stomaco. Non voleva pensare alla possibilità che i sergenti venissero colpiti.

Proseguì rapidamente cercando invano di fermare l'attenzione sul proprio compito. Chissà come, aveva perduto la capacità di concentrarsi, non riusciva a fermare il pensiero su niente. Il momento presente gli sembrava un caos indecifrabile. Dappertutto c'erano soldati che correvano, in apparenza senza uno scopo né una direzione determinata, si tuffavano sotto gli androni, apparivano fugacemente alle finestre dei primi e dei secondi piani, sparivano nell'ombra dei viali, scivolavano cauti lungo le case, scaricavano i fucili contro un nemico che era dappertutto e in nessun posto. Non appena un bersaglio appariva, spariva o era annientato tanto rapidamente *che* Hackermeyer non aveva nemmeno il tempo di alzare il fucile. Con una fitta di rimorso si rese conto di non avere sparato un colpo da quando erano entrati in città… e più il tempo passava, meno gli pareva possibile di potere sparare. Eppure era il suo compito, quello. Non c'era senso. Ricordò che Foley aveva detto la stessa frase. Cominciava a capire il sentimento che Foley aveva cercato di esprimere.

Rimise a fuoco lo sguardo e vide davanti a sé Guthrie e MacFarland che, protetti dalle macerie di una casa, sparavano verso uno spazio aperto. Cooley gli accennò che si muovesse e Hackermeyer fece qualche passo, poi si fermò e guardò in giro.

«Tremont!» chiamò.

«Sì?» rispose questi con voce tremante, sporgendo la testa da una finestra sfondata.

«Andiamo!» Hackermeyer lo aspettò e proseguì con lui dietro agli altri.

«Ecco il vostro obiettivo», disse Cooley accennando a un fabbricato a tre piani incrinato e scrostato dalle esplosioni, che sorgeva in una grande piazza. L'intero plotone lo stava inondando di fuoco. Hackermeyer vide centinaia di proiettili traccianti che solcavano l'aria come fili di perle bianco-arancio e rimbalzavano sui muri o sparivano dentro le finestre. All'imbocco di un'altra strada, sulla loro sinistra, una mitragliatrice pesante investiva l'edificio con raffiche ininterrotte, ma a quanto pareva nessuna risposta veniva da parte germanica.

«Sparate, ragazzi!» disse Cooley.

Hackermeyer rovesciò col calcio del fucile un blocco di macerie, vi appoggiò la canna dell'M1 e cominciò a sparare. Una bomba di mortaio esplose in mezzo alla piazza, subito seguita da altre che andarono via via avvicinandosi al fabbricato, finché cominciarono a far saltare parti del tetto. Hackermeyer continuò a sparare finché dal fucile schizzò il caricatore vuoto. Mentre ricaricava notò Cooley che diceva qualcosa a Tremont. Dopo qualche momento questi sparò un colpo in direzione del fabbricato.

«Avanti, continua!» lo esortò il sergente. Tremont sparò un altro colpo, tirando il grilletto come fosse la lama di un rasoio. «Spara, spara, figliolo», disse Cooley. «Non li paghi tu i proiettili!»

Hackermeyer mirò e riprese a sparare sorridendo lievemente. Povero bambino, pensò. Sparò finché il caricatore fu vuoto, poi ricaricò l'M1 e ricominciò. Sparare a un fabbricato era più facile che sparare a una persona, rifletté; non sapeva ancora *come* avrebbe reagito se il bersaglio fosse stato un soldato tedesco.

Si accingeva a sparare di nuovo quando Cooley gridò: «Andiamo! All'attacco!»

Hackermeyer si guardò in giro e vide che da tre lati della piazza partivano all'attacco soldati americani che avanzavano per un buon tratto allo scoperto, correndo a zig zag, poi si gettavano a terra sparando, mentre altri soldati li raggiungevano di corsa.

«Guthrie, Tremont, pronti!» gridò Cooley.

Hackermeyer guardò al proprio fianco. Tremont fissava il sergente con occhi pieni di paura. «Spara, spara!» gli disse Cooley, e Tremont sparò un altro colpo malsicuro.

Hackermeyer tornò a guardare l'edificio e scaricò *il* fucile dentro una finestra del secondo piano.

Stava infilando un altro caricatore quando Cooley ordinò: «Guthrie, Tremont, avanti! Hack, MacFarland, sparate!»

Hackermeyer chiuse l'otturatore e mirò. Un fiocco di neve gli cadde sulla palpebra destra, facendogli chiudere l'occhio.

«Fuoco!» urlò il sergente.

Hackermeyer sparò, mentre Guthrie e Tremont aggiravano un cumulo di macerie e avanzavano nella piazza, aumentando via via la velocità della corsa. Notò che Tremont teneva gli occhi fissi su Guthrie e non appena questi frenò e si gettò in terra, fece altrettanto. Guthrie cominciò a sparare verso la casa e Tremont restò a giacere nella neve, tremando.

«Hack, MacFarland, avanti!» comandò Cooley.

Trattenendo il respiro, Hackermeyer aggirò il cumulo di macerie e partì di corsa

verso il fabbricato.

Ma aveva fatto appena qualche passo nella piazza quando apparve un carro armato tedesco. Si fermò di botto, fissando a bocca aperta il veicolo tozzo e gigantesco che aggirava lentamente l'angolo della casa a tre piani, macinando macerie e lanciando tutt'intorno nubi di polvere e calcinacci. Il grosso cannone rinculò, un'esplosione assordante squarciò l'aria, una nube di fumo si arricciò intorno al carro armato, il terreno tremò. Un istante dopo il proiettile sfondava il fianco di una casa dall'altra parte della piazza. Hackermeyer cadde.

L'apparizione del carro armato parve polverizzare l'attacco. Hackermeyer vide i soldati americani lanciarsi verso le strade laterali; molti avevano perduto il fucile. Si alzò tremando e si guardò in giro: dappertutto giacevano uomini feriti dalla mitragliatrice del carro armato e dalle schegge di bombe. Esitò un attimo, con le gambe tremanti, poi cominciò a indietreggiare, senza staccare gli occhi dal carro che si era fermato e spazzava la piazza col fuoco della mitragliatrice. Hackermeyer piombò di nuovo a terra, tra gli ululati dei proiettili che rimbalzavano sul marciapiede, e giacque con la testa fra le braccia, tremante.

Cooley lo tirò in piedi con uno strattone, lo fece girare sui tacchi e lo spinse verso la strada dalla quale erano venuti. «Fila!» gli gridò.

Hackermeyer ubbidì, correndo goffamente. Il cannone del carro rombò con un fragore assordante, una granata volò attraverso la piazza e sgretolò il fianco di un'altra casa. Hackermeyer continuò a correre. Si arrampicò sul cumulo di macerie e slittò giù dall'altra parte, con un gemito. Guthrie era già lì, supino, con gli occhi chiusi e un filo di sangue sulla guancia destra. Quasi avvertisse lo sguardo di Hackermeyer, riaprì gli occhi e lo fissò a sua volta. Nessuno dei due fu capace di dire una parola. Affondarono entrambi la testa tra le spalle, stringendo gli occhi, sotto la pioggia di sassi e di calcinacci che si rovesciava su di loro dalla cima del cumulo sconvolto dai proiettili.

Dalla piazza arrivarono di corsa Cooley e MacFarland. «Via, via, andiamo!» gridò il sergente.

Hackermeyer si trascinò in piedi e li seguì, con l'impressione di muoversi in uno di quei sogni angosciosi nei quali non si riesce a correre, nonostante gli sforzi più disperati. Gli pareva di avere al posto delle gambe due blocchi di pietra. Cooley si girò verso di lui, col viso contratto. «Muoviti, corri!» gli gridò. Hackermeyer strinse forte i denti e si sforzò di correre un po' più in fretta.

Si fermarono di botto, tutti insieme. «Gesù!» esclamò Guthrie.

In fondo alla strada era fermo un altro carro armato che aprì subito il fuoco su di loro.

«Lì dentro!» gridò Cooley, spingendoli verso la porta di una casa vicina.

Hackermeyer si gettò a tuffo dentro una stanza semibuia che puzzava di muffa. Siamo in trappola, pensò osservando incredulo il mucchio di giornali sporchi sul pavimento, i barattoli arrugginiti, le stoviglie fracassate, il divano cadente e senza gambe.

«Lì dentro!» gridò ancora Cooley. Hackermeyer si voltò e lo vide, ancora fuori della porta, che faceva entrare gli altri soldati del plotone rimasti nella strada spazzata dai proiettili. Vieni dentro, implorò mentalmente. Fece un passo verso la porta e si fermò, vedendo il sergente che entrava di corsa. «Guthrie, Hack, di sopra! Alle fine-

stre!»

Hackermeyer, confuso e stordito, si guardò in giro cercando la scala. «Da questa parte!» disse la voce di Guthrie. Hackermeyer lo scoprì finalmente, ai piedi di una scaletta; attraversò la stanza, tossendo, e lo seguì su per le scale. Gli tremavano le gambe, tanto che dovette appoggiarsi alla ringhiera, ma la "mollò subito non appena la sentì scricchiolare e si appoggiò al muro.

Se ne staccò dopo un momento e riprese a salire, oltrepassò barcollando una porta. Guthrie era già davanti a una finestra. Hackermeyer lo raggiunse, camminando come un ubriaco.

«Bene, stavolta ci siamo», mormorò Guthrie.

«Eh?»

«Guarda, guarda!» disse Guthrie, accennando fuori della finestra.

Hackermeyer si sporse un poco e rabbrividì. Il carro armato stava risalendo la strada. Hackermeyer si ritrasse in fretta.

«Che cosa facciamo, ora?» domandò.

Guthrie scosse la testa. «Ci siamo, stavolta! Questa stramaledetta città non cadrà mai.» Continuò a scrollare la testa. «Perdio! Quanto tempo sprecato! Quanto tempo maledettamente e stupidamente sprecato!»

«Che cosa facciamo, ora?»

«Crepiamo, ecco che cosa facciamo», proruppe Guthrie. «Oh Cristo!» sbatté il calcio del BAR contro la parete e fece cadere un gran pezzo d'intonaco. «Che idiota, stramaledetta maniera di fare la guerra!» gridò, infuriato. Si lasciò cadere in terra e si appoggiò al muro, esausto. «Oh gente!» gemette. «Oh gente! Oh gente! Oh gente!»

Hackermeyer stava per parlare quando sulla scala risuonarono passi frettolosi e due uomini entrarono di corsa. Uno aveva un bazooka.

«In piedi, maledizione!» gridò a Guthrie. «Copri quella finestra, accidenti!» Si precipitò all'altra finestra e si sporse, ma si ritrasse subito con una smorfia.

«Gesù, arriva!» esclamò. Si appoggiò in fretta il bazooka sulla spalla. «Carica!» gridò al compagno.

Hackermeyer osservò l'altro soldato che caricava il bazooka con dita tremanti. Con la coda dell'occhio vide Guthrie davanti alla finestra. «È meglio che ti spicci», disse questi in tono quasi divertito. Il soldato del bazooka gli gettò un'occhiataccia, poi guardò nel mirino, mentre il suo compagno collegava i fili.

Lo schianto delle pallottole di mitragliatrice sul muro esterno e attraverso la finestra li fece piombare tutti sul pavimento. L'uomo che caricava il bazooka lanciò un grido acuto e balzò in piedi, col viso sconvolto da un'espressione di terrore. «Non lasciatemi cadere!» gridò. «Aiutatemi a camminare!» Hackermeyer lo vide impallidire come un morto, fare qualche passo nella stanza, poi crollare, contraendo prima le gambe e poi scalciando violentemente all'aria, nello spasimo della morte.

Con un'imprecazione strozzata l'altro soldato strisciò fino alla finestra e balzò in piedi di colpo. Aveva appena cominciato a mirare, quando un proiettile lo colse in pieno viso e lo fece cadere all'indietro, come per effetto di una bastonata. Hackermeyer vide i suoi occhi fissi al soffitto. Il resto della faccia era ridotto a un ammasso informe e sanguinante. Il bazooka rotolò sul pavimento.

All'altra finestra Guthrie sparava col BAR e le pallottole rimbalzavano sul carro

armato col rumore di chiodi che venissero ribaditi.

«Hack!» chiamò Guthrie accennando al bazooka e riprendendo subito a sparare.

Trattenendo il respiro, Hackermeyer strisciò sul pavimento e afferrò il bazooka. Alzatosi a sedere si trascinò sotto la finestra e aspettò, ansimando. Non appena la traiettoria dei proiettili tedeschi si abbassò al primo piano, si mise in ginocchio, si girò rapidamente e fece scivolare la canna del bazooka sul davanzale.

Non poteva sbagliare. Il carro gigantesco era a una ventina di metri da loro. Respirando in fretta irrigidì le spalle e tirò il grilletto. Il razzo colpì immediatamente. Si udì una sorda esplosione e il carro sobbalzò. Dopo pochi secondi dalla torretta scaturirono alte fiammate di un rosso brillante che si ridussero in breve a fiamme più basse e azzurrognole, mentre cupe volute di fumo nero si addensavano sopra il carro.

«Magnifico!» gridò Guthrie, in un impeto di gioia selvaggia.

Nessuno tentò di uscire dal carro incendiato e Hackermeyer sentì un'ondata di nausea al pensiero di quel che stava succedendo nel suo interno. Cadde contro la parete, mezzo sdraiato, mezzo seduto, e fissò l'uomo che aveva sgridato Guthrie. Un attimo prima egli era stato lì, pieno di vita, di furiosa energia, pronto a scaricare il suo bazooka sul carro armato. Un attimo dopo era morto, svuotato di ogni capacità di agire e di reagire. Hackermeyer non riusciva a rendersene ragione.

Un rumore di rapidi passi sulla scala e Cooley si precipitò nella stanza. «Ragazzi, avete proprio…» S'interruppe di colpo, vedendo i due uomini rannicchiati sul pavimento. Guardò Hackermeyer.

«L'hai beccato *tu*, il carro?»

Hackermeyer annuì lievemente.

«Bel colpo!» Cooley guardò i due morti, poi tornò ad Hackermeyer. «Hai salvato una quantità di vite umane», mormorò.

La prima granata che colpì il tetto li fece piombare tutti sul pavimento. «E questo che cos'è?» urlò Guthrie.

Scoppiò una seconda granata e una parte del soffitto s'incurvò. Cooley scomparve in mezzo a una pioggia di calcinacci. Una terza granata aprì un buco nel muro e uscì dal muro opposto, senza esplodere. Pezzi di legno e calcinacci piovvero su Hackermeyer che sentì una fitta bruciante alla nuca. Vi portò una mano, ansando, e ritrasse le dita guantate macchiate di sangue. Alzò gli occhi su Cooley che si stava rialzando, con gli abiti e il viso coperti di uno strato di polvere bianca.

«Tutto bene?» ansimò il sergente.

«Il collo…»

Cooley gli si precipitò accanto e gli fece piegare la testa in avanti. «Soltanto un graffio», disse, sputando gesso. «Non è niente.» Guardò in fondo alla stanza. «Guthrie?»

«Sì?»

«Tutto bene?»

«Oh benone! Sono allegro come un fringuello.»

Cooley grugnì, poi girò la testa di scatto e restò a guardare dalla finestra, con espressione corrucciata.

Dall'altra parte della strada arrivava un altro carro armato.

«Bene, non è certo americano», mormorò il sergente. «Coraggio, ricarichiamo il

bazooka.» Afferrò un astuccio, ne strappò il coperchio e fece scivolare fuori il razzo. Hackermeyer tenne il bazooka sulla spalla mentre il sergente vi infilava il proiettile e collegava i fili, poi gli batteva una mano sulla schiena. «A te, spara!»

«Non vuole…»

«No, che diavolo! Sei tu il campione di tiro a segno!» ribatté Cooley, prendendo Hackermeyer per un braccio. «Avanti! Ma sarà meglio che ci serviamo della finestra nuova», disse accennando al buco aperto dalla granata nella parete a destra. Hackermeyer si avviò da quella parte, seguito dal sergente. Il fragore del carro armato si era fatto assordante. Hackermeyer guardò oltre il tetto della casa contigua. A una quarantina di metri c'era un *Panther* che avanzava verso di loro, rombando e sussultando, con tutte le mitragliatrici in azione.

«Prendilo», ordinò Cooley.

Hackermeyer alzò il bazooka e mirò. Si guardò alle spalle per accertarsi di non avere dietro Guthrie. «È laggiù, non preoccuparti», disse Cooley. Hackermeyer si girò e mirò di nuovo. Nel preciso momento in cui, il cannone del carro apriva il fuoco, sentì il bazooka sussultare sulla sua spalla e vide il razzo rimbalzare sulla torretta e sparire lontano.

Si guardò alle spalle, perplesso. Cooley stava già infilando nell'arma un altro proiettile. Hackermeyer deglutì ma non riuscì a smuovere il nodo che gli ostruiva la gola. Si avvide che gli battevano i denti e strinse forte le mascelle, tornando a guardare dal buco. Il carro armato era vicinissimo, ormai. Sulla sua corazza cadde una pioggia di bombe a mano che esplosero tutte senza fare alcun danno. La bocca del cannone girò lentamente verso la casa.

«Stanno per…» cominciò.

La sua voce si perdette nel fragore assordante. La casa sembrò vacillare ed egli fu sbattuto contro una parete. Rimbalzò e cadde supino, gli occhi fissi al buco nel soffitto. Il cannone del carro rombò un'altra volta e la casa tremò come se la granata fosse esplosa nelle fondamenta. Hackermeyer slittò sul pavimento per circa un metro, poi si alzò a mezzo, appoggiandosi a un gomito e guardandosi in giro, frastornato. Vide Cooley avvicinarsi barcollando al buco nella parete e scaricare la carabina.

«Guthrie!» gridò il sergente. «Spara dentro la bocca del cannone!»

Hackermeyer si alzò e si trascinò accanto a Cooley. Il carro si era fermato e girava lentamente verso sinistra. Il cannone puntò su una casa di fronte e sparò. Come per effetto di magia, un buco apparve nel fianco della casa, si udì un'esplosione e dalle finestre del piano inferiore eruppero fumo e macerie.

«Il bazooka!» gridò Cooley.

Hackermeyer lo raccattò, ne infilò l'estremità attraverso il buco nel muro, mirò e sparò. Una fiammata scaturì alle sue spalle, il razzo rimbalzò sulla torretta del carro ed esplose in aria. Hackermeyer, avvilito, si girò a guardare Cooley. Il sergente stava già prendendo un altro razzo.

«Uno di questi bastardi dovrà pur funzionare!»

Fuori risuonò un'esplosione soffocata ed entrambi si sporsero a guardare dal buco. Dalla torretta del carro scaturiva un'ondata di fumo; il cannone si abbassò senza rumore. Guizzanti lingue di fuoco uscirono dalla cabina, mentre il carro sobbalzava per un'altra violenta esplosione interna. Un proiettile fiammeggiante squarciò un fianco

della corazza e un uomo con gli abiti in fiamme balzò nella strada. Hackermeyer distolse lo sguardo, poi si rese conto che dalla strada qualcuno gridava loro qualcosa.

«Che?» gridò Cooley.

«Ordine di ritirarsi!» ripeté la voce. «Andiamo! Di corsa!»

Cooley si precipitò verso il corridoio con un'espressione di stupore sul viso e Hackermeyer seguì con gli occhi Guthrie che gli andava dietro barcollando e mormorando, irritato: «Sì, signore. Sì, signore, sì, gente!»

«Ah… maledizione!» Cooley agitò i pugni in aria. «Su, su, andiamo!»

Hackermeyer infilò sulla spalla l'M1 e tutti e tre uscirono nel corridoio e si avviarono per le scale. Al primo piano c'erano altri tre soldati uccisi, le pareti erano tutte segnate di larghe crepe e una era quasi del tutto scomparsa.

«Bene, ascoltatemi ora», disse il tenente, ansando forte. «Usciremo da quello squarcio nel muro, torneremo dalla parte dalla quale siamo entrati in città e ci raggrupperemo. Capito? Bene, tu, tu, tu e tu!» Segnò a dito un gruppetto di soldati, fra i quali Hackermeyer e Guthrie. «Coprite la ritirata da quelle finestre. Cooley, li sorvegli. Io porterò fuori il primo gruppo.»

Hackermeyer si avviò a una delle finestre sul davanti e, appoggiato alla parete il bazooka, sfilò dalla spalla l'M1. Il carro che egli aveva colpito era proprio lì davanti e finiva di bruciare silenziosamente, avvolto da un nube di fumo nero e puzzolente. Mentre beveva un sorso d'acqua dalla borraccia, Hackermeyer si domandò che cosa sarebbe accaduto e scosse la testa in una serie di movimenti quasi impercettibili. Non si poteva assolutamente saperlo, c'era un tale caos!

Fuori una mitragliatrice tedesca aprì il fuoco e Hackermeyer si allontanò di scattò dalla finestra. Si guardò in giro e vide il primo gruppo di soldati che si issavano fino al largo buco nel muro, saltavano dall'altra parte e si lanciavano di corsa in mezzo ai mucchi di macerie dietro la casa. Un soldato fu colpito e cadde su un fianco. Si trascinò avanti per qualche metro, poi fu colpito di nuovo e giacque immobile.

«Colpite quella dannata mitragliatrice!» urlò qualcuno.

Hackermeyer si girò e guardò fuori della finestra, cercando di scoprire la postazione della mitragliatrice, ma si rituffò istintivamente sotto il davanzale, alla raffica di proiettili che falciò il muro esterno.

«Pronti!» disse Cooley e Hackermeyer lo vide radunare a gesti gli uomini. Si caricò il bazooka sul dorso e attraversò la stanza. Il pavimento era coperto di un alto strato di vetri, calcinacci e pezzi di legno che scricchiolavano sotto le sue soprascarpe.

«Via!» Cooley batté una mano sulle spalle di un soldato che Hackermeyer non aveva mai visto e quello si issò fino al buco nel muro, esitò un attimo, poi ricadde e partì correndo a zig zag in mezzo alle rovine, inseguito da una serie di piccoli zampilli sollevati dalle pallottole della mitragliatrice. Sfrecciò dietro un muro e scomparve.

Poi fu la volta di MacFarland, seguito da Guthrie. Attraversarono velocemente lo spazio scoperto, leggermente piegati in due, e sparirono dietro il muro, incolumi.

«A te, Hack», disse Cooley.

Trattenendo il respiro, Hackermeyer attraversò la breccia e partì a sua volta di corsa, serpeggiando, verso il muro. La mitragliatrice invisibile riaprì il fuoco, i proiettili gli fischiarono intorno, rimbalzando sui muri dai quali schizzavano pezzi di mattoni e di intonaco. Finalmente si trovò davanti al muro, lo aggirò con un balzo e si fermò,

appoggiandosi ai mattoni bagnati, ansando a bocca aperta. Dopo un momento si sporse a guardare e vide Cooley che usciva a sua volta dalla casa. Mentre il sergente si lanciava attraverso lo spazio scoperto, i muscoli di Hackermeyer si tesero spasmodicamente.

A un tratto Cooley fu colpito. Vacillò sotto l'urto dei proiettili, si riprese, poi perdette l'equilibrio e cadde di schianto tra le macerie. Hackermeyer lo fissò a bocca spalancata, incredulo e inorridito. Cooley giaceva immobile, rannicchiato su se stesso. Senza rendersene conto Hackermeyer si staccò dalla parete, fece un passo malsicuro.

«Torna qui», ordinò una voce.

Hackermeyer si mise a correre.

«Ehi, tu! Torna qui!» gridò ancora la voce. Hackermeyer non vi badò. Si lanciò a corsa pazza verso Cooley, a malapena consapevole della gragnuola di proiettili che gli piovevano intorno. Non vedeva altro che il sergente immobile in mezzo alle macerie ammantate di neve.

Lo raggiunse e cadde vicino a lui. Gli sfuggì un gemito sordo alla vista del sangue che usciva dalla spalla sinistra e dal dorso del sergente.

«Sergente!» La sua voce fu soffocata dal crepitio della mitragliatrice. Tese una mano e sfiorò una guancia di Cooley. Il sergente aprì faticosamente gli occhi.

«Va' via!» ansimò Cooley.

Hackermeyer sentì un'ondata di sollievo riscaldargli il cuore. Improvvisamente si rese conto dei proiettili che gli fischiavano intorno. Afferrò Cooley per la cintura e cominciò a trascinarlo verso la casa. Un frammento di intonaco strappato da una pallottola lo colpì al naso, facendolo ansimare.

«Lasciami!» gemette Cooley con un filo di voce. «Scappa, vattene!»

Hackermeyer non rispose. Col respiro che gli usciva sibilando dai denti stretti, continuò a trascinare il sergente attraverso lo spazio battuto dai proiettili, sforzandosi di non guardare la scia di sangue che si lasciavano dietro.

«Smettila, Hack!» disse Cooley.

Sta' zitto! disse una voce nel cervello di Hackermeyer che continuò a rimorchiare disperatamente il sergente. Cercò di accelerare il passo, ma pareva che Cooley fosse fatto di piombo. A un tratto la cintura gli scivolò dalla mano ed egli cadde di schianto vicino a un soldato morto che lo fissava con gli occhi sbarrati. Rialzatosi con un ansito di terrore, Hackermeyer infilò di nuovo le dita sotto la cintura di Cooley e riprese a trascinarlo quanto più in fretta poteva. *Ti prego, ti prego, ti prego*, implorava.

Ecco finalmente la casa. Hackermeyer trascinò il corpo di Cooley attraverso la breccia, poi, ansante e sfinito, coi muscoli indolenziti, si abbandonò accanto a lui sul pavimento, fissando la schiena e la spalla ferite. Che cosa fare, adesso? Avrebbe dovuto trascinare Cooley verso il muro, invece che verso la casa. Non avrei potuto farlo, pensò; la casa era più vicina. Rabbrividì e si guardò in giro. Che cosa fare?

A un tratto prese a sbottonare il pastrano di Cooley. Doveva arrivare alla ferita, disse a se stesso. Doveva medicarla perché non sanguinasse troppo.

«Hack!»

Hackermeyer guardò il viso del sergente contorto dal dolore. «Hack, vattene, va' via di qui», disse Cooley. Riusciva appena a parlare.

Hackermeyer rispose con un brontolio indecifrabile.

«Hack…»

Hackermeyer strinse le labbra tremanti. Non me ne vado, rispose dentro di sé. Cercò di sfilargli la manica sinistra e Cooley gemette per il dolore. Hackermeyer si morse le labbra. «Mi scusi, non l'ho fatto apposta», mormorò.

Cooley strinse i denti e si sforzò di sorridere.

«Hack!» Deglutì. «Vattene, figliolo!»

«No.» La voce di Hackermeyer fu sommersa da un'esplosione assordante.

La pelle si tese sulle guance di Cooley. «Hack, maledizione…»

«No!» Lo gridò, quasi. Con un gesto stizzoso, sfilò la manica dal braccio sinistro del sergente che impallidì. Hackermeyer rabbrividì. Non l'ho fatto apposta, pensò. Ma devo pur fermare l'emorragia, no? Si guardò le mani macchiate di rosso.

Bruscamente si guardò in giro.

«Portaferiti!» gridò.

«Hack, per l'amor di Dio…»

«*No!*» Sbatté le palpebre per scacciarne il velo di lacrime che gli offuscava la vista. «Portaferiti!» urlò. Si morse le labbra fino a farsi male. «Maledizione..,» mugolò, armeggiando con il pacchetto di medicazione. Singhiozzò di rabbia perché non riusciva ad aprirlo.

«Calmati, figliolo», mormorò Cooley.

«No», ribatté Hackermeyer, come se il sergente gli stesse di nuovo dicendo di andarsene. Lo aiutò a inghiottire una pillola, poi cosparse di sulfamidici in polvere le carni straziate e sanguinanti. Non c'era tempo per levare anche la giacca al sergente. Sfilatosi un guanto, Hackermeyer cercò di levare dalla ferita i frammenti di stoffa e a un tratto gli esplose dentro un impeto di collera selvaggia. *Dannati, maledetti tedeschi! Li avrebbe ammazzati tutti quanti!* Si passò una mano tremante sulle labbra contratte, in preda a un improvviso terrore. Che utilità poteva avere un pizzico di polverina? Che cosa poteva fare una pillola? Il sangue continuava a sgorgare dalla spalla del sergente. Hackermeyer si guardò in giro, sperduto e terrorizzato.

«Portaferiti!» gridò. «Infermiere! Portaferiti! Infermiere!»

Quando tornò a guardare il sergente, lo vide con gli occhi chiusi.

«No!» gemette, chinandosi col viso stravolto dalla paura. «Sergente!»

Cooley aprì gli occhi.

«Oh per…» Prese a medicare la ferita. «Tenga gli occhi aperti, per favore», mormorò con voce rotta.

Cooley lo guardò con le palpebre abbassate a mezzo. «Hack, per l'amor di Dio, vuoi andartene di qui?»

«Tenga gli occhi aperti, per favore!» ripeté Hackermeyer invece di rispondere.

Finì le proprie bende e aprì il pacchetto di medicazione del sergente. Mentre riprendeva a fasciarlo si accorse di piangere, di avere il petto scosso dai singhiozzi e le guance rigate di lacrime. Al diavolo, pensò.

«Hack…»

Hackermeyer guardò il viso del sergente. Sorrideva.

«Mi riprenderò subito, figliolo», mormorò Cooley. «Perché non te ne vai?»

Hackermeyer deglutì e sentì il sapore salato delle lacrime. «No», rispose. «Io non…»

Girò di scatto la testa al rumore e restò di sasso. Un soldato tedesco era appena passato di corsa davanti alla casa. Per qualche momento Hackermeyer non riuscì a fare un gesto. Poi tese di scatto un braccio e raccattò il fucile, fece scattare la sicura e aspettò, coi nervi tesi e il cuore in tumulto, saettando occhiate dalla finestra alla porta e viceversa.

Guardò Cooley.

«*Kraut?*» sussurrò il sergente.

Hackermeyer annuì deglutendo. «*Kraut.*»

Un altro tedesco passò di corsa davanti alla casa, accompagnato da un tintinnio metallico. Hackermeyer aprì di scatto l'otturatore dell'M1. Era carico. Come rialzò la testa vide che Cooley cercava di sollevarsi a sedere. Si chinò e gli premette una mano sulla spalla sana.

«Resti lì, lei», sussurrò.

Colse con la coda dell'occhio un movimento e girò la testa di scatto. Per un attimo, lui e il soldato tedesco si squadrarono immobili, poi Hackermeyer alzò il fucile, ma prima che potesse sparare il tedesco era sparito con un salto. Hackermeyer balzò in piedi e si precipitò alla finestra. Il tedesco aveva già alzato il braccio per gettare una granata attraverso l'altra finestra. Sollevando fulmineamente il fucile Hackermeyer sparò due volte. Il tedesco si rovesciò all'indietro e cadde; la bomba gli sfuggì dalle dita ed esplose nell'attimo in cui Hackermeyer si abbassava di scatto sotto il livello del davanzale. Una pioggia di schegge tamburellò contro la porta.

Rialzatosi, Hackermeyer si sporse a guardare la piazza. Indietreggiò sbalordito. Diecine di tedeschi avanzavano nella strada. Rimase impietrito, chiedendosi che cosa fare. Cominciò a sfilarsi una granata dalla cintura, ma rinunciò subito. Non sarebbe servita a niente. Indietreggiò lentamente, con l'M1 all'altezza della cintola, finché non fu di nuovo vicino a Cooley, s'inginocchiò e con le dita che tremavano prese a sfilargli i caricatori dalle giberne, posandoli via via sul pavimento davanti a sé.

«Che c'è?» domandò Cooley.

«Niente. Soltanto…» Si guardò in giro, cercando la carabina del sergente, poi ricordò che era rimasta fuori, dove Cooley era caduto. Si mosse per andare a ricuperarla, ma cambiò subito idea. Si domandò se avrebbe fatto in tempo a trascinare Cooley dietro la casa prima che vi arrivassero i tedeschi. No, non c'era tempo. I tedeschi li avrebbero colti allo scoperto e per loro non ci sarebbe stata più via di scampo. La loro unica possibilità era che i tedeschi non guardassero dentro attraverso le finestre. Ma anche mentre lo pensava, Hackermeyer sapeva che era impossibile. L'uno o l'altro avrebbe certo guardato.

Con fretta ansiosa si levò dalla cintura le bombe a mano e le posò davanti a sé, sul pavimento. Era pronto, ora. Una calma straordinaria gli scese in cuore, ebbe persino voglia di sorridere. Per qualche incomprensibile ragione non aveva più paura.

Abbassò lo sguardo su Cooley. Il sergente aveva chiuso di nuovo gli occhi. Hackermeyer aprì le labbra per parlare, poi decise che era meglio lasciarlo con gli occhi chiusi, meglio che non vedesse quel che stava per accadere. Gli sorrise, mentre lacrime cocenti gli gonfiavano gli occhi.

«Va tutto bene», sussurrò. «Baderò io a lei. Farò…»

S'interruppe e guardò in alto, sorpreso. C'era qualcosa che diventava sempre più

grande: un sibilo, un rumore altalenante come quello di una gigantesca sega circolare, un rumore che si faceva sempre più vicino. Perplesso, Hackermeyer alzò gli occhi al soffitto. Che cosa c'era?

Poi il mondo esplose. Un mare nero e rombante si rovesciò su di lui. L'ultima cosa di cui si rese conto fu di essersi gettato con tutto il corpo su Cooley per proteggerlo. Poi fu notte.

* * *

Hackermeyer aprì gli occhi e guardò il lampadario. Intorno a lui c'era un mormorio di voci, cui si mescolavano rumor di passi e qualche gemito soffocato. Hackermeyer si sollevò, appoggiandosi a un gomito, sbatté le palpebre alla fitta di dolore che gli trapassò la testa e si guardò in giro, confuso.

Era coricato nell'atrio di un albergo. Ovunque guardasse c'erano soldati distesi su coperte ripiegate e medici e infermieri che si muovevano in mezzo a loro. Hackermeyer strizzò gli occhi, sforzandosi di capire che cosa fosse accaduto. Dapprima non riuscì a veder chiaro nel proprio cervello annebbiato poi, all'improvviso, trattenne il respiro.

«Sergente!» mormorò.

Come si alzò a sedere un dolore insopportabile gli esplose nella testa. Con un sibilo convulso si premette le mani contro la nuca e si piegò su se stesso, con lo stomaco sconvolto dalla nausea. Restò rigido e immobile per oltre due minuti, prima di azzardarsi ad alzare di nuovo la testa.

Vicino a lui un medico stava facendo un'iniezione a un soldato ferito. Hackermeyer aspettò finché ebbe finito, poi si girò a guardare il soldato alla sua sinistra. Dormiva o era morto; Hackermeyer non riuscì a capirlo. Si voltò a guardare il soldato alla sua destra: aveva gli occhi fissi al soffitto e un'espressione amara sul volto. Hackermeyer provò un altro impeto di nausea al vedere che gli mancava la gamba destra.

Si alzò piano piano, appoggiandosi alla parete. Le sue gambe gonfie e doloranti cominciarono a tremare; dovette sostenersi al muro per non cadere. Devo muovermi, pensò; devo trovare il sergente Cooley. Si raddrizzò e si avviò, incerto e malfermo, lungo il passaggio in mezzo alle file di soldati coricati. Camminava con ben calcolata cautela. Aveva una gran voglia di distendersi e riposare, ma si costrinse a proseguire. Doveva trovare Cooley. Attraversò piano piano tutto l'atrio, guardando ansiosamente a destra e a sinistra. Doveva fare un terribile sforzo di volontà per vincere il torpore che gli appesantiva i piedi.

Un medico che gli passò accanto mormorò: «Il gabinetto è fuori, figliolo». Hackermeyer proseguì barcollando fino a un divano in fondo alla corsia, dov'era seduto un soldato che stava fumando. Aveva il braccio destro amputato sotto il gomito e dalla fasciatura colava qualche goccia di sangue. Come Hackermeyer gli fu vicino alzò gli occhi a guardarlo. «Salve», disse, agitando la mano sana. Quel gesto gli fece cadere dalla sigaretta un bastoncino di cenere che gli si sparse sui ginocchi.

Hackermeyer deglutì faticosamente. «Hai… hai visto un… un sergente?» domandò. Si sentiva la lingua gonfia e secca.

Il soldato rise piano. «Ne ho visti a mucchi», rispose.

Hackermeyer si schiarì la gola, strizzando gli occhi al dolore più acuto che gli trafisse le tempie.

«Che cosa ti sei fatto?» domandò il soldato.

Hackermeyer lo guardò, confuso. «Non… non lo so», balbettò, guardandosi in giro. «Ma sarà meglio che…»

Tornò indietro e passò oltre l'ingresso dell'albergo. Fuori, nel buio, c'erano parecchie autoambulanze con la parte posteriore rivolta verso la vetrata. Entrarono due infermieri.

«Ehi, ragazzo, non vorresti darci una mano?» gli domandò uno.

«Lascia perdere, Charlie», disse l'altro. «Non vedi in che stato è?»

«Ehi, dite…» mormorò Hackermeyer mentre quelli se ne andavano.

Charlie girò la testa. «Che vuoi?»

«C'è un… un sergente, qui?»

«Ce n'è una quantità. Scegline uno.»

«No», rispose Hackermeyer. «Si chiama…» I due se ne andarono. Hackermeyer si sentì a un tratto debolissimo; gli girava la testa, aveva l'impressione che il pavimento fluttuasse sotto i suoi piedi. Chiuse gli occhi e gli sembrò di ondeggiare avanti e indietro, nel buio. Allora si sforzò di riaprirli, temendo di cadere. Coi nervi tesi al massimo si avviò verso il tavolo del portiere. C'era seduto un infermiere che stava bevendo un bicchiere di caffè. «Senta», disse Hackermeyer.

L'infermiere alzò gli occhi arrossati e cerchiati da grinzose ombre viola. «Mmm?» mugolò. «Ha… ha visto un sergente, Cooley?» L'infermiere tossicchiò piano.

«È della… compagnia C», spiegò Hackermeyer, appoggiandosi al tavolo.

L'infermiere scosse la testa. «Come vuoi che lo sappia, perdio!» rispose, mangiandosi le parole. «Ci sarà un milione di feriti, qui dentro!»

Hackermeyer restò a guardarlo mentre l'infermiere accennava a una grande scatola dove si allineavano bottigliette e bicchieri di cartone. «Prenditi un gin o un succo di frutta, ti farà bene.»

Hackermeyer se ne andò e si avviò vacillando verso un'arcata che si apriva su un salone, probabilmente la sala da ballo. Più avanti vide un'altra arcata e al di là quella che doveva essere stata la sala da pranzo. Entrambe le sale erano immense e affollate fino all'inverosimile di soldati feriti. Hackermeyer si rese conto della difficoltà di ritrovare Cooley là in mezzo e gli sfuggì un gemito. E se il sergente fosse morto? pensò con un brivido. Scacciò quell'idea, scrollando irosamente le spalle. Non è morto, dichiarò a se stesso.

Si fermò e si passò la destra sulla fronte sudata, poi si guardò la mano. Aveva le nocche ruvide e screpolate, incrostate di sangue raggrumato. Lasciò ricadere la mano e riprese a camminare, innanzi e indietro lungo le corsie della sala da ballo, cercando Cooley. In un angolo vide un ragazzo che piangeva e gli sembrò Tremont. Guardò meglio. Non era lui.

«Ehi, dammi un goccio d'acqua!» disse un ferito.

Hackermeyer lo guardò. «Non so… dove…»

«Lascia perdere», lo interruppe l'altro. «E va all'inferno, bastardo!»

Hackermeyer proseguì lungo la corsia. Quel soldato gli aveva fatto ricordare Lazzo. Forse avrebbe dovuto andargli a cercare un po' d'acqua. No, pensò subito; non po-

teva fermarsi finché non avesse ritrovato Cooley.

Percorse tutta la sala da ballo, scrutando ogni viso. Quando incontrava un medico o un infermiere chiedeva notizie di Cooley, ma nella maggior parte dei casi quelli tiravano dritto senza rispondere, troppo indaffarati per badare a lui. I pochissimi che si fermavano non sapevano chi fosse Cooley e men che meno dove si trovasse. Hackermeyer continuò a cercare. Non osava sedersi né coricarsi, ora, certo che, se lo avesse fatto, non sarebbe più riuscito ad alzarsi. Si trascinò nella sala da pranzo, col sangue che gli pulsava dolorosamente alle tempie e le gambe molli. Cooley non era nemmeno lì.

Si abbandonò sull'ultimo gradino della scala, nell'atrio. Non è morto, ripeteva a se stesso. Sta bene, lo so. Ma la paura, cresceva.

«Ehi, tu, scostati!» disse una voce alle sue spalle.

Hackermeyer si voltò e vide un infermiere che scendeva sostenendo un ferito. Si alzò e seguì con lo sguardo i due uomini, poi alzò gli occhi a guardare la scala. Ci deve essere altra gente lassù, pensò. Si attaccò al corrimano e prese a salire. Ogni gradino gli costava uno sforzo indicibile. Sentiva un desiderio disperato di stendersi e chiudere gli occhi, ma resistette con tutte le forze. È di sopra, disse a se stesso. Il sergente Cooley è di sopra.

Incontrò un medico che scendeva.

«Signore…» mormorò.

Il medico lo guardò. «È meglio che tu stia sdraiato, figliolo», disse. • «Ci sono… altri feriti, di sopra?»

Il medico lo guardò con un sorriso triste. «A ogni piano, figliolo.» Batté leggermente una mano sul braccio di Hackermeyer. «È meglio che tu scenda a riposarti un po'!»

«No, devo cercare…»

«Come vuoi, figliolo, come vuoi», lo interruppe bruscamente il medico. «Però faresti meglio a startene coricato.»

«Ha visto…»

Ma il medico se ne andò. Hackermeyer vide ondeggiare la scala e si attaccò alla balaustra, ansimando. No! pensò. Non posso! Rimase immobile per un momento, aggrappato alla balaustra. Avrebbe proprio dovuto sedere un poco. Scrollò la testa, ostinato. No. Doveva trovare Cooley, prima.

Riprese a salire, stringendo i denti. La scala si stendeva senza fine davanti a lui, e ogni gradino era più alto del precedente. Hackermeyer continuò a salire, incerto, fermandosi a ogni scalino. Gli sembrava di avere gambe e caviglie di vetro pesante e fragilissimo, pronto ad andare in frantumi da un momento all'altro. Il sudore gli gocciolava dai sopraccigli, gli scorreva a rivoletti sulle guance. Ancora un poco, disse a se stesso. Ancora un poco e sei arrivato. Ci sei. Un altro pezzetto; ancora un pezzettino. Ancora un passo. Ancora uno.

Quando raggiunse finalmente il secondo pianerottolo si appoggiò tremante alla parete; poi, incapace di reagire, crollò di schianto. No, no, implorò, lottando freneticamente contro il buio. Se fosse svenuto avrebbero potuto portare via Cooley senza che lui lo vedesse.

Rialzò la testa che gli pesava come piombo e guardò lungo il corridoio, strizzando

gli occhi. Non vide altro che feriti sdraiati a spalla a spalla sul pavimento; sopra la testa di molti era appesa una bottiglia di plasma. Tossendo debolmente si attaccò alla parete e finalmente riuscì ad alzarsi e a rimettersi in cammino.

Era davanti alla porta della prima camera quando udì un urlo lacerante. Si girò di scatto, trattenendo il respiro, e vide una mezza gamba cadere con un tonfo sul pavimento. Un fiotto soffocante di bile gli gorgogliò in gola mentre riprendeva a camminare, la scena appena vista ancora stampata nel cervello: sul tavolo, il giovane soldato che cercava di alzarsi a sedere, col viso stravolto in un'espressione di dolore e di orrore; l'infermiere che cercava di tenerlo giù e il chirurgo che si raddrizzava, col viso grigio e uno scalpello sanguinante in mano. Gli si rovesciò lo stomaco. Cadde barcollando contro la parete, vi appoggiò la fronte in cerca di un po' di fresco. Ti prego, Dio, *ti prego!*

«Hack!»

Hackermeyer girò di scatto la testa.

«Qui, figliolo!»

Hackermeyer non poté trattenere un singhiozzo. Cooley giaceva supino a qualche metro da lui e sopra la sua testa era appesa una bottiglia di plasma. Hackermeyer barcollò fino a lui e scivolò sui ginocchi. Gli parve che il viso del sergente svanisse in un'ombra fluttuante.

«Calma, figliolo», mormorò il sergente.

Hackermeyer credette di non vederci più. Chiuse gli occhi, li riaprì. Come in sogno scorse la propria destra tendersi verso Cooley. Il sergente alzò la sinistra e le loro dita si intrecciarono.

«Sono contento di vederti, figliolo», disse il sergente.

Hackermeyer credette di aver riso. Si asciugò inconsciamente le lacrime. «Sì?» Tirò su col naso, felice. «Sì. C… come sta?»

«Oh guarirò presto, caro. E tu come stai?»

«Benone.»

Cooley grugnì sorridendo. «Benone, eh? Sembri uscito dal bidone della spazzatura. Qua!» Lasciò la mano del ragazzo, prese un angolo della propria coperta e gli asciugò il viso. «Sei in un bagno di sudore!»

«Davvero?» Hackermeyer sorrise distrattamente. «Non… non so che cos'ho. Non so nemmeno perché mi abbiano portato qui.»

«Come mai te ne vai in giro a passeggiare?»

«Andavo…» Hackermeyer fece un gesto vago. «Cercavo lei!»

Cooley gli sorrise con affetto.

«Mi hai salvato la vita, figliolo!»

Hackermeyer scosse la testa. «Non ho fatto niente, io!»

«Accidenti se lo hai fatto!» ribatté Cooley con una smorfia affettuosa. «Di più, stavi per far fronte a tutto il dannato esercito dei *kraut,* per poter riuscire!»

«Io?»

«Ho visto, sai? I caricatori sul pavimento, le granate.» Cooley sbuffò lievemente. «Che cosa avevi intenzione di fare… ammazzarli tutti quanti?»

Hackermeyer si strinse nelle spalle. «No», mormorò. «Volevo soltanto…»

S'interruppe e scrollò la testa. «No», disse calmo. «Sapevo che stavo per morire.»

«Avresti potuto scappare con gli altri.»

Hackermeyer scosse di nuovo la testa. «Non senza di lei», dichiarò.

Si guardarono per un attimo in silenzio. Poi Hackermeyer tossì imbarazzato. «Ma… che cosa ci è capitato, in fin dei conti?»

«Per quel che posso immaginare», spiegò Cooley, dev'essere caduta una bomba sulla casa. E probabilmente ha fatto saltare anche il carro armato.»

«Oh!» Hackermeyer fece una smorfia. «Stanno… tutti bene, gli altri?»

«Tremont è rimasto ucciso, non lo sapevi?»

Il viso di Hackermeyer perdette tutta la vitalità. «Davvero?» mormorò.

«Sì, lo hanno beccato nella piazza, povero bambino.»

«Non lo sapevo.»

«Non so niente di Guthrie e di MacFarland, invece», riprese Cooley. «Sono rimasto svenuto tutto il pomeriggio.»

Hackermeyer si sforzò di sorridere. «Immagino che si sia beccata una ferita coi fiocchi, vero?»

«Credo proprio di sì.»

«Non avrebbe dovuto…»

La voce di Hackermeyer si spezzò sotto una gelida stretta di terrore. *Il sergente Cooley non sarebbe più stato con la sua squadra!*

«Che cosa c'è, figliolo?» domandò il sergente.

«Niente.» Hackermeyer abbassò la testa perché Cooley non vedesse le contrazioni della sua gola. Avrebbe voluto essere capace di dirgli quel che sentiva. «Immagino che… che andrà a casa adesso, no?» domandò con un filo di voce.

«Non lo so, Hack.»

«Oh già!» Il ragazzo annuì. «Bene», riprese, «chissà che…» Alzò le spalle. «… che… non ci si riveda… una volta o l'altra.»

«Lo spero», rispose Cooley.

«Voglio dire…» Hackermeyer abbassò gli occhi, poi li rialzò ansiosamente. Aveva dunque dimenticato, Cooley?

«Vieni quando vuoi, figliolo», proseguì il sergente.

Hackermeyer fu scosso da un tremito. «Sì, certo», balbettò. «Io… io verrò di sicuro.»

Un trepestio di piedi lungo il corridoio. Hackermeyer girò la testa e vide un medico e due portaferiti fermarsi accanto a loro.

«Questo va via», disse il medico, accennando a Cooley.

Hackermeyer sentì stringersi dolorosamente il cuore. Guardò inebetito i due uomini che trasferivano Cooley sulla barella. Prendete anche me, pregò mentalmente; prendete anche me, per favore!

Cooley girò la testa a guardarlo.

«Sta' attento, ora, Hack!» gli raccomandò. «E arrivederci!»

«Sì.» Mentre seguiva con lo sguardo i portaferiti che se ne andavano col sergente, Hackermeyer si sentiva scoppiare la testa. A un tratto balzò in piedi e corse barcollando lungo il corridoio, i denti stretti contro le fitte dolorose che gli trapassavano il cranio. Si fermò in cima alla scala e guardò la barella con Cooley che attraversava l'atrio. Addio! gridò una voce nel suo cervello.

«Addio!» mormorò. Restò immobile finché Cooley non scomparve al di là della vetrata. Poi gli parve che una cappa di piombo gli calasse sulle spalle. Si abbandonò sul primo gradino e appoggiò la testa alla balaustra. Addio! ripeté la voce. Ma ci rivedremo. Verrò da lei, verrò a stare con lei, d'accordo?

Quando finalmente si rialzò e tornò lentamente nel corridoio, non sapeva quanto tempo fosse passato. Entrò in una delle camere meno affollate e, trovato un posto libero, si coricò. Gli parve che il suo corpo colasse tra i listelli del pavimento come cera fusa. Soltanto il suo cervello era ancora attivo.

Pensò alla propria vita nel *ranch* di Cooley. Come sarebbe stata? Lo avrebbe accettato, la signora Cooley? O le avrebbe ricordato troppo il figlio perduto? Forse avrebbe potuto sostituire Jimmy, pensò; ma corrugò subito la fronte. Non avrebbe potuto, naturalmente; la signora Cooley se ne sarebbe avuta a male, se lo avesse tentato. Non era nemmeno riuscito a sostituire il cuginetto morto…

Strinse risolutamente le labbra. Non importava, pensò. Avrebbe fatto in modo che gli volesse bene lo stesso. Avrebbe lavorato così sodo, sarebbe stato così gentile che lei avrebbe dovuto volergli bene per forza. Dopo tutto, non aveva forse salvato la vita di suo marito? Sorrise, immaginando il momento in cui Cooley lo avrebbe presentato a lei. Questo è il ragazzo che mi ha salvato la vita, le avrebbe detto. E lei gli avrebbe gettato le braccia al collo e lo avrebbe baciato sulle guance. Sii il benvenuto in questa casa, avrebbe detto. E Cooley: Certo che sei il benvenuto… figliolo.

Respirò in fretta per vincere l'oppressione che lo soffocava. Gli voglio bene! Quelle parole gli lampeggiarono a un tratto nel cervello e dapprima lo sorpresero, lo misero quasi a disagio. Poi si riprese. E con questo? pensò. Perché non avrebbe dovuto volergli bene? Non si salva la vita di una persona perché le si vuol male, no? Perdio!

Aggrottò le sopracciglia. Guthrie non aveva detto che l'amore era la risposta a tutto? Gli venne in mente che l'amore doveva essere stata la sola forza posseduta da Linstrom. Forse per quello Linstrom lo irritava tanto!

Chiuse gli occhi. Non pensarci più, disse a se stesso. Era troppo complicato. Non era così facile spiegare le cose. L'amore era la risposta. Benissimo, avrebbe lasciato che così fosse. Quella constatazione gli fece piacere e per il momento tanto bastava.

«Ehi!»

Hackermeyer aprì gli occhi e guardò alla propria destra. Su una barella, in un angolo della stanza, giaceva un soldato quasi interamente avvolto di bende, come una mummia informe. Hackermeyer spalancò la bocca. Gli occhi della mummia lo guardarono fisso per un poco, poi le sue labbra si mossero e ne uscì una voce roca e spezzata.

«Bene, non suonerò mai più il violino», disse la mummia.

La bocca di Hackermeyer si spalancò ancora di più. «Guthrie?»

«In persona», gracchiò la mummia. «Non preoccupatevi, ragazzi, solo la carne soffre.»

Hackermeyer si girò su un fianco e si tirò su, appoggiandosi a un gomito. «Che cosa è stato?»

«Oh mi è soltanto caduto addosso un muro», rispose Guthrie.

«Un muro?»

«Sì, uno stramaledetto muro», ripeté Guthrie, accennando di sì con la testa avvolta

da un mucchio di bende. «Dove diavolo ti eri cacciato, tu?»

«Io?»

«Ero rimasto ad aspettarti», spiegò Guthrie roco. «Quando sei tornato in quella casa con Cooley, ho detto agli altri che mi sarei fermato per coprirvi quando foste usciti. E invece non siete più venuti fuori. Poi cominciarono a cadere quelle stramaledette bombe e patatrac, io sono rimasto sotto il muro. Bella maniera di fare l'eroe, perdio!»

Hackermeyer non seppe che cosa dire. Continuò a fissare Guthrie con espressione addolorata. «Hai… hai male?» domandò.

«No, sono imbottito di roba varia. Non sento niente. Soltanto rabbia!»

«Cielo, mi dispiace!» Hackermeyer scosse la testa. «Un muro!» ripeté.

«E tu?» domandò Guthrie.

«Io… sono rimasto in trappola in quella casa. Credo che… mi sia caduta addosso… Su di me e su Cooley.» Si illuminò in viso. «L'ho visto poco fa.»

«Ah sì? Come sta?»

«Bene. L'hanno portato via. All'ospedale, credo.»

Guthrie annuì.

«Capisco.» Tossì debolmente. «Che ne è stato di MacFarland?»

«Non lo so.»

«L'ultima volta che l'ho visto se ne stava andando via con gli altri», brontolò Guthrie. «Spero che stia bene.»

«Sai che Tremont è morto?»

«Lo so. L'ho visto cadere.»

«Ah!» Hackermeyer annuì. «Bene», riprese, «penso che… andrai a casa, ora.»

«Credo», mormorò Guthrie. Poi sbuffò lievemente. «Nemmeno questa volta mi hanno ammazzato. Tanto vale che tiri avanti.»

Hackermeyer lo guardò, stupito.

«Volevi farti ammazzare?»

La mummia sospirò. «Non lo so. Non credo che me ne importasse molto.» Grugnì. «Benché sia andato fuori della grazia di Dio quando siamo rimasti intrappolati in quella casa, vero? Ma credo che mi seccasse soltanto crepare così stupidamente. Nient'altro.»

Hackermeyer annuì. Tutti andavano a casa, tranne lui, pensò.

«Dove andrai a stare?» domandò.

«Se mi mandano in congedo, vuoi dire?»

«Sì.»

«Oh… Troverò bene un posto. A Santa Monica, a Malibu.»

«Non andrai a stare con tuo padre?»

«Santo cielo, no! Si è appena risposato. Non ha voglia di avermi tra i piedi.»

Hackermeyer grugnì. Strano! Da quando si erano conosciuti era la prima volta che Guthrie gli appariva come un ragazzo della sua età.

«Io vorrei…» cominciò.

«Che cosa vorresti, Hackermeyer?» domandò la mummia.

«Oh…» Hackermeyer esitò. «Io… andrò a stare con Cooley», annunciò.

La mummia lo scrutò curiosamente.

«Ah sì?»

«Sì. Sì, mi ha detto di andare ad abitare nel suo *ranch* a… Ho dimenticato il nome.» Si irrigidì. «Oh Dio, ho dimenticato il nome! No, no, è… Taos, Taos. Nel Nuovo Messico.»

«La conosco. Ci sono stato, una volta.»

«Davvero?»

«C'è una colonia di artisti», spiegò Guthrie. «Ci sono andato una volta con mio padre, a trovare un pittore, uno svitato.»

«Ma…»

«Oh, ma ci sono certamente anche dei *ranches»*, assicurò Guthrie.

«Ah!» Hackermeyer deglutì faticosamente. «Bene, io andrò ad abitare lì. È un peccato…» S'interruppe, impacciato. «Be', peccato che non possa venirci anche tu.»

Guthrie rise piano. «Io? Ad abitare con Cooley? Che pazzia!» La risata si spense in un sospiro. «Eh sì! E un vero peccato per Russell Guthrie! Che ne sarà di lui?»

La mummia grugnì.

«Ci risentiamo domani», disse.

* * *

Hackermeyer giaceva supino, le mani intrecciate dietro la testa. Aveva appena riposto il portafogli, dopo avere guardato a lungo la fotografia della mamma. L'aveva riposto senza la consueta fitta di dolore perché, per la prima volta a sua memoria, l'avvenire pareva promettergli qualcosa di buono e lui non aveva più da rattristarsi per quello che avrebbe potuto essere.

Ripensò al desiderio di morire provato in quegli ultimi giorni. Ora sapeva che era stato soltanto un desiderio di evasione. Non desiderava più di morire. Voleva affrontare la vita.

Si accigliò, assalito di nuovo dai dubbi. Era davvero tanto cambiato? Come era possibile, in tempo così breve? Fissò a lungo il soffitto, finché gli venne in mente che non importava quanto egli fosse cambiato. Sapeva di *dover* cambiare e questo soltanto importava. Aveva ancora un lunghissimo cammino da percorrere, ma almeno era già sulla buona strada.

Chiuse gli occhi e sospirò. Buona notte, pensò; ci rivediamo domattina, Hack.

Sternuti. Maledetto raffreddore!

# 23 DICEMBRE 1944

IL sergente Everett Hackermeyer guardava le colline ammantate di neve, oltre Saarbrücken. Un vento gelido spazzava la piazza e scuoteva i teloni degli autocarri che si allineavano accanto alla compagnia; gli autocarri che li avrebbero riportati in Belgio.

Si voltò a guardare la sua squadra: MacFarland, il suo aiutante, e le quattro riserve; trattenne a fatica un sorriso. Tre delle riserve erano ragazzi di diciotto anni. Gli sembravano così giovani, così inesperti! Al loro confronto si sentiva un veterano, lui!

Si voltò a guardare l'autocarro che indietreggiava verso il plotone. Dopo un momento i suoi occhi si perdettero nel vuoto. *Forse potrai arrivare a Natale*, pensò. Sorrise, ricordando tutte le volte che Cooley aveva ripetuto quelle parole. Avrebbe visto il Natale, dopo tutto. E se fosse stato il suo destino, avrebbe visto anche tutta quella maledettissima guerra, fino alla fine. Poi sarebbe andato nel Nuovo Messico, ad abitare con Cooley. Niente avrebbe potuto trattenerlo. E nel frattempo avrebbe avuto cura della sua squadra. Come ne aveva avuto cura Cooley.

Lo stridore dei freni lo richiamò alla realtà. «Attenti! In fila!» gridò un ufficiale. Hackermeyer si girò verso la sua squadra, le labbra socchiuse, cercando le parole per il suo primo ordine. Poi grugnì, divertito. «Attenti!» gridò. «Andiamo, bambini!» Si voltò dall'altra parte sorridendo. Strano! pensò. Per quel che ricordava era la prima volta che cercava di scherzare. Guthrie sarebbe stato fiero di lui. S'incamminò davanti agli altri.

FINE